

1 +

P. 3

1/2

460







# STORIA DEI CONCILII ECUMENICI

DAI PRIMI TEMPI DELLA CHIESA

FINO A

**PIO IX PONTEFICE MASSIMO**

PRECEDUTA DA UN TRATTATO GIURIDICO

**SULL' ORIGINE E NATURA DEI MEDESIMI**

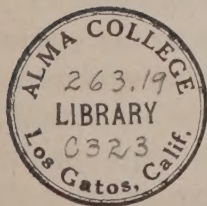
PEL PROFESSORE

**DOTT. EGISTO CECCUCCI**

SCRITTORE GRECO LATINO NELLA BIBLIOTECA VATICANA

Si autem Ecclesiam non audierit, sit  
tibi sicut ethnicus, et publicanus.

MATTH. XVIII, v. 17.



VENEZIA  
TIPOGRAFIA EMILIANA  
1869

55791

TUTTI I DIRITTI RISERVATI A NORMA DI LEGGE.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

# DON CALLISTO GIORGI

CANONICO DELLA PERINSIGNE BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

CAMERIERE ONORARIO

DI SUA SANTITÀ PP. PIO IX FEL. REGNANTE

---

Qualunque rifugga da vile adulazione non ad altri vorrà intitolare i suoi componimenti di verso, o di prosa, che a quei savissimi uomini, i quali ne possano far giudizio, ovvero ad amici, che gli amino di leggere, od anzi a quelli, che colla chiarezza del loro nome gl'innalzino a credito, e riputazione. La quale antichissima usanza volendo anch'io serbare in questa mia fatica, che per altrui volere ho dovuto imprendere sui concilii, girandomi attorno lo sguardo, non trovo, Monsignore, chi più di voi nelle sopradette cose mi soddisfaccia. Perciocchè non siete voi di quella melma d'insolenti, o d'ipocriti, che sollevandosi per favore di cortigiani, per vitupero, o per oro superbiscono delle prerogative migliori. Educato agl'insegnamenti di Cristo v'inchinate ai fregi del merito, ma cupido non li cercate, prediligendo invece l'osservanza della virtù, e la sodezza della dottrina, ch'è quanto di più stimabile rinviensi tra mortali. Di che chiara testimonianza ne porge il tanto

affaticarvi, che fate, in salute delle anime; e non meno cel dimostra quella gagliardia d'eloquenza, onde siete in istima de' migliori, i quali ancor testè in quel loro stupendo periodico della CIVILTÀ CATTOLICA i vostri discorsi singolarmente laudarono e per la novità dei concetti, e per lo spirito di Cristo, che gl'informa. Cospicui dunque, Monsignore, sono i pregi, che v'adornano, talchè e potete recare giusta sentenza del mio lavoro, ed illustrarlo collo splendore del nome vostro. Che se l'amicizia, di cui mi onorate, varrà a farvi percorrere il libro con diletto, non v'annebbierà certo l'intendimento a giudicarmi. Avvegnachè i savii mai non lasciansi sorprendere ai movimenti del cuore, ma con sommo accorgimento li temperano, e reggono: e di saviezza in voi è moltissima, per non dirla rara. A voi quindi debitamente offro, e consacro l'opera mia, al cui merito riguardando forte m'incresce, ch'ella non sia d'oro. Ma d'oro farà sembrarla ed a voi per ventura l'accompagnamento del mio affetto, ed a me la certezza, che l'abbiate benignamente gradita.

Vero è, che questa cordiale e semplice dedicazione voi almen per indiretto la dovete agli umanissimi editori di Francia, che mi fecero ragione di pubblicare il mio testo italiano concepito, e nato per loro; e molto più ne andate debitore all'egregio Comm. Andrea Battaglia, il quale erede delle doti paterne si continua in Venezia anche di questi asperri tempi a giovare delle sue pubblicazioni la Chiesa, ed il mondo. Tantochè il cortesissimo uomo volle imprendere ancor questa mia,

conducendola, benchè non senza grave dispendio, con accuratezza ed amore. La qual cosa m'è piaciuto, Monsignore, attestare a voi, che solete avere in conto chi per le sue belle qualità ne sia meritevole. In fatti senza di lui vi sarebbe forse incontrato dovermi leggere in francese. Avvegnachè volto il mio manoscritto in cotesto idioma dall'elegante penna dell'Abate Jaugey verrà in luce nel quarto volume di quell'opera monumentale, ch'è il Concilio Vaticano del Frond, la quale in sei grandi volumi, del valore di cento lire ciascuno, racchiude quanto di più nobile, ed eletto può decorare una edizione destinata a fare perpetua fede ai posteri del quanto sia salita in perfezione l'arte tipografica nel secolo che viviamo.

Quantunque a dirvi il vero non sembrami, che ancor leggendomi in quella lingua, ve ne saria derivato gran danno. Conciossiachè sebbene per sentenza del dottissimo Card. Pallavicino nel suo aureo trattato DEL BENE i traduttori suonino più propriamente traditori, tuttavolta la valentia del chiarissimo Jaugey è tanta da non lasciarmi nè men sospicare, i miei pensieri vengano adulterati o guasti. Non so tuttavia se vi sareste sempre sentito animare del mio spirito, e vivificare del mio sangue: accadendo ben di rado, che un sentimento nel passare d'una forma in altra non illanguidisca per debolezza di fibre, o per abbassamento di tinte non iscolori. Certo è, che non vi trovereste la nostra soavissima favella, la quale pur tanto solletica ancor quelli d'oltre monte, se pure non sieno

di coloro, che ingranditi del nostro tristi e vili ci rendono dispregio.

E voi, Monsignore, ve la rinverrete nitida e andante, non però di quell'andare, che confinando colla trascuratezza ci fa leggere con fastidio, o ributtare con vilipendio. Nè di più parmi convenga ad un libro, che toglie a soggetto le maggiori materie del mondo, cui vuolsi adattare lo stile d'uomo, cioè proprio ed agiato. Nei pensieri poi non ho amato, com'è costume dei più, mostrarmi fornito di robusto calor vitale, convertendomi in sangue il cibo della continuata lezione; ma quando avvenga altri ne sia l'inventore, m'è piaciuto citarlo, volendo più tosto abbia a dirsi di me, che ho preso l'altrui siccome povero, non furatolo come ladro. Oltre di che ognun sa, in certe controversie l'altrui sentenza valer ben più della propria. Nè per questo, che alcune verità appariscano talora men limpide, voi, Monsignore, che siete sì addentro nelle teologiche discipline, le ravviserete men sode, rammentando quanto disavvenevoli fatti, le cui sinistre conseguenze mal si poterono scandagliare in tempi lontani, volgansi oggidì da taluni ad oscurare quel ch'è pur chiaro nell'Evangelio e ne' Padri.

Intanto se Dio farà, che questa mia fatica, qualunque ella sia, a voi porga diletto, e ad altri alcun giovamento, non dovrò gloriarmene più di quello, che non faccia uno specchio d'oricalco, il quale, essendo di per sè freddo ed oscuro, tramanda tuttavia sì gran fuoco, e sì vivo splendore pel riflettere i raggi, che in sè con-

centra dal sole. Ove per converso vi sembri inetta, o resti infruttuosa, potrò almeno confortarmi del pensiero, che Dio, il quale non ha punto mestieri dell'effetto, paga col vero possesso d'altrettanta gloria nel cielo i nostri desiderii, sebbene sterili; e che l'umanità vostra, Monsignore, saprà tenere in pregio il buon volere di chi nell'intitolarvi questo libro si argomentò porgervi un pubblico segno della profonda stima, e della sincera riconoscenza, onde si onora profferirsi

Roma 6 Marzo 1870.

Della S. V. Ill.<sup>ma</sup> e Rev.<sup>ma</sup>

Dev.<sup>mo</sup> Obb.<sup>mo</sup> Servitore, ed Amico Aff.<sup>mo</sup>

EGISTO CECCUCCI Scrittore Vaticano.



# I CONCILII ECUMENICI

DAI PRIMI TEMPI DELLA CHIESA

FINO A PIO IX

PEL PROF. EGISTO CECCUCCI

SCRITTORE VATICANO



## PROLUSIONE



Iddio creando il sole fe' un'ombra di sè, la quale tuttavia il figura sì al vero da non esservi tra le cose materiali e sensibili chi più di lui il ritragga e somigli. In fatti ciò che appare di bello al mondo è bello solo di lui, e nulla evvi che l'avvicini o pareggi nel salutare e benefico; avendo la natura dalle perpetue irradiazioni, ch'ei tramanda, e dalle continue influenze, ch'ei versa, istrumenti e moto al mirabile magistero de' suoi lavori. Conciossiachè col più o meno alzarsi sull'eclittica, e col trapassar, ch'ei fa dall'uno emisfero all'altro, mantenendosi pur sempre fedelissimo nella sua carriera da lui battuta ogni anno, genera le stagioni diverse e, quel ch'è necessario a seguirne in varî tempi e luoghi, rende tutta la terra partecipe de' loro effetti. Quindi quanto comprendesi nell'aria e nei mari, quanto producesi sopra e sotto la terra, quanto havvi di creature viventi ed incapaci di vita, quanto si forma e trasforma in tanto variare di componimenti e di misti, tutto debbesi alla salutare ed efficace operazione del sole. Perfino quel soave temperar di tinte, ove più risentite e vivaci, ove più languide e cupe, che sì ci diletta nell'aperto delle campagne, è tutta virtù della sua luce, che adattandosi ad ogni superficie di corpo, come il trova differentemente disposto, ed ella diversamente il colora. Spengasi il sole, e la natura è morta, il mondo un sepolcro: non calore, non bellezza, non moto, ogni cosa malinconia e solitudine, silenzio ed orrore.

Così altri del sole; e così noi di Cristo, al quale la generosità e munificenza di quello incomparabilmente più si confanno: mentre tutto che abbiám di bene nel presente sia di natura, o di grazia, tutto che speriamo nell'eternità avvenire, intero il dobbiamo alla sua beneficenza ed a' suoi meriti. Nè punto avremmo senza di esso, secondo il definitone da S. Giovanni in quel « Per mezzo di lui tutte le cose furon fatte, e niente senza di lui <sup>1</sup> »; e giusta il denunziatone da Cristo stesso a' suoi Apostoli in quel « Senza di me non potete nulla <sup>2</sup> », acconciamente mostratoci da Agostino nel camminar prima libero e franco, poi timido e diffidente di S. Pietro sulle acque di Tiberiade <sup>3</sup>. Perciocchè tanto si compiace in Cristo il suo divin Padre, tanto in lui si vagheggia, gloria e diletta, che in sua grazia ed onore diè l'essere a questo immenso teatro della magnificenza, potenza e sapienza di Dio, ch'è il mondo, nel quale son più oltre numero i portenti, di cui grandeggia, che le parti ond'è composto. E quando ogni altro ne mancasse, varría per tutti l'ammirabile disposizione dell'ordine, che insieme il distingue e l'unisce con quel vario intrecciarsi e concatenarsi delle diverse nature sempre nemiche, eppur sempre concordi in iscambievole legamento d'amore, che tranne l'operare di ciascuna secondo l'istinto della propria inclinazione, tutte dipendono da un sol principio senza intenderlo, e cospirano tutte ad un sol fine senza volerlo. Sicchè se tanti e sì sorprendenti miracoli di bellezza, ed altrettante utili e dilettevoli creature ci rendono meno acerbo, ed anche dolce il passar sulla terra questo brevissimo spazio della vita temporale, onde tuttodi moviamo verso l'eterna, il dobbiamo a Cristo per mezzo di cui furon fatte.

Ma poichè si addice ad una somma bontà il sommamente comunicarsi, nulla di più conveniente e glorioso potea farsi da Dio, che comunicar sè stesso. E questo ci operò unendo la sua divina all'umana natura in Cristo con un tanto stringersi seco, che toltane l'unione dell'angustissima Triade, non ve n'è altra più forte e più intrinsecamente accoppiata da durare al par di lei indissolubile ed eterna. Il qual meraviglioso ma-

gistero dell'unire per via d'ipostasi due estremi infinitamente lontani colpì l'animo di S. Ambrogio di tanto stupore, che trasciolato al mirare la nostra infima e greve terra salita fin dove non si può più alto, alla sommità dei cieli, giubilandone esclama: « Discese Dio, salse l'uomo. Il Verbo si fe' carne, perchè la carne si assidesse nel soglio del Verbo alla destra di Dio <sup>1</sup> ».

Nè manco vi volle per adunare in Cristo un capitale di meriti, che per valore e dignità bastasse a soddisfare la divina giustizia, scontando a tutto rigore i debiti, che contraemmo con essa in Adamo. Conciossiachè la condizione di puro uomo punto non valendo a reintegrar del pari l'onore diminuito a Dio per la colpa, eppur dovendo l'uomo stesso per mantener saldi i diritti alla giustizia sborsarne il prezzo, facea al tutto mestieri, che un medesimo fosse nella stessa persona uomo insieme e Dio. Per il quale espediente la nostra vita e 'l nostro sangue divenuti nel divin Verbo cosa divina, lo sborso, ch'ei ne fece al divin Padre, soprabbondò al debito; talchè la giustizia ne rimase paga più che abbastanza; Iddio e la sua dignità n'ebbe il doppio di gloria, che non gli tolse l'oltraggio, e noi ne fummo tornati all'antica grazia, in più onore ed in maggior felicità. In vero una sola lagrima, un sol sospiro, un sol gemito, un sol *peccarsi* che per noi si getti nel sangue e nei meriti di Gesù Cristo, ci forma un tesoro valevole a comperarne il regno della gloria: cioè una beatitudine, che per l'oggetto e la durata sentendo dell'infinito, non v'è mente eziandio angelica, che basti a comprenderla.

E l'avercela Cristo assicurata colla sua parola, e mostratoci col suo esempio la via a conseguirla mutò condizione, e quasi natura alle sorti umane, togliendoci l'esser miseri mentre ancora il siamo, e dandoci l'esser beati ancor prima di esserlo. In fatti il volger, che fe', il Redentor nostro i mali di quaggiù in istrumenti ed in aiuti efficacissimi a ottenere il sommo di tutti i beni possibili, la vita eterna, dee convincere eziandio gl'intelletti più ottusi, non esser quelli a contarsi fra' mali, sì veramente a pregiarsene come di grandissimi beni. Di che de-

rivandosi in loro, in quanto mezzi, la natura e l'amabilità del fine, se ne viene a temperare l'amaro con tanto dolce da rendere appetibile l'odioso. E dove senza questo direbbesi sventurato il povero, misero il piangente, infelice il perseguitato, con questo sono a dirsi beati, non solo per la certezza di doverlo essere, ma perchè, patendo volenterosi con Cristo e per Cristo, provano una tal soavità d'un quasi averla ancor prima di raggiungerla. E ne hanno un sicuro pegno ed un conforto soavissimo in quell'ammirabile convito, che il Salvator nostro con infinita liberalità e magnificenza ci tiene apparecchiato sull'altare, porgendoci in esso a mangiare le sue medesime carni, ed a bere il suo divin sangue: cibo e bevanda a chi non ha guasto il palato ed insensibile il cuore tanto preziosa e di così eccellenti delizie, che il cielo non contiene per sè cosa maggiore, nè può dar di meglio alla terra. Mentre per questo il re della gloria viene a far di sè e di noi quasi uno stesso, giusta quel suo detto « Chi si ciba della mia carne, e beve del mio sangue resta in me, ed io in lui <sup>5</sup> »; facendosi, al dire del Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, un permischiamento, ed una trasfusione di lui in noi, e di noi scambievolmente in lui per modo, che l'uno diviene l'altro <sup>6</sup>, come il divengon fra sè due cere liquefatte, se l'una si versi ed infonda nell'altra. Dal quale portentoso mescolarsi de' due esseri debbe di necessità derivare in noi, se malvagi non l'impediamo, ogni più gran perfezione. Perocchè la santità in Cristo a cagione dell'unione ipostatica colla persona del Verbo gli sorge ab intrinseco, sicchè sormonta infinitamente le più sublimi altezze delle virtù e dei meriti de' maggiori santi; e oltrepassa d'incomparabile dismisura quanto tutti essi insieme ne possan mai concepire col desiderio, o idear colla mente <sup>7</sup>. Tutte dunque le miniere e i tesori della grazia, tutte le ricchezze delle divine misericordie furono adunate in Cristo; e in lui e per lui son patrimonio nostro, nostra eredità, nostro avere. Anzi essendo egli, secondo il dettatone da lui stesso alla penna dell'Apostolo, capo della Chiesa e Salvatore del suo corpo, cioè di noi <sup>8</sup>, ne deriviamo continuo le vitali influenze ch'ei, come nostro capo,

mai non si resta di trasfondere in noi sue membra, traendone ciò che abbiain di conforto al sostenerci, di spirito al muoverci, di vigore al difenderci, di regola all'adoperarci.

Donde chiaro si manifesta, la Chiesa di Dio essere un regno teocratico, ch'è quanto dire governo di Dio; non pure perchè sugl'intelletti e le libere volontà de'mortali non altri può regnare, che il supremo Signore dell'universo; ma perchè il sommo re, che la governa, è Cristo Figliuolo di Dio. In vero annunziando egli nei tre anni della sua predicazione le segrete cose ricevute dall'intimo seno del Padre, ne gittò le fondamenta. E dopo aver provato ad evidenza, sè essere il sospirato dalle genti, il predetto dai profeti, il fin della legge, l'autore della grazia, la via, la verità, la vita, il vero figliuol di Dio, per cui solo era a sperare salute; volendo questa per mezzo degli uomini comunicare in perpetuo a tutto il mondo, istituì la Chiesa; e così allargò il valore de'suoi meriti fino a comprendere quanti son nati e nasceranno finchè risplenda il sole, e quanti senza termine al numero, o misura al tempo son possibili a nascere per discendenza di Adamo. Però mal potendo avvenire, che una società d'uomini si regga senza un capo visibile, che la governi, il Salvator nostro per allora che fosse tornato al Padre, creò capo e suo vicario S. Pietro, al quale fidate le chiavi de' cieli, la podestà cioè di assolvere e di legare, gli diè solenne promessa, ed in lui alla sua Chiesa, che le porte d'inferno non avrebbero mai prevalso contro di lei fino allo spegnersi dei secoli. Dal cielo adunque ei la sostiene animandola del suo spirito, di cui una viva fonte fa rampollar continuo nei sacramenti in fortezza e santificazione delle anime; e di lassù singolarmente l'ammaestra, mantenendo in essa integro il magistero della verità in tutto ch'è a credere e ad operare. Laonde questi, ch'ei ha costituito a maestro e giudice della dottrina, mai non insegnerà che verità sicura e scevera d'errore, essendo l'istessa Verità eterna, che pel suo labbro parla nel mondo. Quindi gli uomini tutti, quegli eziandio che han dovizie da principi, e diadema da re, sono sudditi di questo regno di Cristo, ch'è la Chiesa, e debbon

tutti sommettersi al Pontefice sommo qualunque ei sia, che in nome di lui la governi, ricevendone ossequiosi gl'insegnamenti; mentre Cristo Dio e Verità parla in lui, e la verità essendo perfezione propria degl'intelletti debbesi da ciascuno per divino ordinamento ricevere e procacciare.

V'ebbe pur troppo in ogni tempo degli orgogliosi, che abbacinatisi a'lor sofismi, chiusero gli occhi alla luce dell'Evangelio; nè mancaron mai de'mostri talor mezzo uomini, spesso tutto bestie, che non ispiccandosi un palmo dalla terra feron prova di contaminare con ogni sorte d'errori la Chiesa, argomentandosi corromperne il sangue anche allora, ch'ella spargealo a diluvii ne'martiri in lei svenati dal furore degli idolatri. Basti accennare, che soltanto nei tre primi secoli imperversarono ottantasette eresiarchi, ciascuno peggior dell'altro, chiudendo il trecentesimo anno quel Manete sozzo progenitore de'Manichei, che in superstizioni e delirii avanzò di lunga mano e Nicolò l'Antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montano, e Novato, e Sabellio ed il Samosateno, e quanti altri il precedettero negli esecrandi attentati contro la Chiesa<sup>9</sup>. La quale sembrava dovesse restarne sopraffatta non pure perchè ella era perseguita di fuori dagl'imperatori furenti d'esterminarla, ma di vantaggio perchè essendo in sul crescere non avea messe ancor profonde le radici: ed ognun sa il reo umore, che poco nuoce alle piante già adulte, convertirsi per le giovinette in mortifero veleno.

Contuttociò se non vogliasi tener gran conto di costoro, che di que'tempi quasi ellera dispregevole serpeggiaron tra le macerie privi di sostegno; non è a negarsi, che nei secoli avvenire l'eresia montò sì alto pel patrocinio de'Cesari, che se il sole dell'eterna verità non isfolgorasse continuo sulla Chiesa, saria rimasta sepolta in tenebre al tutto mortali. Avvegnachè non paga colei di guerreggiar Cristo nelle immagini sue e de' suoi santi, sperdendole dal mondo; nè contenta di combatterlo nella sua Chiesa, lacerandone l'unità, osò perfino la sfrontata venire alle prese con esso lui per annientarlo. Così Nestorio<sup>40</sup> dividendolo sognò in lui due persone cor-

rispondenti alle due nature divina ed umana, e volle che sol per questa potesse dirsi Figliuolo di Maria Vergine. Eutiche <sup>11</sup> per converso mal sofferendo in Cristo due nature, eppur non negandogli il patire, con istupidizza da bruto gli diè unicamente la divina; ed anch'essi i tre Patriarchi di Costantinopoli Sergio, Pirro e Paolo <sup>12</sup>, vaghi d'incarnar l'eresia de' Monoteliti adombrata già da Severo, ricusarono in Cristo due volontà distinte, confondendole in una. Ario <sup>13</sup> però a tutti superiore, non mi so bene se in empietà o in follia, distruggendolo, l'affermò non pure qual uomo, ma eziandio qual Verbo minor del Padre. Nè certo a tutti costoro venne manco l'approvazione ed il plauso dei principi, e delle loro Auguste inchinevoli per vanità donnesca a proteggere gl'innovamenti <sup>14</sup>; anzi il favore per gli Ariani giunse a tanto da venir difesi col ferro in pugno per tre secoli interi dai Cesari nell'Oriente, dai Goti nell'Italia, dai Vandali nell'Africa, dai Visigoti nelle Spagne. Eppure al presente di tutti costoro e di più altri, dal sorgere della Chiesa allo spuntar di Lutero, che n'è? Levaron gran romore, s'ebbero templi, imperarono nei troni, brillaron per dignità, valsero per potenza, e d'oltre numero pestilentissimi libri ammorbarono il mondo, sicchè pare le lor dottrine avessero a durare immortali. Oggi però, se ne toglì un qualche misero avanzo, tutto svanì, e più non restan nè esse, nè i loro autori. Anzi di talune non ve ne saria omai nè men la memoria, se non ne apparisse un qualche vestigio nei dottissimi volumi di que'sapienti, che suscitandoli Iddio in difesa della sua fede, bravamente le confutarono: similissime in ciò a que'torrenti, che dopo aver disertato con impeto le campagne, inaridiscono a tale, da potersi appena discernere, onde imperversassero con tanto danno <sup>15</sup>.

Ben altrimenti la Chiesa di Dio, che ad onta del disfrearsi de'suoi nemici tutti collegati a suo estermínio, dura sempre qual fu, e sfida intrepida i secoli eterni. Per fermo le monarchie della terra ancor non combattute di dentro, nè assalite di fuori da sè stesse ruinano per quella fatalità di natura, che non permette nulla sia immanchevole quaggiù; lad-

dove questa di Cristo nè per tumulti domestici, nè per assalti esterni si scuote o desiste; e il divino si è, che d'essi invigorisce, fruttifica ed abbellà, tantochè le persecuzioni assodandola, e le perdite arricchendola, le agitazioni, anzichè diminuirla, l'accrescono e la purificano <sup>16</sup>.

In fatti le verità più impugnate si sono schiarite vieppiù con altre conferme, con altri scritti, con altri concilii generalmente convocati; chè questi appunto furon sempre in uso nella Chiesa all'infuriare delle procelle. Ed a ragione, essendo essi lo scudo della fede, i conservatori della disciplina, i monumenti della rivelazione avuti sempre ed ogni dove in sì alta riverenza, che l'Oriente mirò persino celebrarsene solenni feste a perpetuarne la memoria. Invero non havvi sulla terra adunanza ancor dottissima, che sia a compararsi colla veneranda maestà di queste assemblee, le quali rappresentando tutta la Chiesa unita al suo capo, cui Dio promise eterna infallibilità, sfolgorano i vizii, gl'intelletti illuminano, le coscienze dirigono, e con sentenza irrefragabile ed universale fisano quanto si è a credere e ad operare <sup>17</sup>.

Evvi non ha dubbio chi ad insinuare odio contro la santità dei Pontefici si è studiato atteggiarli a nemici de' concilii, quasi fuggissero ragunarli per isfrenata cupidigia di libero ed assoluto comando. Riprovevole menzogna, che contraddicendo alla salda consuetudine di tutti i secoli, ci tornò non ha guari a ferir l'orecchio per le invereconde labbra di coloro, che le cose umane recando all'estremo e le divine conculcando, ruppero accanita guerra alla Chiesa <sup>18</sup>. Ed in ispezialtà la mossero fierissima al Pontefice venerando, che oggi in nome di Cristo con ammirabile sapienza la regge, cui vorrebbero precipitare dal soglio terreno, perchè sobbarcatolo alla prepotenza di governi non di rado empìi, spesso dissennati, potessero giungere più spediti, se fosse possibile, a detronizzarlo dal suo seggio divino ed immortale. Stolti! che non intendono qual tremenda vendetta gli aspetti! Eppure sorgono d'ogni lato monumenti, i quali ne additano a che riducansi infine i persecutori della Chiesa anche allora, che s'innalzano per sublimità

di mente, e grandeggiano per amplitudine di conquiste. Che se i Papi non usino a nostra età raunare i concilii con quella frequenza, onde soleasi in altri tempi, se ne vogliono ripetere le cause da sorgente ben più alta, che non sono le basse cupidigie de' mortali. Certo qualunque non sia del tutto nuovo negli affari civili, ed inesperto della politica, che da tanti anni governa il mondo, si accorgerà, non potersi immaginar congiunzione o più difficile ad accozzare, od accozzata, di più pericolosa influenza, che un concilio ecumenico. Onde per avviso di quel gran filosofo e scrittore, che fu il Cardinale Sforza Pallavicino, il tentarlo fuorchè negli estremi bisogni, sarebbe un tentar Dio, ed un far cosa da minacciare di pervertirsi in disgregamento della Chiesa <sup>49</sup>.

Ed a questi estremi pur troppo siamo oggi pervenuti, che, capovolti i principii del giusto e del retto, scorgesi per ogni lato l'empietà infellonire, trionfar l'ambizione, superbir l'ingiustizia, sfrenarsi i costumi, imbaldanzir da per tutto pestilentissime sette, che le fonti del sapere avvelenando, i cuori ammaliano, le menti corrompono, la Chiesa di Dio oltraggiano, i legittimi possessori dispogliano, e la civil società in miserando modo perturbano e scompigliano. Quindi il nono Pio tutto sollecito di ristorare tanti mali, che traggono in perdizione le anime a lui commesse da Gesù Cristo, fidentissimo in Dio, che mai non sarà per abbandonarlo, è venuto nel provvido divisamento di convocare a concilio tutti i vescovi sparsi nell'orbe cattolico, perchè insieme con loro molte cose di questi asprissimi tempi esaminate e risolte, l'empietà sia scossa, ravvegansi i traviati, e rifiorisca nel mondo la pace, di che Iddio beatifica i santi. È vano illudersi: il tempestoso affaccendarsi delle presenti generazioni più acconce a distruggere che a edificare, sol dai ministri di Dio può sperare salvezza; mentre sol per loro possono rimettere i principii, e rivivere la fede, senza di cui l'affaticar del secolo è delirio, e sogno l'umana felicità. Nella qual sentenza sono anch'essi gli accerrimi nemici del bene, i quali impennatisi al terribile spettro del venerando consesso, ch'è per ragunarsi, sferrarono in ismanie ed in biz-

zarrìe da forsennati, temendone per sè ed i suoi ogni sventura <sup>20</sup>.

Ma poichè all'uscire della veneranda Bolla, che il convocava, avvenne quel che in tanta leggerezza di studii, e sì lagrimevole pervertimento d'idee era naturalissimo a seguirne, che uomini ancor d'alto affare, quantunque non corrotti, si dessero a discorrere de' concilii universali all'impazzata, mostrando così di non saperne nè la natura, nè il valore; ci è parso di qui favellarne, delineandone l'origine, l'indole, l'autorità, l'eccellenza, e tessendone in poche fila gli avvenimenti dal primo di Nicea fino a questo, che il prossimo anno mille ottocento sessanta nove, nel giorno sacro all'immacolato concepimento della Vergine Santissima, è per convenire nella Basilica Vaticana, la più grandiosa di quante ne ammiri stupefatto il sole. La nostra opera adunque sarà divisa in tre parti. Ragioneremo nella prima di ciò che nei concilii ecumenici si attiene al diritto, confortando il nostro dire con ragioni sode, ma limpide, le quali valgano a' lettori di sicuro schermo contro le dicerie degli stolidi, ed i sofismi degli empii: tesseremo nell'altra la storia dei primi otto sinodi universali, i quali per essere e più discosti da noi, e più contrastati han d'uopo di più largo racconto: toccheremo nell'ultima gli avvenimenti degli altri dieci, che si tennero nell'età a noi più vicine.

Vero è, ch'essendomi forza d'aver più l'occhio al picciol tempo permessomi, che al vasto argomento propostomi, dovrò nel raccorre gli eventi lasciarmene fuggir dalla penna ben più di quanto mi torni possibile ad appuntarne. Laonde avverrà a me non altrimenti che alle api, le quali volando di fiore in fiore ne passano de' non pur toccati; null'altro richiedendo da esse l'arte del mellificio, in che s'ebbero dalla natura l'esser maestre. Ad ogni modo mi adoprerò, che il poco per me descrittone non pregiudichi al molto lasciatone, sicchè abbia a sentirsene danno per penuria di sodi ammaestramenti, o fastidio per mancanza di ragionevole diletto. Perocchè le cose più rilevanti mi sarà cura di non omettere mai, e tenendomi nel racconto affatto lungi dalla noievole scabrosità delle questioni, mi sfor-

zerò, in quanto il comporti la debolezza del mio ingegno, di venire esponendo i fatti con quello stile or piano, or maestevole, or mirabile, or vario, ed or vigoroso, che a tali materie si addice. Anzi mi confido, che da questi tratti fuggitivi, e come ritraenti la fisionomia d'ogni secolo gl'intelletti avran bastevole lume di conoscimento ai pensieri, ed i cuori qualche dolcezza di consolazione agli affetti: l'uno e l'altro a giovarsene a migliorare lo spirito. Mentre l'osservar più dappresso la Chiesa, che per qualunque breccia vi facciano gli avversarii, pur non giungono ad atterrarla, talchè ne vengon di subito riparate le ruine da nuovi baluardi, che la rendono inespugnabile, varrà a scolpirci più profondamente nell'animo, lei esser tutto divina: massime se pongasi mente all'instabilità degl'ingegni umani, i quali per vaghezza del nuovo condannano in tempi più vicini quello, che applaudirono ne' più lontani. Ma perdersi in parole, ove la materia ribocca, sarebbe follia: usciamone di slancio.



## NOTE.

1 Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est. JOANN. I, v. 3.

2 Sine me nihil potestis facere. JOANN. XV, v. 5.

3 AUGUST. Serm. *De verb. Domin.* vel Serm. 76, n. 8, edit. Maur.

4 Descendit Deus, ascendit homo. Verbum caro factum est, ut caro sibi Verbi solium in Dei dextera vindicaret. S. AMBROS. in Psalm. 118, serm. 3, v. 17, n. 8.

5 Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. JOANN. VI, v. 57.

6 Eodem quoque, opinor, modo qui Salvatoris nostri carnem suscipit, et ejus pretiosum sanguinem bibit, ut ipse ait, unum quiddam cum eo reperitur, commixtus quodammodo, et immixtus ei per illam participationem ita ut in Christo quidem ipso reperiatur, et vicissim Christus in ipso. — CYRILLI ALEXANDR. in *Joann.* lib. IV, cap. 17 sub init.

7 Quia excelsus ex divinitate inventus est etiam super cacumina sanctorum, ut hi, qui multum in Deo perfecerunt, ejus vestigia vix potuissent tangere ex vertice cognitionis. GREG. PAP. in *Ezech.* lib. II. Homil. I, n. 4.

8 Christus caput est Ecclesiae, et ipse Salvator corporis ejus. — Vos autem estis corpus Christi. *Ephes.* V, v. 23. — I. Cor. XII, v. 27.

9 Vid. PRATEOL. *De Sectis omn. Haetic.* et GUALTER. in *Tab. Cronol.*

10 Nest. V saecul.

11 Eutichet. V saecul.

12 Serg. Pirr. Paol. VI saecul.

13 Ar. IV saecul. id. e. ann. 315.

14 Boz. *De sign.* lib. IV, sign. 7.

15 Multae haereses jam mortuae sunt; cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt: decurrerunt: siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur, vel quia fuerint. AUGUSTIN. in Psalm. LVII, v. 8, n. 16, edit. Maur.

16 Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur, et semper dominicus ager segete ditior vestitur, dum grana, quae singula cadunt, nascuntur. S. LEO, serm. I de Ss. Petro et Paulo, cap. VI.

17 Conciliorum generalium celebratio agri dominici praecipua cultura est, quae vepres, tribulos, et spinas haereseon, et errorum, et schismatum extirpat, excessus corrigit, deformata reformat, et vineam Domini ad frugem uberrimae fertilitatis adducit. *Syn. Constant.* sess. 39 apud LABEË vol. XVI, col. 700, edit. Venet.

18 Vid. verb. Deput. Castagnola, *Atti Uffic. della Camera*, N. 301, pag. 1182.

19 PALLAVIC. *Stor. del Concil. di Trent.* lib. XVI, cap. X, n. 9, ann. 1562, edit. Rom.

20 Vid. inter ceter. verb. Deput. Ferrari 4 agosto, *Atti Uffic. della Camera*, N. 1170, pag. 4616.

# I CONCILII ECUMENICI



PARTE I.

Λήψετε δύναμιν ἐπελθόντος τοῦ Ἁγίου Πνεύματος ἐφ' ὑμᾶς· καὶ ἔσεσθε  
μοι μάρτυρες... ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς.

Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos : et eritis mihi testes...  
usque ad ultimum terrae.

ACT. APOST. I, v. 8.

# PARTE PRIMA

## DELLA NATURA ED AUTORITÀ DEI CONCILII ECUMENICI

— 55 —

### CAPITOLO I.

Origine de' concilii. Come fossero adombrati nell'antica legge, e quale autorità si avessero. Cristo Signor nostro li stabilisce nella Chiesa, quantunque non rendali strettamente necessarii. Sovrana potestà del Pontefice. Primo concilio degli Apostoli.

Altissima e nobile quant'altra mai è l'origine de' concilii, dimanando non dalla cieca volontà de' mortali, ma dalla sapientissima di Dio, che ordinò a Mosè d'istituire un sinedrio, cui egli stesso conferì la potestà d'interpretar la legge, e fissarne il senso <sup>1</sup>. Presieduto dal sommo sacerdote componevasi di settanta seniori, cui gl'Israeliti per divino comandamento dovean ricorrere nelle più gravi dubbiezze, e seguirne riverenti le sentenze; pena la vita, chiunque ne dechinasse. In vero abbiamo dalla Scrittura, ch'ei più volte si ragunò, quando a proibire la comunanza degli Ebrei coi Gentili e rovesciare l'idolatria, come fe' nel consesso di Sichem; quando a distribuir tra' leviti i diversi ministeri in servizio del tempio; quando a ristorare la religione, rimetter le leggi, condannar l'eresie, come decretò nei concilii di Gerosolima <sup>2</sup>. Sorta intanto la pienezza dei tempi, e venuto il divin Salvatore, di cui Mosè fu solo un'ombra, non a sciorre ma a perfezionare la legge, volle ancor nella sua Chiesa un Senato, che legittimamente riunito additasse al mondo con sicurezza di magistero le vie del cielo. La qual cosa chiaro si manifesta nell'essere i concilii a noi venuti dagli apostoli, e costantemente osservati nella Chiesa: nè

certo niuno vorrà credere mero ritrovamento umano quanto ci giunge da chi fu educato alla scuola di Cristo medesimo. Oltre di che e Celestino Papa nella sua epistola al Concilio d'Efeso, ed il sinodo di Calcedone, ed altri sinodi <sup>3</sup> punto non dubitarono di scorgerli in quelle memorabili parole del Redentore: « Dove son due o tre congregati in nome mio, quivi son io in mezzo a loro <sup>4</sup> ».

Vero è, ch'ei non rese sì necessario cotesto venerabile consiglio da non potersi avere senza di lui infallibile giudizio, bastando l'oracolo del Pontefice sommo a diffinire e terminare qualunque quistione insorga nel seno della Chiesa. Perocchè l'infallibilità è sua; ed il supremo potere nel Pontefice non iscaturisce dal corpo dei fedeli e della Chiesa, nella quale lo vorrebbero riunito coloro, che con bestemmia di bel nuovo condannata ne' Giansenisti dal sesto Pio <sup>5</sup> pretendono far d'esso un vero capo ministeriale; ma gli deriva immediatamente da Cristo, che l'istituì suo Vicario nella persona di S. Pietro, cui egli succede nell'istessa cattedra e potestà. Ora a cotesto di già designato principe della Chiesa in quel detto « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la Chiesa mia <sup>6</sup> » rivolgendosi il buon Gesù la vigilia della sua morte: « Simone, Simone, gli disse, ecco che Satana muove in cerca di voi per vagliarvi qual frumento, ma io ho pregato per te, onde la tua fede non venga a mancare; e tu alfin ravveduto conferma i tuoi fratelli <sup>7</sup> ». E poichè omai era giunto il tempo, che gli fosse conferito il potere promessogli, Gesù alquanto innanzi la sua gloriosa ascensione al cielo, convertite le raccomandazioni in comandi: « Simone, gl'intima, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle ». Per tal modo investitolo della sua carica, in ultimo il giorno stesso ch'ei si partì di questa terra per tornarsene al Padre, trovandosi a mensa co'suoi apostoli, così lor favellò: *A me è data tutta la potestà in cielo ed in terra.* Or dunque che sono per lasciarvi, a voi, figliuoli miei, raccomando la Chiesa mia. Voi dovete rovesciare il mondo, e sommetterlo alla mia fede. *Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuo-*

lo, e dello Spirito Santo, loro insegnando ad osservare quanto io v'ho imposto. Certo, che di gran virtù v'è d'uopo a sostener tanto peso, nè ancor l'avete. Quindi non v'arrischiate ad uscir tosto di Gerusalemme; ma raccoglietevi nella città orando continuo, finchè vi sia serbata la promessa che vi ho fatta<sup>10</sup>. *Arvegnachè Giovanni battezzò in acqua; voi però sarete battezzati nello Spirito Santo di qui a non molto*<sup>11</sup>, e da lui vi sgorgherà tale un vigore ed un coraggio, che vi trasmuti in tutt'altri. Allora *mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e nella Samaria e perfino nell'estremità della terra*<sup>12</sup>. Ed ecco, io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli<sup>13</sup>. Di che condottili all'Olivet, nel benedirli si levò di per sè alto da terra, ed alla vista di tutti, ch'eran ivi convenuti, via via salendo verso il cielo, finalmente una nuvola raccoltolo nel suo seno, il tolse loro dagli occhi. Laonde tornatisi in Gerusalemme, ed apostoli e discepoli salirono nel cenacolo, ove soleano alloggiare Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figliuolo d'Alfeo, e Simone Zelote, e Giuda figliuolo di Giacomo<sup>14</sup>.

Dai quali fatti, che in argomento di sì gran rilievo non ci è sembrato soverchio riferire a lungo, spicca aperto quanto S. Cipriano osservò nel suo aureo opuscolo dell'Unità della Chiesa; che Cristo Signor nostro cioè diede sì bene agli Apostoli il potere d'istruire, sciogliere e legare, ma la pienezza della sua potestà ei ripose in S. Pietro, lui creando capo e centro della sua Chiesa; lui eleggendo giudice supremo ed infallibile, al tutto indipendente da' suoi stessi fratelli, cui anzi gli commise di tener saldi nella fede<sup>15</sup>. Al che ponendo mente anch'egli l'illustre Bossuet uscì in tali accenti: « Egli è chiaro, che il divisamento di Cristo si fu di porre pria in un solo quel che dipoi avea in animo di compartire anche ad altri. Ma il seguito non rovescia il principio, ed il primo non perde il suo diritto. Queste parole pertanto: *« Tutto che tu legherai sulla terra sarà legato ancora in cielo, e tutto che sciorrai sulla terra sarà sciolto ancora in cielo »* dette pri-

mamente ad un solo, di già sommettono al suo dominio gli altri tutti, ai quali sia per ripetersi « *Tutto che voi legherete sulla terra sarà legato anche in cielo, e tutto che voi sciorete sarà sciolto ancor lassù* »; mentre le promesse di Cristo al par de'suoi doni non van soggette a pentimento, e ciò che per lui una volta si dà generalmente, e senza limiti, egli è irrevocabile. Oltrechè il potere comunicato a più include di per sè restrizione nel suo spartimento, laddove quello, che si conferisce ad un solo su di tutti e senza confine dee di necessità importar pienezza; perocchè non avendosi a dividere con veruno non riconosce altri limiti, se non se i fissatigli dalla regola..... Così Cristo incomincia dal primo, ed in lui pone il tutto; si fa quindi egli stesso a distribuir con ordine quanto mise in un solo. « In verità Pietro, sentenza Agostino, che nell'onore del suo primato rappresentava tutta la Chiesa, ricevè il primo e solo le chiavi, le quali poscia aveano a darsi agli altri tutti, perchè noi apprendiamo, secondo l'ammaestramento che ce ne porge un santo Vescovo della Chiesa Gallicana, l'autorità ecclesiastica primieramente stabilita in un solo non essere diffusa in più, se non a patto di venir sempre ricondotta al principio della sua unità <sup>46</sup> ». Quindi siccome Pietro, così i sommi Pontefici suoi successori possono, ove il vogliono, decidere di per sè qualsiasi quistione, senz'aver d'uopo ricorrere all'autorità di verun concilio. A tacer dei tre primi secoli, ed a non rammentare S. Leone, che sulla metà del quinto fulminò d'anatema Eutiche, ancor prima che il concilio di Calcedonia il condannasse, egli è fermo che negl'intervalli tra l'un sinodo e l'altro i Pontefici recisero sempre di per sè qualsiasi controversia, e la Chiesa tutta, sapendo le loro definizioni essere infallibili, riverente le accolse, e gelosa le guardò. Volgasi l'occhio ai trecent'anni, che son corsi dal Tridentino a noi, e si vedrà come da Pio IV, che l'ebbe confermato, a Pio IX, che definì l'immacolato concepimento della Vergine, tutti i Papi pronunziaron dalla sublimità del lor soglio sentenze supreme ed inappellabili. La qual cosa levan alto la voce ad attestare, e la Bolla *Unigenitus*, e la condanna del

sinodo di Pistoia e Baio, e Giansenio e Molinos, e più presso a noi Lamennais, l'Hermes, il Frohschammer, e gli errori riprovati nel sillabo. Nè a dichiarazioni siffatte punto richiedesi verun concilio: perocchè avendo Pietro parlato per il labbro d'Innocenzo, d'Alessandro, di Clemente e di Pio, coteste sentenze son piene e perfettissime. Che se accada vengano in qualche sinodo confermate, ciò varrà unicamente a crescerle di lustro, non mai a rassodarle in validità, o ad aggrandirle in certezza. Il perchè la Sede Apostolica ha potuto ancor cessarsi di quel decreto, ond'era fissato si convocasse l'ecumenico ad ogni decennio.

Talor tuttavolta mette assai bene di ragunarne alcuno sia generale o particolare. Conciossiachè s'egli è necessario vi sieno dell'eresie e degli scandali <sup>17</sup>; conviene altresì si levi un tribunale a condannarli, senza di cui la Chiesa tutta non tarderebbe gran fatto a scindersi in varie parti, e così avventurata a mille vizii ed errori confermerebbe la sentenza del Salvatore: « Ogni regno diviso in contrarii partiti sarà devastato <sup>18</sup> ». Laonde quantunque il sommo Pontefice, come osserva infra gli altri il Bellarmino, sia qual Vicario di Gesù Cristo il giudice di tutte le controversie, ed i fedeli tutti per sentimento de'Padri debbano chetarsi alle sue sentenze <sup>19</sup>; pur trattandosi di circostanze più gravi torna bene, si valga anch'egli de'mezzi più efficaci a dar risalto al vero, e chiudere ogni adito a sotterfugii. Ora uno de'mezzi consigliati da Cristo, siccome testè vedemmo, sono appunto i concilii, ed i Papi, quando l'avvisarono giovevole, non risolsero quistioni di maggior momento senza radunarne alcuno <sup>20</sup>. In effetto ancor nell'età più remote ricordiamo, che Damaso innanzi di giudicar Macedonio, Celestino avanti di sentenziar Nestorio, Agatone prima di scomunicare i Monoteliti ragunarono in Roma particolari concilii; sicchè gli ecumenici, tenutisi dipoi su tali materie, altro non fecero, se non raffermare con maggior solennità il pronunziatone.

Anzi all'inferire della persecuzione i concilii, che soglionsi tenere nelle provincie, furon sì spessi, che ancor fuma-

vano i roghi, ed i vescovi sfuggiti alle ricerche dei proconsoli, ed alla stanchezza dei carnefici tosto riunivansi a ristore le breccie aperte nel sen della Chiesa dall'apostasia, imponendo al ravvedimento avido di perdono la penitenza e le condizioni della grazia. Donde tanta utilità derivava nei fedeli, che i persecutori feron di tutto ad impedirli, e Licinio persuadendosi, esser questo il mezzo più valido a schiantar dal mondo il Cristianesimo, severamente li vietò. Il che se fosse possibile, è a dire, cotesto perfido l'avesse indovinata, scrivendo Eusebio, che ove i Vescovi si fossero lasciati impaurire a tal comando, la Chiesa di Dio ne sarebbe ita in iscompiglio, mal potendosi allora le più gravi scissure altrimenti risanare <sup>21</sup>. E certo quantunque Pietro per la supremazia su di tutti, e gli Apostoli per ispeciale facoltà personalmente avutane da Cristo potessero risolvere ciascun da sè le vertenze che insorgevano, pure anch'essi riverenti ai consigli del lor divin Maestro usarono de' concilii. « Sebbene gli Apostoli, definì egli il secondo Concilio Ecumenico, fossero largamente arricchiti della grazia del divino Spirito da non aver d'uopo di verun concilio per operare, a questo tuttavia vollero tenersi... Il cui esempio seguiron di poi i Padri de' primi quattro sinodi nelle eresie e controversie, che suscitaronsi, avendo per indubitato, le discussioni valer mirabilmente a fugare col lume della verità le tenebre della menzogna <sup>22</sup> ».

Il primo, che ne accenna S. Luca negli Atti <sup>23</sup>, fu per scegliere a Giuda il successore. Elettisi Cristo dodici Apostoli, quant'erano appunto le tribù d'Israele, cotesto numero restavasi manco, dopochè l'Iscriote datosi corpo ed anima al pessimo demonio dell'avarizia finì col durare ostinato ai soavissimi moti della grazia, ed impiccarsi. Facendo dunque mestieri ristorarne la perdita, Pietro levatosi il primo in mezzo a' discepoli, ch'erano un centoventi, senza che l'assemblea l'invitasse a parlare, e porre il partito, ma tutto da sè: « Fratelli, disse, e' si conviene recare ad effetto ciò che lo Spirito Santo di già predisse per Davidde intorno a Giuda, il quale prese a guidar coloro che catturarono Gesù, quantunque fosse anch'egli del

nostro numero, ed assortito a questo ministero. Ben comperò un campo del prezzo del suo tradimento, ma impiccatosi crepò per lo mezzo, e tutte le sue viscere si riversarono sulla terra: s'è ciò risaputo da quanti abitano Gerusalemme, talchè quel campo in lor lingua oggi appellasi *Aceldama*, vale a dire *campo di sangue*. Ora di lui sta scritto ne' Salmi: *Divenga la sua stanza diserta, e non vi sia chi abiti in essa. Altri prenda il suo vescovado* <sup>24</sup>. Adunque è bisogno che di questi uomini, i quali sono stati insieme con noi per tutto il tempo, che il Signore Gesù fe' dimora sulla terra dal Battesimo di Giovanni fino al giorno ch'egli salì al cielo, eleggasi uno, il quale possa essere testimone con noi della sua ascensione ». Allora ne furon presentati due, Giuseppe nominato anche Barsaba, che s'avea il soprannome di Giusto, e Mattia. E perocchè ambedue parean meritarlo del pari, mancando altra via a venirne in chiaro, ne rimisero la scelta a Dio stesso, talchè « due, riflette Agostino, furono eletti per giudizio umano, un solo però per giudizio divino <sup>25</sup> ». Al quale tuttavolta si affidarono per mezzo dell'orazione, ben rammentando quel de' Proverbi: « Gittansi le sorti, ma le tempera Iddio <sup>26</sup> ». Postisi pertanto ad orare, Signore, esclamano, tu che conosci i cuori di tutti, dichiara quale di questi due ti abbi eletto a riempire il luogo del ministero ed apostolato, da cui disviò Giuda per andarsene al luogo suo. Di che tirata la sorte, questa cadde sopra Mattia, il quale fu aggiunto agli undici, rimanendo per tal modo compiuta l'istituzione di Gesù Cristo. Ora, riflette il Crisostomo, che sebbene Pietro avesse potuto eleggerlo di per sè, avendo il Signore con quelle sue parole « Conferma i tuoi fratelli » sottoposti tutti alla potestà di lui, nondimeno, a non destar gelosie, ne rimise il giudizio a' più <sup>27</sup>. Di che vie meglio dimostrasi, quanto per noi si è provato, che quantunque i concilii sieno d'origine tutto divina, e nella Chiesa costantemente tenuti, tuttavolta non sono sì necessari, che il Pontefice sia stretto ricorrervi per amministrarla. Le quali cose ancor più appariranno negli altri due concilii, che ci accingiamo a contare.

## NOTE.

1 Num. XI, v. 16, e Deuteron. XVII, v. 8. — BELLARM. *De Concil.* lib. I, cap. XVIII, col. 55, edit. Ingolstadii ann. 1588.

2 JUVERIAN. *Tab. Concil.* pag. 6. Romae 1684.

3 *Concil. Chalced.* in ep. ad Leon. — *Concil. Constan. III*, act. 17. — *Concil. Toletan. III* haud procul ab init. — BELLARM. op. cit. cap. III, col. 13.

4 Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. MATTH. XVIII, v. 20.

5 Const. Pii VI *Auctorem fidei*.

6 Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. MATTH. XVI, v. 18.

7 Simon, Simon, ecco Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum. Ego autem rogavi pro te, ut nunquam deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. LUC. XXII, v. 31, 32.

8 Simon Joannis.... pasce agnos meos, pasce oves meas. JOANN. XXI, v. 15 et seqq.

9 Mihi data est omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, docentes eos servare quaecumque mandavi vobis. MATTH. XXVIII, v. 18, 19, 20.

10 LUC. XXIV, v. 46. — *Act. I*, v. 4.

11 Joannes quidem baptizavit aqua: vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos dies. *Act. I*, v. 5.

12 Sed accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos; et eritis mihi testes in Jerusalem, et in omni Judaea, et Samaria, et usque ad ultimum terrae. *Ibid.* v. 8.

13 Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. MATTH. XXVIII, v. 20.

14 LUC. XXIV, v. 50, 51. — *Act. I*, v. 9 et seqq.

15 Super illum unum aedificat Christus Ecclesiam suam, et illi pascendas mandat oves suas. Et quamvis Apostolis omnibus post Resurrectionem suam parem potestatem tribuat, et dicat: Sicut misit me Pater, et ego mitto vos: accipite Spiritum Sanctum etc.; tamen ut unitatem manifestaret, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc orant utique ceteri Apostoli quod erat Petrus, pari consortio praediti honoris, et potestatis, sed exordium ab unitate profleiscitur. Primatus Petro datur, ut una Ecclesia, et Cathedra una monstretur. CYPRIAN. in lib. *De unitate Ecclesiae*.

16 Ved. BOSSUET, serm. *De l'unité de l'Eglise*.

17 MATTH. XXVIII, v. 7. — I. *Corinth.* XI, v. 19.

18 Omne regnum divisum desolabitur. MATTH. XII, v. 25. — BELLARM. op. cit. sub initium cap. XI, col. 33, 34.

19 CYPRIAN. lib. I, ep. 3.

20 BELLARM. *ibid.* — CYPRIAN. lib. II, ep. 1 ad Stephan.

21 EUSEB. *Vita Constant.* lib. I, cap. 51.

22 Licet enim Spiritus Sancti gratia et circa singulos Apostolos abundaret, ut non indigerent alieno concilio ad ea quae agenda erant; non tamen aliter voluerunt .... Sed et sancti Patres, qui per tempora in sanctis quatuor conciliis convenerunt, antiquis exemplis utentes, communiter de exortis haeresibus et quæstionibus disposuerunt; certo constituto, quod in communibus disceptationibus cum proponuntur quæ ex utraque parte discutienda sunt, veritatis lumen tenebras expellit mendacii. *Vid. Concil. II Constantinop.* apud LABBÉ op. cit. tom. V, pag. 562 et 563 edit. Paris.

23 *Act.* I, v. 15 et seqq.

24 Ps. LXVIII, v. 26.

25 Sors non aliquid mali est, sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem. Nam et sortes miserunt Apostoli.... Electi sunt duo iudicio humano, et electus est de duobus unus iudicio divino. AUGUST. in Ps. XXX, conc. 2.

26 Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur. *Prov.* XVI, v. 33.

27 S. CHRYSOST. *Homil. III in Act. Apost.* tom. IX edit. Venet. Balleon. 1780, pag. 14, n. 2. Quid ergo? an Petro ipsum (*Mathiam*) eligere non licebat? licebat utique: sed ne videretur ad gratiam facere, abstinet. Et *ibid.* pag. 15, n. 3. Centum viginti erant, et unum postulat ab omni multitudine, et iuro quidem. Primus auctoritatem habet in negotio, ut cui omnes commissi fuissent. Huic enim Christus dixerat: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*



## CAPITOLO II.

Le tribolazioni retaggio della Chiesa. Travagliati gli Apostoli dalla querela insorta per gelosia d'uffici tra le vedove greche e l'ebree radunansi nuovamente a concilio. A questo medesimo partito s'appigliano per risolvere la questione levatasi tra gli Ebrei ed i Gentili sull'osservanza della legge Mosaica. Gravissime conseguenze a dedurne.

Il soffrir continuo travagli questo fu fin dal suo nascere, quest'è tuttavia, e sarà sempre la sorte della Chiesa di Gesù Cristo: chè il Signor nostro mille volte il predisse, e se incontrasse altrimenti, sarebbe a stare in forse, la Chiesa non fusse il regno suo, mentr'egli nelle sue profezie si dimostrerebbe mentitore, e non Dio. Niuno adunque dee prendere scandalo al vederla eziandio travagliata da' suoi stessi figli, siccome appunto avvenne al rompersi che fecero in quei primissimi tempi due gravi discordie l'una più molesta dell'altra, le quali diedero agli Apostoli non poco affanno. Quantunque Iddio, sempre pietosissimo ne' suoi consigli, ne traesse più di bene, che non ne lasciasse scaturire di male, permettendola.

Avean gli Apostoli raccomandato a certe buone e sperimentate vedove la cura negli ufficii più bassi di carità, come visitare ed aiutare infermi, provvedere a poveri, e altre simili bisogne. Ma o fosse che a quest'ufficio venissero prescelte innanzi tratto le natie ebree, perchè più adatte, e meglio conosciute agli Apostoli, o perchè queste arrogandosi gli uffizii più onorevoli lasciassero i più bassi e laboriosi alle greche, il vero si è che i Greci, forte rammaricandosene, se ne richiamarono agli Apostoli, i quali comprendendo esser per avventura difficile e pericoloso comporre briga di donne, e cessare da sè ogni mal sospetto di favorire anzi l'una parte, che l'altra, pensarono rimuoverle tutte da tale uffizio, e commetterlo ad altri. E poichè per comandamento di Cristo essi doveano al sacro ordine aggiungere de' ministri, che nella mensa eucaristica servissero al sacerdote, divisarono con una sola elezione sopperire ad am-

bedue i servizi. Quindi, raccolta la moltitudine dei discepoli, in tal guisa parlarono: « Non è dicevole, che noi abbandoniamo il predicare la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete dunque, o fratelli, sette uomini infra voi di buona fama, colmi di sapienza e di Spirito Santo, i quali sieno da noi costituiti su di questa faccenda. Così sarà tutto nostro attendere all'orazione e al ministero della parola del Signore ». Piacque a tutti la proposta, ed eletti Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, e Procore, e Nicanore, e Simone, e Parmena, e Nicolao proselita Antiocheno, furon condotti dinanzi agli Apostoli, i quali, fatta orazione, imposero loro le mani <sup>4</sup>, promovendoli così al diaconato, il cui precipuo uffizio si è di servire al sacerdote nel divin sacrificio, ministrare ai fedeli la santissima Eucaristia, ed eziandio recarla agl'infermi: cose tutte, ch'essi in quella tanta penuria di sacerdoti recavan continuo ad effetto. Talchè la querela mossa dai Greci porse unicamente il destro agli Apostoli d'aggiunger a' diaconi il servizio de' poveri, ed altre simili opere di cristiana carità; ma essi vennero ordinati singolarmente ad un ufficio santissimo, e perciò una divina potestà spirituale fu lor comunicata, per cui gli Apostoli li vollero forniti di quelle altissime virtù, che certo non parean sì necessarie al solo intendimento di provvedere ad altri la vita.

Se non che una quistione ben più rilevante sorse nella Chiesa, a pacificare la quale gli Apostoli ragunaronsi nuovamente in concilio coi Seniori, ed altri ben molti. Alcuni Ebrei di già convertiti sopravvenuti di Giuda ad Antiochia andavano inculcando a' Gentili battezzati, senza la circoncisione non esservi salute, mettendoli per tal modo in grande angustia, e tribolandone le coscienze; mentre S. Paolo singolarmente, che tanti ne avea condotti alla fede di Gesù Cristo, niun precetto avea lor fatto di circoncidersi, ed anzi insegnò la sola fede col battesimo bastare a salvarsi. Nè certo que' ferventi cristiani sarebbero caduti in tale inganno, se avessero posto mente, i mezzi esser buoni, ma solo in ragione al fine: ottenuto questo non vaglion più. Essendo pertanto venuto Cristo, ch'era il fin della

legge, i riti Mosaici tornavano inutili a chiunque ponesse fede in lui, siccome appunto diviene inutile lo studio dell'algebra a chi è addentro nelle matematiche. Tuttavia non potendosi così facilmente persuadere la cosa agli Ebrei, nè acquetar le coscienze timorose de' Gentili, si pensò rapportar la questione in Gerusalemme al giudizio degli Apostoli e de' Seniori, che con perentoria sentenza la recidessero. Con tal commissione adunque partitisi d'Antiochia e Paolo, e Tito, e Barnaba con alcuni di parte contraria appena toccarono Gerusalemme, furon ricevuti da tutta la Chiesa con grandissimo giubilo, il quale essi crebbero a mille doppii, narrando le meraviglie, che la grazia di Gesù Cristo avea per loro mani operato nella conversione de' Gentili. Di che esposta la loro ambasciata in nome dei Gentili d'Antiochia, gli Apostoli ed i Seniori si assembrarono per disaminar questo punto. E dopo molto dibattimento e discussione, infine levatosi Pietro in mezzo a tutti di tal guisa incominciò: « Fratelli, v'è ben noto, come fin dal primo tempo Iddio m'ellesse infra voi ad annunziare alle genti la parola del suo Vangelo, e ricever la fede. Ora Iddio, che conosce addentro i cuori degli uomini, si dichiarò per loro, dando ad essi lo Spirito Santo siccome a noi: nè niuna differenza ha fatto tra noi ed essi, purificando colla fede i loro cuori. A che dunque tentate Iddio per imporre sul collo dei discepoli un giogo, che a fatica ed i padri nostri, e noi potemmo portare? Anzi noi crediamo, che per la sola grazia di Gesù Cristo, e gli Ebrei ed i Gentili debbono essere salvati ». A questa parola non vi fu chi si opponesse, e Paolo e Barnaba si diedero a confermarlo, narrando quanti segni e miracoli avesse Iddio operati fra i Gentili per mano loro. E fattosi da questi silenzio, S. Giacomo vescovo di Gerusalemme soggiunse: « Fratelli, ora ascoltate me. Ben disse Pietro, che Dio da principio fe' grazia a' Gentili, prendendo a formarsi di loro un popolo, che glorificasse il suo nome. Con ciò accordansi i profeti, ne' quali è scritto: Dopo queste cose io mi rivolgerò a riedificare il tribunale di David, ch'è caduto, ristorandone le rovine, e rialzandolo, perchè il rimanente degli uomini cerchi il Signore colle genti tutte, sulle quali è invocato

il nome mio, dice il Signore, che fa queste cose. Dio conosce ab eterno l'opera sua. Quindi io pure giudico non abbiansi ad inquietare i Gentili, che convertonsi a Cristo: ma scrivasi loro, astengansi dalle immondezze degl'idoli, dal soffocato, dal fornicare e dal sangue. Imperocchè Mosè fin dagli antichi tempi ha in ciascuna città chi lo predica nelle sinagoghe, dove leggesi ogni sabbato ». Piacque allora a tutta l'assemblea, si destinassero persone autorevoli, che con Paolo e Barnaba si conducessero in Antiochia. Queste furono Giuda cognominato Barsaba, e Sila, i primarii di quella Chiesa, cui furon consegnate lettere di questo tenore: « Gli Apostoli e seniori fratelli ai fratelli della Gentilità, che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia salute. Avendo noi udito, che alcuni venuti di qua, cui noi non abbiám dato veruna commissione, vi han recato turbamento, angustiendo gli animi vostri co'pensamenti del loro capo, egli è paruto bene a noi tutti insieme raccolti di eleggere alcuni, ed inviarli a voi con i carissimi nostri Paolo e Barnaba, uomini ch'esposero la lor vita per il nome del nostro Signor Gesù Cristo. Mandiamo dunque con loro Sila e Giuda, i quali consegnandovi la nostra lettera vi raffermeranno a voce le stesse cose. Avvegnachè è sembrato allo Spirito Santo, ed a noi di non imporvi altro carico da questo in fuori, ch'è necessario d'osservare, di astenervi cioè dalle cose immolate agl'idoli, e dalle carni soffocate, dal sangue e dalla fornicazione, di che guardandovi, farete bene. State sani ». Così tolto essi commiato, vennero in Antiochia; e, raccolti i fedeli, consegnarono la lettera. Lettala, tutti ad uno si rallegrarono, che i Gentili fossero consolati al sentirsi scarichi di quel peso, ond'eran voluti gravare. E posciachè Giuda e Sila per essere altresì profeti avevano dallo Spirito Santo il dono d'interpretare la Scrittura, con molte parole confortandoli, gli assodarono nella verità, finchè quinci a non molto, piacendo a Sila restarsene, Giuda fu rinviato in pace a Gerusalemme <sup>2</sup>. In tal modo cessò questa gran quistione, se ai Cristiani fosse necessario prendere la circoncisione, ed osservare tutti i riti della legge da Mosè pubblicata. E questo fu il concilio, che tenuto secondo il Baronio l'an-

no di Cristo cinquantuno, quantunque in istrettissimo senso non si possa appellare ecumenico, tuttavia e da' concilii e dai Padri e dai Pontefici fu sempre preso a norma dei sinodi generali.

Intanto e da questo e dagli altri, che per le circostanze loro debbon più presto dirsi particolari, spiccano gravissime cose, che importa grandemente di osservare. Innanzi tratto quelli primi radunansi per affari di minor rilievo, come fu l'elezione del successore di Giuda e la querela portata intorno alle vedove dai Greci: questo invece il vediam convocato per definire quistioni, ch' hanno attinenza colla dottrina e la fede. In ciascuno i giudici, che sentenziano, sono o soltanto gli Apostoli, o questi, ed i Seniori, vale a dire i primi pastori da essi legittimamente ordinati: v' assistono gli altri non a giudicare, sì veramente a proporre e a disputare; nè vi si recano di suo impulso, ma per movimento avutone da Pietro, che diffinisce, invita, e comanda. In fatti ei parla sempre di sua autorità, ed il primo, ei tutto da sè delibera, si debba eleggere il successore a Giuda, e perfino determina onde sceglierlo. Nella questione poi de' riti Mosaici incominciando dal dichiarare il primato datogli da Dio su' Gentili riprende con sovranità di principe chi ne' dibattimenti erasi dato a tumultuare, ed infine pronunzia perentoria la sentenza, cui veruno ardisce di opporsi, talchè quegli stessi, che caparbi perfidiaron cotanto nei lor pensieri, ora riverenti si tacciono. Sursero egli è vero Barnaba e Paolo e Giacomo, ma tutti a confermarne la dottrina. Anzi S. Giacomo mosse il suo discorso dai detti di Pietro, e sottoscrivendosi al suo giudizio, si fe' solo a proporre un modo d' applicarla, che agevolasse l'unione dei due popoli in uno. Per la qual cosa si può concludere con S. Girolamo: Pietro surse il primo, per primo parlò, per primo risolse la controversia, e al definitone da lui tutti chetarono <sup>3</sup>.

Riflessioni questo ben poche, ma bastevoli a disvelarci fin d' ora la natura de' concilii, ed a confondere que' sciagurati, che disotterrando antichi errori, pongono ogni loro studio ad abbellirli di tinte novelle. Le quali però non sono nè sì cariche,

nè si mescolate da non lasciarne trasparire i lineamenti a vitupero di chi sentendosi dappoco argomenterebbe tuttavia inorgoglire dell'altrui, se pure orgoglio può mettersi nel fantasticare da folli, e nell'ingannare da perfidi. E sfrontata perfidia io avviso il pubblicar che nuovamente s'è fatto: tre periodi essere iti succedendosi nella Chiesa, il democratico, l'aristocratico, ed il monarchico, talchè i primi concilii ecumenici, e perfin cotest'ultimo degli Apostoli mancassero di Papa a presedervi <sup>1</sup>. Mentre i fatti per noi narrati sono sì palesi da non isfuggire a veruno, che facendo a fidanza coll'imbecillità umana non prefiggasi trarre altri nell'inganno; e sfolgorano di sì viva luce da doversene ancor risentire qualunque pupilla per lagrimevole durezza di fibre sia men sensibile al guardo.

---

## NOTE.

---

1 *Act.* VI, v. 1 ad 7.

2 *Ib.* XV, v. 1 ad 34.

3 Tacuit omnis multitudo, et in sententiam Petri Jacobus, et omnes simul presbyteri transierunt. *HIERON. in ep. ad Augustin.* MUZZARELLI. *De auctor. Rom. Pontif. in concil. general.* tom. I, pag. 30 et seqq., edit. Gandavi, typis Bernardi Poelman.

4 RUGGERO BONGHI, *Nuova Antolog. di Firenze*, anno 1868, artic. sui Conc. ecumen.

---

## CAPITOLO III.

A simiglianza de' regni ha la Chiesa sue assemblee. Di che derivino il nome di sinodi, o di concilii. Come questi dividansi, e qual sia il tempo prefisso a convocarli. Differenza tra i sinodi particolari, e gli ecumenici. Falsamente gli accusa d'invadere l'altrui diritto chi pretende non abbiano a sentenziare sui principii di rea politica, onde talora governansi gli Stati. L'intimare il concilio universale non è dei principii, ma sol del Pontefice. Stomachevole perfidia di chi ardisce sostenere il contrario.

La vita, l'onore e le facoltà de' cittadini sono in mano degli Stati, perchè mancando l'amorevolezza e la carità, cresce tuttavia la violenza e la cupidigia de' perversi, da' quali ove quelli non ci difendessero, male passerebbero le cose nostre. Per questa cagione tengon essi nelle città metropolitane delle provincie udienze regali e consigli a discutere e sentenziare; e nella capitale de' lor dominii han senati e diete, a deliberare, ordinare e provvedere. Altresì la Chiesa di Dio ha suoi consessi, assemblee e parlamenti a disaminare querele, risolvere controversie, discuter leggi. Le quali cose importa assai più di conoscere, che le civili e guerresche: mentr'ella non solo regge del tutto la parte più eletta della società, vale a dire il clero, ma soprintende ancora alle precipue azioni di chi vive nei negozi del mondo. Anzi virtualmente contiene ogni eccellenza, ogni comodità, ogni bene terreno: perciocchè le cose divine ed umane son tra loro d'indissolubile vincolo collegate, e col promuovere la vera felicità dei popoli, ch'è quella del cielo, si viene a procacciare eziandio la men verace, ch'è quella della terra; riposando così nella religione operosamente sentita e sapientemente amministrata la prosperità delle nazioni e la grandezza de' regni <sup>1</sup>.

Le sue adunanze adunque, che con latino vocabolo appellansi concilii, e con voce greca sinodi, dividonsi in ecumenici, ossia generali, ed in particolari, a seconda che i Seniori dei varii stati riunendosi in un corpo, rappresentano in-

tera la Chiesa, o ragunandosene sol d'alcun paese la figurano in parte. Quindi son generali quelli, cui invitansi tutti i Vescovi della terra, che vi possono e debbono intervenire, quantunque volte non ne sieno legittimamente impediti, presedendovi di per sè, od a mezzo de'suoi legati il Romano Pontefice <sup>2</sup>. E siccome avviene, che tal fiata insieme convengano i Vescovi d'una nazione o d'una provincia; e tal'altra incontra eziandio, che il Vescovo raguni intorno a sè il clero della sua diocesi: così diconsi variamente, or nazionali, or provinciali ed or diocesani; sebbene questi appena meritino di venir chiamati concilii. In vero se ne toglia una qualche simiglianza colle materie, che vi si trattano, ne differiscono essenzialmente e pel carattere e per la qualità dei membri, che li compongono, i quali d'ordinario sono semplici preti, aventi voce consultiva e nulla più, concentrandosi l'autorità tutta nel Vescovo. Per converso a' provinciali convengono i Vescovi della provincia, ove han sede, chiamativi dal Metropolita, che n'è a capo; e nei nazionali assembransi quanti Arcivescovi e Vescovi contiene un regno, convocativi dal Patriarca o Primate, che li modera e regge. Di che si ebbero anche il nome di generali, non perchè vi si rappresenti la Chiesa universale, ma pel comprendere, che vi si fa, le chiese d'intero un regno. Per verità così troviam detti i concilii romani tenuti sotto Simmaco, quantunque non constassero che di soli italiani, e di tal guisa appellasi ancor esso il terzo sinodo di Toledo, sebbene non vi fossero che Spagnuoli. Anzi Graziano li chiamò ancor provinciali per il loro allargarsi a certe provincie <sup>3</sup>. In antico solean questi ragunarsi due volte all'anno <sup>4</sup>; sinchè il Concilio di Trento li rimise ad ogni triennio: volle egli sì bene che i diocesani tengansi tutti gli anni <sup>5</sup>, restando sempre in piena potestà del Pontefice convocare gli ecumenici, quando l'avvisi opportuno.

Ad ogni modo la diversità del tempo punto non impedisce, tutti e sempre s'adoprina a tener viva la fede, temperare i costumi, ed invigorire la disciplina, ch'è l'unico fine cui tendono. Che se in età più remote udironsi de' concilii quasi

tramutarsi in parlamenti di politica, come fu del Toletano al settimo secolo <sup>6</sup>, vuolsi considerare, i Vescovi di qua' di non esser solo principi della Chiesa, ma avere ancora signoria di stati, ai quali era d'uopo con santità di leggi provvedere. Nuno però diasi a credere, che quante volte la Chiesa si faccia a riprovare massime di rea politica usurpi messe non sua: avvegnachè cotesta scienza od arte, che vogliam dirla, ha stretta attinenza cogli eterni principii del retto e del giusto, secondo i quali le nazioni debbonsi governare. Per la qual cosa se altri ne fissi del tutto opposti, egli è dovere della Chiesa l'additarne il falso, ed impavida proscriverli; siccome appunto adoperò il Nono Pio quand'ebbe condannato il principio universale del non intervento <sup>7</sup>, che ledendo il sacro diritto del vicendevole soccorso dalla natura stabilito, l'audacia di pochi favorisce, la sfrenatezza delle sedizioni sostiene, e le sostanze e la vita de' cittadini avventurando alle rapine ed al sangue, tutte le genti miseramente abbandona a continui rivolgimenti e discordie.

Del resto per quanto identico sia lo scopo, a che tutti mirano, non è a riputar lieve la differenza, che intercede tra i particolari e gli ecumenici: nè certo correbbe nel segno chi si desse a riporla nel maggiore o minor numero de' soggetti. Mentre a toccar d'alcuno, il secondo sinodo generale tenutosi in Costantinopoli sul cessare del quarto secolo noverò centocinquanta Vescovi; laddove il nazionale Cartaginese illustrato da quel lume di sapienza che fu Agostino, ne accolse ducentodieciassetto <sup>8</sup>. Tuttavia non per questo debbesi ritenere sì autorevole da vincerla sugli universali, assicurandoci l'istesso santo Dottore, i concilii particolari ancorchè più forti di numero soggiacero sempre ai primi da potersi talor per questi in alcune cose emendare <sup>9</sup>. Il perchè da ben altra sorgente se ne dee ripetere la diversità. D'ordinario ragumansi i primi per cause di minor conto, quali sarebbero il risolvere se alcuno sia caduto in eresia di già condannata, il correggere abusi, il ristorare i costumi, e simili; laddove i secondi assembransi per ragioni di sommo rilievo, come sono appunto contro-

versie di fede, pretensioni di antipapi, usurpamenti di beni sacri, ed altrettali. In vero i primi sei convennero a fulminare eresie; il settimo nel 787, o conforme altri ne pensa, verso il 784, ad anatematizzare gl'Iconoclasti; l'ottavo nell'869 a proscrivere Fozio; il nono nel 1123 a ricuperare la Palestina; il decimo nel 1139 a comporre lo scisma; l'undecimo nel 1179 a giudicare i Valdesi; il duodecimo nel 1215 a dar sentenza di varie eresie, e scegliere i mezzi da rivendicare Terra Santa. Similmente non havvi chi non sappia essersi adunato il decimoterzo nel 1245 contro le inique usurpazioni di Federico II, il quattordicesimo nel 1274 contro gli errori dei Greci, il decimoquinto nel 1311 contro i Templari. Ed anch'essi convennero il decimosesto nel 1439 al 1445, o giusta taluno al 1442, per riunire l'Oriente alla Chiesa, il decimoseptimo nel 1512 al 1517 per sanare scismi e diffinire quistioni di pubblico diritto, il diciottesimo nel 1545 al 1563 per salvar il mondo dalla peste luterana, che minacciava invaderlo, e porre argine alla corruttela de' costumi, che straripava d'ogni lato <sup>19</sup>. Quello poi, che più monta, si è, che non avendo i sinodi particolari alla testa il Sommo Pontefice, nè figurandosi per essi la Chiesa universale, non sono di per sè infallibili, nè stringono tutti i fedeli ad osservarli. Oltre di che gli ecumenici hanno condizioni tutto proprie.

Innanzi tratto e' voglionsi convocare dal Pontefice Sommo, che ne ha unico il diritto, nè altri il può senza suo ordine, o consenso, pena il venir riprovato dalla Chiesa. In fatti da diciannove secoli, che la Chiesa di Cristo per nostra somma ventura regna sulle anime imperiture de' mortali, niun vide mai i vescovi dell'universo senza invito di sorta muover tutti d'un tratto a concentrarsi in alcun punto della terra. Facendo dunque mestieri, ch'essi sieno da taluno convocati, qualunque non sia tocco nel senno intende a volo, sol quegli averne la potestà, cui da Cristo fu commesso di confermare i suoi fratelli, il quale dalle più alte sfere di Sion stando a vedetta di tutto il Cristianesimo può d'un fiato dare il grido delle armi, chiamando sotto le bandiere i difensori della Chiesa contro chiunque tentasse

restringerne l'universalità collo scisma, corromperne la fede coll'eresia, e contaminarne la santità con massime di reo costume. Nè certo il Signor nostro diè a governare la Chiesa sua aire, da' quali anzi le prenunziò talor ne attendesse il peggio; ma a Pietro, cui disse: « Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli » sottomettendo così al suo dominio qualunque si fusse seguace di Cristo sulla terra. Comprendendosi pertanto in quel detto anche i Cesari, vegga ciascuno di chi sia ragunare il gregge, se delle pecorelle, o del pastore. Perciò un antichissimo canone, che venuto a noi dai tempi apostolici, fu per il primo sinodo di Nicea, e pel quinto Lateranese confermato, vieta sì celebri il concilio, non assentendolo il Pontefice, e di conseguente interdice s'intimi senza di lui <sup>11</sup>. Aggiungi non esservi mai stato, nè esservi imperatore, che abbia steso il suo scettro sull'universo nè manco allora, che dalle vette capitoline l'aquila spiegava altera le ali a remote conquiste: sol Roma, divenuta per la Cattedra di Pietro signora del mondo, allargasi colla potenza della religione, dove niuno può col valore delle armi. Eppure a intimare un concilio universale egli è d'uopo avere in sua potestà tutti coloro, che sparsi sopra la superficie della terra debbon ricevere comandamento d'intervenirvi. Non altri adunque che il Romano Pontefice, la cui autorità varca eziandio i confini del mondo, ha diritto di convocarlo. Certo recherebbe meraviglia a chi non sapesse di qual odio arrovellinsi i tristi contro la Sede Apostolica, il moltissimo scalpiciar ch'essi fanno per torre a lei quel potere, che punto non contrastano ai Primate ed ai Vescovi, lasciandoli raunare i lor concilii senza vendicarne il diritto ai reggitori degli stati, ov'essi han sede.

E poichè mai non accade, manchino a costoro o sottigliezze di scolastica ad abbacinar gli animi, o pompa d'erudizione a stordirli, eccoli additarti i primi concilii uscir vivi vivi dallo scettro dei Cesari, talchè il Niceno si ha da Costantino, intimasi quel di Costantinopoli da Teodosio il Vecchio, conviene l'Efesino ad un cenno di Teodosio il giovine, adunasi il Calcedonese per autorità di Marciano, e l'altro di Sardica congregasi per ordine di Costanzo. Ne v'è a temere non ne abbian

tutti sicurissima l'autorità; chè S. Girolamo, Liberio Papa, e perfino S. Leone Magno apertamente confessano, esser tutto d'essi il convocarli. Per fermo che prima dell'impero non ve ne fu pur uno, ed eglino ebber vita coi Cesari, perchè solo i Cesari gliela spirarono. Di tal guisa cotesti perfidi torcendo sensi, mozzando testi, adulterando fatti, tutto all'intendimento di guerreggiar Cristo e la sua Chiesa.

Ciascuno però, che non sia di que' sapientissimi, i quali ogni scienza attingono ai crocchi de' buontemponi, od alle gazzette de' novellieri, non ignorano, che cotesti sinodi, ed altri ancora furon sì bene convocati dagl' imperatori, ma in virtù del consenso ed autorità lor delegata dai Pontefici. In effetto nella sessione decima ottava del sesto sinodo chiaro leggesi, Costantino e Silvestro aver riunito il concilio a Nicea, il che vale, lui averlo convocato coll'assenso del Papa; tanto più che nel libro Pontificale apertamente dichiarasi, il Concilio essersi tenuto in Nicea per volontà del Pontefice <sup>42</sup>. Anzi Ruffino stesso proprio nel primo capo del decimo libro della sua storia, cui vorrebbero appoggiarsi gli avversari, soggiunge quel che ai perfidi tornava conto il tacere, Costantino cioè averlo intimato per sentenza de' vescovi. Tant'è lungi, ne fosse sua l'invenzione, come pur si vorrebbe. Teodosio poi il Seniore altro non fe' nel ragunare il primo di Costantinopoli, se non conformarsi alla Bolla di Damaso, il quale l'ordinava: chè così appunto ne scrissero al Papa stesso que' santissimi Padri: « Giusta il comando avutone nelle lettere dalla riverenza vostra rimesse lo scorso anno al sacratissimo imperatore Teodosio, ci preparammo a viaggiare per Costantinopoli <sup>43</sup> ». Ove potrebbesi aggiungere, che questo concilio nella sua celebrazione non fu ecumenico, perchè di soli orientali, e mancante di apostolici legati. Eziandio quel d'Efeso tennesi coll'autorità di Celestino, siccome chiaro dimostra Prospero nella sua cronica, ed aperto rilevasi dall'intervenirvi di S. Cirillo qual legato della Sede Apostolica; il che non saria mai avvenuto, ove si fusse ragunato, dissentendone il Papa <sup>44</sup>. Nè altrimenti è a dirsi del Sardicense, mentre volendosi i vescovi dell'Oriente pur-

gare della loro assenza, ne rovesciarono la colpa sul Pontefice Giulio, pretendendo ch'ei limitasse di troppo il tempo a intervenirvi <sup>45</sup>. Molto meno poi vuolsi dubitare del Calcedonese: anzi il pur sospicarne volgesi non saprei qual più se in onta della pietà di quel Marciano, che fu specchiatissima, o in dilleggio di chi osa negare il sole anche allora, che splendido brilla in pien meriggio. Avvegnachè a scorgerlo non vi sia mestieri nè di rammentare l'epistola di Marciano a Leone innanzi d'intimare il Sinodo <sup>46</sup>, nè percorrere l'altra di Gelasio ai vescovi della Dardania, in cui trovasi aperto, esser quello convocato per autorità della Sede Apostolica. E' basta gittar l'occhio su queste parole, che i Vescovi della Mesia inferiore diressero a Leone Augusto. « *Molti furono i santi vescovi, i quali in Calcedonia congregaronsi per comandamento del Romano Pontefice Leone, che n'è il capo* <sup>47</sup> ». Quindi eglino si mossero perchè l'intimazione dell'imperatore accordavasi col volere del Papa. Chiama questi dall'alto dell'eterna cattedra, onde impera, i pastori sparsi nell'ovile della Chiesa, ed essi all'udirne la voce lo attorniano e sieguono. Tutt'altro avverrebbe se quella non fosse sua, chè all'addarsene impauriti ne fuggirebbero, null'altro valendo ad attrarli <sup>48</sup>. Di fatti quando Teodorico all'aprir d'un concilio in Roma manifestò d'averlo congregato per giudicare San Simmaco Pontefice, un solo fu il grido di tutti, « convocare il concilio non istà al re, ma al Papa, sia pur egli l'accusato ». E ripigliando Teodorico d'averlo fatto, lui consentendolo, pur que' venerandi padri non piegaronsi a disaminar la causa, se prima non videro l'epistole apostoliche, cui Simmaco ivi di sua volontà convenuto riconobbe per sue <sup>49</sup>. E ben a ragione, chè un tale diritto punto non s'innesta colle prerogative della corona, trattandosi nelle diete dei principi negozii a giovamento dei corpi, e nei sinodi stabilendosi leggi a governo delle anime. La qual cosa confessò anch'egli l'istesso Valentiniano, quando richiesto d'un sinodo a convocarsi: « A me, rispose, che trovomi nella condizione della plebe, non istà impigliarmi di tali faccende. Vi pensino i sacerdoti, cui spetta, ed assembrinsi ove credono <sup>50</sup> ». Nè certo

Cristo Signor nostro volle abbandonare la sua Chiesa in balia di ordinamenti, che non avendo nulla del divino, e tutto dell'umano travolgon sovente e popoli e re.

Allora tuttavolta rendesi necessario, che imperatori e Pontefici andassero all'unisono nel radunare i concilii. Perocchè a que' giorni i Papi essendo sudditi dell'impero mai poteano ordinare un concilio negli stati altrui senza il consentimento del principe; ed era prudente il cessarsene tanto meglio, che il codice a prevenire ogni pericolo di sedizione proibiva l'assemblarsi in forti convegno <sup>21</sup>. Malagevole inoltre ed a gravissimo dispendio tornava il viaggiare, sicchè al più de' vescovi non essendo dato per la povertà loro sostenerne il carico, facea mestieri vi sopperisse la munificenza de' Cesari.

Ed ecco perchè S. Girolamo nel secondo libro della sua apologia contro Ruffino, favellando d'un certo sinodo, dimandò da quale imperatore fosse convocato. « Dimmi; per ordine di quale imperatore il sinodo s'intimò? <sup>22</sup> »: ed ecco altresì perchè San Leone nelle sue lettere ventesimaquarta e ventesimaquinta, a Teodosio il Giovine, e nella quadragesimaterza a Marciano li supplicasse a radunare il concilio <sup>23</sup>. Essi con ciò non riconoscevano in que' principi veruna autorità di convocarlo, ma non potendosi senza il loro aiuto, gliela compartivano in quello stesso, che li pregavano a ragunarlo. Nel dialogo poi tra Liberio e Costanzo non si fe' neppure un motto su chi avesse il diritto a congregarlo; soltanto Liberio al par de' suoi predecessori si rivolse alla potenza di Cesare, che per essere Ariano gli era sommamente ostile, implorando il ragunasse <sup>24</sup>. Dimanierachè se l'inferocire delle persecuzioni non avesse impedito a' fedeli di raccogliersi da tanti e sì svariati paesi in un sol luogo, la Chiesa anche al di là di Costantino numererebbe altri concilii oltre quelli, che riferimmo degli Apostoli <sup>25</sup>. Gl'imperatori adunque mai congregarono i sinodi per autorità, che loro scaturisse dalla corona, nè essi gli stabilirono i primi, avendoli noi visti adunarsi in Gerusalemme perfin sull'aurora della Chiesa. In però trovandosi unicamente nel Pontefice la potestà di convocare i sinodi ecumenici, ne siegue di per sè che qual di

essi non sia per suo volere intimato, od almeno per lui non si ratifichi debba aversi per conciliabolo. Tant'è vero, che dal secondo sinodo di Nicea se ne annullò uno tenutosi in Costantinopoli perchè congregato per arbitrio dell'imperatore, mai non apparve una sola parola del Pontefice ad autorizzarlo <sup>26</sup>.

Pure v'ha due casi, in cui il concilio può convocarsi da altri, che dal Papa, ma giammai dai Cesari, che sol volendola far da tiranni possono usurpare giurisdizione sulla Chiesa. Il primo che non è mai avvenuto, e per l'ammirabile provvidenza, di che il Signor nostro guarda la sua Chiesa è a ritenere non sia in verun tempo per avvenire, si darebbe se un Pontefice, non qual dottore delle genti, ma qual persona privata cadesse in aperta eresia. Il secondo non nuovo nelle storie incontra quando più Papi contendonsi l'autorità Pontificia per guisa, che non si sappia in chi veramente risegga. In tai circostanze per quel diritto comune ad ogni società di provvedere alla propria conservazione, il collegio dei Cardinali, ovvero non potendolo, o non volendolo essi, il primo de' Patriarchi potrebbe convocare il concilio <sup>27</sup>. Nè con questo punto lederebbonsi i diritti della Sede Apostolica, mentre nell'una ipotesi mancherebbe il Pontefice; nell'altra al divenir quegli eretico, cesserebbe d'esser Papa, e per conseguenza il giudizio non cadrebbe su di lui come tale. « Quando il Pontefice, scrive anch'egli S. Antonino Arcivescovo di Firenze, diventasse eretico, solo per questo fatto, senz'altra sentenza resterebbe separato dalla Chiesa. Mai non può un capo reciso dal corpo, finchè è reciso, esser capo di quel medesimo corpo da cui si divelse. Adunque un Papa, che si fosse diviso dalla Chiesa per l'eresia, finirebbe in quello stesso d'esser capo della Chiesa, mal potendo un eretico essere, o rimanere Papa; perchè niuno il quale sia fuor della Chiesa può averne le chiavi <sup>28</sup> ». Osserva però il Bellarmino, che un tal concilio privo dell'autorità Papale saria imperfetto, e al tutto incapace di definire con infallibilità controversie di fede, risedendo questa nell'unione di lui col capo, ossia con Pietro, l'unico ed il solo, al quale Gesù dopo aver pregato non avesse mai a venirgli meno la fede, comandò di tenervi fermi i fratelli <sup>29</sup>.

## NOTE.

1 S. LEO, *Epp. apud Ballerin.* tom. I, col. 909, 982 sub fin.

2 Generalia, quae et oecumenica dicuntur, ea sunt, ad quae vocantur Episcopi totius orbis, qui possunt, et debent iisdem interesse nisi legitime impediuntur, et quibus praesidet Romanus Pontifex per se, vel per suos legatos. BENEDICT. XIV, *De Synod. dioec.* lib. I, cap. I, n. 2.

3 Vid. Concil. Tolet. III in *Collect. Concil. Hisp.* pag. 198 edit. Madrit. 1593. — GRAT. distinct. III, can. *Porro.* — BELLARM. op. cit. lib. I, cap. IV, col. 14.

4 Can. 2, distinct. 18. — Canon. Apost. 38 apud CABASSUT. *Synops. Concil.* tom. I, pag. 21, ed. Tornaci. — Concil. Nicaen. can. 5, tom. II, col. 35 apud LABB. edit. Venet.

5 Concil. Trident. sess. 24, cap. II *de Reformat.*

6 Vid. GUYOT, *La Somme des Conciles Introd.* pag. xi. Paris 1868 apud Palmé.

7 Vid. Pn IX allocut. *Novos et ante* ad verb. *Interim abstinere non possumus.*

8 Vid. CABASSUT, l. c. pag. 27.

9 Ipsa concilia, quae per singulas dioeceses, vel provincias fiunt, pleniorum conciliorum auctoritati, quae fiunt ex universo orbe Christiano, sine ullis ambiguitatibus cedere: ipsaque pleniora saepe priora posterioribus emendari, quum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, et cognoscitur quod latebat. AUG. lib. II *De Baptism.* cap. IV.

10 De his vid. BELLARM. op. cit. lib. I, cap. V, col. 14 et seqq., nec non cap. X, col. 28.

11 Vid. can. 5, distinct. 17 ex *ep. ad Pelag. ad Orient.* cap. I, ubi sic legitur: Multi denuo apostolicis et canonicis, atque ecclesiasticis regulis instruimur, non debere absque sententia Romani Pontificis concilia celebrari.

12 BELLARM. op. cit. lib. I, cap. XIII, col. 40.

13 Mandato litterarum superiore anno a vestra reverentia ad sanctissimum imperatorem Theodosium missarum ad iter dumtaxat Constantinopolim usque faciendum nos praeparavimus. *Ep. Synod. Constantinop. ad Damas.* apud THEODORET. lib. 5, cap. IX. Vid. etiam cap. X.

14 EVAGR. lib. I, cap. IV. — PHOT. in lib. *De sept. synod.* — BELLARM. loc. cit.

15 SOCRAT. lib. II, cap. XX.

16 Vid. ep. Marcian. ad Leon. Pap. ante Concil. Chalcedon. acta apud LABB. vol. IV op. cit. col. 834 *De studio et oratione*, edit. Venet. 1728.

17 In Chalcedonensium civitate multi sancti Episcopi convenerunt per iussionem Leonis Romani Pontificis, qui vere caput est episcoporum. *Epist. Episcop. secundae Mesiae ad Leon. imperat.* inter epist. Concil. Chalcedon. apud LABB. ib. col. 1860. — Vid. etiam *Ep. Gelas. ad episcop. Dardan.*

18 Oves illum sequuntur, quia sciunt vocem ejus. Alienum autem non sequuntur, sed fugiunt ab eo, quia non noverunt vocem alienorum. JOANN. X, v. 4 et seq.

19 Vid. inter ceteros BIER, *Apparat. erudit. ad Jurisprudentiam praesert. ecclesiast.* Part. III *De Jure synod.* cap. I, quaest. 3, n. 13.

20 Mihi, qui sum in sorte plebis, fas non est talia curiosius perscrutari. Sacerdotes, quibus ista curae sunt, quocumque voluerint loco conveniant. SOZOM. lib. VI, cap. VII

21 Vid. l. I, § *de collegiis illicitis*, et l. V *Conventicula*, lib. I *Cod. tit. III De Episcopis, et clericis.*

22 Dic, quis imperator hanc synodum jusserit convocari? S. Hieron. lib. 2 *Apolog. contra Ruffin.* tom. IV, pag. 415 edit. Paris. 1706.

23 Generalem synodum jubeatis intra Italiam celebrari. S. Leo in ep. 19 et 20 apud LABBÈ op. cit. col. 802 et 807 *Litteris Clementiae vestrae — Olim et ab initio.*

24 BELLARM. loc. cit. col. 43 sub med.

25 ISID. lib. VI *Etymolog.* cap. XVI.

26 Vid. concil. Nicaen. II, act. 6, apud LABB. op. cit. tom. VIII, col. 1539 *Christus Deus.*

27 Vid. MUZZARELL. op. cit. tom. I, cap. IV, pag. 45.

28 Eo ipso quod haereticus est (*Papa*) ab Ecclesia est praecisus. Non potest autem caput a corpore praecisum, quamdiu est praecisum, caput esse illius corporis, a quo est praecisum: unde Papa per hoc desinit esse caput corporis Ecclesiae. Et sic haereticus non potest esse, nec manere Papa; quia extra Ecclesiam non potest habere claves Ecclesiae. Per alia autem peccata Papa est caput languidum quod non propter hoc desinit esse caput, nec potest a membris per consequens judicari. S. ANTONIN. *Summa Theolog.* tit. XXII, cap. IV paulo post paragraph. 3.

29 BELLARM. loc. cit. cap. XVI, col. 44. Vid. etiam CAJETAN. in opusculo *de Potest. Pap.* cap. XV, XVI, et CYPRIAN. lib. II, ep. VII.



## CAPITOLO IV.

Tutt' altro, che un' adunanza d' uomini al tutto eguali, aver la Chiesa, siccome il corpo umano, sue membra varie d' ufficio e diverse di gradi. I laici essere di lor natura impediti a prender parte nelle azioni conciliari. Di potestà ordinaria venirne escluso anche il clero di second' ordine. Per diritto divino dover solo i Vescovi convenirvi. Non fa però di mestieri che tutti vi si rechino, onde il concilio dicasi ecumenico.

Varie di ministero, proporzionate di formà, infinite di numero son le parti, che costituiscono il corpo umano, ma tutte così tirate al disegno, onde furon fatte, e così rispondentisi le une alle altre da formare un tutto architettato all' idea del più bel ordine e stile, che mai si possa. E poichè a ritrarne l' utile per mezzo dell' arte, egli è necessario il capo, che alcune di loro temperi, e regga; così in lui mettono que' tantissimi nerbolini, venette e filamenti oltre numero, i quali correndone le membra altri al disteso, altri a traverso sono gl' istrumenti uffiziali del senso, della vita, e del moto. In simil guisa la Chiesa di Gesù Cristo, ch' è il suo corpo mistico, si compone di molte migliaia d' uomini varii per indole, differenti per dignità, diversi per gradi, eppur congegnati con tale concatenazione al comandare, ed all' ubbidire, che dipendendo tutti da un sol capo sembrano una persona sola. Perciò la Chiesa dicesi una società d' uomini, che collegati in un sol corpo pel vincolo dei sacramenti professano l' istessa fede sotto legittimi pastori, ed in ispecie sotto il Romano Pontefice, ch' è il capo visibile di tutti, ed il centro dell' unità <sup>1</sup>. Delira dunque chi acconciandola a' suoi fini, ne fa un' adunanza d' individui eguali, alla cui testa si piace di porre un principe il quale la protegga in virtù de' poteri, che da quella gli dimanano. E certo, scrisse anch' egli il Zeigler, dove tutti la pretendono da eguali null' altro è a sperare se non confusione e disordine <sup>2</sup>.

Or tra quelli che nella Chiesa son destinati ad ubbidire sono innanzi tutto i laici, cui Gesù Cristo non commise in ve-

runa guisa nè il deposito della fede, nè l'amministrazione della disciplina: e perciò trovansi naturalmente impediti di prender parte alle risoluzioni del concilio. La qual cosa, io avviso, non può riuscire malagevole a comprendersi in questi tempi sì teneri della divisione dei due poteri da volerli segregare ancor là, dove in veruna guisa contrastansi. Non v'ha dubbio che ancor essi i laici sono membri della Chiesa, e che nei sinodi gravissime cose trattansi, le quali debbon loro eziandio grandemente interessare. Da questo però il necessario a seguirne si è, ch'eglino quai discepoli attendano in silenzio le dottrine e riverenti le sieguano, non già abbian diritto d'immischiarvisi, disputandone, e molto meno decidendone. In vero importa eziandio moltissimo ad un esercito giungere la vittoria; tuttavia niun vi sarà sì losco dell'intelletto, che travegga, da questo derivare in tutti l'autorità di comandar le manovre, e dirigere gli attacchi. Tanto più, che per universale sentenza de' teologi, ciascuna delle Chiese v'è rappresentata dal suo Vescovo, giusta quel di Cipriano: « la Chiesa è nel Vescovo <sup>3</sup> ». Di che Eusebio appellò il primo Concilio Niceno l'assemblea del mondo <sup>4</sup>, e nell'unanime consentire di tutti vide Agostino l'assenso dell'intera Chiesa <sup>5</sup>. Ove la bisogna va ben altrimenti, che nei governi così detti ammodernati, presso di cui supposto, che la sovranità risegga nel popolo, ciascun paese ha naturale diritto di deputare alle camere chi lo rappresenti. Nell'ordine spirituale per converso cotesta idea non può nè men concepirsi, la potestà derivando nel Pontefice, e nei Vescovi direttamente da Cristo. Il perchè i fedeli non hanno legati da eleggere ed inviare, essendo questi di già prescelti dal Signor nostro medesimo nei supremi pastori delle anime.

Non nego io potersi dare eziandio tra' laici degli uomini dottissimi da sovrastar di molto la scienza di talun de' Vescovi. Considero però, il sapere umano essere unicamente un puro mezzo a raggiungere le verità risguardanti il credere e l'operare, le quali alla fin delle fini non si hanno se non al lume del divino Spirito da Cristo promesso a quei soltanto, cui si attiene il pascere e l'ammaestrare. Accade pur anco non di

rado esservi tra i civili magistrati chi per senno, probità e dottrina sottostia d'assai ad alcun giurista dello stato: ciò non ostante non è lecito ad altri intramettersi a disaminar cause, e giudicarne. Che se il tentasse a nulla ne tornerebbero le sentenze, appunto perchè gliene manca il diritto: molto più adunque vuolsi questo osservare nelle cose di religione, che mal possono raggiungersi al solo lume dell'intelletto.

Nè vale opporre, come tal fiata siensi dibattute cause di fede innanzi al popolo, rimettendone a lui stesso il deciderne. Avvegnachè non mai se ne attese una sentenza, qual si profertisce dai padri nei concilii, o da' giudici ne' tribunali, che debbesi da tutti venerare e seguire; ma con ciò unicamente si volle lasciare al suo senno di muovere per quella via, che le ragioni recate nel discutere gli additassero per vera. Anzi a questo stesso partito non s'ebbe ricorso se non allora, che lasciate le pecorelle di Cristo in balia di lupi tutto intenti a farne strazio, non si potè ritrovare altra via a salvarle, che venir con essi a tenzone per confutarne gli errori e confonderli <sup>6</sup>. Siccome appunto incontra oggi in alcuni paesi d'Europa, ne' quali permettesi a qualunque paltoniere levar cattedra di ree dottrine, e propinarne il veleno agl'incauti, che trattivi non di rado al luciccar dell'oro piegansi di leggieri ad approvare ciò, che non intendono. Laonde non restando altro scampo, è giocoforza venire alle prese con cotesta pruzzaglia di ribaldi, affinchè i fedeli allucinati al bagliore de' loro sofismi non divertano dalle vie del cielo con danno irreparabile delle anime. Il perchè S. Ambrogio a tal proposito esclama: « Venga, venga qualunque ei sia, se pur v'è, ed ascolti insieme col popolo, non a farsi giudice, ma ad esaminar di per sé a che gli convenga tenersi <sup>7</sup> ». Dalle quali parole chiaro apparisce, che l'invitarli del santo Vescovo non era affin d'averli a sentenziare e discutere in concilio, sì veramente onde assistessero alle disquisizioni di alcuna controversia, che aveasi in ammaestramento de' Cristiani.

E per fermo in tutti i concilii generali, celebrati nel lunghissimo spazio di quindici secoli, non furon mai introdotti i

laici a risolvere, sicchè l'istesso santo potè sfidare altri a ciltargli un solo esempio, in cui le cause della fede fussero decise dai laici <sup>8</sup>. Ed accade ben travedere più per frenesia di mente, che per debolezza di fibre, volendone pure scorgere taluni farla da giudici in mezzo ai trecentodiciotto padri del Niceno; bastando unicamente osservare il Ruffino, ch'è pur tanto nelle grazie degli eterodossi, a convincersi dell'opposto <sup>9</sup>. Avviso tuttavolta non vi sarebbero forse mancati, se gli Apostoli ragunatisi a concilio per recidere la questione dei riti giudaici ve gli avessero introdotti a deliberare, come pur vorrebbe chi pretende rilevarne un argomento inconcusso da quel detto di S. Luca: « *Allor piacque agli Apostoli ed ai seniori con tutta la Chiesa* » mentre usa questa a modellarsi su' lor costumi non è punto a dubitare, non forse in negozio di tanto rilievo, e in tempi, che la memoria n'era viva e rigogliosa, que'santissimi padri ponessero sì cospicuo esempio in non cale. Più presto è a dire, ch'essi in quelle parole con *tutta la Chiesa* non altro scorgessero, se non l'umile assentimento, onde fu ricevuta da tutti la decisione del concilio, leggendosi pochi versi dipoi inviata in nome sol degli Apostoli e de' Seniori l'epistola, che recava alla Gentilità d'Antiochia le decisioni conciliari <sup>10</sup>. De' laici adunque, che di lor volontà recaronsi al Niceno, questo solo si avvera, aver essi tenute dispute con i Padri fuori dell'assemblea <sup>11</sup>. Intorno a che parmi pure non inopportuno riflettere, per ispeciale provvidenza di Dio accadere, non tutti i frutti mettano in ogni stagione, e quel che vien bene in sul nascere d'una società o d'un istituto torni talvolta dannevole al suo crescere ed allargarsi.

Del resto è tanto lungi, i laici possano per diritto prendere parte nelle azioni dei concilii, che di potestà ordinaria ne vengon cessati perfino i semplici sacerdoti, ai quali Cristo Signor Nostro diè sì bene anco il potere di rimettere le colpe, e ritenerle, non già di reggere, ed amministrare la Chiesa. Le quali due cose tra lor differiscono essenzialmente: importando la prima il diritto di confessare, l'altra di porgere autentico giudizio sulla dottrina e sulla fede. Infatti nell'ordi-

narsi al sacerdozio nulla havvi, che indichi una tal facoltà, la quale troviam soltanto accennata in quell'*Episcopum oportet judicare*, che si profferisce nella consecrazione de' Vescovi, i quali unicamente posseggon la facoltà di assistere ne' concilii a dettar leggi e deliberare. Di vero il diffinire quanto debbasi credere e porre in atto spetta all'ufficio del pastore; chè così appunto suona il pascere nelle divine scritture: « *Vi darò pastori secondo il cuor mio, e vi pasceranno di scienza e dottrina* <sup>42</sup> ». Laonde Girolamo ed Agostino facendosi a commentare quel detto di Paolo agli Efesii: « Ed altri egli costituì pastori e dottori » sapientemente riflettono, andar congiunti questi nomi, perchè al pastore attiensì eziandio l'insegnare <sup>43</sup>. Il che ancor più aperto ci vien dichiarato dall'Apostolo, quando disse: « Attendete a voi, e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo v'ha costituiti vescovi per reggere la Chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue <sup>44</sup> ».

Nè diverso fu il sentire della Chiesa fin da' primi secoli. Per verità il comandamento d'intervenirvi si fe' sempre soltanto ai Vescovi, cui si minacciarono gravissime pene, se taluno per legittime cause dovendosene rimanere, lasciasse di farvisi almeno rassembleare. Ed Eusebio scrive, che sorta controversia tra i Cristiani d'Asia sulla celebrazione della Pasqua, s'intimarono conventi di Vescovi, ossia concilii per ciascuna provincia <sup>45</sup>. Anzi i padri di Calcedonia all'irrompere che fecero nel sinodo i monaci ed i laici partigiani di Dioscoro, ad una voce esclamarono « Via chi non ne ha diritto; il concilio è sol dei vescovi <sup>46</sup> ». Ondechè neppure un prete, che non rappresenti la Sede Apostolica, od un qualche vescovo trovasi sottoscritto in que'primi concilii di Nicea, Calcedonia e Costantinopoli pur non sì lungi dall'età degli Apostoli <sup>47</sup>.

Non fa però di mestieri, che i vescovi, a dirsi universale il concilio, v'intervengan tutti: unicamente richiedesi, che la Bolla di convocazione dirigasi a tutto il mondo; niun d'essi, se pur non fusse eretico, ne venga escluso da qualunque regione vi si presenti; sieno tanti in numero da figurarvi l'intera Chiesa. Ed assai ve la figurano sol che alcuni di loro vi

convengano almeno dalla più parte delle cristiane provincie, sicchè congregandosi a mo' d'esempio il concilio nell'oriente, molti da tutti que' luoghi vi si rechino, bastando che dall'occasione alquanti vi si conducano per mandato del Papa: e questi valgono a sopperire gli altri. Il converso se il sinodo tengasi nell'occidente. Così nel primo concilio di Nicca, tranne i legati di Silvestro, niun altro fu inviato d'Italia, e soltanto un vescovo vi fu spedito dalla Francia, uno dalle Spagne, ed uno dall'Africa. Anzi nel concilio quarto non vi si mirarono che i legati di Leone, rimettendovi egli per iscritto il consentimento de' vescovi spagnuoli, francesi e italiani, i quali assembratisi nelle loro provincie aderivano alla sua sentenza <sup>48</sup>. Donde scorgesi non essere assolutamente d'uopo ad un sinodo ecumenico, che i vescovi si congreghino tutti in uno stesso paese. Infatti pel sinodo convocato nel quarto secolo a sentenziar Macedonio, che negava la divinità dello Spirito Santo, convenivano gli orientali in Costantinopoli sotto il loro Patriarca; que' d'Occidente ragunavansi in Roma, presedendone il venerando consesso Damaso Pontefice <sup>49</sup>.

---

## NOTE.

1 Societas hominum sub legitimis pastoribus, praesertim vero sub visibili omnium capite, centroque unitatis Romano Pontifice christianam religionem profitentium, eorumdenque sacramentorum colligatione in unum corpus coalescentium a Christo instituta. DEVOT. *Instit. Jur. Canon.* tom. I, cap. I § 4.

2 ZEIGLER in praefat. ad *Tractat. de superintend.* Vid. etiam CARPZOVIVM, *De Jur. Eccl.* lib. II, def. 247.

3 Ecclesia est in Episcopo. *Ep. ad Jubaian.*

4 Conventum orbis terrarum. EUSEB. *Vit. Constantin.* lib. III.

5 Consensum totius Ecclesiae. AUGUSTIN. lib. I *De Baptismo*, cap. XVIII.

6 De his vid. BELLARM. op. cit. cap. XVII, col. 52. — BENER, loc. cit. pag. 15 sub med.

7 Veniant plane, si qui sunt, ad Ecclesiam, audiant cum populo, non ut quisquam iudex resideat, sed unusquisque de suo affectu habeat examen, et eligat quem sequatur. AMBROS. ep. 32.

8 Vid. GUYOT loc. cit. pag. XXI ad fin.

9 RUFFIN. lib. X, cap. III.

10 BELLARM. op. cit. cap. XVI, col. 48 sub init. — BENER, op. cit. part. III, cap. I, quaest. IV, n. 18, pag. 14.

11 RUFFIN. lib. X, cap. III.

12 Dabo vobis pastores secundum cor meum, et pascent vos scientia, et doctrina. JEREM. III, v. 15.

13 Alios autem pastores, et doctores. *Eph.* IV, v. 77. — Hieron. in *Eph.* -- AUGUST. ep. 59 ad Paulin.

14 Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. *Act.* XX, v. 28.

15 Ob quam causam conventus Episcoporum, seu concilia per singulas quasque provincias convocantur. EUSEB. *Hist.* lib. V, cap. 23.

16 Mitte foras superfluos; concilium Episcoporum est. *Concil. Chalcedon.* act. I.

17 BELLARM. op. cit. cap. XV, col. 47 sub fin.

18 Id. op. cit. cap. XVII, col. 52, et seqq.

19 Id. op. cit. cap. XIX, col. 62 ad verba secundum Concilium generale.

## CAPITOLO V.

Sommetter l'intelletto alle decisioni della Chiesa non è opprimerlo, ma perfezionarlo. Deplorevole delirio di chi a ricusarle obbedienza vorrebbe persuadere, il voto de' Vescovi ne' concilii generali essere sol consultivo, e però non valer più che qualunque sentenza de' teologi. Come dall'avervelo decisivo non ne siegua, il Pontefice debba tenersi al maggior numero nel risolvere. Quali persone per privilegio, quali per potestà delegata possano partecipare alle azioni dei sinodi, e che voce vi abbiano. Diversi mutamenti che vi succedessero nell'avvicinarsi de' concilii.

Assoggettar gl'intelletti e le volontà de' mortali all'obbedienza di Dio, egli è questo il fine della religione di Cristo. Il che non è tirannide ed oppressione, anzi è vera libertà, che ci franca da mille vizii ed errori. Imperocchè Iddio col farne conoscere e credere il vero a noi necessario, e di questo il più arcano ed impossibile di mai ritrovare, ne perfeziona l'intelletto e la volontà, liberando l'uno dal falso, e l'altra sottraendo alla tirannia de' vizii, ed al reo amore de' beni terreni, che la corrompono, giusta il dettame dal Signor Nostro: « Allor sarete liberi, che conoscerete il vero <sup>1</sup> ». Pure l'orgoglio dell'uomo sale a tanto da volersi guidare al suo giudizio, tenendo in dispregio perfino l'infallibile di Dio comunicatogli per mezzo della Chiesa. Quindi quel folle immaginar di taluni, che i Vescovi s'abbian ne' concilii voce consultiva, da non doversene però far miglior conto, che delle sentenze dei dottori, le quali derivan forza dal nerbo delle ragioni, cui appoggiansi.

Ma tutt'altro: son eglino veri giudici, e Dio stesso, che, come accennammo, li volle adombrati nel Sinedrio, cel mostra in quel detto: « Chi non ubbidisca al lor decreto, ne paghi il fio colla morte <sup>2</sup> »: e più apertamente ce l'addita il Redentor nostro in quel di S. Matteo: « Chi dispregia voi, dispregia me <sup>3</sup> »; « Se non ode la Chiesa, abbilo qual etnico e publicano <sup>4</sup> ». Perciò gli Apostoli non rimisero quanto ebbero definito nel conci-

lio di Gerusalemme all'arbitrio de' fedeli, ma lor comandarono d'osservarlo, testimone l'istesso Paolo, che ivale inculcando per ogni dove <sup>5</sup>: ed il sinodo di Calcedonia fu per dichiarare eretici que' dicci Vescovi, che ricusavan piegarsi alle sue sentenze <sup>6</sup>. Quantunque non è d'uopo affaticar di troppo la mente per intenderlo; chè ciascuno, cui brilli in fronte la luce degli occhi, sel vede di per sè nelle sottoscrizioni usate da' Vescovi nei concilii, ove leggesi « Io N. definiente firmai » <sup>7</sup>. Tristo però, grida Benedetto XIV, chi da questo inferisse, dover dunque il Pontefice stare alla pluralità dei voti nel decidere le controversie <sup>8</sup>. Avvegnachè darebbe costui a divedere di non riflettere, che il Papa presedendo il concilio non lascia d'essere principe: e saria in vero a stupire che a lui, il solo per divina istituzione infallibile, si togliesse quel diritto d'annullar le sentenze, di cui fruiscono tutti i re della terra, ai quali sicuramente il Signor nostro non diè il dono di reggere i popoli senza poter guidarli in fallo, ed eziandio capovolgerli. Ciò non ostante osserva il Bellarmino, non rinvenirsi per ventura nella storia, che i Pontefici abbiano seguito nei sinodi la minor parte se non allora, che vi si adoperò l'inganno, siccome vivi documenti confermano essere avvenuto in quel di Rimini riprovato da San Damaso, ed in alcuni decreti del Calcedonese recisi da Leone il Magno <sup>9</sup>.

Se non che trattandosi d'un diritto di giurisdizione, e questi potendosi sempre comunicare agl'inferiori, siccome ogni simile facoltà annessa di giure divino all'episcopato, si avvisò talora di estendere la voce giudicativa anche ad altri. E comechè i Cardinali non insigniti dell'ordine episcopale per la giurisdizione vescovile, ch'esercitano nelle Chiese de' loro titoli, e per essere al lato del Papa sovrastano in certa guisa agli stessi Vescovi, ragion volea lor fosse data i primi; ed in realtà fin dal primo concilio di Leone noi ve li vediamo assisi a discutere e sentenziare <sup>10</sup>. Similmente nel secondo sinodo di Nicea vi legghiam sottoscritti in uno all'Episcopato i Generali degli ordini regolari, e gli Abbati <sup>11</sup>. Anzi quest'ultimi avendo nell'onor della mitra e del pastorale preminenze da Vesco-

vi, il dì che sono investiti della lor dignità son tenuti giurare, intervverranno ai concilii quantunque volte vi sieno invitati <sup>12</sup>.

Vi tennero inoltre autorità di giudici i procuratori de' Vescovi assenti, e nel Tridentino Paolo III l'accordò con peculiar Bolla ai rappresentanti de' Vescovi di Germania, benchè i legati temendo non forse quella dispensazione ponesse in competenza molti Vescovi d'altri paesi, riferito l'affare al Papa giudicassero di non pubblicarla <sup>13</sup>. Tuttavia non essendo in costume della Chiesa ricusare i consigli d'uomini illustrati allo splendor della divina ed umana sapienza, v'ebbero parere consultivo, ed anco decisivo sacerdoti venerandi per probità, e riveriti per dottrina <sup>14</sup>. Vero è, che sempre si adoperò distinguerli dall'Episcopato, perfin nella maniera di soscrivere le decisioni, firmandosi i Vescovi innanzi tutti, e in disparte di essi. Quantunque per i lor procuratori non rinvengo io pari la consuetudine nei concilii orientali, e nei nostri; mentre qui li miro sottoscrivere nell'istesso luogo, che i Vescovi, cui rappresentano; li scorgo colà serbare l'ordinamento predetto <sup>15</sup>.

Parlando poi del minor clero non vi mancaron certo diaconi a disputar cogli eretici. Di che ne porge splendidissimo esempio il grande Atanasio, che nel sinodo di Nicea venuto alle prese con quel finissimo mostro d'ipocrisia, che fu Ario, così il conquise da non avere il perfido nè sottigliezza, nè ingimento, nè astuzia a schermirsi e riparare <sup>16</sup>. E siccome in antico le conferenze preliminari non aveansi separatamente dalle generali assemblee, tutti i cherici, che vi si trovassero presenti, potean prendervi parola <sup>17</sup>. Non così quando il numero di questi incominciò a montar alto, ricorrendosi allora ad altre provvidenze; tantochè in Trento stabilironsi varie congreghe simili agli ufficii de' nostri parlamenti, in seno alle quali dibattere le quistioni prima di recarle innanzi all'assemblea a profferirsene la sentenza <sup>18</sup>. Che se altri tutto amore per i laici ne fusse in grande spasimo da non volerli in veruna guisa fuor dei concilii, ha ben onde confortarsi; potendo noi assicurarli, che quando credasi giovevole non è nè interdetto nè nuovo l'ammettervene alcuno, massime se Giuri-

sta <sup>19</sup>. Convieniè però, si tengan paghi di sostenervi la persona di semplici consiglieri, o di meri proponenti, qual'è appunto degli ambasciatori inviati da' principi.

Del rimanente il cooperare di tutti questi ai concilii derivando in loro dal libero volere di chi ha giurisdizione di delegarne la potestà, comprendesi di leggieri, dover le cose variare a seconda dei tempi e delle circostanze. Ondechè vid'egli il terzodecimo secolo i capitoli delle cattedrali assistere al quarto concilio universale congregatosi nel Laterano, ma più tardi indarno li cerchi nel decimoquarto assembratosi in Lione <sup>20</sup>. Anche gli abbatì, che fin dall'ottavo secolo godeano di siffatto privilegio, se ne sentirono spogliati in Trento perchè cresciuti in abbondanza <sup>21</sup>.

Restringendo adunque in poco quanto per noi s'è intorno a questo punto ragionato, apertamente risulta, i laici di lor natura venire esclusi dai concilii; ammettersene tuttavia alcuno a farla da proponente, ed anche da consigliere: unicamente i Vescovi per missione avutane dal Signor nostro esser necessitati a convenirvi, e loro soltanto competere di diritto il diffinire: il clero di secondo ordine, ed i Cardinali non vescovi di potestà ordinaria doversene cessare; questi però assembrarvisi con voce decisiva per antichissimo privilegio, e di quello intervenire solo alcuni ora a consultare, ora a risolvere conforme che si avvisi opportuno: distinguersi questi anche nel sottoscrivere dai vescovi, quantunque per i procuratori, che li rappresentano, non siasi serbata l'istessa usanza in tutti i luoghi: infine, trattandosi di giurisdizione, che delegasi ad arbitrio, esser ite variando le cose dai primi tempi a questi miseri, che opposti per opinioni, divisi per interessi, inveleniti per ire tanti e sì gravi affanni ci apportano.

---

## NOTE.

- 1 Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos. JOAN. VIII, v. 32.
- 2 Qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio ... et decreto judicis, morte morietur. *Deut.* XVII, v. 12.
- 3 Qui vos spernit, me spernit. LUC. X, v. 16.
- 4 Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. MATTH. XVIII, v. 17.
- 5 *Act.* XV, v. 41.
- 6 Concil. Chalced. act. 4.
- 7 Passim apud LABBÈ op. cit.
- 8 Ex eo quod Episcopi in concilio generalisint veri judices, cave ne inferas teneri Romanum Pontificem in ferenda sententia majorem partem judicum sequi, eorumdemque doctrinam appellare. BENED. XIV, *De Synod. dioec.* lib. 13, cap. 2.
- 9 BELLARM. op. cit. lib. I, cap. XVIII, col. 57. — S. LEO, ep. 53, 54, 55.
- 10 DEVOT. op. cit. tom. I, cap. III, pag. 51, n. 40.
- 11 Vid. Concil. Nic. act. 4, apud LABB. op. cit.
- 12 Vid. CABASSUT. op. cit. pag. 28 sub init.
- 13 Vid. PALLAVICIN. *Storia del Concil. di Trent.* Tom. III, lib. VI, pag. 165. Roma tipografia de' Classici, 1846.
- 14 Vid. CABASSUT. op. cit. tom. I, pag. 28 sub fin.
- 15 Vid. eumd. ibi pag. 29. — DEVOT. op. cit. tom. I, cap. III, pag. 31, n. 40. — CHRISTIAN. LUP. in notis ad can. 7 Concil. Trullani tom. III oper. pag. 64 edit. Venet. 1724.
- 16 Vid. EUSEB. l. VI *Histor. Eccl.* cap. XXXVII, et lib. VII, cap. XXVIII. SOCRAT. *Histor. Eccl.* lib. I, cap. VII et VIII, pag. 521 et 522, edit. Valesii Taurini 1746.
- 17 Vid. GUYOT op. cit. Introduct. pag. xxvii.
- 18 Vid. PALLAVIC. *Stor. del Concil. di Trent.* tom. III, lib. VI sub med.
- 19 Vid. BINDER op. cit. cap. III, quaest. IV, pag. 12 ab init.
- 20 Vid. GUYOT loc. cit. pag. xxvi.
- 21 Vid. PALLAVIC. ibid. sub init.

## CAPITOLO VI.

A reggere i popoli più della ragione umana vale la divina. Qual si fusse perciò la sollecitudine degl'imperatori a proteggere i concilii. Il diritto di presedervi è sol nel Pontefice. Sfrontata menzogna di chi pretende i primi otto fossero governati dalla suprema autorità dei Cesari.

Chi fa professione di prudenza, e di ragion di stato pensa non di rado, che a tenere i sudditi nell'obbedienza de' principi più valga la ragione umana, che la divina, e più possano le misere invenzioni di non so quali vermi della terra, che la santità della religione ed il favore del cielo. Perciò non solo punto non curano il fiorire della Chiesa, ma stendendo sovente su di lei le mani sacrileghe, si danno ad incatenarla d'inestricabili ritorte. Eppure se avessero occhi a vedere, non potriano non iscorgere, che la maggior parte delle perdite degli stati, e delle rovine de' principi cristiani è a ripetersi da cotesta maledizione di rea politica, per cui si disarmano dello scudo dei popoli, e privansi della difesa potentissima di Dio. Mentre la Chiesa serbando rigogliosa negli animi la religione di Gesù Cristo li rende ubbidienti ed amorevoli verso chi li governa, talchè muovendo mirabilmente in soccorso delle leggi non solo n'estende la sanzione, ma quello raggiunge, che lor non è nè men dato di prescrivere, e non di rado tien lungi dagli stati, quant'esse, fussero pure savissime, mal potrebbero impedire.

Il che videro ben essi que' primi imperatori cattolici, e a tutt'uomo studiaronsi di proteggerla colla maestà della corona e farla più veneranda collo splendor dell'esempio. Per questo s'ebbero in costume assistere ai generali concilii non già a presedervi da Pontefici, sì veramente a difenderli da sovrani. E ve n'era ben d'uopo: che il Signor nostro promise a' sinodi l'assistenza del Divino Spirito per l'infallibilità della dottrina, non gli assicurò ch'ei scenderebbe dal cielo a temperare colla soave unzione della carità l'ardore dello zelo, e

l'agrezza delle controversie. Le quali tenendosi con eretici sempre baldi d'alterigia e bollenti d'ira pur troppo era a dubitare non forse sferrassero in tumulti tanto più impetuosi, che i perfidi sapeansi sostenuti al di fuori da buon nerbo di faziosi presti alle contumelie ed al sangue, e sentiansi protetti al di dentro da vescovi forti per dottrina, e temibili per potenza.

L'Imperator Costantino adunque in più umile seggio, che non fusse quel de' legati <sup>1</sup>, assistette in Nicea alle mischie più volte azzuffatesi sulla consustanzialità del Verbo tra i Cattolici e gli Ariani, e v' intromise la sua autorità non per giudicare, ma per temperar gli animi ritraendoli sulle vie della moderatezza. Con che accordansi gli ordini dati da Teodosio il giovane a Candidiano e da Pulcheria a Stratego di Bitinia, quando inviatili in suo nome a Calcedone lor comandarono d'espellere dall'assemblea eziandio a punta d'armi i cherici, monaci e laici, tranne quelli, che vi si trovassero per consentimento de' vescovi <sup>2</sup>. Nè qui restossi la sollecitudine loro per i concilii, che gli atti ne soscrissero con sommissione da sudditi, non mai con autorità di sovrani. Perciò usaron firmarsi da ultimo, ed in questo rinnovar lor proteste d'ubbidienza a' Vescovi <sup>3</sup>, i quali di sì cospicuo privilegio onorandoli dieron prova di squisita sapienza. Perciocchè per esso l'investivan quasi dell'autorità necessaria a curar l'eseguimento de' canoni, ed i Cesari con quel lor firmarsi, veniano in certa guisa a renderne mallevaria, ed a promettere d'inserirli nelle leggi dello stato. Promessa, che attendevano sicuramente, serbandosi soltanto ai tempi integerrimi che viviamo, romper la fronte al mentire e conculcar la fede.

Donde chiaro si scorge, quel loro soscrivere non esser mai valso il definire. Per verità neppure ad essi ne cadde il pensiero: talchè scrivendo Teodosio Juniore ai Padri d'Efeso confessava ei medesimo essere illecito mescolarsi ne' concilii a chi non abbia dignità di Vescovo <sup>4</sup>. Ne' quali sensi parlò anch'egli Basilio imperatore nel quarto concilio di Costantinopoli firmando la condanna di Fozio <sup>5</sup>. E Marciano in quel di Calcedone

così favella: « In sostegno della fede, non ad ostentazione di potere seguendo noi le vestigia del piissimo Costantino volemmo star presenti al sinodo, affinchè ritrovato una volta il vero, non abbia il popolo attratto da prave dottrine scindersi e discordare <sup>6</sup> ». Tentò ben Costanzo nel sinodo Sardicense d'arrogarsi sacrilego i diritti della Chiesa, ma Osio invocata la distinzione dei due poteri: Non t'immischiare, gli scrisse, nelle cose della Chiesa, chè queste hai tu ad apprendere da noi, non già noi da te. Iddio a te fidò l'impero, a noi la Chiesa; e siccome contrasta al voler di Dio chi si sottrae alla tua potestà, così tu dei temere di rovinare in gravissimo delitto, stendendola sulla Chiesa <sup>7</sup> ». Nè può nulla a sostener la suprema potestà degl'imperatori nei concilii, il mirare Costantino Pogonato apporre nel secondo di Nicea il suo nome innanzi ai legati ed ai patriarchi. Mentre l'imperatrice sua madre l'ebbe firmato la prima: eppure niun mai sognò le donne avesser parte nei decreti della Chiesa.

Invece quelli, che soli hanno la suprema autorità di presedervi, e che in realtà v'han sempre presieduto sono i Pontefici Romani. Di fatti il Papa venendo costituito da Cristo pastore universale, egli è l'unico, ch'estenda il suo potere su di tutti. Inoltre il sinodo universale figura la Chiesa, cui Gesù Cristo mise a capo non qualunque Vescovo, o Patriarca, ma il Vescovo di Roma S. Pietro, ed in lui i suoi successori. Dunque egli solo è di sua natura il preside supremo di qualsiasi concilio, e perciò a lui unicamente incombe il presedervi, o delegarne ad altri la potestà. Le quali ragioni considerando il sinodo di Firenze, che fu il decimo sesto generale, così decretò: « Noi definiamo, la Sede Apostolica, ed il Romano Pontefice possedere il primato su tutto l'universo: lui essere il successore del beatissimo Pietro, principe degli Apostoli, il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i fedeli, e nel beato Pietro aver egli ricevuto da Cristo piena potestà di pascere, reggere e governare l'intera Chiesa, testimonii gli atti dei concilii ecumenici, ed i santi canoni <sup>8</sup> ». In vero non fu mai neppure un sinodo legittimo,

che ardisse negargli tal prerogativa <sup>9</sup>, e tutti han venerato quell'immutabile « Pasci le pecorelle mie, pasci i miei agnelli » profferito da Cristo. Ondechè il Pontefice S. Damaso appella suoi figli i Padri di Costantinopoli <sup>10</sup>, e quelli di Calcedonia scrivendo a S. Leone pregiarsi dell'istesso titolo <sup>11</sup>; nè certo ai figli, sì veramente al Padre spettasi il presedere, e dirigere i suoi, che s'adunino a consiglio.

Nondimeno sia che l'usanza vi si opponesse, come osserva S. Leone nelle sue epistole a Teodosio Juniore, ed ai vescovi di Calcedonia <sup>12</sup>, sia che paresse non al tutto convenevole, che il capo seguisse le membra, o fusse anzi la necessità di schivare incresecevoli contese tra il Papa, ed il principe sulla qualità del luogo a fissarsi per la presidenza, siccome incontrò nel quinto decimo secolo in Firenze, giammai i Sommi Pontefici onorarono della loro maestà i concilii tenutisi nell'Oriente <sup>13</sup>. Non ignoro io darsi taluni più maligni, che stolidi, i quali pretendono, i primi sei concilii universali non venissero presieduti nè di per sè, nè per via di legati dai Pontefici, quasi le storie alto non gridassero ad accusarli. Di fatti noi miriamo nel primo sottoscrivere innanzi tutti ed Osio di Cordova, e Vito, e Vincenzo preti, perchè messi del Papa <sup>14</sup>: vediamo il secondo non divenire ecumenico, se non allora, che presedendo S. Damaso il concilio di Roma gli atti di quello confermò: udiamo nel terzo S. Cirillo spiegar contro Nestorio tutta l'autorità datagli da Celestino: osserviamo nel quarto i Vescovi Pascasio, e Lucenzo tenere il seggio più alto, parlare, sottoscrivere i primi, e profferire in nome di Leone, e di tutto il concilio la condanna di Dioscoro: scorgiam nel quinto il patriarca Eutichio, che vi presedè, scrivere a Vigilio: « Dimandiamo, che presidente Vostra Beatitudine discutasi sui tre capitoli <sup>15</sup> ». Alla qual cosa diniegandosi il Papa, soltanto s'ebbe il sinodo per ecumenico quand'ei l'approvò. Ondechè il Zonara falsamente asserì nella vita di Giustiniano: « Il numero de' vescovi convenuti a questo concilio fu di cento sessantacinque, e Vigilio Papa romano li presedè <sup>16</sup> ». Similmente il sesto ne mostra legati di Agatone i preti Pietro e

Giorgio, e il diacono Giovanni, che in tutti gli atti conciliari s'ebbero le prime; ci addita il settimo inviati di Adriano I Pietro Arciprete, e Pietro abbate di S. Saba; ci rammenta l'ottavo rappresentanti di Adriano II i Vescovi Donato e Stefano, e il diacono Marino, il primo de'quali così firma: « Io Donato per grazia di Dio Vescovo di Ostia, tenendo il luogo del mio Signore Adriano Papa di tutta la Chiesa, ed al sinodo universale presedendo, tutte le cose che di sopra leggonsi, ho promulgato, e di mia mano sottoscritto <sup>17</sup> ».

Ora aggiungi a questi gli altri, che adunati in Oriente dai Greci, per unanime confessione degli storici venner presieduti dal Papa per mezzo de'suoi legati; v'unisci ancor, se t'aggrada, tutti i concilii ecumenici congregatisi in Occidente, ai quali il Pontefice tranne il Tridentino, cui spedì suoi nunzii, presedè in persona; poni un uso sì costante di fronte all'ambizione, che non lascia talor di pungere eziandio i cuori di chi volte le spalle alle grandezze mondane si è dato specialmente a servire Iddio nella Chiesa, e da ciò solo giudica di per te ove sia il diritto di presedere i concilii ecumenici se negl'imperatori e ne' patriarchi, od anzi ne'successori del principe degli Apostoli, ch'è capo e centro di tutta la Chiesa.

---

## NOTE.

1 Vid. BELLARM. op. cit. lib. I, cap. XIX, col. 60 et seqq. — THEODORET. *Hist.* lib. I, cap. VII. — EUSEB. *Vit. Constant.* lib. III. — RUFFIN. lib. X, cap. II.

2 Candidianum comitem ad sacram vestram synodum adire jussimus, sed ea lege, et conditione, ut cum quaestionibus, et controversiis, quae circa fidei dogmata incidant, nihil quidquam commune habeat: nefas est enim qui catalogo sanctissimorum episcoporum adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis, et consultationibus se immiscere, verum ut monachos et saeculares submoveat. LABBÈ Tom. III *Concil.* edit. Venet. pag. 770. Vid. etiam ep. Pulcheriae op. cit. tom. IV ante concil. Chalced.

3 Vid. MARCIANI luculentissima verba in Concil. Chalced. act. 6 apud LABB. op. cit. tom. IV, col. 1473, et Valentiniani apud SOZOMEN. lib. VI, cap. VII, pag. 210 edit. Taurin. 1747.

4 Illicitum est, eum qui non sit in ordine sanctissimorum Episcoporum ecclesiasticis se immiscere tractatibus. *Concil. Ephes.* cap. III apud LABB. tom. III op. cit.

5 Vid. BASIL. *Oration.* sub fin. Concil. IV Constantinop. apud LABB. op. cit.

6 Nos ad fidem confirmandam, non ad potentiam ostendendam exemplo religiosissimi Principis Constantini synodo interesse volumus, ut inventa veritate, non ultra multitudo pravis doctrinis attracta discordet. MARCIAN. dist. 96, can. 3.

7 Ne te rebus misceas ecclesiasticis, nec nobis his de rebus praecepta mandes, sed a nobis potius haec ediscas. Tibi Deus imperium tradidit, nobis ecclesiastica concedidit; ac quemadmodum qui tibi imperium subripit, Deo ordianti repugnat, ita metue, ne si ad te ecclesiastica pertrahas, magni criminis reus fias. Vid. ATHAN. *in epist. ad solitar. vit. agentes*, cap. XLIV, tom. I, part. I, pag. 293 edit. Maurin. Patavii ann. 1777.

8 Definimus, sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Romanum Pontificem successorem esse Beati Petri Apostolorum principis, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum Patrem, ac doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem esse traditam: quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum Conciliorum, et in sacris canonibus continetur. *Concil. Florent.* sess. 25.

9 Vid. THEODORET. *Hist.* lib. V, cap. X.

10 Quod Apostolicae Sedi debitam reverentiam exhibetis, vobis ipsis magno honori est, filii honoratissimi. DAMAS. apud Theodoret. *ibid.*

11 Rogamus, tuis decretis nostrum honora iudicium, ut firmitas tua filiis, quod decet, adimpleat. *Concil. Chalced. ep. ad Leon.* apud LABB. tom. IV.

12 Ep. 17 ad Theodos. et 47 ad Concil. Chalced.

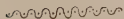
13 Vid. *PHOT. libr. de septem synod.*

14 En horum subscriptio in Concil. Nicen. apud LABB. op. cit. tom. II, pag. 50. Osius episcopus civitatis Cordubensis provinciae Hispaniae dixit: Ita credo, sicut superius scriptum est. Vitus, et Vincentius presbyteri urbis Romae pro venerabili viro Papa, et episcopo nostro sancto Silvestro, subscripsimus, ita credentes, sicut supra scriptum est.

15 Petimus, praesidente nobis vestra Beatitudine, de tribus capitulis quae-  
ras et conferri. EUTYCH. *ep. ad Vigil.* apud LABB. op. cit. in synod. IV Constantin.

16 Sub hoc quintum concilium est coactum centum sexaginta quinque  
Episcoporum, quorum princeps fuit Vigilius Papa Romanus. Vid. ZONAR. *in vit. Justin.*

17 Ego Donatus Dei gratia Episcopus Hostiensis, locum obtinens Domini  
mei Adriani universalis Papae, huic sanctae, et universali synodo praesidens,  
omnia, quae superius leguntur, promulgavi, et manu propria subscripsi. *Vid.*  
LABB. op. cit. ad fin. concil. IV Constantinop. — BELLARM. op. cit. cap. XIX,  
col. 61 sub fin. et seqq.



## CAPITOLO VII.

Infallibilità nella Chiesa. Come una tal prerogativa trovisi nei concilii.  
Argomenti che lo dimostrano.

Non è cosa, che più inchini i sudditi a riverenza, quanto la fiducia loro nella sapienza del principe, per la quale confidano ancor tra i ribollimenti e le procelle delle umane vicende approdare a quella felicità, che ciascuno agogna di continuo siccome fine, cui tende. E poichè questo mal potriasi raggiungere, se le leggi dei re avessero ad essere giudicate, egli è forza supporre in essi una certa tal quale infallibilità, che in alcun modo somiglia quella della Chiesa. Perciò scrisse il De Maistre: « L'infallibilità nell'ordine spirituale e la sovranità nell'ordine temporale sono due parole al tutto identiche, mentre ambedue valgono a dichiarare quel supremo potere, che donando agli altri tutti la vita, tutti ancora li domina; che governa, e non è punto governato; che giudica, e non è punto giudicato.... Quindi quando per noi dicesi la Chiesa essere infallibile, non intendiamo rilevare in lei alcun privilegio speciale, unicamente asseriamo godere ancor essa della prerogativa comune a tutte le possibili sovranità: mentre ogni governo è assoluto, e dal momento, che vi si potesse resistere sotto pretesto d'errore, o d'ingiustizia è spento <sup>1</sup> ». Quantunque a dir vero tra l'infallibilità della Chiesa, e la pretesa nei governi corre ben più distanza, che non è da noi al più sublime dei cieli. Mentre questa, che impropriamente tale si appella, sta tutta in una certa presunzione, ch'essi, reggendo per volere di Dio la società, non lascinsi abbacinare al fulgor delle passioni, ma si guidino al lume, di che la divina Provvidenza non cessa mai illustrarli a ben condurla: e basta, le lor leggi non sieno apertamente ingiuste, perchè i sudditi debbano ubbidirli. Laddove l'infallibilità della Chiesa è quella potenza intrinseca ed essenziale, siccome in Dio, mercè di cui non si può assolutamente errare. Di fatti non trovasi in verun tratto del-

l'Evangelio, che Gesù Cristo dicesse ai monarchi della terra quel che a' suoi apostoli: « Andate, istruite tutte le genti <sup>2</sup>. Ed ecco io son con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli <sup>3</sup> »; e l'altro: « Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non potran mai nulla contro di lei <sup>4</sup> »; « Pietro, ho pregato per te, onde la tua fede non abbia mai a venir meno: e tu alfin ravveduto conferma i tuoi fratelli <sup>5</sup> »: nè havvi trono di re su cui leggesi scolpito quel di S. Paolo: « la Chiesa di Dio vivo è colonna, e sostegno di verità <sup>6</sup> ». Ora noi più volte notammo, la Chiesa di Dio venir figurata dai concilii ecumenici in quella guisa appunto, che i primati d'una nazione congregatisi col principe in senato rappresentano il regno. Pur chi ancor ne dubitasse può dimandarne Agostino, Atanasio, Epifanio, Gelasio, e mille altri de' Padri, e Pontefici <sup>7</sup>, che tutti ad uno risponderanno, il concilio universale essere l'assemblea del mondo, il consenso di tutta la Chiesa. Anzi Martino V gli rammenterà, com'egli nel chiudersi il sinodo di Costanza facesse interrogare quelli, ch'erano in sospetto d'eresia, se credessero, il sinodo ecumenico rappresentasse la Chiesa universale <sup>8</sup>. Quindi essendo questa infallibile è giocoforza il sieno ancora i sinodi ecumenici.

Di che soverchie prove ci si paran dinanzi nelle istesse scritture. Già vedemmo nel terzo concilio degli Apostoli, come tornando necessario per conservare la Chiesa diffinire cose attenentisi alla dottrina ed alla fede, lo Spirito Santo parlasse in loro da risolvere egli stesso la quistione <sup>9</sup>. Or Cristo promise di conservare in eterno nella sua Chiesa il deposito della fede giusta quel di S. Matteo: « Io mi sarò con voi fino alla consumazione de' secoli <sup>10</sup> »; e l'altro di S. Giovanni: « Venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutto il vero <sup>11</sup> »; « Pregherò il Padre, ed ei vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi in eterno: lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè nol vede, nè il conosce; ma voi il conoscerete, perchè resterà con voi, ed in voi sarà <sup>12</sup> ». In però non si debbe in veruna guisa temere ch'egli abbia a mancare in qualsiasi legittimo concilio. Tanto più, che i sin-

goli Vescovi, i quali son oggi gli eredi degli Apostoli, tolti così alla spicciolata possono di per sè errare, siccome chiaro rilevasi dall'obbligazione imposta da Cristo a S. Pietro di tener saldi i suoi fratelli, la quale dal lato della credenza mal poteasi applicare agli Apostoli da lui per singolarissimo privilegio costituiti infallibili <sup>43</sup>. Laonde non ergendosi nella Chiesa altra cattedra, per cui Dio ci ammaestri, che possa compararsi a quella del sommo Pontefice, massime allora, che vi si unisce l'universale assentimento del concilio, se ancor questa nell'insegnare a tutta la Chiesa potesse fallire, vane si rimarrebbero le parole santissime del Signor nostro. E saria ben portentoso, che mentre Cristo a fondar la Chiesa mise nelle mani degli Apostoli tutti il deposito della fede, non l'avesse alfine lasciato in veruno da non sapersi ove rintracciare <sup>44</sup>. Il che ripugna eziandio con quello, che il Signor Nostro ci assicura per S. Matteo in que'suoi venerabili detti: « Dove sono due, o tre congregati in mio nome, ed ivi sono anch'io in mezzo a loro ».

Quantunque taluno non vi troverà per ventura ripugnanza di sorte, male parendogli, che una proposizione sì universale restringasi al concilio. Ed io di buon grado glielo accordo, se prendasi distaccata; non così quando si consideri in uno al contesto. In effetto parlando Gesù della correzione fraterna avea detto poc'anzi: « Se, il tuo fratello, non farà caso di essi, (*cioè di due o tre testimonii dinanzi ai quali riprenderlo*) dillo alla Chiesa <sup>45</sup> ». E perchè niuno impaurisse, il giudizio de' prelati insiem convenuti fusse tenuto in non cale, tosto soggiunse: « In verità vi dico, tutto quello che leghe-  
rete sulla terra sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che sciorrete sulla terra, sarà sciolto ancor lassù <sup>46</sup> ». Poscia onde non vi fusse a temere, non forse avesse loro a venir meno lo speciale aiuto del Divino Spirito nel risolvere, conchiude: « Vi dico ancora, che se due o tre di voi si accorderanno sulla terra a dimandare qualsiasi cosa, tutto vi sarà dato dal Padre mio ch'è nei cieli. Imperocchè dove sono due o tre persone congregate in mio nome, quivi son io in mezzo di loro <sup>47</sup> ». Collé

quali parole venne a dire: « Se due o tre persone ottengono da Dio, che s'inchini alle lor dimande, quando il supplicano di sapienza e di lume a conoscere il necessario, molto più l'otterranno quei, che adunansi a glorificare il mio nome colla condanna degli empj ». Così in effetto sin dal primo muovere di questo nostro trattatello le sentimmo interpretare e dal sinodo di Calcedonia, e dal terzo tenutosi in Toledo, e da Graziano nei canoni, e da Celestino I nella sua epistola al concilio d'Efeso, e da Cirillo nell'esporre, che fa, il simbolo del Niceno <sup>18</sup>. Ed a ragione; chè certo mal si sapria comprendere come Cristo verità eterna volesse ordinarci in mille luoghi di tenere i Vescovi in conto di Pastori e di Maestri, e di seguirli ciecamente <sup>19</sup>, ov'essi tenendosi uniti alla Sede Apostolica potessero condurci in fallo <sup>20</sup>. Allora il nostro errare dovia ricader su di lui, il che è bestemia da rabbrivire.

Per la qual cosa negli atti del concilio d'Efeso si legge l'infallibilità degli Apostoli trovarsi nell'assemblea de' Vescovi. « Il concilio per la venerazione dovutagli è santo, volendosi esso riguardare siccome il sinodo degli Apostoli, a' quali mai non mancò il maestro, cui impresero a predicare <sup>21</sup> ». E S. Agostino alquanto prima del convento d'Efeso, trattando della validità del Battesimo conferito dagli eretici, assicurava, che Cipriano sarebbesi tenuto alla decisione della Chiesa, « se di quel tempo la controversia fusse stata risolta in un concilio ecumenico <sup>22</sup> ». La qual sentenza ei convalidava con quelle parole, che il Santo scrisse ad Antoniano. « Sappi innanzi tutto, non doverci toglier pensiero di ciò, che costui (*Novaziano*) insegna, quando il faccia fuor della Chiesa. Chiunque ei sia, e di qual sia grado non vuolsi appellare Cristiano chi non è nella Chiesa di Cristo <sup>23</sup> ». Dal qual principio l'istesso Agostino conchiude potersi ben comportare, che altri vada disputando di cose mal digerite, e non ancor sanzionate dall'autorità della Chiesa, non doversi però in veruna guisa sofferire ne vengano scosse le fondamenta <sup>24</sup>. In conformità di che l'imperator Marciano così nel codice decretava: « Oltraggia il sacratissimo sinodo qualunque le cose giudicate, e rettamente disposte

osi rimescolare e discutere in palese <sup>25</sup> ». Di fatti se i concilii potessero errare, più non saria fermezza di giudizio nella Chiesa, e potrebbesi disfare oggi quel che fu deciso ieri, e così via via passando di perplessità in perplessità, di dubbio in dubbio fino a cadere in un disperato scetticismo, che punto non conciliasi colle promesse di perpetua assistenza fatteci dal Signor nostro. Talchè perfino i protestanti han riposto una non so quale infallibilità ne' loro concilii, dandolo chiaramente a dividere massime nel proemio alla confessione d' Augsbourg, e tutti i novatori gli han sempre riguardati qual tribunale supremo, ove decidersi le quistioni per essi sollevate. Onde ne giova conchiudere col chiarissimo Bossuet: « Se la Chiesa è infallibile, lo è altresì il concilio, che chiudendosene in seno tutto il vigore, la rappresenta intera <sup>26</sup> ».

---

## NOTE.

—

1 L'infailibilité dans l'ordre spirituel et la souveraineté dans l'ordre temporel sont deux mots parfaitement synonymes; l'un et l'autre expliquent cette haute puissance, qui les domine toutes, dont toutes les autres dérivent, qui gouverne et n'est point gouvernée, qui juge et n'est point jugée.... Quand nous disons, que l'Eglise est infailible, nous ne demandons pour elle, il est bien essentiel de l'observer, aucun privilège particulier; nous demandons seulement, qu'elle jouisse du droit commun à toutes les souverainetés possibles, qui toutes agissent nécessairement comme infailibles; car tout gouvernement est absolu, et du moment où on peut lui résister sous prétexte d'erreur ou d'injustice, il n'existe plus. DE MAISTRE, *Du Pape*, lib. I, cap. I.

2 Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. MARC. XVI, v. 15.

3 Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. MATTH. XXVIII, v. 20.

4 Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. MATTH. XVI, v. 18.

5 Ego autem rogavi pro te, ut numquam deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. LUC. XXII, v. 32.

6 Ecclesia Dei vivi columna et firmamentum veritatis. I. *Timoth.* III, v. 15.

7 AUGUSTIN. lib. I *contra Donatistas*, cap. XVIII, lib. II, cap. IV, et lib. IV, cap. VI. — GELAS. in ep. ad Episcop. Dardaniae. — GREGOR. lib. 1 *ep. 24 ad Joann. Eulogium aliosque Patriarchas*. — OCTAVA SYNOD. act. 5.

8 MARTIN. V sub fin. *Concil. Constant.* apud LABB.

9 Vid. cap. II hujus oper.

10 Vid. supra not. 3.

11 Quum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. JOANN. XVI, v. 8.

12 Et ego rogabo Patrem, et alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum: Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum. Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, et in vobis erit. JOANN. XIV, v. 16 et 17.

13 Vid. GUYOT op. cit. *Introduct.* pag. XLVII.

14 Vid. MUZZARELL. op. cit. tom. I, pag. XLIX.

15 Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae. MATTH. XVIII, v. 17.

16 Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo. *Ibid.* v. 18.

17 Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quacumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in coelis est. Ubi

enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. *Ibid.* v. 19, 20.

18 *Concil. Chalced. in ep. ad Leon.* quae est tertia post fin. act. 3 ejusdem Concil. — TOLET. III non procul ab initio. — GRAT. distinct. 20, can. *De quibus.* — COELESTIN. in ep. *ad Ephesin.* — CYRILLUS in *Exposit. synod. Nicaen.* sub init.

19 Qui vos audit, me audit. LUC. X, v. 16. — Obedite praepositis vestris, et subjacete eis. *Hebr.* XIII.

20 BELLARM. op. cit. lib. II, cap. II, col. 81 ad fin.

21 Sanctum namque est pro debita sibi veneratione concilium, in quo utique nunc apostolorum frequentissima illius, quam legimus, congregationis aspicienda reverentia sit. Numquam enim defecit magister, quem receperunt praedicandum. *Concil. Ephes.* apud GUYOT loc. cit. XLVII.

22 Si jam illo tempore quaestionis hujus veritas eliquata, et declarata per plenarium concilium solidaretur. AUGUSTIN. in Psalm. 40, n. 7.

23 Scias, nos primum nec sollicitos esse debere quid doceat, quum foris doceat. Quisquis ille est, et qualiscumque est, christianus non est, qui in Christi Ecclesia non est. CYPRIAN. ep. *ad Antonian.*

24 Ferendus est disputator errans in aliis quaestionibus non diligenter digestis, nondum plena Ecclesiae auctoritate firmatis; ibi ferendus est error. Non tantum progredi debet, ut etiam fundamentum ipsum Ecclesiae quatere moliat. AUGUSTIN. *Serm.* 207, n. 40.

25 Injuriam facit judicio reverendissimae synodi, si quis semel judicata, ac recte disposita revolvere, et publice disputare contenderit. MARCIAN. l. *Nemo 4 Cod. de Summa Trinitate.*

26 Si l'Eglise est infaillible, le concile, qui la représente, et qui en contient par conséquent toute la vertu, l'est aussi. BOSSUET, *Réflexions sur l'écrit de l'abbé Molanus*, I part. c. IV.



## CAPITOLO VIII.

**Mansuetudine d'intelletto necessaria a ricevere le verità rivelate.**

Per mancanza d'essa osano i novatori tacciare i concilii di riprovevoli contraddizioni. Immutabilità dei concilii nei canoni attenentisi alla fede. Errore di chi li vorrebbe invariabili in tutti i decreti risguardanti la disciplina. La Scrittura non è il solo fonte a risolvere le controversie, e come vi si adoperi. Gravità delle dispute, che si hanno ne' sinodi, indarno contrastata dalla leggerezza degli avversarii. Vero senso delle parole di S. Paolo: sia ragionevole il vostro ossequio.

La fede vuolsi da Dio ne' mortali come ossequio, il quale perchè fosse un tributo volontario da noi renduto alla prima Verità di buon grado, non dovea ella porgersi con luce tanto sensibile agl'intelletti ancor restii, che non tornasse a merito il credere. Perciò in essa ha Dio mescolato talmente il chiaro col fosco, che i fedeli avessero qualche motivo a ondeggiar nell'incertezze, quando audaci volessero ribellarsi agl'insegnamenti della Chiesa, e gl'increduli ne avessero oltre numero ad arrendersi, quando attenti volessero fissarvi lo sguardo; sicchè con tutta giustizia si rendesse nell'ultimo dì alla credenza il suo premio, ed all'incredulità il suo castigo<sup>1</sup>. Quindi uno spirito ragionevole, che non si ritiri a bello studio dal vero; ma rinvenutolo non trapassi al di là del segno per impeto concepito nel contraddire, come spingesi al di là del centro un pendolo per l'impeto concetto nell'incontrarlo, vedrà la faccia della religione cattolica brillar di raggi sì vivi da essergli forza abbassar le pupille, e confessarla. Ma interviene pur troppo, che i più lasciandosi trarre all'orgoglio del loro spirito si danno a cavillar le ragioni, e combatterle con sofismi insussistenti, non rammentando, le verità soprannaturali esser piante da prendere nella mente umana sol per l'innesto accennatoci da Cristo in quel versetto di S. Giacomo: « Con mansueto animo abbracciate la parola in voi innestata, la quale può salvare le anime vostre<sup>2</sup> ». Talchè vi vuole mansuetudine d'intelletto, altrimenti l'innesto non terrà mai: mentre

l'uomo, osserva Agostino, ben può far molte cose contro sua voglia, ma non può credere, se non volendo<sup>3</sup>. Costoro pertanto scagliansi eziandio contro l'infallibilità dei concilii, e disperando batterli di fronte, provansi attaccarli di fianco.

Dicono dunque, la verità essere immutabile al pari di Dio: i concilii averla cambiata tante volte, quante sono le innovazioni per loro introdotte nella Chiesa: e così dovere incontrare, ove non tiensi la Scrittura a risolvere le controversie: perdersi essi di sovente in disputar di parole, e ciò mettere all'aperto bastevolmente la leggerezza loro: quindi condursi da stolto chi quelli reputi infallibili: esiger l'Apostolo, che la nostra fede sia ragionevole, non già che ci lasciamo volgere ad ogni soffiar di vento. Questi discorsi però io avviso, non si farebbero, se scevero l'animo d'ogni nebbia di rea passione, si considerassero le cose a ciel sereno. In fatti i canoni riguardano o i dogmi, o la disciplina. Rispetto ai primi non evvi un sol concilio, che ne abbia alterato qualsiasi: dimanierachè quando la Chiesa al sollevarsi di qualche novità stimò di convenire in universale concilio, ella il fe' unicamente per avvalorare d'una sanzione più autentica le verità della fede da lei ricevute; nè altro intese nei decreti de' suoi concilii se non abbarbicar più forte negli animi le verità di già radicatevi senza tanto studio, e publicar più solennemente ciò, che per l'innanzi erasi predicato senza tanto esame. Per questo ha ristretto in essi con brevi termini i punti della sua credenza, e se talora, a racchiuderne in poco la sostanza, ha fatto uso di nuove parole, queste accennano solo a dogmi antichi, non ne creano de' nuovi. Così negando Ario la consustanzialità del Verbo col Padre, il concilio di Nicea aggiunse al simbolo Apostolico la parola *ὁμοούσιον*, che in nostra favella suona consustanziale; ed ostinandosi Nestorio a negare a Maria il più bel pregio, che la sublimi, qual è appunto l'esser Madre di Dio, l'Efesino la distinse colla parola *θεοτοκος*, che presso noi vale proprio Madre di Dio. Tuttavia e la consustanzialità del Padre col Figlio, e la maternità divina credeansi fermamente in tutta la Chiesa anche prima di quell'età.

Di che ancora si scorge, quei due termini racchiudere cose di somma rilevanza nella fede; sicchè il tanto disputar che vi si fece, non fu un vano dibattersi in parole, ma un discutere di altissime cose, e tutto celesti. Laonde le pretese logomachie de' concilii sono ne' cervelli bizzarri degli avversarii, che spesso la pretendono da teologi ove forse non posson farla nè men da grammatici. Ed a parlar solo del primo motto, quantunque e' non trovisi apertamente nella Scrittura, pur fu difeso con somma vigoria da S. Atanasio, e dagli altri Vescovi, perchè tronca d'un colpo gli equivoci degli Ariani. Che se costoro avessero ammesso in que' lor venti articoli netta e precisa la dottrina predetta, niun certo avria menato tanto scalpore per una semplice parola. È ben vero, che questa non trovasi nelle Scritture: vi si legge però « Il Padre, ed io siamo una cosa sola; il Padre è in me, ed io in lui <sup>4</sup> » che dichiarano la consustanzialità dell'uno coll'altro, espressa per la nostra voce consustanziale. Ondechè con ciò, e con altre simili espressioni non si è punto alterata la parola immutabile di Dio, anzi s'è confermata. Del resto anche nel concilio tenuto dagli Apostoli sull'osservanza de' riti giudaici nulla leggeasi di chiaro nell'antica Scrittura, tuttavia S. Pietro annunziò, tutti noi essere salvi per la grazia di Gesù Cristo: il che infine torna a quel d'Isaia « Rassicuratevi, e non vogliate temere: ecco che il vostro Iddio recherà la vendetta di retribuzione. Dio stesso verrà a salvarvi <sup>5</sup> » e così recise la controversia. Dunque nel risolvere le quistioni di fede, la Scrittura si usa certamente, contenendo essa in germe onde strigarle, giusta quel di Agostino: « Il novo testamento è ascoso nell'antico come il frutto nella radice <sup>6</sup> ». Quantunque vi siamo ancor giovati dalla tradizione, e dalle sentenze dei Padri, che sono i mezzi ad interpretarla, ed i fonti per giungere a quell'evidenza morale, cui unicamente può aspirarsi nella fede: mentre la certezza soprannaturale, ch'è effetto della grazia, le deriva dal motivo formale, ch'è la veracità divina. Quindi dal lato della fermezza dei decreti intorno a dogmi nulla si può inferire contro l'infallibilità dei concilii.

Molto manco è ad inferirsene alcuna cosa da quelli, che spettano alla disciplina. In vero se i dogmi per il lor fondarsi sull' intrinseca natura delle cose sono essenzialmente universali, immutabili ed eterni, non può avvenire l'istesso della disciplina, che fa di mestieri varii a seconda de' luoghi, de' tempi e delle circostanze. Avvegnachè in qualunque legge vogliansi considerare due cose, la bontà assoluta, e la relativa. Consiste quella nella loro armonia col diritto di natura, il quale contiene i principii inalterabili di ciò, ch'è giusto ed equo in tutti gli eventi. Impresso da Dio nell' uman genere tiene a tutti l'istesso parlare, e prescrive a tutti le stesse leggi in qualsiasi stagione, sicchè ben più antico, che non sono i regni, ed inseparabile dagli esseri, che pensano, sussiste, e sempre sussisterà malgrado le passioni, che sfrenansi a combatterlo, di fronte ai tiranni, che lo vorriano affogare nel sangue, e in onta degl' ipocriti, che tutto adoperano ad annientarlo. Or da questo lato le leggi disciplinari della Chiesa sono inconcusse al pari delle dommatiche, e non fu mai concilio sulla terra, che se ne discostasse d'un attimo. Niun però evvi sì gretto di mente, e sì meschino di sapere, che non comprenda, od ignori, come la diversità dei caratteri, del genio, dell'indole, e l'incostanza stessa degli uomini si comunichi a corpi morali, non altrimenti che al tutto i difetti delle parti. Laonde le nazioni non assomigliansi, si differenziano i governi, i costumi si mutano, gli interessi de' popoli si cambiano, e pochi anni di tempo, od un meridiano di distanza bastano non di rado a rendere nocevoli in una età, od in un luogo quelle cose, che per l'innanzi e altrove tornavano in vantaggio. Quasi diresti, che la natura superba di grandeggiare nella varietà degli esseri, voglia eziandio far risplendere i suoi prodigii nella diversità dei corpi morali, cui impera <sup>7</sup>. Qualunque governo pertanto non abbia perduto il senno da farsi a credere di regnare sui celesti, e non sugli umani dovrà, salvo il prescrittone da Dio, coordinare le sue leggi all'opportunità dei tempi, de' luoghi e delle circostanze. Nel che appunto è riposta la bontà relativa delle leggi, la quale altro in ultimo non è se non il rapporto tra essa, e lo

stato della società, che le riceve. Quindi componendosi ancor essa la Chiesa d' uomini, che hanno senza dubbio a risentire delle condizioni del loro essere, l' unità sua non può esigere che sempre, e in tutti i paesi ne sia uguale la disciplina. Si rammenta essa, che la potenza comunicatale da Dio dee tendere a edificare, e non a distruggere, e perciò le sue leggi disciplinari emanate nei concilii non sono inflessibili a tale, che il Sommo Pontefice, qual capo supremo del concilio, non possa sospenderne l' eseguimento. Anzi il concilio stesso nell' umiliargli i canoni ne riconosce in lui amplissima la facoltà. Valgan per tutti le parole, con che chiudesi il Tridentino: « Questi tutti, e singoli decreti del presente sinodo, non che tutte le cose nostre al Santissimo Signor nostro, Vicario di Cristo, e moderatore supremo della Chiesa universale, in eterno vigilantissimo noi, piegate in segno d' obbedienza le ginocchia, sommettiamo, perchè egli l' esamini, emendi ed amplifichi <sup>8</sup> ». Donde accade, che i Vescovi, ai quali soltanto è dato ponderare le circostanze, che riguardano le Chiese loro affidate, adoperino saviamente, quantunque volte accordatisi col Sommo Pontefice, senza di cui debbon guardarsi di nulla innovare, soffrono sì trascuri un decreto disciplinare, che, volendosi osservato, solleverebbe uno spinaio di quistioni da costernare gli animi, e sconvolgere la Chiesa. « Perocchè, soggiunge S. Ormisda, egli è ben meglio, e più torna in piacer di Dio, che, salva la fede, le membra divise riuniscansi al corpo, di quello che abbiano a separarsene ancor altre, che durarono nell' immacolata comunione del Beato Pietro <sup>9</sup> ». Per questo fu sempre in costume della Sede Apostolica alcune cose tollerare, dissimularne altre, temperando colla discretezza il rigore de' canoni.

Quelli tuttavia, che ancor disciplinari toccano comunque la fede, i costumi, o il bene universale della Chiesa di guisa, che dal violarsi avrebbe a soffrirne la credenza, restano sempre intatti, nè verrà mai sinodo ad alterarli. Di tal fatta egli era il decreto di Nicca, che fissava la Pasqua alla prima domenica dopo il quattordici della luna di Marzo, avvegnachè

ciò strettamente si connettesse al dogma dell'abrogazione de' riti giudaici: e il tenersi uniformi in questo punto capitale della nostra credenza fusse un attestarne l'unità per tutto il mondo. Similmente il rifiutarsi del calice nella comunione de' laici decretato dal concilio di Costanza, forte collegavasi col dogma della totale presenza di Gesù Cristo sotto ciascuna delle due specie, pretendendo alcuni tornasse necessaria e l'una e l'altra ad averlo intero: laonde a tutta ragione la Chiesa, guardandosi in essi da ogni concedimento, fulminò di scomunica i Quattordecimani ed i Callistiani <sup>40</sup>.

Dalle quali tutte cose chiaro rilevasi, i concilii non aver mai indotti innovamenti, che contraddicendo al già definito nella fede li mostrino fallibili; i Pontefici averli sol modificati in que' decreti disciplinari, che punto non ne alterano la credenza; i Vescovi ne' sinodi accalorarsi in apparenza per parole, in realtà per gravissimi fatti da esse accennati; la Scrittura aversi sempre a guida nel risolvere le controversie, ma non per modo, che si abbia a trascurare l'autorità della tradizione e de' padri. Non era dunque irragionevole l'ossequio della nostra fede, ma più presto è a dirsi tentativo da folle l'aver voluto contrastarlo con argomenti di niun rilievo. Il che certo non richiede l'Apostolo in quelle sue parole « sia ragionevole il vostro ossequio »: le quali, volte a questo senso non altro significano se non che sulla ragione umana abbiam solo a fondare quel giudizio prudente e pratico, il quale ne detta esser credibile aver Dio fatta tal rivelazione; non già che abbiamo nella nostra mente ad alzare un tribunale sofistico, da non passar per legittima altra prova, all'infuori d'un' intrinseca evidenza non soggetta a contrasto. Convien certo sospettare dov'è ragionevole sospettare, e sicurarsi ov'è ragionevole sicurarsi; altrimenti tanto oltraggerà la ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto: ma il presumere di vedere ciò, che dee credersi, non è sublimità d'intelletto, egli è debolezza, in quella stessa guisa che nell'occhio umano fu sempre infermità di pupille il veder nell'oscuro.

## NOTE.

1 Quia fideles semper habent locum, unde dubitare possunt, et infideles unde credere valent, juste et fidelibus pro fide datur praemium, et infidelibus pro infidelitate supplicium. UG. A SANCT. VICTOR.

2 In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras. JACOB. I, v. 21.

3 Multa potest facere homo nolens, credere autem non potest, nisi volens. AUGUSTIN. *Tract. XXVI in Joann.*

4 Ego, et Pater unum sumus... Pater in me est, et ego in Patre. JOANN. X, v. 30, 38.

5 Confortamini, et nolite timere: ecce Deus vester ultionem adducet retributionis. Deus ipse veniet, et salvabit vos. IS. XXXV, v. 4.

6 Novum occultatum est in veteri tamquam fructus in radice. TOM. IV, col. 914. Parisiis 1842 apud Migne.

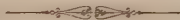
7 Vid. FILANG. *Scienza della Legislaz.* tom. I, cap. IV, pag. 51, sub init. et tom. V, pag. 58 sub init., ediz. Capolago 1834.

8 Haec autem omnia, et singula concilii praesentis decreta, ut nostra omnia III. Domino nostro, Christi Vicario, universalis Ecclesiae moderatori summo, aeternum vigilantissimo perlustranda, corrigenda, emendanda, et amplianda, genibus in obedientiam flexis, submittimus. *Concil. Trident.* pag. 1683.

9 Melius est enim, et magis Deo placitum, si salva fide, Ecclesiastico corpori jungantur abscissi, quam in abscissos transeant, qui in beati Petri immaculata communione manserunt. S. HORMISD. ep. 78 apud LABB. op. cit. tom. IV, pag. 1551 edit. Paris.

10 Vid. GUYOT op. cit. *Introduct.* pag. L.

11 *Rom.* XII, v. 1.



## CAPITOLO IX.

Il Pontefice Vicario di Cristo sulla terra. Necessità, che i concilii sieno per lui confermati, fatta palese dalla ragione, dalla Scrittura, dalla tradizione, e dai padri. Le sottoscrizioni dei Vescovi che valgano, e quanto differiscano da quella del Pontefice. Se basti, i concilii vengano approvati da' suoi legati. Splendido testimonio del Bossuet a tal riguardo.

Chi deprime la potestà del Pontefice preposto da Cristo al governo della sua Chiesa, o ne usurpa le ragioni per folle gelosia di stato, temendo non forse e' si levi troppo in potenza; ed ancor essi que' lealissimi amici del genere umano, che recusano di assoggettarvi sè e altrui, recano a sè stessi gravissimo nocumento. Mentre ed avventuransi alla tremenda vendetta di Dio, che non tarderà soverchio a raggiungerli, e fanno a Cristo orribilissima onta, negando obbedienza non ad un uomo, sì veramente a lui stesso, il quale eleggendo il Pontefice a sostener le sue veci sulla terra l'investì di sì altissimo potere, che i concilii medesimi da noi dimostrati infallibili, divengon fallibilissimi e nulli, se egli non gli approvi e confermi. In fatti affinchè i concilii abbian vigore e vita, convienne tengansi uniti al capo, altrimenti, incontrerà di loro quel che delle membra nei corpi umani; le quali al segregarsi da lui inaridiscono e muoiono. Nè certo saprebbe mai avere in conto di sentenza universale ed infallibile della Chiesa quella, cui venisse meno il consenso, e la conferma di lui. Perciocchè il Signor Nostro promise sì bene la sua assistenza a tutti i successori degli Apostoli fino al morire dei secoli, ma quando fossero uniti con Pietro, il quale dovea annunziare il primo la fede in nome eziandio de' suoi fratelli, confermarveli, e divenir la pietra, su di cui si leverebbe un edificio eternamente duraturo. « Gesù Cristo, scrive il Bossuet, parlò non meno a' successori di Pietro, che agli eredi degli Apostoli; ondechè il ministero di Pietro egli è divenuto ordinario, precipuo e fonda-

mentale in tutta la Chiesa ' ». Quindi tolgaſi del mezzo, e mal ſi ſostiene che tutta la Chiesa abbia profferito il giudizio, tanto più, che, perfino giusta i principii gallicani, nelle controversie di fede le prime parti ſono del Pontefice, i cui decreti eſtendonsi a tutte e ſingole le Chieſe <sup>2</sup>. Inoltre perchè la fede ſia una dev' eſſervi un centro, cui tutte le fila ſi annodino; or queſto eſſendo il Pontefice ſi ha di forza a concludere, che ſenza di lui non ſi può avere unità, e di conſeguente ſicurezza di dottrina. I concilii adunque, cui egli non accettati, e confermi ſono di niun vigore, e fallibili, quali appunto furono ſempre giudicati dalla Chiesa.

In vero ragunatiſi in concilio a' tempi di Giulio I Papa i Vescovi orientali preteſero dar perentoria ſentenza nella cauſa di S. Atanaſio ſenza punto riferirſene alla Sede Apoſtolica: ebbene Socrate, Sozomeno e Niceforo affermano unanimi, aver Giulio in una ſua lettera riprovato coſteſto ſinodo, perchè contro il volutone dai canoni oſarono definire la queſtione, non udito il Romano Pontefice <sup>3</sup>. Certamente l'epiſtola di Giulio ſalito al ſommo Pontificato un dieci anni dopo tenutoſi il Niceno oggidì non eſiſte più, chè tutte coſe perdonsi, e conſumansi nel volgere degli anni; non è però a dubitare quel canone ſia ſuppoſto, altrimenti i precitati autori, che in queſta faccenda non poſſono per l'avverſione loro ai Papi riputarſi ſoſpetti, l'avrian di buon grado oſſervato. Anzi di quel ſecolo era egli in tanto vigore, che il ſinodo romano ſotto Damaso per l' iſteſſa ragione annullò il Rimineſe <sup>4</sup>. Nè ſi opponga eſſer queſto un oſſequio dovuto dai minori concilii al Pontefice: mentre infra gli altri e Paſquale e Gelasio ne aſſicurano eſſere della Sede Apoſtolica corroborare tutti i ſinodi della ſua autorità <sup>5</sup>. In vero ancor tutti i concilii generali il predetto canone gelosamente guardarono, fondandosene la neceſſità non ſulla qualità del concilio, ma ſul primato immutabile di Pietro. « Quantunque volte, coſì il ſinodo romano ai cherici e monaci orientali preſeduto da Felice III Pontefice, i Vescovi ragunansi a riſolvere cauſe eccleſiaſtiche, in iſpezialità di fede, vuoiſi, il ſucceſſore della Sede Apoſtolica, ch'è il capo di tutte le Chieſe,

ogni cosa costituisca, dicendo il Signore al B. Pietro Apostolo: *Tu se' Pietro, e su questa pietra io edificherò la Chiesa mia, e le porte d' inferno non prevarranno contro lei.* Al qual detto tenendosi i trecento e diciotto padri adunatisi in Nicea rimisero all' autorità della Sede Apostolica la conferma de' lor decreti: il che per la divina grazia si è sempre mantenuto fino all' età nostra <sup>6</sup> ». E con questi sentimenti appieno accordasi S. Simplicio Papa nella sua quarta lettera a Zenone: « Questa identica norma, ei scrive, derivataci dagli Apostoli perdura tuttora nei successori di Pietro, al quale il Signore fidando la cura di tutto il gregge promise, che mai gli sarebbe mancato fino al cessare dei secoli, nè le porte d' inferno potrebbon mai nulla contro la sua Chiesa, e lui assicurò, che quanto ei legasse in terra, il sarebbe eziandio nei cieli <sup>7</sup> ». Ora come il gregge possa sentenziare definitivamente non consentendolo, e ciò ch' è peggio, contraddicendovi il pastore, a noi, il confessiamo ingenui, non è dato comprendere. « Ci è ben conto, riflette il De Maistre, che le porte dell' inferno non la vinceran mai contro la Chiesa; ma per chi? Per Pietro, su cui è fondata. Su via togliete questo fondamento, come sarà ella infallibile, se non esiste più? Chè ad avere uno stato qualunque fa d' uopo, se non erro, innanzi tutto di esistere. È vano il dibattersi: niuna promessa si fe' alla Chiesa separatamente dal suo capo: e basta solo il lume dell' intelletto a vederlo; essendochè la Chiesa al pari d' ogni altro corpo morale non potendo esistere senza unità, le promesse intorno a lei non possono esser state dirette, che all' unità, la quale toglie il Papa, e più non è <sup>8</sup> ». Si dirà per ventura, che a Pietro fu commessa la cura dell' ovile per singolo, non in globo. Ma questa sottigliezza oltrechè non regge da nessun lato, siccome tra poco vedremo, si oppone all' istessa logica naturale, che ne vieta di circoscrivere le proposizioni universali in un senso più ristretto del segnato dai termini, che le compongono: e certo a tale restrizione non accennasi in verun punto dell' Evangelio. Possiam quindi sicuramente conchiudere con provatissimi autori essere dell' Apostolica Sede esaminare, ritrattare, confermare le sentenze di

tutti i concilii sia nella fede, sia nella disciplina derivando esse dalla concordia col Papa il lor vigore <sup>9</sup>. La qual cosa è sì vera, che in ogni età i decreti dei sinodi per il Pontefice Sommo approvati s' ebbero autorità, e durarono: gli altri per converso si tennero in non cale, e disparvero <sup>10</sup>. Nè può a meno: chè « tutto sta, ripete S. Gelasio, nelle mani dell' Apostolica Sede; laonde quanto nel sinodo vien per essa confermato ha vigore, il resto no <sup>11</sup> ».

Conciossiachè le sottoscrizioni dei Vescovi valgon sì bene a render più illustre l'autorità dei concilii ecumenici, non però a comunicargliela assolutamente, nè a far dei lor decreti leggi universali, dipendendo questo sol dal Pontefice, ch'è il capo di tutta la Chiesa. Di manierachè tra il soscriver de' Vescovi, e l'approvar del Pontefice corre differenza infinita: mentre questi dà alla legge il vigore, quelli il lustro; la firma dell' uno è libera, la sottoscrizione degli altri dopo la conferma del Pontefice non lo è più; ed ove alcuno vi si negasse saria giudicato eretico, come fu per incontrare nel sinodo Calcedonese ad alcuni Vescovi dell' Egitto <sup>12</sup>. In una parola il deposito della dottrina ecclesiastica dev'esser innanzi tutto presso la S. Sede, ed il corpo episcopale unito al suo capo: chè a Pietro, ed agli apostoli uniti a lui fu detto da Cristo: « Dillo alla Chiesa; e se lei non ascolti, abbilo qual pubblicano e gentile; le porte infernali mai non prevarranno contro di essa; voi siete la luce del mondo; chi ode voi, ode me <sup>13</sup> ». Dunque se nei concilii ecumenici prescindasi dalla confermazione, e dal consenso del Pontefice sommo, vi mancherà l'unione del capo colle membra, e perciò non può esservi dottrina ecclesiastica.

Nè veruno diasi a credere, possa bastare l'assenso dei legati; mentre essi rappresentano sì bene la persona del Pontefice, in cui nome presiedono, non però valgono ad esprimerne l'opinione quand'egli se la tenga in petto. Il che a ben comprendere vuolsi notare, i concilii tal fiata ragunarsi per risolvere una qualche controversia, tal altra per deciderne più. Nel primo caso potendosi aprire di leggieri la propria sentenza, egli è avvenuto, che i Pontefici comunicatala a' legati, loro abbia-

no imposto di firmare il decreto conciliare, se questo vi si conformasse, altrimenti si riferissero alla Sede Apostolica. Nella seconda ipotesi però tornando malagevole per la varietà delle quistioni pronunciare un giudizio, sogliono i legati inviarsi al sinodo col mandato di sentire in tutto il Pontefice. Delle quali tutte cose ne porgono splendido esempio ed il concilio di Calcedonia, ed il terzo di Costantinopoli, ed il secondo di Nicea tenutisi nei primi secoli della Chiesa, ed in ultimo il Tridentino non lontanissimo da noi <sup>44</sup>. Ora per l'infermità umana, che non la perdona a verun viscere sia pur vitale, può accadere che i legati violando il loro mandato soscrivano il decreto del sinodo opposto alla sentenza della Sede Apostolica, o che il sinodo stesso, il quale per la libertà dovutagli ne' suffragi non è tenuto a seguirne l'istruzione, finchè essa non pronunzi definitivamente, abbia avvisato discostarsene. In ambedue gli eventi è chiaro, che il sinodo essendo distaccato dal capo non rappresenta la Chiesa universale, e per conseguenza può errare, siccome fu del secondo Efesino, cui S. Leone principalmente annullò per aver malgrado le rimostanze dei legati ammesso alla comunione Eutiche e deposto Flaviano <sup>45</sup>; e siccome incontrò di quel di Costantinopoli, che venne riprovato da Nicolò I, perchè i legati infedeli a' suoi ordini, confermata la deposizione di S. Ignazio, convalidarono la nomina di Fozio <sup>46</sup>. Ove poi succeda che la risoluzione del concilio sia fatta col consenso dei legati, senza che questi abbiano peculiari ordini dal Pontefice, niuno potrà ritenerla infallibile prima ne giunga la conferma dalla Santa Sede, ch'è quel fiat divino, onde tutto emerge dal profondo seno del nulla. In fatti la persona del Pontefice Romano è là ne' suoi legati, ma indecisa e muta, nè rappresenterà la Chiesa unita al suo capo se non allora, ch'abbia egli stesso profferito il suo giudizio, col quale ammettere, o riprovare quanto il concilio ha stabilito. Di che vediamo l'ultima sessione del Tridentino chiudersi in questi termini: « Illustrissimi Signori e Padri. Piacevi ad onore di Dio Onnipotente, che pongasi fine a questo santo concilio ecumenico, e che di quanto si è decretato e definito tanto sotto i som-

ni Pontefici Paolo III, e Giulio III di fresca e felice memoria, quanto sotto il regnante Pontefice Pio IV, i legati della Sede Apostolica, che il presiedono, ne dimandino in nome del santo sinodo la confermazione al beatissimo Vescovo di Roma? » E rispondendo tutti che sì, la conferma implorata fu concessa in Roma nel concistoro, e promulgata per una bolla a tutto il mondo <sup>17</sup>. Ben altro dovrebbe dire se il decreto conciliare fosse in consonanza delle istruzioni date dal Pontefice, perciocchè allora ei non saria più del solo concilio, ma eziandio del Papa, il quale al mirare la sua sentenza approvata dal sinodo avria un argomento estrinseco a persuadere gli fusse ispirata da Dio, e perciò molto più vi resterebbe immutabile: « Quelle cose, scrive su tal proposito S. Leone, che il Signor nostro ebbe propria diffinite nel nostro ministero, poscia confermò coll'irrevocabile consentimento di tutti i nostri fratelli, affinchè fosse a tutti manifesto venir sicuramente da lui quel giudizio, il quale innanzi emesso dalla prima di tutte le sedi era al presente da tutto l'orbe cattolico confermato, onde anche in ciò apparisse la concordia delle membra col capo <sup>18</sup> ». Laonde siffatti concilii sono infallibili per guisa, che se ne eseguiscono incontanente le sentenze. Così nel primo concilio di Nicea furon senz'altro condannate le dottrine, e banditi in un con Ario sei Vescovi <sup>19</sup>; in quel d'Efeso fu di presente deposto Nestorio <sup>20</sup>, nell'altro di Calcedonia Dioscoro <sup>21</sup>; nel sesto ecumenico venne di subito fulminato d'anatema il Patriarca d'Antiochia Macario insieme ad alcuni de' suoi discepoli <sup>22</sup>. Ed ognuno vede, che se questi concilii avessero potuto errare innanzi la conferma del Pontefice, non erano costoro per anco a ritenersi eretici, e molto meno mandarsi tosto a confine. Tuttavia soglionsi anch'essi confermare dal Papa non perchè possano dare in fallo, ma perchè a niuno possa cader dubbio, i legati non aver operato secondo la mente dell'Apostolica Sede. Il che ci attesta l'istesso Leone nella sua epistola al concilio di Calcedonia, ove aperto dichiara non esser d'uopo lui il confermi; farlo nondimeno per acquietare coloro, i quali ondeggiavano nel credere, che il decreto del concilio fosse fatto di suo consenso <sup>23</sup>. In tanta

osservanza si è sempre tenuta nella Chiesa la confermazione dei concilii per mano del Pontefice <sup>24</sup>.

Ed a buon diritto, avvegnachè cessata negli Apostoli, come già rammentammo, l'infallibilità singolarmente loro da Cristo concessa a propagare in que' primi tempi con sicurezza la fede, dovea almeno restar sempre nel successore di Pietro, altrimenti l'autorità datagli di confermare i suoi fratelli saria tornata al tutto inutile a serbare integra ed immortale l'unità della dottrina <sup>25</sup>. Perciò anch'egli il Cardinal D' Ailly nel secolo decimoquarto in nome dell'università Parigina sostenne e approvò, appartenere alla Sede Apostolica la suprema autorità di definire perentoriamente le controversie intorno alla fede, e spettar solo ai vescovi giudicarle, ma in dipendenza dal Pontefice <sup>26</sup>. Al cui avviso accostossi anch'egli il Bossuet, quando scrisse: « Facea di mestieri, che Pietro esistesse sempre nella Chiesa a tener saldi i fratelli. Era questo il mezzo più adatto dal Signor nostro prescelto a stabilire l'unità delle sentenze, ch'egli amava innanzi tutto, ed oggidì è tanto più necessario a' successori degli Apostoli, che non sono al par di cotesti confermati nella fede <sup>27</sup>.

---

## NOTE.

1 Jesus Christ a parlé à ses successeurs, comme il a parlé à ceux des autres Apôtres: et le ministère de Pierre est devenu ordinaire, principal, et fondamental dans toute l'Eglise. BOSSUET, *Instruct. sur les promess.* n. 32.

2 Cujus (*Papae*) in quaestionibus fidei praecipuae sunt partes, et cujus decreta ad omnes, et singulas ecclesias pertinent. Vid. *Declarat. Gallic.* apud MUZZARELL. op. cit. pag. 52 ab init.

3 Quin etiam Julius maximae Romae episcopus neutiquam aderat, neque quemquam, qui ejus locum suppleret, misit. Idque cum canon ecclesiasticus jubeat, non oportere absque sententia Episcopi Romani decreta Ecclesiis sancire. SOCRAT. lib. II, cap. V.

Scripsit Julius incusans, quod clam contra fidem Nicaeni novas res moti fuerant, quodque contra leges Ecclesiae ipsum ad concilium, non vocarant: nam legem esse ad res sacras spectantem, quae pronuntiat acta illa irrita esse, quae praeter sententiam Episcopi Romani efficiuntur. SOZOM. lib. III, cap. IX.

Praeterea, quod praeter ecclesiasticam consuetudinem, se quoque in synodum vocare praetermississent: extare enim ecclesiasticum canonem, auctoritatem omnem iis abrogantem, quae praeter Romani Antistitis sententiam peracta essent. NICEPHOR. lib. IX, cap. X.

4 Quum constet neque Romanum Pontificem, cujus ante omnes expetenda fuit sententia, neque Vincentium, qui sacerdotium tot annos illibate servavit, neque alios ejusmodi statutis consensum aliquem commodasse. LABB. op. cit. tom. II, pag. 892.

5 Omnia concilia per Romanae Ecclesiae auctoritatem et facta sint, et robur acceperint, et in eorum statutis Romani Pontificis patenter excipiatur auctoritas. PASCHAL. PAPA, cap. *Significasti extra de electione.* — Prima sedes unamquamque synodum sua auctoritate confirmat. GELAS. ep. 13.

6 Quoties intra Ecclesiam propter ecclesiasticas causas, praecipue fidei, colliguntur domini sacerdotes, consuetudo retinetur, ut successor praesulum Sedis Apostolicae ex persona cunctorum totius Ecclesiae sacerdotum, juxta sollicitudinem sibi Ecclesiarum omnium competentem, cuncta constituat, qui caput est omnium, Domino ad Beatum Petrum Apostolum dicente: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam.* Quam vocem sequentes tercenti et decem octo sancti Patres apud Nicaeam congregati confirmationem rerum, atque auctoritatem sanctae Romanae Ecclesiae detulerunt, quam utramque usque ad aetatem nostram successiones omnes, Christi gratia praestante, custodiunt. *Epist. Synod. ad cleric. et monach. Oriental.* apud LABB. op. cit. tom. IV, pag. 1126.

7 Perstat enim in successoribus suis (*scilicet Petri*) haec, et eadem apo-

stolicae norma doctrinae, cui Dominus totius curam ovilis injunxit, cui se usque ad finem saeculi minime defuturum, cui portas inferi numquam praevalituras esse promisit, cujus sententia quae ligarentur in terris, solvi testatus est non posse nec in coelo. LABB. op. cit. tom. IV, pag. 1077.

8 Nous savons bien, que les portes de l'enfer ne prévaudront pas contre l'Eglise; mais pourquoi? A cause de Pierre sur qui elle est fondée. Otez ce fondement, comment serait-elle infallible, puisqu'elle n'existe plus? Il faut être, si je ne me trompe, pour être quelque chose. Ne l'oublions jamais: aucune promesse n'a été faite à l'Eglise séparée de son chef, et la raison seule le devinerait, puisque l'Eglise, comme tout autre corps moral, ne pouvant exister sans unité, les promesses ne peuvent avoir été faites, qui à l'unité, qui disparaît inévitablement avec le souverain Pontife. DE MAISTRE, *Du Pape*, lib. I, cap. VII.

9 Quibus omnibus demonstratur quia synodus comprovincialium Episcoporum judicia; generalis autem synodus comprovincialium dijudicationes, sive dissensiones vel probet, vel colligat: Apostolica vero Sedes et comprovincialium, et generalium retractet, refricet, vel confirmet judicia. HINCMA-RUS in lib. *De divort.* tom. II, pag. 686. — Fateor de constitutionibus fidem tangentibus verum esse, quod si Sedis Apostolicae auctoritas non interveniat, ratae non sunt. Imo ipsius Pontificis consensus intervenire debet, quum sit princeps in Episcopatu fidei, sic et in aliis omnibus constitutionibus, quoniam ipsae robor a concordia synodica recipiunt. CARD. CUSANUS lib. II de *Concord. Cath.* cap. XV.

10 Quaecumque concilia ejus sententia roborata sunt, rata manserunt; quae vero damnavit, pro nihilo reputata fuerunt, nec auctoritatem ullam habere potuerunt. RATRAMN. lib. *De divort.* tom. II, pag. 686.

11 Totumque, ut dictum est, in Sedis Apostolicae positum est potestate. Ita quod firmavit in synodo Sedes Apostolica, hoc robor obtinuit; quod refutavit, habere non potuit firmitatem. S. GELAS. tom. de *Anathemat. vincul.* apud LABB. op. cit. tom. IV, pag. 1231.

12 Vid. LABB. *Concil. Chalced.* act. 4. Tom. IV, col. 1402 edit. Venet. 1728.

13 Dic Ecclesiae: Si autem Ecclesiam non audierit sit tibi sicut ethnicus, et publicanus. MATTH. XVIII, v. 18 — Portae inferi non praevallebunt adversus eam. MATTH. XVI, v. 18. — Vos estis lux mundi. MATTH. V, v. 14 — Qui vos audit, me audit. LUC. X, v. 16.

14 Vid. S. LEON. ep. 45 ad *Pulcher.* — S. AGATHON. ep. ad *imperator.* quae lecta fuit in synod. Constantinop. — *Concil. Chalced.* act. 16, col. 1734. — *Trident.* act. ult.

15 Consensiones episcoporum canonum apud Nicaeam conditorum regulis repugnantem in irritum mittimus et per auctoritatem B. Petri Apostoli generali prorsus definitione cassamus. S. LEO ep. 55 ad *Pulcherium.* — LIBERAT. *Breviar.* cap. XII, et EVAGR. lib. I, cap. IX et X.

16 Vid. ep. NICOL. ad *Patriarch.*, et ceteros *episcop.* *Oriental.* in synod. oct. apud LABB. op. cit., et ZONARAM in *vita Michaelis imperatoris.*

17 Illustrissimi Domini, Reverendissimique Patres. Placet vobis, ut ad laudem dei Omnipotentis huic sacrae oecumenicae synodo finis imponatur, et omnium, et singulorum, quae tam sub felic. recordat. Paulo III, et Julio

III, quam sub sanctissimo nostro Pio IV Romanis Pontificibus in ea decreta, et definita sunt, confirmatio nomine sanctae hujus synodi per Apostolicae Sedis legatos, et praesidentes a Beatissimo Romano Pontifice petatur? Responderunt *Placet. Concil. Trident. sess. ult.*

18 Quae Dominus nostro prius ministerio definierat, universae fraternitatis irretractabili firmavit assensu, ut vere a se prodire ostenderet, quod prius a prima omnium sede formatum, totius Christiani orbis iudicium recepisset, ut in hoc quoque capiti membra concordent. S. LEO, *Ep. 63 ad Theodoret.*

19 Vid. RUFFIN. lib. X *Hist.* cap. V.

20 Vid. EVAGR. lib. I, cap. IV.

21 Depositus in Chalcedon. act. 3. hisce verbis « Leo per legatos suos, sancta synodo consentiente, Petri Apostoli praeditus dignitate, qui Ecclesiae fundamentum, ac petra fidei, et coelestis regni janitor nuncupatur, episcopali dignitate Dioscorum nudavit, et ab omni sacerdotali opere fecit extorrem ».

22 Vid. *Concil. Constantin. III*, act. 8 et 12.

23 Vid. LEON. *ep. 61 ad synod. Chalcedon.*

24 Vid. BELLARM. op. cit. lib. II, cap. XI, col. 116 et seqq.

25 Vid. MUZZABELL. op. cit. pag. L ab initio.

26 Ad S. Sedem Apostolicam pertinet auctoritate judiciali suprema circa ea, quae sunt fidei, judicialiter definire. Ad episcopos autem catholicos pertinet auctoritate inferiori, et subordinata circa ea, quae sunt fidei, judicialiter definire. ALLIAC apud ARGENTRÉ, *Collect. Judic.* tom. I, part. II, pag. 76.

27 Semper in Ecclesia Petrus debuit existere, qui fratres confirmaret in fide. Hoc erat medium opportunius, ut sententiarum stabiliret unitatem, quam Salvator prae omnibus praeoptabat, et haec auctoritas eo magis necessaria erat Apostolorum successoribus, quo minus eorum fides est confirmata, quam fides Apostolorum. BOSSUET. *Medit. 72 in Evang.*



## CAPITOLO X.

Se il concilio sovrasti al Pontefice. Origine della controversia, e suoi confini. L'ipotesi immaginata dagli avversarii di piena discordanza tra il sinodo ed il Papa è assurda. Il pretendere ch'essi fanno, il Papa sia capo delle singole Chiese, e non della Chiesa universale, non ha verun sostegno nelle Scritture, nella tradizione, nel lume naturale dell' intelletto. Anzi da questi dimostrasi apertamente il contrario. Falso supposto degli avversarii intorno all' istituzione della Chiesa. Tremendo pericolo, cui avventurasi, chi s' ostina nel ritenere il concilio superiore al Papa.

Di fronte a tante e sì gravi ragioni per noi discorse fin qui parrebbe niun dovesse comechessia dubitare della preminenza del Pontefice Sommo sull'universale concilio. Eppure v'ha degli autori ancor di vaglia, che son tutto a sostenere il contrario, dando per tal modo a divedere col loro esempio quel che noi poco sopra dimostrammo a punta di ragione, non essere al mondo verità rivelata, cui volendo non si possa contraddire. Ed a muovere dalla sua radice in cosa di altissima rilevanza, egli è d'uopo rammentare, come questa controversia surta in seno al concilio di Pisa fu ripresa in quel di Costanza. Talchè allontanatosene Giovanni XXIII, i Padri nella quinta sessione decretarono, il concilio essere superiore all'autorità stessa del Papa, al quale ci deve sobarcarsi. Convenuto poi il concilio di Basilea, e divisando Eugenio di scioglierlo, quegli si fe' scudo del canone di Costanza, il quale al fine discusso legittimamente nel quinto sinodo di Laterano, si venne a ben altra decisione. Nè certo è malagevole il venirvi quantunque volte si determini netto e preciso il punto della controversia. Avvegnachè non trattasi qui nè d'un Papa defunto, nè d'un Papa dubio, nè d'un Papa, che caduto in manifesta cressia avrebbe cessato issofatto di esserlo; incombendo ad ogni società per naturale diritto il provvedere alla sua conservazione messa in pericolo dalla mancanza del capo, o dalla cupidigia di più contendenti al sovra-

no comando. Laonde i cardinali, che promossero il concilio di Pisa, ed il concilio stesso, che quietandosi alla rinunzia di Gregorio XII depose Benedetto XIII, non avean punto mestieri di ricorrere alla supremazia del concilio sul Papa per vendicarsene l'autorità: loro bastava invocare il diritto di natura, mentre allora non sapeasi qual fusse il vero Papa, e que'due Pontefici dovean legittimamente spogliarsi d'un potere, che mal si potea dividere. Molto meno vuolsi qui parlare d'un concilio ecumenico da lui confermato; che ciò equivarrebbe a discutere, se il Sommo Pontefice fusse al di sopra di sè stesso; nè tampoco d'un articolo di fede, cui egli, definito che l'abbia o solo od assieme all'Episcopato, è tenuto venerare al pari d'ogni semplice fedele, essendo la verità una ed immutabile. La quistione invece suppone due cose, un Papa vivo e indubbiamente legittimo; un concilio per la sua convocazione ecumenico, diviso dal Papa e da' suoi legati fedeli al lor mandato <sup>1</sup>. Fra gli uomini di conto che sostennero una tal proposizione vanno innanzi tutti il cancelliere dell'Università Parigina Giovan Gerson, che ne gittò i primi semi nel secolo decimoquinto, il Cardinale Pietro d'Ailly, il Vescovo di Cambray, ed in ultimo il Cardinal di Lorena, che recatosi nel Tridentino con quattordici vescovi di parte francese, più abbatì, e dottori, la propugno <sup>2</sup>. Pretendon essi, il Papa sia capo e pastore dei singoli fedeli, e delle singole chiese disperse, non mai di tutta la Chiesa in un congregata, poichè allor formasi d'essa un sol corpo, in cui verrebbe a concentrarsi tutto il potere sparso ne' varii membri. Dimanierachè comparare il Papa coi singoli Vescovi, val l'istesso che paragonare un membro nobilissimo col men nobile; ma comparare il Papa col sinodo torneria il medesimo che paragonare la parte col tutto, il meno col più. E perchè non abbiamo a riprendere, che un concilio senza il Papa egli è un corpo acefalo, soggiungono, risedere la suprema potestà della Chiesa sì nel concilio, che nel Papa; nel concilio però innanzi tutto, e trovarvisi più immediata e più immobile. Mentre Cristo, a quel ch'essi ne dicono, diè il potere di sciogliere, e di legare a tutta la Chiesa, la quale essendo di sua

natura immortale dee di necessità continuarlo in sè stessa. Tuttavia non potendo ella restar sempre congregata, e recarlo in atto di per sè, aver Cristo creato il sommo Pontefice quale generale istrumento ad esercitarlo, riponendo così in lui la suprema autorità, onde l' eserciti in nome d' essa. Quindi racchiudendo il concilio in sè la medesima potestà del Papa di sentenziar sulla fede, far leggi, compartire indulgenze, e simili, nulla mancargli ad essere un corpo perfettissimo, e sopravanzare in autorità il Pontefice. In somma il Papa per costoro non è nè più nè meno d' un Presidente di repubblica, il quale ha tutta l' autorità sui singoli magistrati, e senati, e città presi alla spicciolata, non però su tutta l' assemblea; anzi è un Generale di Ordine, ch' esercita il suo potere su tutti i singoli religiosi, priori e provinciali, ma non sul capitolo generale, cui egli stesso è astretto di ubbidire <sup>3</sup>.

Le quali cose quanto vadan lungi dal vero basterebbe la sola ragione a dimostrarlo; e di questa appunto si valse il protestante Mosheim confutando il cattolico Gersone in tai termini. Se il vostro raziocinio è retto « si sosterebbe con altrettanto di buon senso, che il capo presiedesse sì bene a ciascun membro in particolare, ma non al corpo, ch' è l' insieme di tutti i membri; o che un re comandasse realmente alle città e villaggi, che compongono una provincia, non però a lei <sup>4</sup> ». Non parendoci tuttavolta di sorvolare su cosa di tanta rilevanza, massime oggidì, che tutto si mette in opera ad avvilitare la potestà del Pontefice, osserveremo innanzi tratto, essere assurdisimo il caso immaginato dagli avversarii, che un Papa e tutto un concilio legittimi discordin tra loro, se pure i Padri non sieno tratti in inganno, siccome avvenne nel concilio di Rimini, che più volte abbiamo dovuto ricordare. In fatti fu di già per noi osservato, Cristo Signor nostro sul punto di salire al cielo aver promesso a Pietro, ed a' suoi apostoli uniti a lui di tenersi ogni dì con loro fino alla consumazione de' secoli. Or pongasi un istante, che tutto il corpo dei Vescovi, i quali sono i successori degli Apostoli, si separino dal capo, la parola di Cristo in certa guisa non saria salva. Tanto più che allora ciascun

de' pastori trarrebbe seco le sue pecorelle use a succhiare immediatamente da loro il latte della fede; donde se non la totale ruina della Chiesa, certo ne seguirebbe lagrimevole scompiglio, e perdizione d'anime infinita. Il che ripugnando colla bontà e sapienza divina, l'ipotesi degli avversarii non ha ragione di essere, nè fu giammai.

Del resto il pretendere, che il Pontefice sia capo della Chiesa dispersa, e non congregata, egli è, riflette nella sua Somma S. Antonino Arcivescovo di Firenze, una misera sottigliezza <sup>5</sup>, la quale non trova verun sostegno nella tradizione e nella Scrittura; anzi n'è al tutto respinta. In vero si svolgano tutte quante, si considerino, si ponderino, si vagolino, non si rinverrà un termine solo, che l'accenni. Perchè adunque costoro vi si appigliano, essi unicamente sel sanno; a noi sarà dato vederlo, quando tra poco solleveremo il lembo di regali cortine a rintracciarlo. Il certo si è, che Cristo appellò la Chiesa suo regno, famiglia, gregge <sup>6</sup>, simiglianze tutte acconcie a indicar corpi in sè stessi uniti, e disgiunti solo materialmente. Quindi allorchè ci disse al principe degli Apostoli: « Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa » intese la Chiesa, qual'è veracemente disgregata sol di luoghi, ma in sè riunita e compatta. Il che ci testimonia ancor egli il Pontefice Vigilio in quella sua epistola ai Vescovi della Gallia, ove favella in tali accenti. « Quanto più grande è il beneficio, che Cristo Dio, e Salvator nostro per sua infinita misericordia ne concesse, eleggendoci a sostenere le veci del principe degli Apostoli, tanto più dobbiamo essere con indefesso studio solleciti della pace di tutte le Chiese, le quali, sebbene sieno molte, forman tuttavia una sola Chiesa sparsa per tutto il mondo <sup>7</sup> ». Cosa, che rilevasi ancor meglio da quel « Pasci le mie pecorelle » diretto a Pietro sul ritornar di Cristo al Padre. Avvegnachè non si pascon esse quà e colà a gran distanza le une dalle altre, sì bene riunite in gregge: nè per fermo chi le guida cessa d'esserne il pastore al ragunarsele intorno. Ed affè che il contrario sentirebbe dello strano: mentre punto non alterandosi per la riunione la lor natura, chi n'era pastore prima del lor congregar-

si, il dev'essere anche dopo: e di conseguenza il Papa lo è non meno delle singole Chiese, che di tutte insiem convenute. Al cui aggregato tanto meglio si converrà l'appellativo universale di Chiesa, quant'esso col renderne più palpabile il congiungimento meglio la figura. In effetto un tal nome gli diè Cristo medesimo in quel di S. Matteo « Se non gli ascolterà, dillo alla Chiesa ». Oltre di che includendosi nell'essenza di qualunque corpo visibile, qual è la Chiesa, l'avere un capo visibile, rinvenga altri, se il può, il mezzo onde un capo informi più corpi, siccome appunto sarebbero le Chiese prese per singolo: ed ove non gli venga fatto d'arricchire il secol nostro di sì peregrino ritrovato, non gli torni grave confessare, che il Papa essendo un sol capo debb'esserlo unicamente di tutta la Chiesa all'istessa guisa, che Cristo, di cui egli è immediato Vicario sulla terra! E poichè il Redentor nostro, se fusse tuttor visibile tra noi, non pure presiederebbe alle Chiese disgregate, ma eziandio all'universale in concilio, ciò stesso dee dirsi del Papa. Per la qual cosa S. Bonifacio scrivendo a Rufo, ed agli altri Vescovi dell'Illiria: « Si fa chiaro, lor dice, dalle parole stesse del Salvatore, che il Beato Pietro assunse la cura della Chiesa universale, siccome quella che, giusta l'Evangelio, vide fondata in sè stesso: nè giammai la sua fede può essere scevera di sollecitudini: mentre dal suo deliberare dipende la somma delle cose tutte, che trasportano l'animo mio fin colà alle ultime lande dell'Oriente, le quali pel pensiero, che ne abbiamo, ci par quasi di vedere <sup>8</sup> ».

Vuolsi inoltre ricordare quanto più addietro osservammo, non andar le cose nella Chiesa al pari che nelle repubbliche terrene. Qui gli uomini supposti liberi eleggonsi tra loro un capo, cui volontariamente sommettonsi, rendendolo per tal modo idoneo al supremo comando. Nella Chiesa per converso il re è Cristo, il quale non viene eletto da lei, avendola fondata ei medesimo giusta quel dell'Apocalissi « Ci ha fatti regno, e sacerdoti a Dio Padre suo <sup>9</sup> »: sicchè niuna autorità può ella avere, che non le derivi da lui. Ora il Signor nostro le chiavi del regno suo non diede in mano del concilio, sì veramente di Pietro,

cui prepose a regger il suo ovile. « Pietro solo ricevè le chiavi » ne lasciò scritto S. Ottato <sup>10</sup>; ed Agostino: « Pietro rappresentava la Chiesa pel primato, ch'egli teneasi tra i discepoli <sup>11</sup> »; e S. Cipriano: « V'è un solo Dio, ed un solo Cristo, ed una sola Cattedra fondata sopra la pietra dalla voce del Signore. Egli ha ordinato colla sua autorità, che l'unità traesse origine da un solo Apostolo <sup>12</sup> »; e S. Ambrogio: « Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa <sup>13</sup> »; e S. Ireneo: « Tutte le Chiese debbono necessariamente tenersi d'accordo colla romana, non avente al dir di S. Gelasio nè macola, nè ruga <sup>14</sup> ». Nè certo il Santo le intende sol prese per singolo, ma ancor congregate in concilio: mentre innanzi tutto di cotesto sofisma non è vestigio negli scritti di quel tempo; e se vi mancasse la sede romana, ch'è il centro, più non vi sarebbe nè l'unità, nè l'universalità della Chiesa. Dai quali sentimenti penetrato anch'egli il Bossuet: « O Pietro, esclama, tu che hai la prerogativa di predicare la fede, tu altresì avrai le chiavi, che ne simboleggiano l'autorità: onde tutto, che leggerai in terra, sarà legato ancora nei cieli, e tutto, che vi sciorrai, sarà sciolto ancor lassù. Sì, o miei fratelli, niun v'ha, che non sia soggetto alle sue chiavi, popoli, pastori e gregge; e noi il diciamo con gioia, perchè standoci a cuore l'unità, il nostro ubbidire ci torna a gloria. Nè alcuno immagini o creda, il ministero di Pietro passi con lui, chè quanto dev'essere di sostegno ad una Chiesa eterna non può perire col tempo <sup>15</sup> ». Ove chi ben consideri osserverà pur anco, che soltanto, dopo aver prescelto Pietro a suo successore, concentrando in lui tutto il potere, disse a' suoi apostoli: « Siccome il Padre mandò me, ed io mando voi ... », e che profferiti tali accenti, rivolto a Pietro soggiunse ben due volte: « Pasci i miei agnelli », simbolo de' semplici fedeli, ed in ultimo conchiuse: « Pasci le mie pecorelle », figura de' Vescovi, accennando loro per tal modo chi avessero a riconoscere per capo. Del rimanente comunicò sì bene a ciascun d'essi la potestà di predicare e di battezzare, che tutti sanno potersi esercitare per singolo senza congregarsi in corpo, però non diè loro veruna facoltà se non insieme al capo: anzi S. Leone riflette « a-

ver voluto Gesù Cristo, che quant'egli diede agli Apostoli, essi lo possedessero unicamente per mezzo di Pietro <sup>16</sup> ». In fatti ripiglia il Santo, « Gesù si toglie special cura di Pietro, e per la fede di Pietro ei prega in singolar maniera; perciocchè la stabilità degli altri era meglio assicurata, quantunque volte non fusse vinto l'intelletto del Principe. In Pietro adunque è tutelata la fortezza di tutti, e l'aiuto della divina grazia vien così ordinato, che la fermezza da Cristo immediatamente comunicata a Pietro, per mezzo di lui sia conferita al resto degli Apostoli <sup>17</sup>: sicchè in certa guisa dal capo si trasfonde nel corpo <sup>18</sup> ». Si adunino pertanto, si agglomerino, si stringano, finchè vogliono tutti i Vescovi, e tutti i fedeli del mondo, senza il Papa non avran mai l'autorità di lui, nè verun sinodo potrà mai legittimamente giudicarlo. Che se i concilii valesser tanto, da contenere formalmente in sè medesimi l'autorità dell'Apostolica Sede, la loro confermazione per mano del Pontefice tornerebbe a nulla, ed essi potriano ritenersi infallibili. Eppure nel capitolo precedente abbiám visto il contrario: e Leone X nella sua Bolla *Pastor aeternus* cel conferma <sup>19</sup>. Nè certo si dimostrerebbe forte nelle storie, chi osasse asserire, de' concilii, aver solo errato gl' illegittimi, mentre ai più nulla mancò a non esserlo, se non la firma del Pontefice; anzi nel conciliabolo d'Efeso avveraronsi le stesse condizioni, che in quel di Basilea. Imperocchè ambedue furono intimati dal Pontefice, s'ebbero ambedue in sulle prime la presidenza dei legati, che poco di poi se ne cessarono, ed ambedue ardirono scomunicare il Papa. Tuttavia l'Efesino riprovato in tutto dalla Sede Apostolica si è sempre ritenuto nella Chiesa per nullo; ed il Basileense è sol riconosciuto in ciò, che fu da lei sanzionato <sup>20</sup>. Ed a ragione. Avvegnachè Cristo commise il tesoro della sua dottrina innanzi di tutto alla Sede Apostolica, e poi ai Vescovi uniti al capo: laonde separatasi questi da lui non han più il deposito della dottrina, e perciò mal possono pretendere il diritto d'imporla ad altri, e molto manco di giudicare il Pontefice <sup>21</sup>.

Senonchè havvi ben altro. Siccome accennammo sulle

mosse del nostro scritto il sinodo di Costanza nella sessione ottava confermata da Martino V, e nuovamente Pio VI nella Bolla *Auctorem fidei* fulminò d'anatema l'eresia di Wiclef, che pretese non essere il Pontefice immediato Vicario di Cristo. Ma ove pongasi, che la potestà di Cristo risegga più principalmente, e più immediatamente nella Chiesa; ed il Papa non sia che un puro strumento ad esercitarla, diverrà questi il Vicario immediato della Chiesa e non di Cristo tanto più, che l'immediato è incapace d'imminuzione o d'incremento, siccome il retto, bastando il deviar d'un apice a divenire obliquo. Nella Chiesa adunque congregata, divisa dal Papa non può trovarsi l'autorità pontificia: laonde sentenziò il Bellarmino, che quantunque non abbia a dirsi propriamente eretico chi sostenga la supremazia del concilio sul Papa, n'è tuttavia sul pendio, che miracolo se ancor non precipita <sup>22</sup>.

---

## NOTE.

1 Vid. BELLARM. op. cit. lib. II, cap. XIII, col. 122.

2 PALLAVICINO, op. cit. lib. VI.

3 Vid. BELLARM. ibid. cap. XIV, col. 124.

4 On soutiendrait avec autant de bon sens, que la tête preside bien à chaque membre en particulier, mais nullement au corps qui est l'ensemble de tous les membres; ou, qu'un roi commande à la verité aux villes et aux villages, qui composent une province, mais non à la province elle même. MOSHEIM apud DE MAISTRE, *Du Pape* lib. I, cap. VIII.

5 Si forte dicat quod Petrus, vel Papa est immediate pastor Ecclesiae disgregatae, non tamen in concilio congregatae, hoc videtur vel leviter dictum, quod aliquis sit pastor ovium disgregatarum dispersarumque, et non simul congregatarum. Ex III Part. *Summ.* S. ANTON. autograph. inedit. per cl. virum Palermo nuper Florentiae reperto.

6 Fecisti nos Deo nostro regnum. *Apocalyp.* V, v. 10. — Quis est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam? MATTH. XXIV, v. 45. — Ego sum Pastor bonus. JOANN. X, v. 14. — Pasce oves meas. JOANN. ult. v. 17.

7 Unde quantum nos Christus Deus, Dominus et Salvator noster, primi apostolorum locum pro ineffabili pietatis suae gerere largitate concessit, tantum nos de universarum pace ecclesiarum, quae, licet in multis, una tamen est toto orbe diffusa, incessante studio convenit esse sollicitos. VICIL. ep. 11 ad Episcop. Galliae, apud LABB. tom. V *Concil.* pag. 326, edit. Paris.

8 Manet B. Apostolum Petrum per sententiam Dominicam universalis Ecclesiae ab hoc sollicitudo suscepta; nec unquam ejus honor vacuus esse potest curarum: quum certum sit summam rerum ex ejus deliberatione pendere, quae res animum meum usque ad Orientis loca, quae per ipsam sollicitudinem quodammodo videmus, extendunt. S. BONIFACIUS ep. cit. ibid. pag. 1706.

9 Vid. not. 6 hujus capit.

10 S. OPTAT. *De Schismate Donat.* lib. I. *Opp.* pag. 10.

11 S. AUGUST. *Enarrat. in Ps. CVIII.* tom. V, pag. 1215.

12 S. CYPRIAN. ep. XL, *ad Pleb.* etc. edit. Baluz.

13 S. AMBROS. *in Psalm.* XL, tom. I, pag. 879 edit. Ben.

14 S. IREN. *contra Haeres.* lib. IV, pag. 38.

15 Pierre, toi, qui as la prérogative de la prédication de la foi, tu auras aussi les clefs, qui designent l'autorité du gouvernement: *Ce que tu lieras sur la terre* etc. Tout est soumis à ces clefs; tout, mes frères, vois et peuples, pasteurs et troupeaux, nous le publions avec joie, car nous aimons l'unité, et nous tenons à gloire notre obéissance. Qu'on ne pense point, qu'on ne dise point, que le ministère de Pierre finisse avec lui: ce qui doit servir

de soutien à une Eglise éternelle, ne peut jamais avoir de fin. BOSSUET, *Serm. de l'unité de l'Eglise*.

16 Ita Pius IX in allocut. habit. in consist. secret. die 26 Jun. 1867.

17 Nimirum specialis cura Petri a Domino suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis ceteris conferatur. S. LEO, *Serm. III in Anniv. Assumpt. suae*.

18 Quasi quodam capite in corpus diffudit. Id. ep. X *ad Episcop. per Vienn. provinc. constitutos*.

19 Consueverunt antiquorum conciliorum Patres pro eorum, quae in suis conciliis gesta fuerunt, corroboratione a Romano Pontifice subscriptionem, approbationemque humiliter petere, et obtinere, prout ex Nicaeno, et Ephesino, ac Chalcedonensi etc. constat. *Bulla Pastor aeternus gregem* in Concil. V Lateran. sess. 11.

20 De Conc. Basil. vid. AEN. SILV. De Ephesin. vid. S. LEON. epp. 12, 13, 15, 21, 22, et Concil. Chalced. act. 3.

21 Vid. MUZZARELL. op. cit. pag. 76.

22 Vid. BELLARM. op. cit. lib. II, cap. XVII, col. 133.



## CAPITOLO XI.

Trista accoglienza, che s'ebbero nel mondo, e perfin nella Francia gli articoli dell'assemblea Gallicana intorno alla supremazia del concilio sul Papa. Solenne riprovazione fattane da Alessandro VIII vicino a morte. Sue affettuose parole a Luigi XIV. Perchè il Bossuet scampasse alla condanna nel difendere coteste proposizioni, di cui non è traccia nell'antica Chiesa di Francia. Condizioni necessarie ad assolvere chi le ritenga. Splendida gloria, di che il clero francese immortalasi a' di nostri.

Sono i concilii di lor natura una sorgente d'acque purissime, le quali talor vengono a intorbidare per lo rimescolarle che fanno gl'increduli d'ogni risma; donde in tutti quell'accesa gara di depurarle fino ad averne un tersissimo specchio a rifletter viva l'immagine di chi vi si miri. A che pose mano anch'egli quell'anonimo, che sebben Giansenista, e strenuo difensore del Gallicanismo, in alcuni suoi schiarimenti su varie difficoltà pertinenti a' concilii ecumenici uscì in tai detti: « Quando Leone X nella sua solenne Bolla approvata dal quinto sinodo Lateranense si fa a dichiarare, esser costante per la Scrittura, i concilii, ed i padri la supremazia del Sommo Pontefice su tutte le assemblee della Chiesa, non pretese certo nè egli nè il sinodo darne perentoria sentenza: tuttavia un tal tenore di favellare tenuto solennemente in un discorso, ove si propose istruir la Chiesa tutta, equivale d'alcuna guisa ad una decisione, mentre alla fin delle finì allorchè la Chiesa risolve controversie di fede, altro non fa se non dichiarare, che questo o quel punto è rivelato, vale a dire, ch'è costante per la Scrittura e la tradizione <sup>1</sup> ». Invero gli atti dell'assemblea Gallicana composta di trentaquattro Vescovi non unanimi in luogo dei centoventi, onde constava la gerarchia episcopale della Francia, non appena vider la luce, poc'oltre la metà del secolo decimosettimo, e furon condannati. A passarli delle Università di Parigi e di Lovanio, che li riprovarono, e dei teologi di Liegi, che a tut-

t'uomo li combatterono, i professori di Douai, supplicato il re, non richiedesse loro di aderirvi, apertamente confessarono sè e tutti i fedeli detestare la dottrina contenuta nella dichiarazione del clero Gallicano rispetto alla potestà ecclesiastica. Distruggersi per tale opinione il primato e l'infallibilità del Sommo Pontefice, ed essi divenire scismatici, se ardissero derogare comunque al supremo potere fidato da Cristo al suo Vicario di definire qual dottrina sia integra e vera, quale corrotta e malvagia. « Abbiám noi consultato, soggiungono, i più valenti in sacra teologia, che oggidì onorino l'uno e l'altro clero, e non ci fu dato rinvenire una sola ragione, di che acchetare le nostre coscienze per sostenere coteste proposizioni <sup>2</sup> ». Anche nelle Spagne si emanò un decreto a colpirle tutte di peculiare censura: ed in Ungheria adunatisi nel mille seicento ottantasei i Vescovi a concilio, dopo averle dimostrate assurde e detestabili, emanarono questo decreto, che rimarrà perpetuo a testimoniare l'inclita fede di quel regno. « Invocato il nome di Dio, noi insieme a' nostri venerabili fratelli i Vescovi cogli abbati, preposti, capitoli, e professori di teologia e de'sacri canoni, condanniamo e proscriviamo le quattro proposizioni predette, ed interdiciamo e vetiamo a tutti i fedeli del regno di leggerle, ritenerle, e molto più di insegnarle, finchè non si pubblichi l'infallibile sentenza della Sede Apostolica, cui sola per divino ed immutabile privilegio si spetta giudicare quistioni di fede <sup>3</sup> ».

Quantunque, a vero dire, cotesta veneranda autorità non erasi restata fino allora del tutto muta; perciocchè Innocenzo XI, rabbrivido a tanta enormezza, voltosi l'undici d'Aprile mille seicento ottantadue ai Vescovi di Francia col suo Breve *Paternae charitati*, condannò, rescisse, ed annullò quanto in quella malaugurata assemblea erasi stabilito <sup>4</sup>. Sorto poi il mille seicento ottantotto, Alessandro VIII tra le proposizioni, che dannò siccome temerarie, scandalose, di mal suono, vicine ad eresia, erronee, scismatiche ed eretiche, leggevasi ancor questa: « L'asserzione, che afferma l'autorità del Romano Pontefice sopra i concilii ecumenici, e la sua infallibilità in

controversie di fede, ella è futile, e di sovente confutata <sup>5</sup> ». Anzi tostochè vide girsene a vuoto le concette speranze, che la Corte, ed il Clero di Francia ritrattassero gli articoli galligani, chiamatisi al letto di morte dodici Cardinali, e due Protonotari apostolici, al lor cospetto promulgò la costituzione *Inter multiplices*, ove rammentato in prima tutto l'andamento della causa, prosegue in tali sensi: « Noi che siamo stati dal Signore costituiti vindici in questo mondo dei diritti della Chiesa, meditando dì e notte su di tali cose, nell'amaritudine dell'anima nostra abbiamo alzate le mani al Signore, vivamente supplicandolo a degnarsi di assisterci col vigore della sua grazia, onde potessimo compiere efficacemente il nostro dovere in un atto sì arduo del ministero apostolico a noi commesso. Temendo adunque, che noi, i quali ben tosto dovremo render conto della nostra amministrazione al Giudice Supremo, non abbiamo ad esser convinti di negligenza nell'incarico alle nostre cure fidato, seguitando le vestigia d'Innocenzo nostro predecessore di felice memoria, il quale in certe sue lettere in forma di Breve degli undici Aprile 1682, condannò, rescisse, ed annullò quanto si fe' nelle predette assemblee intorno alla così detta *Regalia*, di nostro moto proprio dichiariamo, e decretiamo, che tutte, e ciascuna delle cose stabilite nelle assemblee suaccennate del Clero Gallicano nell'anno 1682 pertinenti sia all'estensione della Regalia, sia alla dichiarazione riguardante la potestà ecclesiastica, e le quattro proposizioni ivi contenute, insieme a tutti, ed a ciascuno dei mandati, decreti ecc. sono in forza di legge nulle, invalide ed irrite, e prive al tutto d'ogni vigore ed effetto dal principio, ed ora, e per l'avvenire . . . . <sup>6</sup> ». Nè pago a tanto, inviò all'istesso re Luigi XIV queste memorabili parole. « Essendo noi al tremendo confine della vita mortale, e standoci d'innanzi agli occhi la ragione, che dobbiam rendere del supremo governo della Chiesa di Dio messo nelle nostre mani, al rigoroso giudice, il quale ci sta picchiando alla porta, abbiamo avvisato essere assolutamente dover nostro dichiarare nulle, ed irrite tutte le cose con le lor conseguenze preterite, e future, che alcuni anni or sono,

furon fatte e dichiarate nel tuo reame contro i diritti delle Chiese, persone, e fondazioni poste nel regno medesimo ed altresì contro l'autorità del Romano Pontefice, la Sede Apostolica, e la Chiesa universale, conforme chiaro apparirà dal Breve su di ciò promulgato <sup>7</sup> ». Le quali sollecitudini del santissimo Pontefice misero ben presto a felice effetto: mentre, successogli nella cattedra apostolica Innocenzo XII, il re, toltone il destro dall'esaltamento di lui, ritrattò gli atti, a che erasi lasciato andare nel 1682 in questi precisi termini: « E poichè mi sta a cuore attestarle il mio filiale rispetto colle più efficaci maniere, che mi sia possibile, son lietissimo di annunziare a Vostra Santità, come io abbia di già dati gli ordini necessarii, onde tutto, che per me fu comandato nel mio editto del 22 Marzo 1682, rispetto alla dichiarazione del Clero Gallicano, cui mi spinsero le passate vicende, più non si osservi <sup>8</sup> ». E del medesimo tenore furono anch'esse le proteste de' Vescovi, i quali dichiararono di deplorare dall'intimo del cuore, e al di là di quanto mai possa esprimersi a parole gli atti delle predette assemblee, avendo per non decretato tutto ciò, che ivi si stabilì intorno alla potestà ecclesiastica, ed all'autorità dei Pontefici. Di che conchiudevano: « Noi rinnoviamo a Vostra Santità, siccome a successore del Beato Pietro, Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo Signor Nostro, e capo di tutta la Chiesa militante, il voto, e il giuramento di quella medesima verace e sincera ubbidienza, che già promettemmo <sup>9</sup> ». E se il Bossuet sfuggì l'esplicita censura meritatagli da un suo scritto in sostegno delle proposizioni gallicane, il dee alla benigna e paterna indulgenza del Vaticano. In fatti di tal guisa scrivea Benedetto XIV al grande Inquisitore di Spagna: « Voi conoscerete certamente un'opera venuta in luce non ha molti anni, la quale benchè anonima, non evvi tuttavia chi non sappia essere del Bossuet, Vescovo di Meaux, che compostala per volere di Luigi XIV re di Francia, lasciolla manoscritta in certe librerie. Ella è tutta nel difendere le proposizioni affermate dal Clero Gallicano nell'assemblea del 1682. In verità torna malagevole rinvenirsiene altra, che più contra-

sti la dottrina ricevuta ovunque, all'infuori della Francia, intorno all'infallibilità del Sommo Pontefice, *definiente ex cathedra*, alla sua preminenza sopra i concilii ecumenici, ed alla potestà indiretta, ch'ei possiede, quando gravi interessi della religione, e della Chiesa il vogliano, sul potere sovrano de' principi terreni. Vivendo Clemente XII di felice memoria, nostro immediato predecessore, si fu sul punto di proibirla, ma infine si deliberò di cessarsene non pure in riguardo alla memoria d'un autore per tanti titoli benemerito della religione, ma eziandio per giusto timore, non forse avessero a suscitarsi nuove discordie <sup>10</sup>». Ondechè niuno meraviglierà, che dopo tante riprovazioni e condanne venute d'ogni lato, nascesse in alcun sacerdote il dubbio, se nel sacro tribunale di penitenza possa assolversi chi degli ecclesiastici sostenga i quattro articoli gallicani, e che la S. Penitenzieria, rispondendo di Roma il 27 Settembre 1825, alla dimanda direttale, ne ponga a necessaria condizione la *buona fede* in chi le ritenga, esprimendosi ella per appunto in tali accenti: « Considerata diligentemente la quistione propostaci, la S. Penitenzieria ha risoluto: La dichiarazione dell'Assemblea Gallicana del 1682 fu condannata, è vero, dalla S. Sede, e gli atti dell'Assemblea furon rescissi, e sentenziati nulli ed irriti; ma ai principii contenuti in quella dichiarazione non fu appiccata *veruna nota di censura teologica*: perciò nulla vieta, che si assolva, se d'altro lato il meriti, chiunque degli ecclesiastici in *buona fede*, e convintone nell'intimo dell'animo aderisca tuttora a quella dottrina <sup>11</sup> ».

Qui però accade confessare a gloria della Chiesa di Francia, la quale tanti e sì stupendi servigi ha reso in ogni tempo alla religione, ed alla Sede Apostolica da spiccar oggi in ispezialità per portento di zelo, non aver cotesti articoli gallicani qualsiasi radice nella teologia de' suoi avi, i quali insegnarono sull'infallibilità e supremazia della cattedra di Pietro la stesissima dottrina, che le altre Chiese del mondo. A convincersene basta ricordare un S. Bernardo, un S. Anselmo, un S. Tommaso, un S. Bonaventura nutriti alle sue scuole, ed innan-

zi tutto l'antica Sorbona, ove il Gallicanismo punto non si conobbe finchè il Gersone non ve ne gittò la trista semenza nel secolo decimoquinto. « Questa novella idea, scrisse il De-Philips, che rappresentava un ordine di cose del tutto contrario al valore della parola, ascondendo realmente sotto il pomposo nome di libertà della Chiesa Gallicana la più iniqua tirannide, ond' ella opprimeasi per la potestà civile, sbocciò in Francia nel secolo sesto decimo. Ed il vero nucleo di queste pretese libertà erano quelle medesime tendenze scismatiche, che noi abbiain di già segnalato, ridotte in principii legislativi, ai quali aggiungevansi alcune particolarità vere, o immaginarie della disciplina ecclesiastica della Francia <sup>42</sup> ». Ed ancor più chiaramente l' Aguirre: « Dei teologi Parigini di qualche vaglia, almeno tra quelli, che scrissero fino al principio di questo secolo, se n' eccettui il Gersone, il d' Ailly, e l' Almain, non ne rinvengo pur uno in tal sentenza <sup>43</sup> ». Quegli articoli adunque imposti per regio decreto alle Università ed alle scuole poteron ben continuar lunga pezza ad ammorbare l' insegnamento della Francia, ma per divina provvidenza avvenne, che il clero rigettato dal Governo si gittasse tutto nelle amovoli braccia della Santa Sede. Valsero, egli è vero, talvolta le influenze regie ed imperiali a travolgere le menti d' alcun prelato eziandio ragguardevole, l'universale però della gerarchia s' è inchinato di lieto animo a venerare la supremazia ed infallibilità del successore di S. Pietro. L' udimmo noi stessi quel venerando episcopato riconoscere le sovrane prerogative della Sede Apostolica manifestate dal Sommo Pio nel Sillabo; ed i nostri occhi stupiti il mirarono ad un semplice invito del Pontefice correre a questa Metropoli del mondo con buon numero di ecclesiastici, e stringersi tutti alla cattedra di Pietro per vendicarne i diritti. Di che rendesi manifesto, la tradizione cattolica aver messe in quel gran popolo profonde le sue radici, da non crollare all' impeto del Gallicanismo costretto oggi a mancare pel rinvigorire, che fa nelle menti, la credenza degli avi.

## NOTE.

1 Comme le Pape Léon X déclare dans sa fameuse bulle, qui fut approuvée par le concile, qu'il est constant par l'Ecriture, par les Pères et par les conciles, que le souverain Pontife a l'autorité sur tous les conciles, quoique dans le fond il n'ait pas prétendu, ni lui, ni le concile décider la chose finalement; une telle déclaration faite solennellement dans un decret, où l'on se propose d'instruire toute l'Eglise, est néanmoins quelque chose d'équivalent à une décision en matière de doctrine, elle ne fait autre chose, que déclarer solennellement, que tel, et tel point est révélé, c'est-à-dire qu'il est constant par l'Ecriture, et par la tradition. *Auctor anon. de l'Eclaircissement de plusieurs difficultés touchant les concil. génér.* apud *Dict. haeres.* art. *Gallicanisme.*

2 Nullam omisimus curam, et studium ad inveniendum modum docendi, ac sustinendi praefatam declarationem. Consuluimus sapientiores tam regularium, quam saecularium theologos, et ne dum unam aliquam solidam comperire potuimus rationem ad eam formandam conscientiam, quae dictet, fas nobis esse, ac licitum praedictas docere propositiones, et quas omnes adprobare nostra nequitiam permittit conscientia. ZACCARIA, *Antifebron. vindicat.* Dissertat. V, pag. 394 sub fin. edit. Cesen. 1771.

3 Dei nomine invocato, et praehabito, ea meliori forma, qua per temporis, et loci difficultatem licuit, diligenti examine, et deliberatione matura cum venerabilibus fratribus Coepiscopis nostris, Abbatibus, Praepositis, Capitulis, aliisque compluribus Theologiae Professoribus, et sacrorum canonum scientia praestantibus viris, praefatas quatuor propositiones configimus, et proscribimus, et universis ipsius regni Christifidelibus interdiciamus, ac prohibemus, ne eas legere, vel tenere, multo minus docere audeant, donec super eis prodierit infallibile Apostolicae Sedis oraculum, ad quam solum divino immutabili privilegio spectat de controversiis fidei judicare. Tom. II *Concil. Hungaric.* pag. 440. Vid. etiam ZACCAR. loc. cit. pag. 396.

4 Vid. ROSKOVANI, *Romanus Pontifex tamquam Primas Ecclesiae*, tom. II, pag. 223-227 Nitriae et Comaromii 1867.

5 *Ibi* pag. 239.

6 Haec nos, qui Jurium Ecclesiasticorum assertores in terris a Domino constituti sumus, dies noctesque in amaritudine animae nostrae cogitantes, manus nostras cum lacrimis, et suspiriis levavimus ad Dominum, eumque toto cordis affectu rogavimus, ut nobis potenti gratiae suae auxilio adesset, quo ardua haec in re commissi nobis apostolici muneris partes salubriter exequi valeremus, eaque consideratione adducti, ac ne supremo Judici rationem villicationis nostrae reddituri negligentiae in credita nobis administratione argueremur, felic. recordat. Innocentii Papae XI Praedecessoris nostri, qui...

per quasdam in forma Brevis die 11 Aprilis 1862 expeditas litteras improbat, rescidit, et cassavit, quae in dictis comitiis anni 1862 tum circa extensionem Juris Regaliae cum omnibus inde secutis, et quae subinde attentari contigisse, eaque perpetuo irrita, et inania declaravit, vestigiis innascentes . . . motu proprio, ac ex certa scientia, et matura deliberatione, de qua Apostolicae potestatis plenitudine, omnia et singula, quae tam quoad extensionem Juris Regaliae, quam quoad declarationem de potestate Ecclesiastica, ac quatuor in ea contentas propositiones in supradictis comitiis cleri Gallicani ann. 1862 habitis, acta, et gesta fuerunt cum omnibus, et singulis mandatis, arrestis, confirmationibus, declarationibus, epistolis, edictis, decretis . . . cum omnibus et singulis quodcumque inde secutis, et quocumque tempore secuturis, ipso jure nulla, irrita, invalida, inania, viribusque, et effectu penitus, et omnino vacua ab ipso initio fuisse, et esse, ac perpetuo fore . . . tenore praesentium declaramus. Ex *Bullar. Rom.* pag. 38 edit. Mainard. 1734.

7 Quum in summopere metuendo mortalis hujus vitae confinio constituti de reddenda judici districto, et pulsanti demandatae nobis in Ecclesia Dei supremae administrationis ratione serio cogitemus, nostrarum esse partium omnino duximus irrita, atque inania declarare omnia, quae aliquot ab hinc annis in isto regno tuo, sive adversus Ecclesiarum ejusdem regni, personarumque, et locorum Ecclesiasticorum jura, sive alias adversus Romani Pontificis, Apostolicae Sedis, Ecclesiaeque universae auctoritatem acta, gesta, et respective pronunciata fuerunt, quaeque inde quomodocumque sequuta, et sequutura sunt, sicut ex Brevi hac super re edito manifeste adparet. Ex *ZACCARIA* l. c. pag. 378 et seq.

8 Et parce que je tache de le lui témoigner par les preuves les plus fortes, dont je suis capable, je suis bien aise de faire savoir à V. S. que j'ai donné les ordres nécessaires à fin, que les affaires contenues dans mon édit du 2 Mars 1682 concernent la déclaration faite par le Clergé du Royaume, à quoi les conjunctures d'alors m'avaient obligé, n'ayant point de suite. *Ibid.* pag. 403 ad not.

9 Ad pedes Beatitudinis Vestrae provoluti profitemur, et declaramus nos vehementer quidem, et supra id quod dici potest ex corde dolere de rebus gestis in comitiis praedictis (*cleri Gallicani ann. 1682 Parisiis habitis*) quae Sanctitati Vestrae, ejusque praedecessoribus summopere displicuerunt, ac proinde quidquid in eisdem comitiis circa Ecclesiasticam potestatem, et Pontificiam auctoritatem decretum censi potuit, pro non decreto habemus, et habendum esse declaramus. *Ibid.* pag. 400.

10 Notum tibi procul dubio erit opus non multis ab hinc annis editum, typisque impressum, quod etsi nomine auctoris careat, omnes tamen probe sciunt, esse Bossueti episcopi Meldensis, quod ipse dum viveret composuerat, ita jubente Gallorum rege Ludovico XIV, sed manuscriptum in nonnullis bibliothecis reliquerat. Totum opus versatur in asserendis propositionibus a Clero Gallicano firmatis in conventu anni 1682. Difficile est profecto aliud opus reperire, quod aequè adversetur doctrinae extra Galliam ubique repertae de Summi Pontificis ex cathedra definientis infallibilitate, de ejus excellentia supra quodcumque concilium etiam oecumenicum, de ejus jure indirecto, si potissimum religionis, et Ecclesiae commodum id exigat, super ju-

ribus temporalibus principum supremorum. Tempore felicitis recordationis Clementis XII nostri immediati praedecessoris serio actum est de opere proscribendo, et tandem conclusum fuit ut a proscriptione operis abstineretur, nedum ob memoriam auctoris ex tot aliis capitibus de religione benemeriti, sed ob justum novorum dissidiorum timorem. *Ex Clement. XIV Bullar.* edit. Mechlin. tom. XIII *Suppl.* pag. 105.

11 A Romano Pontifice quaesitum fuit: « N. Confessarius in Galliis consulit num ipse queat, et debeat absolvere illos Ecclesiasticos, qui se subicere recusant condemnationi, quam sancta Sedes edidit quatuor celeberrimorum propositionum cleri Gallicani. Ita multae tollentur quaestiones, et conscientiae quiescent ».

Respondit per Sacram Poenitentiarum, ut sequitur. S. Poenitentiarum, diligenter perpensa quaestione, respondendum censuit: Declarationem Conventus Gallicani anni 1682 ab Apostolica Sede improbatam quidem fuisse, ejusque conventus acta rescissa, et nulla, atque irrita declarata: nullam tamen Theologicae censurae notam doctrinae declaratione illa contentae injunctam fuisse: propterea nihil obstare, quominus sacramentali absolutione donentur sacerdotes illi, qui bona fide, et ex animi sui persuasione doctrinae illi adhuc adhaerent, modo absolutione digni aliunde videantur. Datum Romae in Sacra Poenit. die 27 Sept. 1825. Michael Card. De Petro Major Poenitentiarum.

12 Cette idée nouvelle, qui représente un ordre de choses diamétralement contraire à ce que le mot exprime, puisque en réalité, sous le nom pompeux de libertés de l'Eglise gallicane se cachait l'oppression la plus tyrannique de cette même Eglise par le pouvoir civil, est éclosée en France dans le seizième siècle. Le véritable noyau de ces prétendues libertés, c'étaient ces mêmes tendances schismatiques, que nous avons déjà signalées, formulées en maximes législatives, auxquelles on avait ajouté quelques particularités réelles ou imaginaires de la discipline ecclésiastique de France. PHILIPS, *Du Droit Eccl.* tom. III, pag. 194.

13 Neque quemquam alium e Theologis Parisiensibus alicujus nominis allegatum invenio pro eadem opinione, saltem ex iis qui scripserunt usque ad initium hujus saeculi; quin et Theophilus ipse loco citato, puncto 11, initio testatur, demptis iis paucis, nimirum Gersone, Petro Alliacensi, et Jacobo Maino, ceteros paene omnes docere, definitiones Pontificum in iis quaestionibus esse fide divina certas. AGUIRRE, *Def. Cath. S. Petri.* Tract. I, Disp. VII, paragraph. 9.

Ed al paragrafo 13 prosiegue: Nullus enim eousque, nisi forte heterodoxus, aut schismaticus, invenitur, qui auctoritatem infallibilem negaverit Romano Pontifici, quoties ex cathedra Sedis Apostolicae definit aliquid, tamquam credendum ab omnibus fidelibus circa fidem, aut mores, ut diserte ostendit Ruardus Japper, orat. 3 Theolog. column. 8, ubi testatur, opinionem contrariam fuisse noviter introductam a quibusdam Parisiensium contra doctrinam veterum omnium scriptorum, qui Romani Pontificis judicium in quaestionibus fidei esse prorsus infallibile concorditer ex Scripturis tradunt.



## CAPITOLO XII.

Supremazia del Pontefice nel concilio dimostrata da quei medesimi, che la contrastano. Argomenti, che se ne hanno nell' Evangelio. Come sia rigettata dagli stessi concilii, cui vorrebbesi tribuire. Gravi sentenze dei Pontefici a tal proposito. Costante usanza della Chiesa nell'appellare dai sinodi sì ecumenici, che particolari al Papa. Illustre testimonianza resa non ha guari da tutto l'Episcopato Cattolico alla supremazia del Pontefice.

Dilettevole a sapersi, e tutto acconcio a dimostrare la supremazia del Papa sopra il concilio, egli è il dialogo, che sul cessare del secolo decimo settimo avvenne nell' assemblea del Clero Gallicano tra lo Choiseul vescovo di Tournai, ed il Bossuet Vescovo di Meaux. Prescelto il primo a compilare gli articoli attenentisi all'autorità Pontificia, non prima gli ebbe letti, che il Bossuet si levò a combatterli con tanto vigore da stabilire, essere al tutto impossibile, che la Sede Apostolica cadesse in eresia. Cui lo Choiseul: Se voi siete di questa sentenza, vogliate, o no, venite necessariamente ad affermare l' infallibilità di Roma. Al che l' altro: Ma voi non potete negarmi, che la fede di Pietro mai non si spegnerà nella sua sede. Le promesse di Cristo, e la tradizione universale il provan chiaro. Ebbene, riprese Choiseul, s' egli è così, l' assoluta infallibilità non è attribuita all' uomo, che ne occupa la sede, sì veramente alla sede medesima. Fa dunque mestieri ammettere, che ogni decreto, il quale emani da lei, non può riformarsi, siccome quello, che deriva da autorità infallibile. Penetrò il Bossuet la forza dell' argomento, ed a schermirsene rispose: la fede della Sede Apostolica essere indefettibile, non però infallibili i suoi giudizi. E Choiseul: onde provate voi, che la sua fede è indefettibile? Il provo, ripigliò il Bossuet, dalle promesse di Cristo, che, rivolto a Pietro: « Io ho pregato, gli disse, per te, onde la tua fede non venga meno ». E questa è la fede di Pietro, che nella Sede Apostolica mai non fallirà. I quali argomenti studiandosi l' avversario di rintuzzare, su via,

strinse il Bossuet, rispondetemi: Può ella la Sede Apostolica divenire eretica, o no? Checchè vi diciate sta contro di voi. Dite ch'ella può divenire eretica, e col difendere la sua eresia, scismatica? dunque può a vostro avviso incontrare, che il capo della Chiesa sia svelto dal corpo, che questi così tronco rimanga cadavere, e di conseguenza che il centro dell'unità di fede addivenga centro di fede corrotta, e d'eresia. Dite che la Sede Apostolica non può fallir nella fede, di cui essa è il centro, ed il capo? dunque la fede sua è indefettibile. Per tal guisa lunga pezza combattendo, infine Choiseul aggiunse: sotto questo nome più mite d'indefettibilità, voi, illudendovi con perniciosissimo inganno, andate insinuando, senz'addarvene, quell'infallibilità medesima de' Transalpini, che negate. Aditatemì adunque in modo chiaro e preciso in che differisca cotesta vostra indefettibilità da quell'infallibilità d'oltre Alpi. Cui il Vescovo di Meaux rispose: alla Sede Apostolica essere stato promesso, ch'ella saria per sempre fondamento, centro, e capo della Chiesa cattolica; laonde non potrebbe mai addivenire scismatica, od eretica, come fu di molte chiese orientali, le quali dopo aver goduto un tempo della comunione cattolica, erano alfin cadute nello scisma e nell'eresia. « È provato in virtù delle promesse di Cristo, son proprio le parole del Bossuet, che alla Sede Apostolica questo non può mai intervenire ». Di che il Vescovo di Tournai, rinunziato al mandato di compilare la dichiarazione suaccennata, il Bossuet la stese incontanente in quei quattro articoli, che valgon di per sè a mostrare fin dove possa giungere la libertà umana in onta al lume dell'intelletto. Da questa controversia intanto il Fenelon, che la riporta per disteso, quale appunto noi la riferimmo in nostra favella, « il maggior frutto, dice, a ritrarsene egli è, che dalle proposizioni de' due Vescovi si può inferire un argomento invincibile in pro della Sede Apostolica. La maggiore è posta dal Vescovo di Tournai, sostiensì la minore dal Vescovo di Meaux, la conclusione è mia, ed inevitabile. L'indefettibilità della Sede Apostolica nelle cose di fede ...., asserisce il primo, è identica colla dottrina, che la scuola moderata dei Transal-

pini insegna sotto il nome più dolce d' infallibilità. Ma l' indefettibilità della Sede Apostolica nelle cose di fede, ripiglia il secondo, non può negarsi da niun cattolico istruito nella sua credenza. Dunque, concludo io, questo privilegio promesso da Dio, cui i Cisalpini appellano indefettibilità, e i Transalpini infallibilità, non può negarsi da verun cattolico istruito nella sua credenza <sup>1</sup> ». Che se, soggiungiam noi, la Sede Apostolica è infallibile, ed a lei sola fu data una tal prerogativa, ne scende direttamente, che il suo giudizio è inappellabile, e perciò nel caso per noi impossibile di perfetto dissenso tra un intero concilio, ed il Papa, non il concilio dee soprastare a lui, sì bene egli al concilio.

La qual preeminenza del Pontefice spicca vieppiù limpida da molti luoghi delle divine Scritture. Di vero, in quel dispensatore fedele e prudente preposto dal suo Signore al governo della famiglia, di cui parla S. Luca nel capo duodecimo del suo Evangelio, i Padri ravvisano i Vescovi <sup>2</sup>, ed innanzi tutto il Romano Pontefice premesso dal Signor nostro a reggere la sua Chiesa. Talchè S. Giovanni Crisostomo nel principio del secondo libro, ch'ei dettò intorno al Sacerdozio, applica tutto il passo a Pietro; e S. Ambrogio commentando quel dell' Apostolo « Affinchè tu sappia come diportarti nella casa di Dio, ch'è la Chiesa <sup>3</sup> » così esprime: « La casa di Dio appellasi Chiesa, ed oggidì vien retta da Damaso <sup>4</sup> ». Or che cotesto supremo dispensatore tutti giudichi, e lui niuno, chiaro si scorge dall' intera parabola <sup>5</sup>. Inoltre tutte le prerogative, onde Cristo distinguesi qual capo della Chiesa, trovansi in Pietro. In effetto egli è Gesù il pastor buono <sup>6</sup>, e lo è ancor Pietro per quelle parole: « Pasci le mie pecorelle <sup>7</sup> ». Dicesi Gesù capo del corpo della Chiesa <sup>8</sup>, e così nomasi anche Pietro per quel detto « Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la Chiesa mia <sup>9</sup> ». Appellasi Gesù sposo della sua Chiesa, giusta quel di Paolo: « O mariti, amate le vostre mogli, siccome Cristo amò la Chiesa, fino a sacrificar per lei sè stesso <sup>10</sup> »; ed anche Pietro ne' suoi successori chiamasi di tal nome secondo il pronunziatone dal Concilio universale di Lione: « Si acceleri cotesta provvidenza

utile, e necessarissima a tutto il mondo, dando solleciti alla Chiesa il suo sposo <sup>44</sup> ». Per la qual cosa essendo di sua natura il capo superiore al corpo, il pastore al gregge, ed il marito alla consorte, va altresì di per sè, che eziandio il Pontefice figurato in coteste immagini a tutti sovrasti.

Del resto persino i concilii, cui si vorrebbe dare una tal supremazia, ed i Pontefici stessi, che, come dimostrammo, nelle cose di fede sono infallibili, accordansi unanimi nel riconoscere il Papa superiore a qualsiasi sinodo, ed a qualunque giudizio terreno. In vero abbiamo dal sinodo Romano sotto S. Silvestro, che la prima sede mai non sarà giudicata da chicchessia <sup>42</sup>. Molte poi furon l'epistole, che nella terza sessione del Calcedonese recaronsi in fronte questo titolo: « Al santissimo e beatissimo Patriarca *universale* della gran Roma Leone, ed al sacrosanto ecumenico concilio adunato in Calcedonia <sup>43</sup> ». Ciò non ostante non fuvvi pur uno di que' venerandi padri, che si levasse a reclamarne. Anzi in quell'istessa sessione fu condannato Dioscoro con tutto il conciliabolo d'Efeso per avere ardito tra le altre scelleraggini fulminare d'anatema il Pontefice <sup>44</sup>. Eppure era Dioscoro Patriarca Alessandrino, ch'è quanto dire il primo dopo la sede romana. Anche nel libro di Ennodio diacono, i cui decreti il quinto sinodo romano sotto Simmaco ebbe per suoi, leggesi questo canone: « I presidi di cotesta sede (la romana) Gesù Cristo riservò senza controversia al suo giudizio: volendo lui, che i successori di Pietro rendan conto di sè stessi unicamente al cielo <sup>45</sup> ». Costume, che ne viene assicurato dall'ottavo sinodo ecumenico essere stato sempre nella Chiesa <sup>46</sup>. Dimanierachè recatosi Carlo Magno a Roma per assistere al numeroso concilio convocato per giudicare Leone III Papa, tutti i Vescovi ad una voce esclamarono, niun tribunale potersi erigere a sentenziarlo <sup>47</sup>. Laonde il concilio III Lateranese deliberò doversi usare di maggior cautela nell'elezione del sommo Pontefice, che in qualunque altra, perchè appunto non si ha superiore, cui ricorrere <sup>48</sup>. E parimenti l'ultimo sinodo di Laterano sotto Leone X, riprovando il contrario decreto di Basilea, definì, che « solo il Romano Pontefice è investito di

piena autorità su tutti i concilii <sup>19</sup> ». Nella cui sentenza cospiran essi e Gelasio e Nicolò I, e Innocenzo III e Bonifazio VIII, e più altri santissimi Papi, i quali stabilirono. aver la Santa Sede il diritto di giudicar tutti, nissuno però averlo su di lei <sup>20</sup>. Pertanto continuo fu in tutti i secoli l'appellare da qualsivoglia sinodo al Papa, e perpetua singolarmente durerà negli annali della Chiesa la memoria di Atanasio Patriarca Alessandrino, di Paolo, Crisostomo e Flaviano Patriarchi di Costantinopoli, e di Teodoreto Vescovo di Cipro ridonati alle loro sedi, per sentenza de' Pontefici, cui ebbero ricorso <sup>21</sup>.

Quantunque mai forse non incontrò, che una tal supremazia della Sede Apostolica su tutta la Chiesa venisse meglio dichiarata dal consesso unanime di tutti i Vescovi, quanto il fu nello scorso anno mille ottocento sessantasette. che da ogni angolo della terra congregatisi in Roma nel numero di ben cinquecento, così favellarono al sommo Pontefice Pio IX: « Credendo noi, che Pietro ha parlato per il labbro di Pio, tutte cose, le quali affine di custodire il deposito furon da voi dette. confermate, annunziate, noi del pari le diciamo, confermiamo, annunziamo, e d'una voce e d'un animo rigettiamo quelle, che, come contrarie alla fede divina, alla salute delle anime, ed allo stesso bene dell'umana società, voi medesimo giudicaste doversi riprovare. Perciocchè sta fermo e altamente scolpito negli animi nostri quello che i Padri Fiorentini definirono: « il Romano Pontefice cioè essere il Vicario, il Padre e il Dottore di tutta la Chiesa e di tutti i Cristiani, ed a lui in persona del Beato Pietro esser stata commessa da Gesù Cristo Signor Nostro la piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale <sup>22</sup> ». Si concluda pur dunque, che il Papa sovrasta al sinodo eziandio ecumenico. Dimostrarlo le scritture, la tradizione, i Padri, i Pontefici, le sentenze degli stessi concilii: e perciò se ci è a cuore adoperar da savii, abbracciamo ossequiosi quant'egli o di per sè, od unito al concilio sarà per determinare in pro delle anime nostre. Ma per farlo convien prima sedare il rumore delle passioni; chè se l'aere interno non posa, il suono o non sentesi o si trassente quel che non v'è.

## NOTE.

1 Vid. FENELON, *De Summi Pontificis auctoritate*, c. 7. *Oeuvres complètes*, Vol. II, Paris 1852.

2 Vid. HILAR. et HIERONYM. *in cap. XXIV Matth.*

3 Ut scias quomodo te oporteat conversari in Domo Dei. I *Timoth.* III, v. 15.

4 Domus Dei Ecclesia dicitur, cujus hodie rector est DAN. ASUS. AMBROS. *in I. Timoth.* Cap. III, v. 15.

5 Vid. BELLARM. lib. II, cap. XVII, col. 131 ab init.

6 JOANN. X, v. 14.

7 JOANN. ult. v. 17.

8 *Ephes.* V, v. 23.

9 Vid. *Concil. Chalced.* act. 3.

10 Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea. *Ephes.* V, v. 25.

11 Acceleret utilis pernecessaria totius mundi provisio, idoneo celeriter eidem Ecclesiae sponso dato. *Concil. Lugdun.* cap. *Ubi periculum, de electione in Sexto.*

12 Primam sedem nemo judicabit. *Concil. Roman.* can. ult.

13 Sanctissimo et beatissimo universali Patriarchae magnae Romae Leoni, et sancto universali concilio congregato in Chalcedonensi civitate. *Concil. Chalced.* act. 3.

14 Vid. *Concil. Chalced.* act. 3.

15 Aliorum hominum causas Deus voluit per homines terminari: Sedis istius praesulem suo sine quaestione reservavit arbitrio; voluit Petri Apostoli successores coelo tantum debere innocentiam. Vid. ENNOD.

16 Vid. *Synod. Constantin.* IV, act. 7.

17 Vid. PLATIN. *in vita Leon. III et Paul. Aemil.* lib. III *Histor. Francor.*

18 In Romana Ecclesia aliquid specialiter constituitur, quia non poterit ad superiorem haberi recursus. *Concil. Lateran.* III, cap. *Licet extra, de electione.*

19 Solum Romanum Pontificem, tamquam super omnia concilia auctoritatem habentem, Conciliorum indicendorum, transferendorum, ac dissolvendorum plenum jus, et potestatem habere, nedum ex Sacrae Scripturae testimonio, dictis sanctorum Patrum, ac aliorum Romanorum Pontificum, sed propria etiam eorumdem conciliorum confessione, manifeste constat. *Concil. ultim. Lateran.* sess. 11.

20 Vid. BELLARM. l. cit. col. 133 sub fin.

21 Vid. SOZOM. *Hist.* lib. III, c. VII. — S. LEON. ep. 25. — LIBERAT. *in Breviar.* c. XII. — GELAS. *in ep. ad Episcop. Dardan.*

22 Petrum per os Pii locutum fuisse credentes, quae ad custodiendum de-

positum a te dicta, confirmata, prolata sunt, nos quoque dicimus, confirmamus, annuntiamus, unoque ore, atque animo rejicimus omnia, quae divinae fidei, salutis animarum, ipsi societatis humanae bono adversa tu ipse reprobanda, ac rejicienda judicasti. Firmum enim menti nostrae est, atque definitum quod Patres Florentini in decreto unionis unanimes definiverunt: Romanum Pontificem Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum Patrem, et Doctorem existere, et ipsi B. Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse. *Episcop. ad Pium PP. IX*, litt. sub die 1 Jul. 1867.



## CAPITOLO XIII.

La divina Scrittura interpretata a capriccio non può essere fonte di verità. Mal ne usano i novatori a schermirsi dalle prove, che stabiliscono la supremazia del Pontefice sul concilio. Delirano quando da questa inferiscono sovrastare gravi infortunii alla Chiesa. Loro leggerezza nel ricorrere ai concilii di Costanza e di Basilea. Ancor più leggieri si palesano pretendendo la Chiesa Cattolica decaduta e corrotta. Sue glorie ne' martiri dopo il Luteranesimo.

Non so se recandovi a diporto per le campagne vi sia mai avvenuto fissar l'occhio in alcune piante, che non avendo una radice maestra non possono nè anche avere un sol tronco, sicchè spuntate appena dal terreno spandonsi in più virgulti. Immagin viva di ciò, che sono i novatori, i quali, mancando di giudice inappellabile, nei lor medesimi conciliaboli son divisi, da finire in contrasto. Laonde se di lor può sapersi quel che credon oggi, mal si è sicuri di quello, che crederan dimani, accadendo che in uno de' lor conventi taluni sieno detti eretici, ed in altro fratelli, come fu appunto dei Luterani tacciati d'increduli da' Calvinisti. Nè può incontrare altrimenti. Imperocchè la norma del loro credere è la divina Scrittura, ma interpretata a capriccio, non secondo il comun giudizio dei Padri. Sentili, e tutti ti giurano di seguire la purissima parola di Dio rivelata ne' libri sacri: mentre pur tutti arrogansi averne essi la vera intelligenza, che negano agli altri. Quantunque non comprendesi qual ragione s'abbia più quegli d'interpretarla a suo modo, che questi al suo, quando l'uno e l'altro non debbano stare ad un giudice supremo, che li concordi. Di questa falsissima regola adunque valendosi a sostenere la supremazia dei concilii sul Pontefice, adopransi a tutt'uomo allucinarne la vista col bagliore de' sofismi, traendone argomento da quell'istesse fonti, onde noi gli abbiam derivati. Dicon pertanto ancor Pietro esser nostro fratello, e perciò ancor lui andar soggetto alla correzione prescritta dal nostro divin Redentore nel capo decimo ottavo di S. Mat-

teo. In fatti quivi si fa comandamento a tutti gli apostoli, non escluso Pietro, di denunziare il proprio fratello alla Chiesa. Dover dunque anch'egli riconoscere un tribunale superiore al suo, cui ricorrere, e questi essere appunto il concilio universale, che rappresenta la Chiesa. Senza di ciò verrebbe ad ammettersi, che Cristo ponesse la sua Chiesa in sì triste condizioni da lasciarla impunemente malmenare ad un Pontefice, che per trista sorte riuscisse quandochesia men buono. Per questo i Padri di Costanza nella sezione quarta, e que' di Basilea nella seconda aver decretato il concilio ecumenico sovrastare al Papa, e Martino V di beatissima ricordanza non essersi rattenuto di approvarlo. Quindi, conchiudono, se non vogliansi rigettare le divine Scritture, ed ammettere contraddizioni sempre contrarie al vero, la supremazia del concilio sul Papa non è punto a rinvocarsi in dubbio.

E per fermo, che se i loro raziocinii fusser sodi, e sicuri i fatti, di cui si fanno scudo, ci troveremmo alle strette: ma è ben altro. In vero niuno pone in forse, che il Papa ci sia fratello giusta quel dell' Apostolo ai Romani: « Siam tutti battezzati in Cristo <sup>1</sup> ». Questo però non toglie, ch'ei sia superiore a tutti per la singolare autorità comunicatagli dal nostro divin Redentore. In cotesto passo poi per Chiesa intendosi d'ordinario il Vescovo, come testè osservammo <sup>2</sup>, e specialmente rilevasi da Innocenzo III, e dalla pratica costante dei fedeli, i quali sogliono recare a lui lor denunzie; ed anche comprendesi il concilio universale unito al Papa. Ora il Pontefice romano riconoscendosi dagli stessi avversarii superiore a tutti i Vescovi tolti per singolo, ed il concilio unito al Papa formando una cosa sola con lui, all'istessa guisa che il capo congiunto alle membra forma un corpo solo, egli è chiaro non darsi chi possa giudicarlo. Che se vuolsi, Gesù Cristo comandasse ancora a Pietro di denunziare il proprio fratello, da ciò non siegue debba ammettersi un tribunale superiore all'autorità del Papa. Mentre, tutto all'uopo riflette il Bellarmino, coteste parole si dissero a Pietro, quand'egli non era ancor assolutamente supremo capo di tutti; laonde tennesi con lui l'istesso linguaggio, che con qualsiasi

uomo privato, il quale sottostia ad un superiore <sup>3</sup>. E fusse pure gli si parlasse come a Pontefice: non per questo verrebbe a costituirsi un tribunale maggior del suo. Avvegnachè osserva S. Gregorio Magno, tornare agevole eziandio al Papa compiere alla sua maniera un tal precetto, riprendendo da prima il proprio fratello tra sè, e lui solo; poscia al cospetto d'altri; in ultimo denunziandolo alla Chiesa, cioè a sè medesimo qual capo di essa, e così pubblicamente scomunicarlo <sup>4</sup>.

Nè vale il finger pessima la condizione della Chiesa, quante volte ella non avesse cui ricorrere contro il mal governo d'un Pontefice. Imperocchè non vive essa per umana sapienza, ma per divina, e un Dio n'è il re, il quale volse sempre in pro di lei perfino le colpe de' suoi ministri, cui la sublimità del grado ben può estollere al più alto dei cieli, ma snaturare giammai. E suppongasi pure in un Papa quanto il malignar de' perfidi sappia trovarvi di più iniquo; la sua fede tuttavia, ch'è l'anima della Chiesa, durerà incorrotta, chè Cristo il promise, e la sua parola non indebolisce, nè muore <sup>5</sup>. Intorno alla qual cosa giova eziandio riandare quanto con molta accuratezza notò lo Sfondrato. « Il Pontefice, ci scrisse, talune cose opera come uomo, altre come principe, quelle come dottore privato, queste come Papa, cioè come capo e fondamento della Chiesa: ed a queste ultime soltanto per noi si attribuisce il privilegio dell' infallibilità; abbandoniamo il resto alla natura umana. Siccome pertanto non ogni atto del Papa è Papale, così non ogni atto del Papa gode della prerogativa del Papa, la quale è riposta nel parlare definitamente *ex cathedra*: cosa che non compete ad altro Vescovo, o Dottore <sup>6</sup> ». Quindi la condizione della Chiesa anche nel tristo caso immaginato dagli avversarii non diverrebbe sì trista quali essi se la pingono, non potendo lei per malizia d'uomo alterarsi, o perire.

Più presto ci sorprende, che a sostenere il loro assunto riparin costoro ai concilii di Costanza e di Basilea. Conciossiachè san perfino i meno esperti, che quando quel di Costanza volle stabilire la sua preminenza sul Pontefice non era preseduto da nessun Papa nè vero, nè dubbio, e neppure da' suoi le-

gati <sup>7</sup>. In però quel dottissimo teologo, che fu Mauro Cappel-  
lari, il quale passato dalla cella al sommo Pontificato governò  
con tanta sapienza la Chiesa sotto il nome di Gregorio XVI,  
nel suo aureo libro del Trionfo della S. Sede sfida chicchessia  
a provargli, che il sinodo di Costanza fusse ecumenico nella  
quarta e quinta tornata <sup>8</sup>. È ben vero che Martino V ne con-  
fermò poscia i decreti risguardanti la fede, ma quei soltanto,  
ch' erano stati fatti alla consueta maniera dei concilii ecume-  
nici, cioè colla presidenza del Papa, o de' suoi legati. « Tutte,  
e le singole cose, ei sentenziò, che in materia di fede il presente  
sinodo ha stabilite, conchiuse, e decretate conciliarmente, noi  
vogliamo sieno tenute, ed inviolabilmente osservate; e le me-  
desime così fatte, e non altrimenti, nè in altro modo, approvia-  
mo, e ratifichiamo <sup>9</sup> ». Che se questi termini pur sì chiari non  
paressero a taluno abbastanza limpidi da escludere tuttociò,  
che non fu stabilito alla maniera richiesta dai concilii ecume-  
nici, siccome avvenne nelle sessioni precipitate; e le parole *in*  
*materia di fede* non sembrassero sufficienti a designare la con-  
ferma del Papa cadere unicamente sull'anatema lanciato da  
quel sinodo contro l'eresie di Vicleff e di Hus, almanco var-  
ranno a destare nell'animo gravissimi dubbii sulle decisioni  
approvate dal venerando Pontefice. I quali però spariran di  
tratto sol che si consideri la dichiarazione fatta da Martino in  
pubblico concistoro poco innanzi alla conferma surriferita,  
ov' ei proclamando il Pontefice giudice supremo, solennemente  
condannava di fare appello dal Papa al concilio <sup>10</sup>.

Nè certo riesce agli avversarii di più valido sostegno il  
sinodo di Basilea, il cui canone intorno alla preminenza del  
concilio sul Papa unanimi riprovarono ed Eugenio IV, che  
nella Bolla *Moses* dichiarò non approvarne punto i decreti <sup>11</sup>,  
e Leone X, che nell'ultimo concilio Lateranense definì il con-  
trario <sup>12</sup>, e la più parte della Chiesa, che tenne in conto di legiti-  
timo Pontefice Eugenio deposto dai Padri di Basilea. Anzi que-  
sti medesimi mostrarono apertamente di condannarlo, quando  
insieme a Felice da lor creato Papa riconobbero a successore  
di Eugenio Nicolò V, che si restrinse ad approvare soltanto

quelle cose, ch'essi ebbero nel sinodo stabilite rispetto a' beneficii, ed alle censure ecclesiastiche <sup>43</sup>. Nulla dunque posson contro di noi gli sforzi degli avversarii, nè la supremazia del Papa su qualunque concilio crolla certo per loro. E noi siam sì lungi dall'adontarci di cotesto insistere, chè anzi loro ne sappiamo grado, avendoci per tal guisa porto il destro a metter più in sodo le seguenti relevantissime verità, che, per essere il fondamento della nostra fede, importa al sommo restino scolpite negli animi. A Pietro primo, e solo fu comunicata dal nostro divin Salvatore la pienezza dell'ordinaria potestà sia per insegnare, sia per governare, ed a lui unicamente venne commessa la cura dell'universo gregge sopra la terra. Tal potestà gli fu data da poterne usar solo, e sovranamente senza dipendere da uomo nato, laddove gli altri Apostoli nol poteano, se non in dipendenza di lui. Ad esso fu concessa speciale assistenza per dichiarare le cose della fede, sicchè fidatogli il singolare ufficio di confermarvi i fratelli, ella si trovò doppiamente assicurata prima in Pietro e poi nel collegio degli Apostoli uniti a lui. In ultimo la divina istituzione della Chiesa è perpetua, seguendo Pietro a vivere ne' suoi successori, ed il collegio degli Apostoli nei vescovi; talchè la cattedra di Pietro è in uno indefettibile ed infallibile, siccome lo è del pari l'episcopato unito a lui.

Ripiglieran per ventura, essere la nostra Chiesa decaduta e corrotta, e però Gesù Cristo non tenersi più con noi. Ma dall'un lato innanzi la pretesa riforma non si conobbe veruna Chiesa all'infuori della nostra, e dall'altro la Chiesa di Cristo per le promesse fattele da lui non può mai nè variar d'un apice, nè mancare un istante dell'assistenza divina. Dunque o non evvi mai stata Chiesa di Cristo sulla terra, o questa nostra dura qual fu, e tale sempre sarà fino al morire dei secoli.

La qual cosa ci viene eziandio dimostrata da que' martiri oltre numero, che dopo il nascere del Luteranismo non cedendola punto in virtù a più antichi eroi del Cristianesimo, popolarono il paradiso. Sento agghiacciarmisi il sangue per orrore, e corrermi agli occhi le lagrime per tenerezza, rammentando

i tremendi supplicii, onde colà nel Giappone si tormentarono i Cristiani, fino a tenerli appesi per più di col capo pendente entro una fossa; o sommersili a parte a parte nelle bollentissime acque del monte Ugen gittarli a marcir vivi nel cuor del verno in mezzo alle campagne senz'altro cibo, che poche radici, nè altro riparo, che la volta del cielo. Talchè le misere madri, non potendosi stringere tutti al seno i lor teneri pargoletti irrigiditi e languenti, vedeansi strette ad ammassarli sul terreno, e coprirli d'erbe. Eppure in tanto penare, che forse pari non incontrasi nelle storie dell'età più barbare, levar inni di gaudio, e di ringraziamenti al Signore, che rendeali degni di soffrire per Cristo <sup>44</sup>. Quindi se nulla intercede tra la costanza di questi atleti, e la forza degli infiniti straziati dal furore de' Massimiani, e più tosto havvi tra loro somma conformità, fa d'uopo confessare, esser sempre uno stesso nella Chiesa cattolica l'artefice, che lavora le anime, ed un medesimo l'istrumento del lavorarle, cioè il Divino Spirito, e la sua grazia, cui il resistere è perdere quanto val Dio e la beata eternità, per conseguire la quale sol viviamo sulla terra. E saremmo ben miseri, se, lasciatici inebriare alla voluttà dei sensi, avessimo un dì a gridare quell'inutile *che giova?* il quale fors'oggi risuona sul disperato labbro di tanti, le cui alture in questo mondo ci feriron la vista, e tempestarono il cuore.

---

## NOTE.

1 Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu. *Rom.* VI, v. 3.

2 Vid. cap. XII hujus Oper. sub med.

3 Vid. BELLARM. op. cit. cap. XIX, col. 137.

4 Vid. S. GREG. lib. IV, ep. 38, *ad Joann. Constantinop. Episcop.*

5 Vid. BELLARM. l. cit. col. 139 sub fin.

6 Pontifex aliqua facit ut homo, aliqua ut Princeps, aliqua ut Doctor, aliqua ut Papa, hoc est, ut caput et fundamentum Ecclesiae; et his solis actionibus privilegium infallibilitatis adscribimus: alias humanae conditioni relinquimus: sicut ergo non omnis actio Papae est Papalis, ita non omnis actio Papae Papali privilegio gaudet. Hoc ergo est Pontificem agere, et e cathedra loqui, quod nulli doctorum, aut episcoporum convenit. SFONDRATUS, *Regale Sacerdotium*, lib. III, sect. I.

7 BELLARM. ibid. col. 140 sub med.

8 Vid. MAUR. CAPPELL. *Trionfo della S. Sede*, pag. 98, n. 57 edit. Venet.

9 Omnia et singula determinata, conclusa, et decreta in materiis fidei per praesens concilium conciliariter tenere, et inviolabiliter observare velle, ipsaque sic conciliariter facta approbare, et ratificare, et non aliter, nec alio modo. *Concil. Const.* apud LABB. sub fin.

10 Vid. hanc MARTINI V declarat. sub fin. *Concil. Constant.* apud LABB.

11 Vid. *Concil. Basil.* sub fin. apud LABBÈ.

12 *Concil. Later. V*, sess. 11.

13 Vid. BELLARM. l. cit. col. 142 ad fin.

14 Vid. BARTOLI, *Storia del Giappone*, praesertim tom. IV, pag. 468, et tom. V, pag. 40, edit. Florent. 1830.

## CAPITOLO XIV.

Venerazione, in che sempre si tennero i sacri riti. Quali si usassero in antico nei concilii nazionali. Com' essi ritraggansi negli ecumenici. Solennità, onde fu promulgata in Roma la Bolla di convocazione al concilio del venturo anno mille ottocento sessantanove. Cerimonie, con che si aprì il Tridentino. Diverse norme da tenersi nel votare. Conferma e promulgazione degli atti del concilio. Mostruosità di chi ardisce arrogarsi il diritto di giudicarne i decreti prima di permetterne l' eseguimento ne' suoi stati.

Venerabile ancor tra' Barbari fu mai sempre la santità dei riti, i quali non pure valgono a tenerci desti nell'animo i sentimenti di pietà verso Dio, ma ben anche ad imprimere alla religione quell'impronta tutta celeste, di che ella sulle umane cose risplende. Di quei pertanto, onde i concilii si temperano ed abbellano, divisiam noi dar qui un breve cenno, quantunque pel variare, ch'essi fanno, a seconda dei tempi e de' luoghi, mal possa determinarsi come sempre recarli in atto. E poichè il quarto concilio nazionale di Toledo, tenutosi sull'apparire del settimo secolo, una forma ne descrive, che non trovandosi altrove sembra al Fleury doversi derivare da antica tradizione, noi cotesta innanzi tratto esporremo. Il che non sarà nè fuor di luogo, nè senza profitto, potendo ciascuno rilevare da quanto di poi diremo peculiarmente sui concilii ecumenici, come il cerimoniale Romano siasi in ciò modellato su di quello.

Ivi adunque si prescrive, che prima del levar del sole tutti escano di chiesa, e serratene le porte, soltanto le designate all'ingresso dei Vescovi guardinsi dagli ostiarii. Entrati quelli e disposti in circolo secondo il grado della loro ordinazione, alle loro spalle si assideranno i sacerdoti, cui sia concesso il parteciparvi, e di fronte staranno in piè i diaconi, che vogliansi onorati dell'istesso privilegio. In ultimo si lasceran venire i laici, che dal concilio ne sieno giudicati meritevoli, ed i notari affin di leggere e scrivere ciò che cada all'uopo. Di tal guisa dopochè i Vescovi tenendo la mente elevata in Dio si saran te-

nuti buon tratto in silenzio, l'arcidiacono il romperà colla parola *Pregate*: e di subito prostrati tutti al suolo, supplicheranno lunga pezza al Dio delle misericordie nel secreto del cuore, finchè un de' Vescovi più provetti si levi per innalzare ad alta voce una preghiera al Signore, la quale finita, e risposto da tutti l'*Amen*, l'arcidiacono dirà: *Levatevi*. Di che alzatisi e Vescovi e preti compresi tutti del timor santo di Dio torneranno ad assidersi con modestia e silenzio. Allora un Diacono in camice si recherà a leggere la forma dei concilii nel mezzo dell'assemblea, ove sotto splendido baldacchino poserà su d'un origliere il divin libro degli evangelii a denotare la presenza di Gesù Cristo, giusta quel di S. Matteo: « Dove saranno due, o tre congregati in nome mio ivi sarò in mezzo a loro » e l'altro di S. Giovanni: « Ecco che io mi sto con voi fino al morir dei secoli ». Poscia il Metropolita, presa la parola, si farà ad esortar quelli, che hanno qualche cosa a proporre, o querela a denunziare, nè si passerà ad altra quistione, se non decisa la prima. Che se taluno al di fuori, sia prete, cherico o laico, amasse presentarsi al concilio, ne umilierà dimanda all'arcidiacono della metropolitana, il quale, riferita l'istanza al sinodo, potrà permettere al postulante d'intervenire. È proibito il farvi strepito, il ridere, il perdersi in ciance, l'ostinarsi in dispute, e molto più il rompere in ingiurie. A tutti i Vescovi poi è vietato uscir della sessione innanzi sia tolta, e di abbandonare il concilio prima del suo discioglimento, onde possa ciascuno soscriverne le decisioni: imperocchè allora debbesi ritenere Iddio presente al concilio, che agli affari della Chiesa si pon fine con diligenza e tranquillità. Queste le antiche cerimonie del concilio Toletano <sup>1</sup>. Vegliamo ora, come ritraggansi ne' concilii universali.

Sogliono questi convocare per mezzo di lettere e d'inviti, ed il più delle volte prevengonsi quelli, cui intimansi, degli argomenti, che vi saranno a trattare. Oggi non è chi non sappia il tenore della Bolla, onde il Nono Pio intimò il prossimo concilio, sicchè dobbiam noi riferirla: ma forse non tutti si conoscono de' riti osservati in Roma nel promulgarla, da

dovercene passare. Sorto dunque il ventinove giugno sacro al Principe degli Apostoli, il collegio dei Prelati Protonotarii apostolici, assistiti da un Cerimoniere Pontificio, convenne nell'atrio della Basilica Vaticana, ove a chi v'entrasse dalla magnifica piazza, che le si apre dinanzi, appariva al sinistro lato della porta maggiore un pergamo, e a lui d'intorno dei sedili in bell'ordine disposti. Quivi assisi i Prelati, e desta al suon delle trombe l'attenzione de' circostanti, un d'essi, salito il pergamo, lesse ad alta voce la Bolla, cui poscia i cursori Apostolici affissero alle due colonne, che nell'ingresso levansi maestose a sostenere l'epistilio. Questi poscia recatisi alle Basiliche Lateranense e Liberiana ne ripeterono all'istessa guisa il promulgamento; ed in ultimo un esemplare ne fermarono al Palazzo della Curia Innocenziana, della Cancelleria Apostolica, e nella piazza, che serba tuttora l'antico nome di campo de' Fiori <sup>2</sup>.

Se non che appressando il dì dell'aprimiento del sinodo si ordinano dal Pontefice per tutte le chiese del mondo digiuni e preghiere ad implorare da Dio al cuore gli aiuti necessari della grazia, ed all'intelletto il lume infallibile dello Spirito Santo. A tal fine Benedetto XIII nel concilio romano dell'anno santo 1725 ordinò, che dal suo incominciare al finire non pure si recitasse in tutte le messe la colletta *De Spiritu Sancto*, ma ogni giovedì se ne cantasse la Messa propria in ciascuna chiesa di Roma <sup>3</sup>. Così al giorno posto i Padri ragunansi nelle aule Pontificie o in quelle del legato Apostolico, se il sinodo tiensi ove non è il Papa, e vestiti in pontificale recansi alla Chiesa destinata pel concilio, muovendo a processione in questa forma. Un suddiacono, inalberata la croce, precede gli ordini regolari, ai quali succedono le collegiate e 'l resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati seguiti dagli ambasciatori, che i re inviano in ossequio del concilio. Colà arrivati, il Pontefice, od in sua vece uno dei suoi legati, accennate dal soglio o dall'altare le cause dell'aver convocato il concilio, ed incaloriti gli animi alla difesa della religione santissima di Gesù Cristo, alla pace ed alla

concordia, recita la preghiera *Adsumus Sancte Spiritus*. Intonansi quindi le litanie dei Santi, cantasi il vangelo *Si peccaverit frater tuus*, l'inno, che invoca lo Spirito Santo, e poscia assidonsi i prelati ne' loro scanni in quest'ordine. Di fronte levasi il trono del Sommo Pontefice, ed a'suoi fianchi due Cardinali diaconi: siegue il collegio de' Porporati; indi i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abbati di mitra, ed in ultimo gli altri, che v'hanno voce deliberativa. Il Marcelli, che con tanta diligenza vi determina a ciascuna dignità il posto, fa osservare, che l'imperatore, se v'era, alzava il suo trono nel medesimo piano del Papa, tenendolo più basso d'un grado. Allora lettosì il decreto di convocazione, si canta l'inno attribuito a Sant'Ambrogio ed Agostino, col quale usiamo render grazie a Dio pel concedimento di qualche suo beneficio. Di che accomiatato il popolo, e chiuse le porte della Chiesa, apresi il concilio pubblicandosi le leggi, che vi si debbono diligentemente osservare, ed eleggendosi i consultori, i notari, i promotori, i procuratori e gli scrutatori. Spetta ai primi assistere il presidente del concilio nel disporre tutte le materie a trattarsi: attendono i secondi a scrivere tutto che vi si propone, discute e risolve; i terzi invigilano sul retto andamento del Concilio, osservano le trasgressioni ai decreti conciliari, e n'esigon l'ammenda: attiensì agli ultimi raccorre i voti, riferirli, e recarli ai consultori per farne lo scrutinio. Eletti questi, introduconsi gli ambasciatori dei principi, dopo averne ricevute le credenziali.

Dal Pallavicino si ha che nel concilio di Trento i Padri si misero in abito pontificale nella chiesa della santissima Trinità, ove cantato il *Veni Creator*, si condussero nel modo predetto al duomo, che è dedicato a S. Vigilio. Ivi celebrò solennissimamente il primo legato, il quale concessa di poi in nome del Papa a tutti, ch'eran presenti, la plenaria indulgenza, impose loro di pregare per la pace e per la concordia della Chiesa. Recitatosi di poi una dotta e faconda orazione latina da Cornelio Musso Piacentino frate de' Minori Conventuali, e vescovo di Bitonto, il legato disse varie preci, e bene-

disse tre volte tutto il concilio. Dopo di che cantate le litanie, letta la Bolla della convocazione, ed il Breve in persona dei legati fe' un breve ma sustanzioso ragionamento il Cardinal Del Monte. Come l'ebbe terminato, furono i padri dimandati dal primo presidente se lor piaceva, che il concilio si dichiarasse aperto: al che ciascuno rispose colla solita parola *piace*. In fine ringraziato Iddio col canto del *Te Deum*, si svestiron tutti degli abiti pontificali, e ripresi i consueti, i presidenti se ne tornarono alla loro residenza, accompagnativi da' padri, e preceduti dalla croce <sup>4</sup>.

Anche il metodo da serbarsi nel votare e discutere essendo cosa di mera disciplina fu sovente mutato. Dapprima le materie proposte toglieansi a disaminare nelle sessioni, ed i notari il tutto appuntavano accuratamente: ma stabilitesi più tardi speciali congreghe, soglion queste nelle loro tornate discutere, e disegnare varii decreti, i quali sottoposti al giudizio de' prelati, se questi vi convengono, s'intima la seduta pubblica. Altresì i voti posson darsi dai singoli individualmente, come s'ebbe in uso più volte, ed in ultimo nel Tridentino, ovvero collettivamente come si fe' nel concilio di Costanza, dove l'Episcopato italiano sorpassando di molto il numero degli altri Vescovi, si fermò, che divisi i padri nelle cinque nazioni d'Italia, Francia, Alemagna, Inghilterra e Spagna, gli affari sarian ventilati e definiti in seno a ciascuna di loro, e così recherebbero tutte il suo voto nell'assemblea generale, in cui la conclusione diverrebbe solenne ed immutabile. Finalmente raccolti i voti per scrutinio, e per tal modo risolte le controversie, restringonsi le definizioni in capitoli e canoni, i quali riletti ad alta voce nelle ultime tornate sottoscrivonsi per ordine da tutti i Vescovi adunati, e sottopongonsi al sommo Pontefice ad averne la finale e suprema approvazione. Avvenne non di rado, che il concilio si chiudesse con acclamazioni, ed un esempio ce ne porge l'istesso Tridentino, in cui levaronsi lieti applausi al Pontefice Pio IV, che allor vivea, ed alla gloriosa memoria di Paolo III, e Giulio III, sotto de' quali il sinodo ebbe incominciamento, e continuazione <sup>5</sup>. Nè certo sarà mai can-

cellato dalla memoria degli uomini quel faustissimo giorno in cui al giungere in Roma il decreto del sinodo d'Efeso, che dichiarava la Vergine Santissima esser Madre di Dio, tutta la città ne andò in tripudii d'insolita allegrezza. Di tanto amore per Maria ardevan que' petti: vegga chi 'l vuo', se l'imitino i posterì. Di tal maniera condotte a termine le cose, più non resta, che promulgarne i decreti, senza di cui ogni legge positiva non può indurre ne' mortali obbligazione di sorte. Sceglierne il modo sta al Pontefice: e v'ebbe tempo, in cui le decisioni dei concilii tenutisi *nell'Occaso* furon trasmesse alle provincie d'Occidente dal Papa, talchè i Metropolitani al ricevere le lettere apostoliche le comunicavano a' loro suffraganei, e questi al clero, e per mezzo suo al popolo. Nondimeno qualunque ne sia il mezzo, il solo necessario si è, che vengano notificate ai fedeli per l'unica via legittima del Papa e dei Vescovi <sup>6</sup>. Pio IV con solenne Bolla approvò il Tridentino, e da sovrano provvide, tutte le prescrizioni e consuetudini ecclesiastiche contrarie a que' decreti tosto cessassero; nè altre potesser mai quinci innanzi acquistar vigore contro di esse. Per la qual cosa proibì a qualunque d'interpretarlo, serbatone il diritto unicamente a sè, ed a' suoi successori, pena la scomunica da incorrersi issofatto chi l'osasse. La quale non è punto a dubitare sia per colpire ciascuno vi si attenti; mentre perfin coloro, che empivamente pretendono la libertà di coscienza, pur sostengono, che quantunque volte un dissidente infranga le usanze mantenute da una società religiosa, cui appartenga, può questa rigettarlo dal suo grembo <sup>7</sup>.

Sappiam bene, che la ragione di stato, omai fattasi divina, ogni umano e sacro diritto conculcando, ardisce per folle gelosia contendere l'ingresso ne' suoi dominii alle risoluzioni della Chiesa, con quella mostruosità, ch'è il vedere una mano di ministri laici, talun de' quali forse nemmen fu tocco dalle sacre acque del Battesimo, farla da Pontefice e da re, e pronunziare un *placet* senza di cui e Vescovi, e Papa avrebbero discusso indarno interi anni. Ad onta però d'una tirannia sì cruda la Chiesa non ha nulla a partire coi principi del mon-

do, nè mai indietroggerà d'un punto d' innanzi a loro. Sovrana nel suo impero celeste, nè riconoscendo in esso altro principe in fuori di Cristo, può ben ella ammettere il concorso degli stati, affidando alla lor vigilanza il mantenimento de' suoi canoni, ma non soffrirne il giudizio. Tantochè ancor oggi, siccome a' tempi dei Diocleziani, non ne attende dai Cesari la conferma, e solo riverente alla potestà, che Dio loro diè di reggere le nazioni nell'ordine terreno, inculca a ciascuno di venerarli benchè tristi, ma non cede all'empietà dei lor comandi; ed avvenne non di rado, che scettri eziandio potentissimi si fiaccassero di contro a lei; nè il Leon di Giuda è spento.

---

## NOTE.

---

1 Vid. *Concil Tolet. IV*, apud LABBÈ op. cit. — MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. XV, pag. 171 e seg. ediz. Ven. — CABASSUT. op. cit. tom. I, pag. 29.

2 Vid. *Giornale di Roma*, 30 Giugno 1868, n. 146.

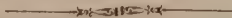
3 Vid. *Diario di Roma*, ann. 1725, n. 1200.

4 PALLAVIC. *Storia del Concil. di Trento*, lib. V, pag. 144 ediz. cit.

5 Vid. MORONI, *Dizion.* vol. XV, pag. 180, ediz. Ven.

6 Vid. MARCELLI, *Sacror. Caeremoniar. S. R. Eccl. praesertim*, tit. XIII. Consul. etiam si vis, *Tractat. de mod. generalis concil. celebrandi*. Parisiis 1671.

7 ROMAGN. *Genes. del Dirit.* p. V, cap. V, n. 1170, 1171 edit. Prat. 1843.



## CAPITOLO XV.

Riassunte le condizioni necessarie al concilio ecumenico, si delineano in iscorcio i diversi sinodi generali dalla Sede Apostolica non approvati. Argomento, che ne porgono a meglio confermare la preminenza del Papa sul concilio. Follia di chi presume inferirne un argomento a denigrar la Chiesa.

Chi richiami alla mente un solo istante le cose predette rileverà di leggieri, esser varii gli elementi a costituire un concilio ecumenico. Perciocchè non basta, ch'ei sia intimato dal Pontefice sommo a tutti i vescovi cattolici dell'universo, ma accade altresì vi convengano in numero sufficiente a rappresentarvi la Chiesa universale; v'abbian libero il suffragio, senza di cui in qualunque assemblea deliberante ogni atto è nullo; ed in fine, o di per sè, od in persona de' suoi legati v'assisti il Pontefice. Quindi se tutte, ovvero in parte alcuna di queste condizioni gli manchino, il concilio non è a dirsi ecumenico, sebbene il Papa col riconoscerne i decreti, e proporli all'osservanza di tutta la Chiesa possa in certa guisa sopperire a cotesti difetti. Quello però, cui non si può in niun modo riparare, egli è la mancanza dell'approvazione, o conferma Pontificia, la quale ove gli venga meno, il concilio, sia pure universalissimo, torna a nulla. E comechè egli è talor succeduto, che la Sede Apostolica alcuni concilii ecumenici abbia approvati, ed altri no, e taluno d'essi soltanto in parte confermati, sogliono i canonisti dividerli in approvati, e non approvati, in mezzo approvati, e mezzo no. I primi dai più riduconsi a diciotto: i due Niceni, l'Efesino, il Calcedonese, i quattro di Costantinopoli, i cinque Lateranensi, i due di Lione, il Viennese, quel di Firenze e il Tridentino, de' quali essendoci proposti di parlare per disteso nelle altre parti di questo libro, quivi al tutto ci passiamo.

A dir pertanto solo degli altri fa d'uopo innanzi tratto rammentare l'Antiocheno ragunatosi, vivente Giulio I Pontefice, l'anno di Cristo trecento quarantacinque, quinto dell'im-

pero di Costanzo. Condannatovi Atanasio per opera degli Arianì fu quegli, che aprì la via a tentare di abolire il primo sinodo di Nicea <sup>1</sup>. Se non che essendo sei i concilii tenutisi in Antiochia <sup>2</sup> conviene ben guardare di non confonderlo coi legittimi, siccome c'incontrò vedere in alcuni. Vien di poi il Milanese, in cui l'anno trecento cinquanta quattro più di trecento Vescovi indirettamente riprovarono la fede cattolica <sup>3</sup>. A lui s'aggiunge quel di Rimini, del che fu quasi una parte il Seleuciense nell'Oriente. In esso l'anno trecento sessantatre, imperando Costanzo, cinquecento Vescovi per frode lor tesa dagli Arianì cancellarono dal simbolo l'*ὁμοουσιος*, che già osservammo in nostra lingua suonare *consustanziale* <sup>4</sup>. Tenne dietro a questo il secondo d'Efeso congregato l'anno quattrocento quarantanove, regnando Teodosio il Giovine, in cui dalla fazione di Dioscoro fu spento S. Flaviano vescovo di Costantinopoli, volti in fuga i legati di Leone Papa, e l'eresia d'Eutiche confermata <sup>5</sup>. Seguì poscia il Costantinopolitano convenuto ad abrogare il culto delle sante immagini l'anno settecento trenta, decimoterzo del regno di Leone Isaurico. Quivi non si trovò verun Patriarca, tranne S. Germano, che per non aderirvi fu costretto esulare dalla sua sede <sup>6</sup>. Anche l'altro di Costantinopoli adunato al medesimo fine l'anno settecento cinquantacinque sotto Costantino Copronimo sortì l'istesso effetto; poichè vi fu definito, si abolissero le immagini di Cristo, e de' suoi Santi. I Vescovi congregati montarono a trecento trent'otto, ma senza verun Patriarca, all'infuori di Teodosio, il quale, vescovo d'Efeso, erasi impadronito della sede di Costantinopoli; ondechè per la presidenza, ch'ei n'ebbe, siffatto concilio impropriamente vien detto da taluni il terzo Efesino <sup>7</sup>. Nè meglio si chiuse il concilio di Pisa, che intimato dall'Imperatore, dal re di Francia e da alcuni Cardinali contro Giulio II l'anno mille cinquecento undici, fu poco dipoi rigettato nel quinto sinodo Lateranese <sup>8</sup>.

Movendo ora a que' concilii, che da un lato s'ebbero la conferma, e dall'altro no, mi accade riferire per il primo quel di Sardica, che si adunò l'anno trecento cinquant'uno sotto Co-

stanzo imperatore, e Giulio I Pontefice. Di trecento settantasei vescovi, onde componeasi, i trecento occidentali confermarono la fede cattolica, gli altri professarono l'Ariana <sup>9</sup>. Un quinquennio dopo, l'anno cioè trecento cinquantasei, si celebrò il Sirmiese, reggendo Papa Liberio la Chiesa, e Costanzo l'impero. Or qui due furon le formule della fede al tutto discordi tra loro. L'una in greco scritta da quel Marco Aretusio, che più tardi sotto Giuliano apostata sostenne il martirio, la quale pare sia appunto quella cui Ilario presso al fine del suo libro intorno a' Sinodi dichiara cattolica; l'altra latina apertamente eretica, che l'istesso Ilario riprova nel medesimo libro non lungi dal principio. Vi fu eziandio condannata l'eresia di Fotino per sentimento di tutto il concilio <sup>10</sup>. E qui vuolsi ricordare, che nel sesto sinodo tenutosi in Costantinopoli non si fe' verun canone, laonde que' Padri un ventisei anni dal suo scioglimento di bel nuovo se ne tornarono colà; ed assembratisi nel Palazzo del Trullo vi crearono centodue decreti detti però Trullani, i quali per esser così un'appendice al quinto e al sesto sinodo porsero ad alcuna occasione di appellare un tal convento il sinodo Quinisesto, in quanto venia per tal modo a far parte dell'uno e dell'altro. Stabiliti cotesti canoni senza la presidenza del Papa, o de' suoi legati, Sergio Papa li riprovò <sup>11</sup>; ma di poi taluni ne furon ricevuti dai Pontefici, e da' legittimi concilii, qual fu a mo' d'esempio l'ottantaduesimo sulle pitture delle immagini approvate da Adriano I Papa, e dal settimo sinodo <sup>12</sup>. Ancora a' tempi di Carlo Magno, che furon ben più felici, e precisamente l'anno settecento novantaquattro, si congregò a Francofort un concilio, che fu confermato sol nella prima parte, ove si definì Cristo non esser figliuolo adottivo di Dio, e rigettato nell'altra, in cui per errore condannavasi il secondo sinodo di Nicea <sup>13</sup>. Quantunque più celebre di questo si è il Costanziense forte d'un mille Padri, tra i quali contavansi più di trecento Vescovi, il quale incominciato nel millequattrocento quattordici sotto Giovanni XXIII si chiuse quattr'anni dopo sotto Martino V, e Sigismondo imperatore. Ivi nelle prime sessioni si decretò il concilio sovrastare al Papa: ma riprovate que-

ste dal concilio di Firenze, e dall'ultimo di Laterano, vengono ricevute dalla Chiesa universale sol le ultime, che, riguardando la condanna di Wiclef e di Huss, Martino V confermò <sup>14</sup>. In ultimo l'anno millequattrocento trent'uno un altro ne convenne in Basilea, che continuato in Losanna si sciolse l'anno quattrocento quarantanove, in cui al fine si egli, che Felice V, per iscisma creato Papa, riconobbero a legittimo Pontefice Nicolò V, il quale per ispirito d'unità e di pace si restrinse ad approvare unicamente un qualche canone intorno a' benefizi ecclesiastici, restando in tutto il resto annullato dalla sessione undecima del quinto Lateranense. Nè alcuno meraviglia, che non abbiain fatta menzione del concilio di Pisa tenutosi cinque anni innanzi a quel di Costanza, perciocchè seguendo noi in ciò il Bellarmino, il cui nome vale di per sè un elogio, pare che il Pisano non possa dirsi nè apertamente approvato, nè apertamente respinto. In vero Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze il gitta tra i conciliaboli <sup>15</sup>. Ed a prima vista l'evento stesso sembra porgerne non lieve argomento: mentre congregatosi a toglier la scisma, invece l'accrebbe. D'altronde ritiratosi Gregorio XII e deposto Benedetto XIII, egli elesse Alessandro V, che fu venerato dalla più parte della Chiesa per legittimo Papa; la qual cosa certo non saria avvenuta, se quel concilio fusse riprovato. Forse al Santo sembrò doversi annoverare tra gli spurii per l'irregolarità della sua convocazione, essendo intimato da Cardinali, che seguivano le parti qual di Gregorio, e qual di Benedetto <sup>16</sup>.

Chechessia di ciò, il certo si è, che queste stesse discordie valgono mirabilmente a confermare viemeglio e la supremazia del Papa sul concilio, e la necessità di avervela, altrimenti più non vi sarebbe nè unità, nè sicurezza di dottrina. Anzi l'istessa divinità della Chiesa in tanto fortunare d'eventi spicca più viva, chè male avria potuto reggere a sì fiere tempeste, ov'ella non fusse cosa tutta celeste ed immortale. Nondimeno se taluno volesse trarne argomento a denigrarla, torcendo a vitupero d'essa le cupidigie e gli errori di pochi, farebbe opera da folle: quasi la santità del carattere avesse a

mutar la natura umana in divina. Ancor gli Angioli sull'empireo furon creati da Dio santi e largamente arricchiti dei doni di grazia e di natura: ed eziandio gli Apostoli furon lavorati all'insegnamento di Cristo, e modellati al suo perfettissimo esempio: tuttavia di que' molti popolossi un inferno, e di questi pochi altri cadde miseramente, ed uno inabissò. Tutto al più il legittimo ad inferirsene si è, Iddio permettere le cadute nei suoi ministri, quantunque innalzati ad altissima dignità, perchè meglio brilli la sua potenza nel sostenere la Chiesa, e perchè non diasi alla Natura ciò che spetta alla Grazia. Se i pianeti ci apparissero sempre pieni ad un modo, potria per ventura dubitarsi, non forse derivasse loro ab intrinseco la luce, onde splendono: ma il vederli ad ora ad ora mancare ci palesa, ch'ella non è in essi pregio di natura, è dono del sole, se pur non voglia dirsene prestanza lor fatta a tempo.

---

## NOTE.

- 1 Vid. SOZOM. lib. III, cap. 5, et SOCRAT. lib. II, cap. 5.  
 2 Vid. SOZOM. lib. VI, cap. 4, et praecipue EUSEB. lib. VII *Histor.* cap. 23, 24, 25 et 26.  
 3 Vid. RUFFIN. lib. X, cap. 20. — SOCRAT. lib. II, cap. 29.  
 4 Vid. AUGUSTIN. lib. III, *contra Massimin.* cap. 14. — HIERONYM. *contra Luciferianos.* — AMBROS. ep. 32. — RUFFIN. lib. X, cap. 21. — SOCRAT. lib. II, cap. 29. — BASIL. ep. LII *ad Athanas.*  
 5 Vid. BREVIAR. LIBERATI, cap. 12, et EVAGR. lib. I, cap. 9 et 10.  
 6 Vid. BELLARM. op. cit. lib. I, cap. 6, col. 23 sub fin.  
 7 Vid. *Concil. Nicaen. II*, act. 6 apud LABB. op. cit. — PAUL. DIACON. lib. XXI et XXII, *Rerum Romanar.* et ZONAR. in *Annalib.*  
 8 Vid. *Concil. Lateran. V*, sess. 2 et 3.  
 9 Vid. SOCRAT. lib. II, cap. 16. — SOZOM. lib. III, *Histor.* cap. 10 et 11, et THEODORET. lib. II, cap. 7 et 8.  
 10 Vid. SOCRAT. lib. I, cap. 24 et seqq. — SOZOM. lib. IV, cap. 5 et 6.  
 11 Vid. BEDA, *lib. de sex aetatib.* — PAUL. DIACON. lib. VI, cap. 4. — OTHON. FRISINGENS. lib. V, cap. 13.  
 12 Vid. *Synod. Nicaen. II*, act. 2 et 4 apud LABB. op. cit. — Vid. etiam BELLARM. lib. II *De Summ. Pontif.* cap. 18.  
 13 Vid. BELLARM. op. cit. lib. I, cap. 7, col. 25 sub fin.  
 14 Id. *ibid.* col. 26.  
 15 S. ANTONIN. Part. III, tit. XXII, cap. 5, n. 2 et 3 *Summ. Histor.*  
 16 Vid. BELLARM. op. cit. lib. I, cap. 8, col. 26.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



# STORIA DE' CONCILII ECUMENICI

DAL PRIMO DI NICEA AL QUARTO DI COSTANTINOPOLI



## P A R T E   I I .

*Quei racconti, che hanno la religione per materia sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra: anzi in verso lo stesso governo del mondo la religione è più potente d'ogni strumento mondano.*

*Pallavicin. Stor. del Concil. di Trento, lib. I, proem.*

Τὰ τῆς ἱστορίας εὐανθέστατα μελιττῶν δίκην περιπτάμενοι.

Historiae floridissima quaeque instar apum pervolitantes.

CYRILL. ALEXANDR. *in Gen.* lib. V, fol 117. *Graecol.*

## PARTE SECONDA.

### STORIA DE' CONCILII ECUMENICI

— 116 —

#### CAPITOLO I.

##### CONCILIO NICENO.

**Proemio.** Stato del Cristianesimo al sorgere del quarto secolo. Eresie che sieno, e come apparso perfin sul nascere della Chiesa. Contezza d' Ario. Onde s' inducesse a negare la divinità del Verbo, e suoi sofismi ad impugnarla.

L'eterno consiglio della divina Provvidenza, per cui l'universo si tempera e regge, permise che la città di Roma da piccioli principii salisse al maggiore imperio, che mai si vedesse sulla terra. E ciò, per sentenza d'uomini santissimi, affin di fermarvi una volta il principato della Chiesa, ed il seggio della vera religione: talchè onde i popoli ebbero poco innanzi appreso le ragioni civili, i nefandi riti, l'empie superstizioni, quindi si distendessero per tutto il mondo senz'alcun sospetto d'errore i sacrosanti decreti de' Pontefici, le castissime ceremonie, ed i verissimi precetti, che guidano i mortali a viver bene, e beatamente. Le quali tutte cose noi vegghiam riunite ne' sacrosanti concilii dalla Sede Apostolica congregati, preseduti, e sanzionati, di cui muovo a tessere gli eventi ora, che per la divina grazia ragionatone l'origine e la natura, mi sono studiato disvelarne le altissime prerogative, ed assicurare gl' incauti dalle fallacie de' perfidi.

Confesso però d' accingermi a sì malagevole impresa anzi con prontitudine di volere, che con possanza di recarla a buon fine: alla qual cosa quand' anche ogni altro motivo man-

casce, egli è certo grandissimo quell'esser posto, a così dire, nel pressoio da dover raggiunger la meta d'un fiato, concessomi di tempo a toccarla quanto appena saria valso a correre il primo stadio. Tuttavolta mi protesto, che io non sarò per narrare se non quello mi verrà fatto ritrarre o da scrittori approvati, o dai documenti, che ci restano nelle collezioni dei concilii, poco o nulla lasciandomi condurre a racconti de' moderni, la cui inesattezza, per vero dire, mal so comporre colla sublimità delle laudi, di che altri gl'innalzò al sommo de' cieli. Se pur non volle porgerne un novello argomento del quanto abbiasi a pregiare la gloria mondana. La quale, sebbene pel ritenere, che fa, un'ombra dell'immortale, sia fra i beni esterni l'immagine men dissimile dalla gloria eterna del cielo; pur non cessa d'essere un'ombra, e, ciò ch'è peggio, non di rado falsa, spesso mutabile, vana sempre. Ma veniamo al nostro proponimento.

Inalberata la Croce per visibile protezione del cielo sul diadema de' Cesari, le genti respirarono, mirando Costantino sostituire alla prepotenza della tirannide il regno della giustizia. In vero le carceri disumane furon dischiuse, demoliti gli antri d'infamia, infranti gli eculei, richiamati gli esuli, compensati gli oltraggi, reintegrata la curia, libero a ciascuno il praticare le cristiane osservanze. Di che la religione di Cristo salse ovunque in onore, ed i sacri ministri fino allora impoveriti e gramì, sentironsi confortati di protezione e di rendite. Perciò un editto imperiale comandava, cessassero contro i fedeli gli oltraggi, le proscrizioni, i divieti; da' privati e dal Fisco si restituisser loro gli adoratorii, i possessi tutti, case, orti, poderi, greggi, masserizie: proibito l'indugio; interdetto a tutti pretenderne permuta in beni, o in denari; a' danti de' venditori supplirebbe la munificenza del principe. E questa di già brillava verso Melchiade Pontefice, il quale accolto nella grazia di Cesare venia donato del palazzo Lateranense, che splendido s'innalza al destro fianco della prima tra le cristiane basiliche <sup>1</sup>.

Di tal guisa dopo tanto soffrire trionfava la Chiesa, sorridendole ovunque il più lieto avvenire. Ma la vita di Cristo fu tutta un martirio, nè altra può averne chi è da lui prescelto a ritrarne viva in sè stesso l'immagin sulla terra <sup>2</sup>. Posate adunque le guerre dell'idolatria, concitaronsi le gare degl'intelletti, dal cui orgoglio esalò la peste esecrabile dell'eresie; di quelle opinioni cioè false e proterve, che opposte alla dottrina immutabile dell'Evangelio, ritenuta sempre l'istessa in tutto il mondo, surgon dipoi a sorprendere gl'intelletti colle bizzarric del nuovo. E pur troppo avvien non di rado, che abbacinate le menti al baglior de' sofismi sieno tratte nell'inganno, ed illuse alle apparenze del bene abbiano in conto d'uomini poco men che celesti gentame ipocrita, cupido ed empio. Il quale non mancò perfin sul nascere della Chiesa, che dovè rabbrivire alle bestemmie di Simon Mago, de' Nazzareni, di Ebione, di Carpocrate, di Cerdone, di Valentino, di Montano, di Prasea, di Novato, di Manete, tutti intenti ad avvelenar ne' primi tre secoli la purezza della fede; e neppur venne meno allo spuntar del quarto, testimoni l'Africa sconvolta da' Donatisti, e l'Egitto perturbato da' Meleziani. Nè vuolsi certo trasecolare scorgendo il danno scaturire di là, ond'era a promettersene il riparo. Mentre Cristo Signor Nostro similò la sua Chiesa quaggiù ad un campo, in cui il loglio s'immischia al frumento <sup>3</sup>; talchè non è a prendere scandalo, che al lato de' personaggi per iscienza e santità reverendi, veggansi degli spiriti leggieri, ambiziosi, corrotti volgere le istesse lor dignità a fini perversi. E tra costoro va innanzi tutti Ario anima sì rea, che altra pari mai forse non informò corpo umano. Nato nella Libia Cirenaica ebbe ingegno desto ed acuto, non penetrante e sublime; e mal si sa se più sfrenata la lingua, o più faconda. Datosi agli studi sacri e profani ne colse frutti non lievi, e massime in ciò, ch'è armeggiare a punta di dialettica, divenne destrissimo. Alto della persona, sottile di corpo, pallido di colore, severo di portamento, soave di modi porgea nobili le sembianze, le quali acconciando egli a modestia e umiltà ti appariva in zelo e contegno da santo: in realtà ambizioso, turbolento, pertinace, al-

tero ascondeasi in petto un cuore livido di veleno, e ripieno di frodi. Contaminatosi in sulle prime nello scisma di Melezio, sembrò dipoi purgarsene: ondechè S. Pietro Alessandrino compassionandone forse l'inesperienza degli anni, lo accolse pentito, e ordinò diacono. Ebbe però a dolersene ben tosto, che tornato costui ad usar cogli eretici, fu il Santo costretto a reciderlo dalla Chiesa. Anzi vuole taluno, che temendone il venerando patriarca la perversità dell' indole, lasciasse in memoria al successore di non promuoverlo al sacerdozio. Tuttavia fosse debolezza d'animo, o si pensasse savio divisamento vincerne la perfidia co' beneficii, non corse guari, che Achilla successo a Pietro nella sede, avvisandolo ravveduto, non pure il consacrò sacerdote, ma gli diè in cura una delle principali Chiese d'Alessandria, fidatogli eziandio ad insegnare le divine lettere. Di che il misero montò sì alto in superbia da proclamarsi ei stesso il vaso eletto dal Signore per infondervi a dismisura la saggezza ed il sapere. Avvenne in pertanto, che vacata la Metropolitana d'Alessandria, Ario vi concorresse a pretenderla, e non ottenutala per la giustizia degli elettori, che anteposero alla sua infinta la virtù schietta e intemerata d'Alessandro, gli giurò vendetta.

Se non che vano a calunniarne la vita, studiosi morderne gl'insegnamenti, tentando così smembrargli l'ovile, e fattosi capo di fazione, godersi per isfrenatezza d'empietà, ed arroganza d'intelletto quel che non avea potuto per valore di merito e sorriso di fortuna. E siccome il santo Patriarca tenendosi in tutto all'Evangelio insegnava, il Figliuolo essere uguale al Padre, e dell'istessa sostanza, costui ardì sostenere, esser questa la dottrina medesima di Sabellio, il quale rinnovando i delirii di Noeto e di Prasea negava la distinzione reale delle tre persone divine. Egli per converso pretendea, doversi ritenere di fede cattolica il Verbo essere stato fatto e creato: tratto dunque dal nulla non poter essere ab eterno, nè comprendere perfettamente il Padre e sè stesso; libero di volontà aver animo acconcio a vizii ed a virtù. In fatti così convenire all'essenza divina, che per essere infinita non può

mettersi in correlazione immediata con ciò ch'è finito. Il perchè volendo Iddio creare il mondo, gli fu gioco forza creare prima il Verbo, e fare il resto per mezzo suo. Onde leggiamo in S. Giovanni: « Tutte le cose furon fatte per mezzo di lui ». Quindi il Verbo non essere nè eterno, quantunque anteriore al mondo, nè veramente Dio, ma figliuol suo adottivo, e nulla più. Le quali empietà insinuate da prima con iscaltrezza nei privati conversari, e poscia apertamente disseminate con fraudolenti fallacie in animi più accesi di fantasia, che forti di raziocinio, giunsero di leggieri a fargli de'seguaci, crescendo ogni dì più la moltitudine; vescovi, diaconi, preti, e tutta un'oste di femmine, consueto e turpe codazzo ad ogni sorte di ree innovazioni <sup>4</sup>.

---

## NOTE.

---

1 EUSEB. *Vit. Constantin.* lib. III, c. 24 et seq. — *Cod. Theod.* lib. XV, tit. 14.

2 *Rom.* VIII, v. 29.

3 *MATTH.* XIII, v. 24 et seqq.

4 *THEO. Art. Arius.* — *S. EPIPH. Haer.* 68 et 69. — *ATHAN. Apol.* lib. II. *Socr.* lib. I, cap. 5. — *THEODORET. Hist.* lib. I, cap. 2 et seqq. — *SOZOM. Hist.* lib. I, cap. 14. — *PAGI, in Baron.*

---

## CAPITOLO II.

Sforzi de' cattolici a convincere Ario. Sua pertinacia. Fulminato di anatema nel primo concilio d'Alessandria ripara in Palestina. Favore in che l'ebbero Eusebio di Nicomedia, e l'altro di Cesare. Loro qualità. Fermezza di S. Alessandro contro chi studiavasi sostenere l'empietà di costui. Di quali arti si valesse il perfido a corrompere la moltitudine. Orribili effetti, che ne seguirono.

Per sì funesti avvenimenti forte commoveansi i cattolici, ed accesi della carità di Gesù Cristo, non lasciavano adoperarsi a divertire il colpevole dalle vie della perdizione. Riflettesse, l'eternità e la divinità del Verbo farsi chiara fin dal primo capo di S. Giovanni, ov'è scritto: « Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio presso Dio. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla <sup>1</sup>. Dunque nè manco il Verbo, il quale per questo stesso dee tenersi generato nel seno del Padre non alla maniera de' corpi per troncamento od effusione, siccome pretendono Sabellio e Valentino, sì bene in maniera ineffabile, giusta quel del Profeta: « Chi narrerà la sua generazione? <sup>2</sup> » e conforme il pronunziatone da Cristo stesso: « Niuno conosce il Padre fuor del Figliuolo, e niuno conosce il Figliuolo fuor del Padre <sup>3</sup> ». Immutabile pertanto, siccome il Padre, egli è perfettissimo ed uguale a lui, solo in questo dissimile, che n'è generato, onde appunto in cotal senso ei disse di sè medesimo: « Il Padre è maggiore di me <sup>4</sup> ». Considerasse, essere assurdo il principio da lui fisso, che Dio per la sua infinità non potesse creare il mondo, senza prima trarre dal niente il figliuolo, per mezzo di cui farlo. Poichè se non ripugna, ei si ponga in correlazione immediata con una creatura, estraendola dai cupi abissi del nulla, non può nè manco tornargli impossibile il porvisi colle altre. Vedesse, che adorandosi il Padre, siccome increato, ed il Figliuolo siccome fatto, verrebbe a rivivere il Politeismo, sicchè Cristo alla fin delle fini invece di spegnere l'idolatria ne avria istituita una nuova. Laonde ed i Giudei a tutto diritto l'avreb-

bero crocefisso, ed i martiri fattisi straziare per lui, non sarebbero stati meno idolatri de' loro carnefici: per cotal dottrina insomma la religione di Cristo addivenire una mera modificazione del Paganesimo <sup>5</sup>. Pure a tanta potenza di ragioni non piegava il superbo, e prontissimo a cavillarle ogni dì più infelloniva, muovendo macchine, tessendo insidie, inventando calunnie per recare a ruina Alessandro, e la parte cattolica. Di che il Santo ragunò l'anno trecento venti i Vescovi dell'Egitto e della Libia a concilio, ove Ario continuandosi a scapestrare in bestemmie, fu d'unanime consentimento scomunicato, e con lui i principali di coloro, che il favorivano <sup>6</sup>.

Per tal modo reciso costui dalla Chiesa, divisò riparare nella Palestina, spedendo nel frattanto sue lettere ad Eusebio, che già Vescovo di Berito in Fenicia, erasi trasferito mercè il favor di Costanza ad occupar la sede di Nicomedia. Narravagli lo scellerato l'operar d'Alessandro a suo danno, confessandosi non d'altro reo, che di non secondarne il tristo umore, quando volea imporgli di riconoscere il Figliuol di Dio coeterno al Padre, contro il sentitone da tutti i Vescovi dell'Oriente. Sperar dunque dalla natural carità ed affezione, ch'Eusebio nutriva per i fratelli, per Dio, ed il suo Cristo, sarebbe destato a difenderlo <sup>7</sup>. Nè mal si appose. Perocchè scaltrito costui in ogni genere di malizie, meglio cortigiano, che sacerdote, cupido d'onori, avido di signoria, più nelle grazie di Costanza, che nella venerazione de' popoli, confortando l'eresiarca negli errori, prese di buon grado a patrocinarlo. Con che porse novella prova non fusse ingiusta l'accusa già datagli d'aver volte le spalle a Cristo, durante la persecuzione di Massimino; e si appalesò precettore ben meritevole di quel Giuliano, in seno a cui raccolse Lucifero quanto d'ira contro Cristo infiamma i reprobì nell'inferno <sup>8</sup>. Pur non fu il solo, che il favorisse, procacciatosi Ario de' nuovi aderenti massime tra' Vescovi della Palestina, parecchi dei quali il ricevettero nella lor comunione, permettendogli perfino d'assembrarsi co'suoi settarii. Di quelli il più riputato si fu un altro Eusebio quel Patriarca di Cesarea, rimasto nel-

l'estimazione del mondo per la sua storia ecclesiastica, e per altre opere di gran rilievo, avvilitosi anch'egli nelle orde degli empi. Taluno forse ne stupirà; colpa di non conoscerne il carattere timido e debole, tantochè cadde eziandio in sospetto d'aver sacrificato agl'idoli per isfuggire la morte, nè mai ben se ne purgò <sup>9</sup>. Or mentre gli uni, sostenendo l'eretico nella reggia, gli amicavan Costanza, non rifinivan gli altri di scrivere ad Alessandro in suo pro. Il santo vecchio nondimeno sentendosi rin vigorire la cadente età dallo zelo, di cui ardea per Cristo, anzichè piegare d'un punto dalla sua fede, con loro forte doleasi, che ricevendolo nella lor comunione lasciasser pullulare le zizzanie ove la messe evangelica più inorgogliava, ed annidar mostri ove la Chiesa del Signore splendea più bella <sup>10</sup>.

Ad onta di ciò rinnovate costoro per iscritto le sacrileghe disputazioni, firmavansi dagli Eusebii, da Paolino di Tiro, e da prelati non pochi, illusi, o corrotti <sup>11</sup>. Il peggio si era, che ogni ingegno adoperavasi ad ammorbare la moltitudine. In fatti, composte Ario infami canzoni, bestemmiaava per esse nelle campagne, ne' mercati, ne' triviali, nelle taverne, ne' chiassi, contrastandolo indarno Alessandro, gonfiato il perfido all'aura della corte, e riuscito perfino ad allacciar Costanzo, su cui devolveasi la corona alla morte di Costantino. Quindi quotidiani gli scandali, vilipeso il sacerdozio, profanate l'osservanze più sacrosante. Ben voleano gli Egiziani ristorar tanti mali: perciò convenendo nella Palestina v'invitavano da ogni banda gli eresiarchi a convincerli. Ma non n'era nulla. Talchè vedeansi Vescovi scomunicar Vescovi, sciogliersi i cherici dall'ubbidienza, intrudersi in ministeri non loro, battagliar di malizie e di lingua. Pur essi i laici tumultuavano imbizzarrendo per isbrigliamento di fantasia, rotta l'unità degli animi, trasformata in arena di gladiatori la Chiesa di Cristo. Solo a gioirne il pagano, che rallegrando i sozzi teatri nell'irrision de' misteri, v'imitava le sciagurate discordie, le quali ben più straziaron la Chiesa, che non fero i manigoldi, e le scuri nelle prime età <sup>12</sup>.

## NOTE.

- 
- 1 JOANN. I, v. 1 et seqq.  
 2 IS. LIII, v. 8.  
 3 MATTH. XI, v. 27.  
 4 JOANN. X, v. 28.  
 5 THEODORET. lib. I, cap. 3. — ATHAN. *orat.* 2 *contr. Arian.* cap. 24,  
 25, 28. — MOEHLER, *Vie de Saint Athanase, ou Athanase le-Grand*, lib. III.  
 6 LABB. *in I Syn. Alexandr.* tom. I, *Concil.*  
 7 EPIPH. *Haeres.* 69, n. 5. — THEODORET. lib. I, cap. 5.  
 8 PRATEOL. *in elench. Haeret.* — SOCR. lib. I, cap. 6. — PHILOSTRAT.  
 lib. II, cap. 13. — NICEPH. *Call.* lib. IX, cap. 31. — TILL. *Arian.* art. 6. —  
 ATHAN. *de Synod.*  
 9 ATHAN. *de Synod. Arim. et Seleuc. Sacr.* lib. II, cap. 31. — EPIPH.  
*Haeres.* 69. — HIERON. ep. 65. — GELAS. CYZIC. lib. II, cap. 1.  
 10 THEODOR. lib. I, cap. 4. — NICEPH. lib. VIII, cap. 31.  
 11 SOCR. lib. I, cap. 6. — SOZOM. lib. I, cap. 14.  
 12 SOCR. et SOZOM. II. cit. — EPIPH. *Haer.* 69. — PHILOSTR. lib. II, cap.  
 1. — TILL. *Ar.* art. 5, 7, 8. — FLEURY, *Hist. Eccl.* lib. X, cap. 36.
-

## CAPITOLO III.

Convocamento del Sinodo in Nicea. Che città si fosse, e perchè scelta al ragunarvisi de' Padri. Lor numero e qualità. Singolari pregi di S. Atanasio diacono d' Antiochia. Conferenze preliminari all' apertura del Sinodo. Come v' intervenisse Ario, ed inutilità de' suoi rigiri. Conversione a Cristo d' uno de' più riputati filosofi del Gentilesimo. Splendido esempio di Costantino in venerazione de' Vescovi.

In tanto perturbamento di parti dubbio Costantino, ed afflitto rassicuravalo il primate di Nicomedia, non cader sì fatte quistioni, che su differenze di lievissimo conto: star tutto il male nelle contrarietà e nell' inganno: solo un bando, una comminazion di castigo che si facesse, niun più fiaterebbe. Costume questo degl' ipocriti, che ov' è brutta la causa, tentino abbuaiare il giudizio: nè forse altrimenti il consigliavano i politici, usi spesso costoro a venerar la religione in quanto lor torni all' intento <sup>1</sup>. Ma Cesare conosciuta infine da S. Alessandro la serietà della disputa, e visto, essere riuscito vano a calmar gli animi l' istesso legato Osio Vescovo di Cordova spedito colà da Silvestro I Pontefice <sup>2</sup>, a questi si volse per novelli messi, ed unanimi statuirono di convocare a concilio in Nicea di Bitinia i Vescovi tutti della terra <sup>3</sup>.

Sorgea allora Nicea, oggi Isnih, sulle rive del lago Ascanio, in un piano aperto, tutto inarborato di palme, e messo a campagne di seminati, ed a giardini di delizie con un aere sì soave, che ti sentivi rifiorir la vita al respirarlo. Larga di circuito, e murata, come le nostre d' Europa, grandeggiava per edificii non men belli a vedere, che agiati ad abitare, e situata nel cuor dell' Asia Minore porgeasi comoda al convenirvi dei Vescovi da ogni lato dell' Oriente <sup>4</sup>. Quivi adunque l' anno di nostra salute trecentesimo vigesimo quinto ragunaronsi trecento diciotto Vescovi; tranne parecchi, che seguivan gli Arian, il fiore del cristianesimo <sup>5</sup>. A toccar di taluno vi brilla in mezzo a tutti Osio Vescovo di Cordova, che per i suoi altis-

simi pregi di mente e di cuore avutosi dagli Orientali il nome di Grande, vi convenne qual primate di Spagna a rappresentarne le Chiese, e qual legato apostolico a presederlo in nome del Papa: trattenutone questi non pure dalla maestà del grado, ma dalla cadente vecchiezza. Quantunque non fu egli il solo a farne le veci; chè Silvestro due altri ne destinò, speditivi di Roma i preti Vito e Vincenzo <sup>6</sup>. Vero è, che in alcune carte leggesi Vittore per Vito, forse perchè queste voci furon sinomine: ad ogni modo eran essi de' più ragguardevoli, che di que' tempi onorassero il nostro clero. Sta loro a lato Alessandro Patriarca d'Alessandria, quell' invitto vegliardo, che armato il petto di costanza sacerdotale testè vedemmo affrontare intrepido l'empietà degli Ariani. V'ammiri dipoi Eustazio Vescovo d'Antiochia chiaro per l'eloquenza, e più per l'eroismo, onde sostenne in odio di Cristo tormenti ed esilio. Nè vi manca anch'egli l'illustre Vescovo di Gerusalemme Macario, che durò impavido nel vendicare al Salvator nostro la divinità. Vi scorgi inoltre Potamione Vescovo d'Eraclea, Paolo di Neocesarea, Giacomo di Nisibi, e quell'intemerata virtù della Tebaide Pafnuzio, la cui veneranda canizie era in tanto ossequio all'universale, che l'istesso Cesare, invitatolo di sovente alla reggia, baciavagli riverente l'orbita dell'occhio vedovatagli dagli Ariani. Vi distingui pure Arostane Vescovo d'Armenia, che illustrò di prodigii l'Oriente; Leonzio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, che incrollabile per fortezza, e raro per dottrina, si meritò il bel titolo di colonna della Chiesa; Anfione Vescovo d'Epifania nella Cilicia, che all'inferocire di Massimino contro i Cristiani patì orrendi strazii per Cristo. In somma un'assemblea di magnanimi, chi famoso nella virtù de' portenti, chi nell'austerità della vita, chi nella confession della fede, manifeste le cicatrici, presente la testimonianza degli uomini. Nè certo mi passerò di quel vivo modello de' Vescovi Nicolò di Mira nella Licia, che in ispezialtà volse l'animo a rattenere, oneste fanciulle non isdruciolassero per miseria <sup>7</sup>. Provvidenza questa da non encomiarsi mai tanto che basti. E vi dovrian por mano que' fortunati, coi quali

il cielo largheggiò in dovizie: vano oggidì lo sperarlo da governi empì e lascivi, che favorendo in mille guise il reo costume, nè men vergognano rinfrancare di turpi balzelli i vuoti scrigni dello stato.

Se non che a tanti santissimi uomini facean brutto contrasto diciassette, o come altri accenna, ventidue vescovi partigiani all'eretico; de' quali i più noti, gli Eusebii, che di già nominammo, Paolino di Tiro, e Menofante d'Efeso; i più caparpii, Secondo di Tolemaide, Mari di Calcedone, Teonate di Marmarico, Ezio di Lidda, Teognide dell'istessa Nicea: in tutti più dell'intelletto altissima la presunzione. La quale tuttavia si fiaccò di fronte all'eloquenza di Atanasio diacono d'Alessandria menatovi dal suo patriarca, che modellatolo alla scuola di Cristo, amavalo qual figliuolo. E n'avea ben donde: chè mente viva e profonda, erudizione vastissima, facondia piana, suasi-va, impetuosa, saldezza di pietà, costanza di proposito, fede inalterabile, carità non bugiarda, e senno e destrezza, ed animo senz'ambizione, e coraggio senza rispetti, e vita senza rimprovero tutt'era in lui giovine allor di trent'anni, prescelto da Dio a sgominar l'eresia; e di fatti la sgominò, lanciatosi nel conflitto, in che durò magnanimo fino alla più tarda età, meravigliandone il mondo. Prima che s'aprisse il concilio, tenero i padri varie congreghe, alle quali intervenne anche Ario, sebbene più in abito da giullare, che in vestimenta di cherico, messosi indosso non so qual guarnacca sì corta, che in quell'ombra d'uomo, ch'egli era, lungo e scarno, il porgea maschera da scena. Venutisi con lui alle prese sulla consustanzialità del Verbo fu sì lungi, che il giocar delle finte valesse a schermirlo dagli assalti degli avversarii, e sciorlo da' nodi, onde stringeanlo ed il retto discorso della ragion naturale, e l'autorità delle Scritture, e le sentenze de' Padri, che sempre più avvilluppandosi ora aperto contraddicevasi, or negava il concesso, or riconcedeva il negato con un variar di tinte stranamente diverse, sol conformi nel dispogliar Cristo della divinità <sup>8</sup>. Di tal modo adopravasi costui a distruggere il vero Dio, mentre i più cospicui filosofi del Paganesimo colà tratti alla rinomanza

dell'assemblea, studiavansi a tutt' uomo sostener la falsità de' lor Numi. E l'empio ne lasciò il retaggio eziandio a questo secolo, che rabbrividi all' esecrate bestemmie del Renan, il quale disotterrando i putridi errori di Straus non ebbe nè manco il pregio dell' inventarli; per questo sol famosissimo, che in carne umana seppe scapestrar da dimonio. Eppur v'ha chi pregi il mostro, e sel carezzi in seno!

Iddio però, che suol temperare in vantaggio de' mortali i godimenti e gli affanni, volle addolcire d' alcun conforto il dolore, che i padri sentiano acerbissimo dell' empietà di Ario, e gliel porse il convertirsi che fe' a Cristo un de' più riputati sapienti del Gentilesimo. Affaticavasi questi in dimostrare a punta di sottilissimi raziocinii, Iddio increato trovarsi diffuso in quante veneravansi deità nell' universo; quando voltosi a lui un venerando vecchio, povero di lettere, ma ben addentro nella scienza de' santi, che talun pretende fosse quel miracolo d' evangelica semplicità Spiridione de' Tramedunti, ascolta, gli disse: Gesù Cristo mio divin Maestro, non m' ha ingiunto sublimità di speculazioni, nè datomi finezza d' intendimento; anzi e' vuol, ch' io mi sia semplice qual colomba ed innocente qual bambolo. A te dunque le tue sottigliezze: quanto a me io veggo le tue sognate Deità mettere alfine in un solo principio immenso, increato ed eterno, che presiede al moto dei cieli. Ebbene è questo il nostro Dio, che adoriamo per creatore del mondo, cui egli trasse dal nulla colla virtù del suo Verbo, e formò col suo spirito divino. E qui proseguì a rivelargli le recondite verità della fede con tanta limpidezza, che cotesti stordito a quella sublimità di dottrina mista a tanta semplicità di maniere, e da savissimo ch' egli era riflettendo, sì alta sapienza non poter discendere in quella mente, che dal cielo, lavorandogli in cuore la grazia, si battezzò <sup>9</sup>.

Nè qui ristettero le consolazioni de' padri, venutogliene novello argomento da un'insigne azione di Costantino, la quale per esserci testimone dell'immunità ecclesiastica concessa fino ab antico a' sacerdoti del Signore, non possiamo cessarne di rammentare. Ed il facciam qui parendoci dall' istessa ora-

zione di Cesare, il fatto avvenisse innanzi all'aprimiento del sinodo. Sorto adunque il giorno da lui prefisso a risolvere sulle querele mossegli da taluni Vescovi contro i lor colleghi quivi congregati, fattesi recare innanzi le istanze: queste, disse, hanno un dì, per cui son citate, ed è l'universale giudizio; un giudice, cui spetta deciderne, ed è Dio stesso. A me semplice laico non s'attiene il sentenziarne, chè Dio diè a voi potestà su di noi, non la concesse a noi su di voi. Vi fe'egli quasi nostri Iddii, ed oseran gli uomini giudicarvi? Cessi il cielo. A voi sta il vivere senza porgere cagioni a rimproveri, e senza muoverli: conviene a' popoli l'ignorarle. Abbandonate dunque le vostre querele al giudizio di colui, che penetrando nel più riposto dell'anima ne fruga ogni labe; anzi dimentichiamole tutte, ed imitiamo la divina bontà, a vicenda perdonandoci, e stringendoci tutti in un sol cuore per attendere solleciti alla causa della fede, onde quà convenimmo <sup>10</sup>. Gravissimi sensi! Li meditino i moderni legislatori, e que' forsennati che son continuo sul giudicare i ministri di Cristo, e divulgarne le fralezze. Quasi coteste tornassero di salutevole antidoto alle altrui nequizie, ed anzi non fossero di potente impulso a misfare; chè pur troppo in ispezie il volgo reggesi all'esempio de' maggiori, ed il volgo è sempre volgo, nè, per quanto altri vi si adoperi, cambia mai.

---

## NOTE.

1 EUSEB. *Vit. Constant.* lib. II, cap. 58 et seq. — Id. lib. III, cap. 5 et 18. — Id. *Histor.* lib. VI, cap. 13 et seq. — ATHAN. *de Synod.* — SOCR lib. I, cap. 7. — SOZOM. lib. I, cap. 15. — THEOD. lib. I, cap. 7.

2. Vid. BARON. ann. 324 et seq. et ann. 318, n. 88. — Vid. MUZZ. op. cit. tom. 1, pag. 78 et seqq. nec non § 2, pag. 52 et seqq.

3 RUFFIN. lib. I *Histor.* cap. 1. — *Synod. VI*, act. 18 apud LABB. *Collect. Concil.* tom. VI, pag. 1049. — SOZOMEN. lib. I, cap. 16. — EUSEB. in *Vit. Constant.*

4 EUSEB. *Vit. Const.* lib. XIII, cap. 6. — THEOD. lib. I, cap. 7. — STRAB. lib. XII.

5 Vid. BARON. ann. 325, n. 9 et 10.

6 Vid. SOCRAT. lib. I *Hist.* cap. 9. — HINCM. REM. *contra Hincmar. Laudan.* cap. 20. — GELAS. CYZIC. in *Hist. Concil. Nic.* lib. II, cap. 3. — PHOT. in *Biblioth.* cap. 88. — SUR. tom. 1 *Concil.* — MUZZ. op. cit, tom. I, § 3, pag. 85.

7 ROHRBACHER. *Stor. univers. della Chiesa*, vol. III, pag. 605, Torino 1864. — BATTAGLINI, *Stor. univers. de' concilii*, pag. 66, n. 14. Venez. 1686.

8 EPIPH. *Haeres.* 69. — BARON. ann. 325, n. 50 et 51.

9 Vid. SOZOM. lib. VII, cap. 17, et cap. 5. — SOCR. lib. I, cap. 7.

10 SOZOM. lib. I, cap. 16. — THEODORET. lib. I, cap. 11. — RUFFIN. lib. I, cap. 2.

## CAPITOLO IV.

Aprimento del Concilio. Solenne ingresso che vi fa Costantino. Orazione tenutagli da' padri. Sua risposta. Introdotto Ario a dichiararsi s'ostina ne'suoi errori. Empia lettera d'Eusebio di Nicomedia, e punizione che n'ebbe. Folle sofisma degli Ariani a sostenersi. Splendido argomento di S. Atanasio a confutarli. Simbolo di fede sottoscritto dal sinodo. Solenne condannazione d'Ario e de'suoi fautori. Come Eusebio di Nicomedia, ed altri pochi mantenutisi sulle prime pertinaci, in ultimo si ritrattassero. Loro fine.

Così disposte le cose, e maturato ne' peculiari colloquii quanto si avesse nel concilio a disaminare, infine sciolti pubblici voti al Signore, che cessando le persecuzioni di sangue piegò l'altezza de' Cesari all'umiltà della Croce, invocato lo Spirito vivificante, sedettero i padri nella maestà del concilio, il primo degli Ecumenici da quello che celebrarono gli Apostoli <sup>1</sup>. Sul giorno non rinvengo concordi gli storici, fissatolo alcuni al ventidue di Maggio, ed altri al nove, o diciannove Giugno <sup>2</sup>. La *Civiltà Cattolica*, che con tanta sapienza scrisse su i concilii, il riferisce al Maggio <sup>3</sup>: a noi sembrerebbe che la prima sessione preliminare si tenesse veramente in tal mese, ma la solenne apertura del concilio si avesse in Giugno: donde la dissonanza de' pareri. Eziandio il luogo, ove i padri si assembrassero in Nicea, non istimasi al tutto certo, essendovi di coloro che inchinano a credere si ragunassero nella Chiesa. I più tuttavolta ritengono convenissero in quell'aula del regale palagio, che le altre avanzava in amplitudine e in magnificenza. Altresi il numero delle sessioni, come fosser distinte, quante volte, ed in che giorni Costantino v'intervenisse, tutto è rimasto nelle tenebre; nè possiamo estrarnelo, chè di questo concilio, se ne toglia la profession di fede, e l'epistole sinodiche, ogni cosa ci rapì il tempo. Nè manco si sa con certitudine dell'ordine, in che i prelati si assisero, quantunque tutti i documenti accordinsi in sostanza nelle preminenze lasciate intatte a' legati

apostolici ed a' primi patriarchi della Chiesa. V'ha chi vuole si distendessero i seggi in due grandi ale, e di fronte fussero i prefissi a' legati, a' Patriarchi, ed a Cesare. Ma questo, a dir vero, non si compone coi tanti argomenti, che si hanno, essersi seduti i legati a capo del fianco sinistro, che dagli Orientali riguardavasi pel più degno, natane l'usanza, a quanto ne dicono, dall'avervi Efraim ricevuta la benedizione di Giacobbe <sup>4</sup>. Quindi ci accostiamo di buon grado alla più comune sentenza, che avvisa, nulla si rinvenisse in mezzo al prospetto, tranne il trono, su cui riporre il libro degli Evangelii <sup>5</sup>; ed a lui d'innanzi un seggio d'oro men alto de' circostanti destinato a Cesare. Checchè ne sia, postosi ciascuno al suo stallo, ecco annunziarsi l'arrivo del principe venutovi non a presederlo da despota, ma a proteggerlo colla maestà della corona <sup>6</sup>. Sorti d'un tratto ei v'appare alla foggia de' Cesari, vale a dire, con un corteggio di grandi pomposamente vestiti, e lui in porpora e diadema da re, ogni cosa per maestria di lavori un incanto, per finezza d'ori e preziosità di gemme un tesoro d'inestimabil lavoro. Alto della persona, avvenente d'aspetto, chini gli occhi, grave il portamento, sfumato il volto d'un vermiglio di nobile verecondia, che aggiungeagli grazia e bellezza, gli trasparia dalla maestà del sembiante l'altissima venerazione, di che avea compreso l'animo per la santità di quel consesso, il più inclito di quanti fino allora ne ammirasse il sole. Così lento incedendo per mezzo all'assemblea, com'ei si fu a' piè dell'aula, ristette, nè prima si assise, che i padri riverentemente non l'accennassero <sup>7</sup>. Allora un d'essi, che dai più vuolsi fusse Eustachio Arcivescovo di Antiochia, gli favellò in tai sensi: « Grazie più vive, ottimo principe, non può render la Chiesa alla divina bontà di quelle che scioglie di presente il nostro labbro per avere innalzato te alla sublimità del soglio, ed abbattuto per tuo mezzo l'idolatria in salvamento delle anime. Mercè le tue sollecitudini si sponde oggi nel mondo la luce dell'Evangelio, ed ovunque brilla il culto della Triade Augusta, cui sia venerazione e laude in sempiterno. V'è tuttavia in questa stessa assemblea

chi ardisce sacrilego attentar l'essere divino, distruggendolo. Nè questi è Gentile, egli è Cristiano, anzi sacerdote di Cristo, egli è Ario. Deh! basti all'alterigia di costui veder per la sua follia commossa la Chiesa, e quivi tratti con infiniti disaggi i principali pastori, da lui rapiti alla custodia del loro gregge. Più non avanzi la sua empietà: tengasi pago, se il può, d'aver carpito alle venerande mani del suo pastore il sacro carattere, che il distingue, quando nemico di Cristo neppure dovria appressarsi alla soglia de' nostri templi, anzichè ministrarvi sacrato di crisma sugli altari. Vile omicciattolo non inorridisce pareggiarsi all'unigenito Figliuol di Dio, sognandolo, siccome lui, creato nel tempo. Chè a ciò appunto ei viene col privarlo che fa di quell'innata ed ispeziale uguaglianza coll'Eterno Padre, cui la fede ci addita aperto nei detti infallibili dell'Evangelio. Voi, o Cesare, l'ammoniste, ma indarno. Ingrato all'amor vostro e' vi dispregia, e con voi tiene in non cale eziandio la paterna benevolenza di tanti Vescovi, che mai non cessarono di ritrarlo benignamente dalle vie di perdizione. La pietà vostra adunque l'abbandoni alla giustizia di questo consesso, che riverente vi circonda. Ed ove costui duri nella rea iniquità, degnatevi, augustissimo principe, di non soffrirlo tra noi. Svelto dall'ovile di Cristo, guardinsi le anime fidate alla nostra cura dalle sue fallacie, e la semplicità de'buoni destinata dal Signore alla gloria eterna de'cieli, pongasi al sicuro dalle sue frodi, sicchè non gli valga ad ammorbare il mondo <sup>8</sup> ».

Posto fine dall'Antiocheno al suo dire, Costantino raccolto alquanto ne'suoi pensieri, e girato amorevolmente lo sguardo attorno all'assemblea: « Di tutti i beneficii, rispose, o amici carissimi, onde il re del cielo e della terra s'è degnato colmarmi, quello che più m'infiammava di desiderio, s'è alfine compiuto, mirando oggi tutti voi diversi per nascita, varii per indole, e divisi per lingua, differenti per costumi, separati per immense contrade stringervi qui in un sol cuore. Ne sieno grazie a Dio, che mi serbò a tanta consolazione. Così degnisi la sua misericordia non funestarmela, lasciando il ne-

mico della pace penetri a turbar la nostra. Certo dopochè, aiutandomi Iddio Salvatore, mi venne fatto distruggere la tirannia degli empj, che moveangli aperta guerra, nulla, il dico col cuor sulle labbra, più mi commove dell'interne discordie della Chiesa. Son queste senza dubbio le maggiori sventure possano incontrarci, ben più deplorabili delle passate: chè quelle tutt'opera della cecità de' Gentili e della barbarie dei perfidi straziavano i corpi, e queste tutt'effetto della nostra intemperanza uccidon le anime: perciò tanto più da esecrarsi, che ficchiam noi stessi il coltello nelle viscere di Gesù Cristo. Gran Dio! come sono fallaci i giudizi de' mortali! Vittorioso de' nemici miei e vostri, io confidava, amici carissimi, non altro mi restasse, che lodare l'autore de' miei trionfi, e dividerne con voi il frutto e la riconoscenza. Invece queste vostre dissensioni m'hanno immerso nel più acerbo dolore, che uom provi sulla terra. A risanarle v'ho qui ragunati senza indugio. Sta ora a voi sceverar l'animo d'ogni rea passione, che valga di fomento alla scissura degli animi. Svellete pure, o Ministri del vero Dio, svellete con mano forte e sicura le zizzanie che fusser nate nel campo evangelico da voi coltivato, nè vogliate tardare a recider d'un colpo il nodo che stringe tante discordie. Che se grandissimo giubilo m'inonda l'anima al sol vedervi, e' non sarà perfetto, che per l'unione de' vostri cuori. Ministri d'un Dio di pace, rinasca in voi quello spirito di carità, che dovete ispirare altrui; soffocate ogni seme di rea dissensione, e stabilite in questo dì una pace inalterabile. È questa l'offerta più cara al Dio che servite, ed il presente più prezioso ad un principe, che il serve con voi <sup>9</sup> ». Così egli in latina favella, voltandone altri i sensi nella greca, ch'era la più intesa da' padri; ma che per decoro del romano impero non poteasi parlare da Costantino a non uscire da quel contegno di Maestà, che volea si preferisse al linguaggio straniero il materno <sup>10</sup>. Donde si scorge, che di quei tempi non dominava gente, la quale rotta ad ogni intemperanza, si facea lecita ogni voglia; e molto meno era tanta viltà negli animi da mutarsi in gregge d'imitatori, serbatone

il vitupero a noi soli, che per poco non vergognamo di farci sentire italiani.

Intanto preservatosi Cesare da ogni minima intromissione, ascoltatore, non giudice, fu intimato all'eresiarca si dichiarasse. Non si negò il perfido, e chiudendosi gli ortodossi per abbominazione le orecchie, tremanti alle sfacciate bestemmie i favoreggiatori medesimi, ripetea, non essere il Verbo una sola e medesima sustanza col Padre, non lui filiazione reale, ma semplice adozione; preceder sì le creature, venir tutta volta dal nulla anch'egli: perciò mutabile, non eterno, soggetto a colpa, libero a meritare, o no, uomo in somma, non Dio. Con che, rigettando la divinità di Gesù Cristo, non facea del Cristianesimo se non se una riforma d'idolatria. La qual cosa era sì evidente, che parecchi degl'irati vegliardi sdegnando ogni discussione, gridavano, che, fermi i principii fondamentali ricevuti dall'istituzione divina, e perpetuati nella Chiesa, con generale sentenza si condannassero quell'empietà: issofatto l'anatema su chi le ritenesse. Pure prevalse consiglio men subito, e la parola fu libera. Tuttavia non si sostenner gli ostinati, lor non valendo nè forza d'ingegno, nè finezza d'arti, troppo sfolgorante la chiarezza delle Scritture, splendentissima la tradizione Apostolica <sup>11</sup>. Si lessero eziandio le lettere d'Eusebio di Nicomedia, le quali riboccando d'oltraggi contro la persona santissima di Gesù Cristo, i padri tanto se ne commossero, che d'una voce esclamarono: si gittasser tosto alle fiamme: l'autore di presente si deponesse dall'eminenza della sua sede, siccome avvenne <sup>12</sup>.

Si volse poi il sacro consesso ad investigar qual forma di fede meglio si contrapponesse all'infamia degli Ariani, affinchè rattenuta per essa l'inondazione delle loro nefandezze, la dottrina cattolica restasse incontaminata. Nel che non ebbero a studiare gran fatto, venendo loro in soccorso la parola dalla lettera stessa d'Eusebio, ove esprimeasi in questo senso: « Se noi diciamo, il figliuolo sia increato, ne seguirà, ch'ei sia consustanziale, cioè *ὁμοῦσιον* ». E comechè questo appunto dovea confessarsi, niun termine porgeasi più acconcio a contrariare

gli avversarii, i quali vigorosamente ripugnandovi, richiesero il concilio, se il Padre non fusse ingenerato, e risposto che no: « Dunque, ripresero, ei debbe antecedere il figlio, e di conseguente non può essere a lui coeterno e consustanziale ». Misero sofisma, riprese Atanasio, chè la divina generazione, seco non traendo novella essenza, è tutt'altra dall'umana, la quale per il dar che fa l'essere all'oggetto generato, deesi più tosto appellar fattura. Mira il sole, gridò, chi oserà affermare diverso da lui lo splendore? od anzi, chi al vedere in un brillare lo splendore e la luce non gli avviserà una cosa sola? Il Padre è il sole o la luce, il figlio lo splendore. Ora tal proprietà di prodursi unificandosi l'uno coll'altra potria altrimenti dirsi che generazione, o produzione consustanziale? <sup>43</sup> Per tal modo stretti gli Ariani, si determinò che ad eludere il loro argomento, s'esprimesse, *il Figliuolo divino consustanziale al Padre esser generato, ma non fatto*, commesso l'incarico d'estendere il simbolo della fede al legato apostolico Osio <sup>44</sup>, il quale lo restrinse ne' seguenti termini, gl'istessi che, colle dichiarazioni recatevi all'insorgere di nuovi eretici, usiamo ancor oggi ne' divini misteri. « Noi crediamo in Dio Padre Onnipotente creatore delle cose visibili ed invisibili, e nel Signor nostro Gesù Cristo Figliuol di Dio, nato dal Padre ed Unigenito, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, nato non fatto, e consustanziale al Padre, cioè *Omousion*, pel quale tutte le cose son fatte tanto in cielo, quanto in terra; che per noi uomini, e per nostra salute discese e s'incarnò, facendosi uomo, e dopo aver patito risorse il terzo giorno, ed ascese al cielo, donde ha da venire a giudicare i vivi ed i morti; crediamo altresì nello Spirito Santo <sup>45</sup> ». Lettolo in piena assemblea, e non avendo i padri che opporvi, sottoscrisselo ei pel primo, poi gli altri Vescovi congregati, negatisi solo diciassette. Ma udito costoro l'anatèma pronunziato contro Ario ed i suoi fautori, non che il bando d'essi dalla città d'Alessandria, e la sentenza, onde i suoi scritti eran dannati alle fiamme, mossi, a quel che dipoi apparve, dall'altrui castigo, ed impauriti dalla vendetta d'Augusto, che mostravasi pronto a proteggere colla sua autorità il giudizio del-

l'assemblea, ritrattaronsi, restatine pertinaci soltanto cinque sostenuti da Eusebio di Nicomedia. In ultimo disertando pur egli con Teognide e Mari; non rimaser con Ario se non Secondo e Teonate rilegati con lui in una città dell' Illirico <sup>16</sup>. Vero è che cessata non molto dopo in quegl' inverecondi la finta da disvelarsi ne' primi errori, degradati dalle loro sedi mandaronsi a confine nelle Gallie, ove, rotto ogni freno, si diedero a vieppiù imbizzarrire, ben consapevoli i perfidi, che ancor respirava Costanza.

---

## NOTE.

---

- 1 Vid. SUR. tom. I.
- 2 Vid. BATTAGLIN. op. cit. pag. 70. — ROHRBACHER, op. cit. pag. 607. — BORGHI, *Discors. sulla Stor. Ital.* tom. 3, pag. 88, § 63.
- 3 Vid. *Civilt. Cattol.* 7 Ser. vol. 3, pag. 650 e seg.
- 4 *Genes.* XLVIII, v. 13 et seqq.
- 5 Vid. LABB. tom. I *Concil.* — BARON. ann. 325, n. 59. — BATTAGLIN. loc. cit.
- 6 Vid. THEODORET. lib. I, cap. 18. — S. SOPHR. Episc. Hierosolym. in *Homil. ad popul. apud Concil. Nic.* — AMBROS. ep. 32.
- 7 EUSEB. lib. I, cap. 6 et 8.
- 8 EUSEB. *Vit. Const.* lib. III, cap. 11 et 12. — LIPOM. tom. VI.
- 9 EUSEB. loc. cit.
- 10 Ex S. ATHANAS. in *Apologet. et contr. haeret. Arian.*
- 11 Ex S. ATHANAS. ibid.
- 12 Vid. THEODORET. lib. I, cap. 8.
- 13 Vid. ATHAN. de decret. *Nic.* n. 24. — Vid. etiam, si lubet, S. AMBROS. de *Fide ad Gratian.* lib. III et ult.
- 14 Vid. S. ATHAN. in *Epist. ad solitar.*
- 15 Vid. SUR. tom. I. *Concil.*
- 16 Vid. SOCRAT. lib. I, cap. 10. — LABB. tom. II *Concil.*



## CAPITOLO V.

Decreto del Concilio sull' uniformità della Pasqua. Condizioni per riunire i Meleziani alla Chiesa. Chi fossero i Novaziani, i Paolinisti, ed i Catafrigi, e provvedimenti intorno a loro. Canonici a ristorare la disciplina nel clero. Promulgamento delle risoluzioni conciliari. Lettere di Cesare e suo editto intorno a quelle. Approvazione fattane dal Pontefice. Insigne religione di Costantino.

Un' altra quistione stava a cuore del concilio, l' uniformità de' Cristiani nel solennizzare la Pasqua. In vero dopo i sinodi tenuti su tale argomento dal Pontefice S. Vittore, le chiese d' Asia solean celebrarla con Roma nella domenica susseguente al quattordicesimo della luna di Marzo; mentre quelle della Siria e della Mesopotamia continuavansi a festeggiarla il dì stesso del plenilunio. Pertanto il sinodo ordinò si solennizzasse la Pasqua nella domenica più prossima al plenilunio, dopo l' equinozio di primavera. A fissarlo si userebbe del ciclo di Metone, il quale consiste in un corso di anni diciannove, al cessar de' quali la luna compiute ducento trentacinque lunazioni, ossia rivoluzioni intorno alla terra, le ricomincia pressochè da quel punto stesso del cielo di fronte al sole, onde al primo muover del ciclo si dipartì. Di che Eusebio Cesariense compose il primo un canone pasquale di diciannove anni. E siccome a que' dì l' astronomia fioriva innanzi tutto presso gli Egizii, il determinarlo in avvenire fu cura del vescovo d' Alessandria, il quale partecipato ogni anno al sommo Pontefice il dì della Pasqua, questi il comunicava all' intera cristianità nel giorno dell' Epifania <sup>1</sup>. Osservanza, che gelosamente si custodì, finchè i Prelati Alessandrini durarono nella fede.

Tuttavia non era questa la sola discordia, che disunisse la Chiesa: due altre ve ne avea ben gravi, ed ambedue si studiò il concilio di risanare. Ebbe Melezio Vescovo di Licopoli animo sì vile da sacrificare agl' idoli; di che deposto da S. Pietro Martire Patriarca d' Alessandria, fu sì lungi dal sottomet-

tersi, che ordinando vescovi, preti e diaconi formò una fazione infetta di molti errori, unitosi perfino cogli Arian, quantunque non bene accordassero nella medesima sentenza. Ora bramando il sinodo por fine a questo scisma, che disertava l'Egitto, nel dichiarar, che fe' Melezio immeritevol di perdono, volle largheggiar con esso in clemenza, permettendogli se ne restasse in Licopoli col titolo e gli onori di Vescovo, ma senza veruna potestà di eleggere e ordinare. Nè parve avessero a rigettarsi gli ordinati da lui; solo si statuì, che, confermatili per nuova imposizione di mani si rimettessero nella comunione col loro onore, od uffizio, salvi i diritti in ciascuna diocesi e chiesa a quei, che prima d'essi avesser ricevuto l'ordinazione dall'Alessandrino. Anzi ad assicurarsi d'ogni rea trama il sinodo divisò, lor si togliesse eziandio la facoltà d'eleggere, o proporre i nomi di qualsiasi senza il consentimento del Vescovo soggetto al Patriarca d'Alessandria. Tanto son cicche all'antivedere il futuro le menti umane ancor ne' maggiori savii della terra: perocchè Melezio ben se ne rimase in Licopoli, ma di lì a non molto, venuto a morte, nominò suo successore un cotal Giovanni, che taluni avvisano fusse quel di Menfi. Onde lo scisma rinvigorendo, i Meleziani continuarono nelle lor conventicole, che durarono ben cinquecento anni a funestar la Chiesa <sup>2</sup>.

Cui di que' di tenea ancor divisa lo scisma de' Novaziani, i quali derivarono il nome da quel Novaziano, che, separatosi da Papa Cornelio, usurpavasi il titolo di Vescovo di Roma. Peccavan costoro in rigidezza recando le cose a tale da voler fuori della lor comunione quanti dopo il santo battesimo cadessero in colpe gravi: ritenuto unicamente in Dio il potere d'assolvere, il togliean del tutto alla Chiesa; per loro le seconde nozze nulla men che adulterii. E poichè un siffatto in-severire rendevali tanto men tristi, quanto per esso tendeano anzi a restringere, che ad allargare le vie alle iniquità, giudicò il sinodo fusser degni di compassione. Quindi li riceverebbe nel sen della Chiesa sol che non durassero ne' lor gretti pensieri: del resto ripetuta all'uopo ne' cherici l'ordinazione,

si lascerebber loro e titoli e dignità. Non ne fu nulla: laonde Costantino chiamato a sè Acesio Vescovo Novaziano, avuto in grande estimazione per la purezza de' costumi: « Ecco, gli disse, la sentenza del sinodo contro Ario, e le risoluzioni prese intorno alla Pasqua: vi convieni, o no? » Al che rispondendo lui esser cose laudabilissime, il principe si diè a persuaderlo si rimettesse dunque ancor egli al giudizio del sinodo, e più tosto che per confine all' infinita misericordia di Dio, mirasse in Gesù Cristo a che giunga. Ma ostinandosi il vecchio ne' suoi delirii, vuolsi Cesare soggiungere: « Rinvienti una scala da salir solo in cielo, chè, ammesse le tue dottrine, non è chi la trovi <sup>3</sup> ». Con tutto ciò avvisarono i padri non doversi troncare del tutto coi Novaziani, e sperando infine si volgerebbero a migliori consigli, determinarono: « che qualor, rigettata l'orrenda opinione, in cui erano dell' inesorabile giustizia di Dio, piegassero l'alterigia dell' animo ad unirsi a' peccatori penitenti per isperare dalla divina misericordia il perdono, nè ricusassero di comunicar co' bigami, lor si concedesse perfino di ritenere la dignità episcopale, purchè non fossero in uno stesso luogo due Vescovi <sup>4</sup> ».

Provvidero eziandio a' Paolinisti ed a' Catafrigi, che discepoli gli uni di Paolo Samosateno, e gli altri di Montano di Frigia mal sentivano della Trinità. Per la qual cosa, solendo essi battezzare in nome di due sole persone, od al più della Triade, non distintene le persone, il concilio statui: « che, ove, abiurando le loro eresie, volessero far ritorno nel grembo della Chiesa, validamente si ribattezzassero in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo <sup>5</sup> ». A perpetuar poi negli animi la credenza dell' eternità del Figlio di Dio coll' Eterno Padre, si stabilì che alla dossologia, onde chiudonsi i salmi, s'aggiungesser le parole: « Siccome fu nel principio, ed ora, e sempre, ne' secoli de' secoli <sup>6</sup> ».

Se non che rassicurata per siffatti provvedimenti la fede, rimaneva raddrizzare i costumi, ed a ciò diè mano il concilio con varii ordinamenti, a mio avviso, non quanti gli Orientali pretendono. A riferirne alcuno de' più gravi, ei comandò in-

nanzi tutto: si vietasse agli ecclesiastici il coabitare con femmine, all'infuori di strettissime parenti <sup>7</sup>: i chericici dati all'usura fosser degradati, così l'esempio del castigo varrebbe di freno a' laici <sup>8</sup>: non si ricevessero tra' chericici gli eunuchi di fatto proprio <sup>9</sup>. Fissati inoltre i limiti alle sedi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme <sup>10</sup>: proibito a' Vescovi il mutar sede; insignire i neofiti dell'episcopato; ricever chicchessia nei gradi ecclesiastici, che prima non fusse riconosciuto meritevole per isquittinio d'attentissima esaminazione <sup>11</sup>: permesso il viatico a qualunque moribondo, che colle debite disposizioni il richiedesse <sup>12</sup>. Le quali leggi in un colle altre pubblicaronsi dai metropolitani Gerarchi nelle provincie, per comandamento fattogliene dal concilio, che volendo tuttavia risanar di per sè la parte più inferma, scrisse un'epistola sinodale alle chiese d'Alessandria, d'Egitto, di Libia e della Pentapoli, ove ammiri singolarmente la dolcezza evangelica, ond'erano animati que' santissimi uomini. In fatti, anzichè giubilar dell'esilio d'Ario, se ne mostran dolenti: « Voi di già sapete, dicon essi, o ben tosto saprete ciò ch'è incolto all'autore dell'eresia. Cessi Iddio, per noi s'insulti un uomo, che ha ricevuto il castigo meritatosi dalla colpa: » Non altro.

Sostenevali intanto l'imperatore pubblicando due lettere sul medesimo argomento, l'una alle Chiese in generale, l'altra a quella d'Alessandria. In ambedue dopo aver reso grazie a Dio d'aver vinto la menzogna collo splendor del vero, fa fede della squisita esattezza, onde i padri del Niceno intesero a disaminare le controversie; e gemendo sull'esecranda bestemmie, in che gli Ariani sferrarono la lingua contro Cristo, esorta le membra disgiunte a riunirsi al corpo del Salvatore, conchiudendo in tai termini, degni d'immortale memoria: « La sentenza profferita da trecento Vescovi dev'esser venerata, siccome uscita da Dio stesso: chè lo Spirito Santo illuminandoli parlava pel loro labbro. Lontano adunque ogni indugio. Rientrate tutti nel sentiero della verità, affinchè al mio giungere, io possa insiem con voi ringraziar quegli, che penetra nel recondito dei cuori ». Nè pago a tanto, emanò un editto, in cui,

ripetuta la risoluzione del concilio contro gli Ariani, condanna nel capo chiunque ardisse nascondere gli scritti <sup>43</sup> ». Nè certo mancò San Silvestro di confermare quanto da' padri fu stabilito: mentre a non tener conto delle lettere che su tal punto leggonsi nella raccolta dei concilii, a buon dritto avute in grandissimo sospetto di spurie, l'approvazione fattane da' legati <sup>44</sup> in nome di lui, e da esso giammai contrastata val di per sè il suo assenso. Oltre di che Felice III l'anno 484 scrisse al clero d'Oriente: « i trecento diciotto Padri del concilio Niceno aver sommesse le loro decisioni all'autorità della Sede Romana » giusta quel di Cristo: « Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la Chiesa mia <sup>45</sup> ».

In questo celebratisi i vecennali di Costantino, ei volle tutti i Vescovi ad un sontuoso convito, che fe' imbandir nella reggia, alcuni onorando della sua mensa, tutti presentando di ricchi donativi; in giubilo la città e il mondo pel prospero compimento del sinodo. Il quale ragguardevole per la grandezza della causa che vi si agitò, e per l'insigne merito de' Vescovi, che la difesero, valse di vivo modello agli altri che gli succedettero. Laonde non è punto a meravigliare la memoria di tanta assemblea sia rimasta in così alta venerazione a' fedeli da festeggiarsi nell'Oriente a' ventotto di Maggio <sup>46</sup>. E qui mi piaccio di Costantino, che diè opera a congregarla, fermo di ristorar l'impero su fondamenta più salde, la fede e la moralità. Studiavasi perciò di ridurre i sudditi al Cristianesimo non costringendoli per assoluti modi, sì per un disfavore palese. In vero preferiti i cattolici nelle cariche di Palazzo, prescelti a governi; per loro schiuso l'erario alla necessità del culto, ed alla pompa, anzi serrato che scarso pe' sacrileghi. Proprio il rovescio di questa miserrima età, che con suo vitupero infinito non vergogna sollevar Framassoni, Carbonari, Sansimoniani, ed altra simile lordura alle prime dignità degli stati: vilipeso, non che derubato il santuario di Cristo, sostituita ovunque alla modesta santità de' chiostri le sfacciate turpitudini de' lupanari, profuso l'oro in abominazioni nefande. Tuttavia alle intenzioni rettilissime del Grande non sempre

corrisposero gli effetti ; chè ardua cosa il dominio, ed avvien non di rado un ottimo principe ingannino una mano di cortigiani, e lo vendano. Pure intemerato Costantino pe' Greci, non mancagli gratitudine fra noi: gli mancano sì bene altari ed incensi, incorrotta la sapienza del Vaticano; giustizia, non fanatismo.

---

## NOTE.

---

1 Vid. S. LEON. MAGN. *Ep.* 64 *ad Marcian.* — Can. 20 Relat. in cap. *Quoniam sunt*, dist. 3, *De consecr.*

2 Vid. SOCRAT. lib. I, cap. 9. — THEODORET. lib. I, cap. 9.

3 Vid. SOZOM. lib. I, cap. 21. — SOCRAT. lib. I, cap. 9.

4 Can. 8 Relat. in cap. *Si qui voluerint*, I, q. 7.

5 Vid. SOZOM. lib. III, cap. 19 in fin.

6 Can. 19 Relat. in cap. *Si quis aufugerit*, I, q. 1.

7 Can. 3 Relat. in cap. *Interdixit*, distinct. 31.

8 Can. 18.

9 Can. 1 Relat. in cap. *Si quis a medicis*, dist. 55.

10 Can. Relat. in cap. *Quoniam*, distinct. 65.

11 Can. 15 Relat. in cap. *Non oportet*, 7, q. 1. — Can. 16 Relat. in cap. *Si vero*, 7, q. 1. — Can. 2 Relat. in cap. *Quoniam mult.* dist. 49. — Can. 9.

12 Can. 13.

13 Apud LABB. tom. II *Concil.*

14 Id. *Ibid.* pag. 50.

15 Id. *Ibid.* pag. 1126. — MUZZARELL. *De auctoritat. Rom. Pontif.* tom.

1. Gandavi, pag. 91 et seqq.

16 Vid. EUSEB. lib. III, cap. 15, 16, 21. — THEODORET. lib. I, cap.

11. — SOCR. lib. I, cap. 24. — PAG. ad BARON. ann. 325. — TILL. art. 59.



## CAPITOLO VI.

## CONCILIO PRIMO COSTANTINOPOLITANO

## SECONDO ECUMENICO.

Stato del Cristianesimo nell'anno di Cristo 381. Eresia di Macedonio. Notizia di costui. Sollecitudine di Teodosio a ristorare i danni venutine alla Chiesa. Intimazione del Concilio in Costantinopoli. Come questa città si porgesse opportuna al convenirvi de' padri. Loro prerogative. Apertura del Concilio. Condannata la perfidia di Massimo Cinico, S. Gregorio Nazianzeno è confermato nella sede di Costantinopoli.

Alla veneranda sentenza del Niceno non invilirono gli Ariani, anzi rinvigoriti per l'aperto favorirli, che dipoi fecero Costanzo e Valente, sulle cui teste ruinò la corona imperiale, si diedero con più di lena a sconvolger la Chiesa <sup>1</sup>. E poichè, corrotto il sangue per reo malore, altri morbi ne pullulano non men gravi, egli è incredibile a dire i pestilentissimi errori, che di cotesta rea infezione diramaronsi ad ammorbare il mondo. Di fatti ne scaturirono i Semiariani, che negando la consustanzialità del Verbo, pur ne ammetteano eterna la generazione; gli *Omeusiani* che a converso degli *Eterusiani* ne volean simile, e non diversa la sustanza; gli Apollinaristi, che pensando star troppo male a Cristo la nostra carne, una gliene indossarono del più fino lavoro, che mai possa idearsi nell'alto dei cieli <sup>2</sup>; ed infine non mancò chi non pago di avvilire il Divin Verbo immaginandolo minor del Padre nella sustanza, togliesse eziandio a far dello Spirito Santo una mera creatura, privo al tutto di divinità. Capo di costoro fu Macedonio, che sollevato a Patriarca di Costantinopoli per volere di Costanza, ebbe anima sì torbida da non tenersi nè manco stretto agli Ariani, i quali mal sofferendo dissentisse da loro nell'essenza delle augustissime Persone, onde si venera la Triade Sacrosanta, il fero bandire dalla sua sede. Di

che lo sciagurato finì i suoi giorni nella miseria, sopravvivendo tuttavia le sue empiezze in non pochi cervelli bizzarri e sediziosi, alcuni de' quali valenti per eloquenza, e rotti a misfare, cagionarono lunghi e penosi travagli alla Chiesa <sup>3</sup>.

Tal era lo stato del Cristianesimo quando salse al trono d'Oriente Teodosio il vecchio, in cui i rari pregi di principe mirabilmente accoppiavansi all'amore ardentissimo per la fede <sup>4</sup>. E chiaro il diè a vedere, quando espulsi i Vescovi eretici delle lor sedi, mandò proscrivere per tutto l'impero ogni altra religione non fusse la cattolica tenuta da Damaso Pontefice <sup>5</sup>. Dopo di che standogli a cuore dirizzare per le vie della ragione i relevantissimi disordini, che tenean divisi gli animi con danno infinito della pace e carità voluta da Gesù Cristo, e scorgendo come a ciò fossero tornate vane le adunanze di molti piccioli sinodi cattolici, contrastati da più conciliaboli di eretici <sup>6</sup>, ottenutane dal Papa lettera di assenso <sup>7</sup>, convocò i Vescovi in Costantinopoli. È questa, a chi nol sapesse, l'antica Bisanzio, cui Costantino il Grande appellò novella Roma, ergendosi pur essa parte sull'erta de' colli, parte avvallandosi alle falde. Unica simiglianza che vanti colla nostra; del resto per amenità di sito e temperamento di cielo, una dolcezza, unendovisi e terra ed aere a farne il più morbido e il più delizioso viver del mondo. In vero situata alle rive del Bosforo, che congiungendo i due mari la separa ad Oriente dall'Asia, ella guarda a tramontana l'Eusino, ed a mezzodì l'Egeo, i quali oltre al comodo del caricare, che porgono a' mercatanti d'ogni nazione, le aggiungon ricchezza e diletto. La terra poi, ove lene lene digradando spazia in fertilissimi piani, anzi per beneficio della natura, che per industria dell'arte vi produce il meglio, che al viver degli abitanti e al trafficare degli stranieri possa richiedersi. Nè men belli a vedere eran gli edifici, altrettanto vaghi, che sontuosi. E buon per lei fusse stata men bella, che Mehemed Secondo Signore de'Turchi non se ne saria acceso a conquistarla; nè forse avrebbe a deplorare di vedersi travolta da reggia del Cristianesimo in sede di tirannia, ruinata perfino la gran-

dezza del nome nel barbaro di Strambol. Quivi dunque, per miglior agio, convennero in numero di centocinquanta gli Orientali, assembratisi dipoi con S. Damaso nell'antica i Vescovi d'Occidente <sup>8</sup>. Ed affinchè gli eretici non avessero ad accusare di nullità il congresso per non essersi udite le parti, anche loro si permise intervenire. Di fatti ve ne comparvero trentasei, Macedoniani i più; primi tra essi Eleusio Vescovo di Cizico, e Mariano di Lampsaco. Splendeano dall'altro lato per amplitudine di dottrina e santità di vita Gregorio il Nazianzeno, Cirillo Vescovo di Gerusalemme, Gregorio Niseno fratello di S. Basilio, che seco vi recò i libri da lui composti contro Eunomio; Melezio Vescovo di Antiochia, Accolio Vescovo di Tessalonica, e fuor dell'ordine episcopale Girolamo di Stridone, le cui opere furon sempre avute in altissima riverenza fra i cattolici.

Con questi auspicii entrava il Maggio dell'anno trecentottantuno, ed i padri aprivano il sinodo in Costantinopoli, proponendo innanzi tratto all'esame dell'assemblea la causa di Massimo Cinico, che espulso dalla sede di Costantinopoli, ove trovavasi intruso per i voti riportati da' suoi Ariani vescovi dell'Egitto, protervo vi perseverava, continuandovi a praticare ogni maniera di funzioni, con detrimento della Chiesa, ed in onta del Nazianzeno, a lui per istituzione canonica sostituito <sup>9</sup>. Intorno a che unanimi accordaronsi i Padri in tal sentenza: « Non esser Massimo nè Vescovo, nè meritevole di esserlo per l'eresia, che professava: derivar la sua elezione da Vescovi di altra provincia, e perciò doversi avere in conto di temeraria e nulla. Lui dunque venir chiarito uom privato, occupator dell'altrui, lupo vorace, ministro sacrilego, al tutto privo di sacro carattere, e di conseguenza sacrileghe ed irrite le sue ordinazioni. Seguace d'Apollinare fulminarsi di anatema. E poichè vuol giustizia quegli si abbia il possesso della casa ita in ruina, che seppe ristorarla, ed il raccolto, chi ne gittò il seme, confermarsi nella sede Costantinopolitana Gregorio di Nazianzo per la profondità della dottrina e l'altezza delle virtù ben degno di quell'eminenza <sup>10</sup> ». Alle quali

parole il Santo lagrimando per la profonda umiltà, che pingegli ben più che da' suoi omeri il carico fidatogli, con eloquentissima orazione rese grazie a' Padri, cui disse dover tanta gratitudine, da non bastare il dolore, che di quel nuovo peso sentia grandissimo, ad oscurargliene il conoscimento.

---

## NOTE.

---

1 THEODORET. lib. II, cap. 13.

2 ROHRBACH. op. cit. tom. IV, pag. 60 et seq.

3 Ex PRATEOL. in *Elench. Haeret.*

4 ZOSIM. lib. IV. — SOCRAT. lib. V, cap. 7.

5 Vid. text. in l. 2. *de Fid. cath. in eod.* THEODOS. — Vid. etiam, si placet, in eod. cod. lib. XVI, tit. 5, l. 6.

6 Vid. LABB. tom. II *Concil.*, praesertim in *Synopsi.*

7 Vid. *Ep. Synod. Constant. ad Damas.*, apud THEODORET. lib. V, cap. 9 et 10, nec non not. 13 ad cap. 3 prim. part. hujus ep.

8 Ex *Actis sent. Synod.* act. 18. — Vid. etiam BARON. Ann. 381, n. 20, et seq.

9 Vid. SOCRAT. et SOZOM. ll. cc. — S. GREG. NAZ. *Carm. de vita sua.*

10 Vid. SUR. tom. I *Concil.*, can. 4

---

## CAPITOLO VII.

Anatema profferito dal Sinodo Romano contro chi negava la divinità dello Spirito Santo. Sapienza di S. Gregorio Nisseno nel comporre il simbolo della fede. Acclamazione onde fu ricevuta da' padri. Condanna di Macedonio, e de' suoi fautori. Inutili sforzi a convincere i Semiariani, e loro condannazione.

Recato a termine questo negozio, gli animi si volsero a purificare la fede dagli errori, che più d'ogni altra terra infettavan l'Oriente. Ed avvegnachè S. Damaso nel sinodo romano da lui tenuto l'anno trecentosettantatre dichiarando la divinità dello Spirito Santo, e proscrivendo l'eresie tutte degli Orientali restrinse in un simbolo quant'era a credersi, fu questo esibito, e da' Padri unanimi accolto e professato. Si considerò inoltre quel di Nicea, e trovatili concordi piacque a tutti fussero riuniti in un solo, fidatane la cura al Nisseno, il quale ne stese la formola nelle parole che oggi abbiamo, le quali a maggiore schiarimento del vero tornami acconcio qui riferire. Esse adunque così suonano in nostra lingua: « Crediamo in Dio Padre onnipotente fattore del Cielo e della terra, delle cose visibili ed invisibili, nel nostro Signor Gesù Cristo Figliuolo Unigenito di Dio, nato dal Padre avanti i secoli, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, nato non fatto, consustanziale al Padre, pel quale tutte cose son fatte; che per noi uomini, e per nostra salute discese dai cieli, ed incarnatosi di Spirito Santo da Maria Vergine si fe' uomo, patì, fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato, e morto, e sepolto risuscitò il terzo giorno, ed ascese al cielo, siede alla destra del Padre, e di nuovo dee venire con gloria a giudicare i vivi ed i morti; il regno di cui non avrà fine. Crediamo altresì nello Spirito Santo Signore e vivificatore, che procede dal Padre, e col Padre, e col Figliuolo ha d'adorarsi e conglorificarsi, che parlò pel labbro de' Profeti. Crediamo ancora in una, santa, cattolica, ed Apostolica Chiesa: confessia-

mo un battesimo in remissione dei peccati, aspettiamo la resurrezione dei morti, e la vita del venturo secolo <sup>1</sup> ». Certo che non poteasi nè più breve nè più accuratamente stringere quanto valesse a condannare l'eresie di que'tempi. In vero, il riconoscere Iddio per fattore di tutte cose sieno visibili, o no, confonde i Marcioniti ed i Manichei, che voleano due principii governassero il mondo, l'un buono, l'altro malvagio. L'asserir nato il Verbo avanti il tempo rigetta Fotino, che asserendone la divinità, immaginava incominciasse ad esistere sol dal primo incarnarsi ch'ei fe' nel seno della Vergine. Il confessarlo nato di Maria Vergine, si oppone ad Apollinare, che sognava Cristo esser disceso in carne dal cielo. L'appellare eterno il suo regno confuta il delirio de' Millenarii, che 'l sognavano temporaneo e terreno. Il crederlo consustanziale al Padre condanna gli Ariani, i Semi-Ariani, gli Omeusiani, e gli Eterusiani, e quant'altri osano contenderlo. L'affermare la divinità dello Spirito Santo sentenza eretiche le proposizioni di Macedonio, Aezio, Eunomio, e de' loro settarii che la contrastano. Il distinguersi infine le tre divine persone proscrive Sabellio che movea guerra all'augustissima Triade, tentando l'insensato d'annichilarla. Vero è che più tardi a riparare l'eresia, onde i Greci ruinano in perdizione eterna, fu d'uopo aggiungerli lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo.

Intanto recitata cotesta santissima formola in piena assemblea fu un solo il grido, che di tratto echeggiò nell'aula: « Quest'è la fede di tutti, quest'è la fede degli Ortodossi e Cattolici. Così crediamo e professiam tutti ». E senza più maledicendo e anatematizzando qualunque sentisse altrimenti nella fede, ed impugnasse la credenza del Niceno, la quale altamente confermavasi; sentenziaronsi empie, inique, perverse, ed anche eretiche le dottrine de' Macedoniani, Ariani, Eunomiani, Sabellionisti, Marcellianisti, Fotiniani, Apollinaristi, e quant'altri ne' lor dogmi consentissero, li predicassero, o favorissero <sup>2</sup>. I Semiariani però sembrando poco si dilungassero dalla verità cattolica, si sperò rinsavissero. Il perchè anche per consentimento di Cesare si diè opera a convincere Eusebio

Vescovo di Cizico, il quale essendo per l'autorità sua tenuto in gran riverenza da' suoi, lor saria stato di valido sprone ad imitarlo. E siccome il più delle volte accade, che altri perduri nelle sue sentenze più per punta d'orgoglio, che per forza di convincimento, presero alcuni a dimostrargli, sol la pertinacia dell'animo rendere inescusabile l'errore. Essersi visti de' Vescovi eziandio valentissimi in ogni pregio di virtù e di dottrina dare in fallo, ma al giudizio de' sinodi ricredersi, e indietreggiare. Nè per questo aver nulla perduto nella estimazione de' mortali, anzi l'umiltà loro averli resi più cospicui, e più venerati. Li seguisse, e ne avrebbe gloria dagli uomini, e quel che più monta, premio eterno da Dio, il quale suol ricompensare a mille doppi qualunque sacrificio, fusse pur leggerissimo, si faccia per amor suo <sup>3</sup>. Queste parole però non entrarono a costui più in là dell'orecchie, ed appalesandosi più feroce che umano, si protestò prima pronto d'aggregarsi agli Ariani nel negar la divinità del Figliuolo, che unirsi a' Cattolici nel confessarne la consustanzialità. Ondechè il sinodo condannò eziandio lui, ed i Semiariani, i quali furenti d'ira spediron lettere a' loro popoli contro la sentenza de' padri, continuandosi più orribilmente che mai a scapestrare in bestemmie.

---

## NOTE.

---

1 Vid. LABB. tom. II *Concil.* fol. 952.

2 Vid. apud LABB. tom. II *Concil. ad Synod. prim. Constantin.* can. 1.

3 Vid. SOCRAT. lib. II, cap. 8.

---

## CAPITOLO VIII.

Decreti del concilio sulla giurisdizione de' Vescovi. Singolar prerogativa del Patriarca di Costantinopoli. Come accolta da S. Damaso. Sua approvazione del sinodo. Epistola de' padri a Teodosio. Torbidi insorti nel chiudersi del concilio. Magnanima rinunzia del Nazianzeno alla sede di Costantinopoli.

Provveduto da' padri alla credenza, restava avvisassero ai mezzi più acconci a guardare in avvenire la Chiesa dallo scisma, che pur troppo avea menato in addietro tanto guasto in quelle contrade. Ponderando adunque come quella di Costantinopoli sedata coll'elezione del Nazianzeno traesse origine dall'invadere, che i Vescovi dell'Egitto avean fatto l'altrui giurisdizione, fu interdetto ad ogni Vescovo d'esercitare le funzioni pontificali fuor della sua diocesi; anzi lor si vietò perfino d'uscirne senz'averne invito da' confinanti <sup>1</sup>. E poichè una tal provvidenza di per sè recava, si fissassero a ciascuno i limiti della sua giurisdizione, si decretò: appartenerebbe al Vescovo d'Alessandria la cura di tutto l'Oriente, salve le preminenze dell'Antiocheno, giusta il definitone dal sinodo di Nicea, che gli diè a reggere le chiese dell'Asia: a quel del Ponto saria soggetta la Pontica, al Trace la Tracia, regolandosi ognuno in conformità de' sacri canoni. Quelle chiese poi, che tuttora gemeano sotto la tirannia de' barbari si governerebbero giusta la consuetudine e tradizione de' Santi Padri <sup>2</sup>. Sembra ancora che il sacro sinodo avvisando convenire il Patriarca della nuova Roma superasse in preminenza ogni altro Vescovo, tranne il Pontefice dell'antica, determinasse, che l'altro s'avesse dopo questil'onor del Primato. Ma checchè sia di siffatto canone, la cui esistenza rinvengo ancor rifiutata nella decima sesta sessione del concilio Calcedonese, non v'ha dubbio, che violando egli le prerogative delle due Chiese d'Alessandria e d'Antiochia, non pare fusse dalla Sede Apostolica sanzionato <sup>3</sup>. Gli altri che riguardavan la fede sì, che il furono, ed a chi ne dubitasse ci

terremmo paghi rammentare quanto S. Gregorio ne scrive nella sua epistola trigesima prima del sesto libro, se pur non gli tornasse più gradito ricorrere a Fozio, il quale nella sua operetta sui sinodi parlando dei principali Vescovi, che sentenziarono nel Costantinopolitano soggiunse: « Ai quali non molto dipoi ancor Damaso Vescovo di Roma le cose stesse confermando, ed il medesimo sentendo s' accostò <sup>4</sup> ». Talchè non è punto a porre in forse, che questo sinodo sì per la sua convocazione fatta coll' assenso del Papa, che per la sua conferma non abbia a ritenersi ecumenico <sup>5</sup>.

Se non che compiute i padri le loro parti, e scorgendo le sue cure sarebbero riuscite vane, se l' autorità regia non le avesse protette ed avvalorate, scrissero di comun consentimento all' imperatore in tai detti: « All' osservandissimo per religione e pietà, ed amantissimo di Dio l' imperatore Teodosio il concilio de' Vescovi di varie provincie ragunato in Costantinopoli. Dapprima, o Cesare, ringraziamo Iddio, che affidando l' imperio alla tua pietà t'abbia costituito principe per la pace universale della Chiesa, e per la confermazione della vera fede. A questo debito un altro ne aggiungiamo, inviandoti l' esemplare delle deliberazioni, che abbiain prese in somma pace e concordia. Conferman esse quanto si stabili nel Niceno, condannano tutte l' eresie, e ristorano la languente disciplina della Chiesa. Ti preghiamo intanto, che come le tue lettere qui ne adunarono, la tua autorità faccia osservare ciò, che congregati abbiain determinato, e nel separarci professiamo e giuriamo per vero, giusto ed essenziale a credersi. Il Signore custodisca e perpetui la tua grandezza, faccia rifiorire i tuoi trionfi, e disponga della prosperità del tuo impero per guisa, che dalle glorie periture della terra, ten voli alle immortali del cielo, siccome ti auguriamo <sup>6</sup> ».

Dopo di che sarebbesi ciascuno restituito tranquillamente alla sua sede, se sopraggiunto Timoteo Patriarca d' Alessandria co' suoi Vescovi d' Egitto, ed altri di Macedonia, non si fusser dati ad impugnar di nullità l' elezione del Nazianzeno a Patriarca di Costantinopoli sanzionata dal concilio nella loro

assenza. Di che gli animi altamente si concitarono da temer-sene gravissimo scandalo. Il Nazianzeno però, ch'è ripieno tutto dello spirito di Gesù Cristo a null'altro aspirava, che ai beni veraci del cielo, di buon grado tolse il destro, che gli si offria spontaneo ad alleggerirsi di quel carico. Impetrata dunque u-dienza dal consesso tumultuante contro di lui, recitò un'elo-quentissimaa orazione sulla Pace, dimostrandola vero tesoro della Chiesa. Di che concluse: « Se per me è nata questa tem-pesta, e son io il Giona cagione della turbolenza sollevatasi in quest'oceano, gittatemi nel mare, ch'è ve ne priego ' ». Inte-sero i padri l'allegoria, ed accogliendo volonterosi l'istanza il deposero dalla sede, sostituitovi Nettario. Vero è che talun ne lagrimò, non egli, che congedatosi dalla città, dall'imperatore, dall'Oriente, dall'Occidente, non vinto alle persecuzioni ed ai torti, non cedente per viltà, o tracotanza, non invido, nè ira-condo al catecumeno Nettario, che succedeagli, ma lietissimo di viver tutto a Dio nell'antica solitudine si diè a risoluzione magnanima per terminare d'esser santo.

---

## NOTE.

---

1 Can. 2 et 3.

2 Can. 4 et 5.

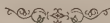
3 Biner, op. cit. part. 3, pag. 50. — BARON. ann. 381, n. 33 et seq.

4 Vid. verb. Photii apud LABB. tom. II *Concil.* pag. 976.

5 Vid. MUZZAREL. op. cit. tom. II, pag. 8 et seq.

6 Vid. Epist. *Initio quidem etc.* apud LABB. tom. II *Concil.*

7 S. GREG. NAZ. in *Carminibus de vita sua.*



## CAPITOLO IX.

## CONCILIO D' EFESO

## TERZO ECUMENICO.

Condizioni del mondo sull'incominciar del quinto secolo. Notizie di Nestorio. Suoi sofismi a negare la divina maternità della Vergine. Quanto mal si reggono di fronte agli argomenti, che la dimostrano. Sollecitudine di S. Cirillo verso Nestorio, e ragguaglio, che ne fa a S. Celestino I. Insigni prerogative di questo Pontefice, e sue provvidenze contro l'eretico.

Non men torbido per la Chiesa e pel mondo fu l'inoltrarsi del quinto secolo, che mirò i Vandali sconvolger l'Occidente, e la religione di Cristo perturbata da nuove discordie nella fede. Ebber queste a capo Nestorio, che nato in Germanicia del contado di Antiochia si rese monaco di S. Euprepio, ove usò di tanta scaltrezza a parer buono, che venuto a morte Sissinnio Vescovo di Costantinopoli, fu proposto a quella Chiesa. Ondechè il perfido liberato dal bisogno di più fingere si diede ad operare come l'inchinava il suo reo talento, non come gli prescrivea la perfidissima delle arti. Pertanto forte d'eloquenza, ma più gonfio il cuore d'orgoglio che piena la mente di sapere, si rese mallevadore d'un cotal prete Anastasio, che in un suo sermone uscì a dire « la Vergine santissima esser vera Madre di Gesù Cristo, non di Dio <sup>1</sup> »; anzi e' v'aggiunse del suo quel peggio di bestemmie, che seppe ispirargli l'inferno <sup>2</sup>. Conciossiachè dividendo il nostro Divin Redentore in due persone, l'una umana, l'altra divina, pretendea, Cristo non esser Dio, ma uomo unito a lui in singolar modo. Quindi la Vergine non doversi ritenere madre di Dio, ma sol madre del Cristo, cui il Dio Verbo erasi congiunto. In vero argomentava il perfido, non havvi chi possa far nulla d'anteriore a sè; ora Dio è anteriore a Maria: dunque Maria non ha fatto Dio. Sillogismo di quella vaglia, che ciascun vede, il quale non

sia al tutto nuovo nelle finezze della dialettica. Perocchè egli è fuor di dubbio, non poter chicchessia operar nulla d'antieriore a sè in quanto è tale, non già in quanto non lo è. Or Maria partorisce il Verbo non in quanto ei procede eternamente dal Padre, sì bene in quanto da lui procedendo ab eterno, ei volle prendere carne umana nel seno purissimo di lei, facendosi uomo nel tempo. Così ancor nell'ordine della grazia veggiam tuttodi avvenire, altri partorisca alla vita soprannaturale un qualcuno, che per età l'avanzi nell'ordine della natura. Dichiaravan dunque i cattolici, doversi ammettere in Gesù Cristo due generazioni, l'eterna per cui procede dal Padre, e la temporanea secondo la quale nacque dalla madre: talchè per quella la sua esistenza non ha principio, l'ebbe però per questa, mentr'ei unendosi ipostaticamente nel seno della Vergine alla natura umana volle nascere da lei. Quindi il dir che si fa aver Cristo patito, ed esser risorto non volersi interpretare quasi il Verbo patisse nella sua propria natura, essendo la divinità impassibile: suonar soltanto che il corpo da lui appropriatosi col suo unirsi alla natura nostra patì e morì, siccome risurse al risorgere della sua carne. Donde accade, che a cessar qualsiasi ombra di separamento adorisi in Cristo non l'uomo col Verbo, sì una sola e medesima persona, perchè il corpo al Verbo non è punto estraneo, ma proprio, ond'ei assidesi con lui alla destra del Padre. Talchè non evvi ragione a dividere il Figliuol di Dio in due, essendo scritto nell'Evangelio non già, che il Verbo s'è unita la persona dell'uomo, sì veramente, ch'egli s'è fatto carne. Le quali parole altro non indicano, se non ch'ei unendosi alla nostra natura nacque della Vergine senza cessar d'esser Dio, e venir generato dal Padre, non mutatane l'essenza per l'incarnazione, il Verbo rimasto eterno, e della sostanza stessa del Padre, e la Vergine divenuta madre di Dio, non però della Divinità. Proprio come nell'ordine naturale, ove le madri punto non influiscono nella creazione dell'anima: eppur non lasciano essere madri dell'intero uomo e non del solo corpo; talchè darebbe nel ridicolo chi considerando il suo bimbo constare di due sostanze di natura diverse pretendesse esser madre di lui, e

non già dell' anima che l'informa. Cristo adunque congiunse in una ipostasi le due nature divina ed umana. Il che mostran chiaro e le adorazioni che gli tributan le creature ancor nell' alto de' cieli, ed i nomi di Signore e Dio, di cui distinguesi ad ogni passo nelle Scritture, ed il numero de' prodigii onde splende, e quel preferirlo dell' apostolo a Mosè, e a tutti i Profeti per averci redenti col prezzo inestimabile del suo preziosissimo sangue. Che se non fusse veramente Dio, ben si scolperebbero i Giudei d'averlo morto, ed i Pagani potriano giustamente rimprocciarne d'adorare un mero uomo <sup>3</sup>.

Nè certo mancaron di que' dì uomini ripieni di Spirito santo, che al lume di sì possenti ragioni si adoperassero illustrar gl' intelletti, e ricondurre l' eretico all' antica fede. Di che ci son documento imperituro e gli scritti di Cassiano sull' incarnazione del Verbo composti per ordine di Celestino Pontefice, ed i volumi di quella gloria del cristianesimo S. Cirillo d' Alessandria, che avendo pari la profondità del sapere alla grandezza dell' animo mai non invilì nè per calunnie, nè per ingiurie nel difendere la dottrina di Gesù Cristo. Il perchè appena vide ita a vuoto ogni speranza di condurre Nestorio a migliori consigli, e sguardò attaccarsi di tal contagione l' Oriente mise per mezzo di Possidonio sue lettere a raggiuglierne Celestino I Pontefice, personaggio in cui non ben si sa se l'eroismo della virtù superasse l'altezza dell'intelletto <sup>4</sup>. Avea egli di già inteso degli errori di Nestorio per le querele dei fedeli, e per le stesse omelie di colui speditegli dall' Oriente; laonde al ricevere l' epistola di Cirillo, che al vivo gli ritraea la misera condizione di quella Cristianità, sull' entrare dell' Agosto dell' anno 430 ragunò in Roma alquanti Vescovi a concilio. Ivi disaminati gli scritti di Nestorio, inorridirono i Padri, ed unanimi ne sentenziarono empia ed eretica la dottrina: scomunicato egli stesso, e degradato dalle sue preminenze, se fra dieci dì dall' intimarglisi la condanna non rinsavisse. Nè punto ristette il Pontefice di comunicare il decreto a S. Cirillo, anzi gliene affidò l' esecuzione, accludendogli sotto l' istessa data dell' undici Agosto di quell' anno altre let-

tere pel popolo e clero di Costantinopoli, per Giovanni d' Antiochia, Rufo di Tessalonica, Giovenale di Gerusalemme, e Flaviano di Filippi, « affinchè, ei dice, ovunque sappiasi la nostra sentenza intorno a Nestorio, o più presto la divina del nostro Signor Gesù Cristo <sup>5</sup> ». Animato poi della più ardente carità verso il colpevole rispose quel giorno stesso a Nestorio, che con audacia incredibile erasi argomentato di trarlo nella sua sentenza <sup>6</sup>, gravemente esortandolo a tenersi fermo nella dottrina rivelataci dal Salvatore, predicata dagli Apostoli, mantenutasi incorrotta nel Cristianesimo: l' istessissima che professavan le Chiese Romana ed Alessandrina. Lui misero se non la custodisse! Ne avrebbe da Dio vero sposo della Chiesa quelle maledizioni, di che egli il fulminava, se durasse nella sua empietà <sup>7</sup>.

---

## NOTE.

---

1 SOCRAT. lib. VII, cap. 32.

2 Vid., si lubet, MALVAS. in *Catal. Haeres.* ad voc. *Nestor*.

3 Vid. CASSIAN. *de Incarnat.* lib. III. — CYRILL. ALEXANDR. *Ep. ad solit.* apud LABB. op. cit. tom. III, fol. 19 et *ad Nest.* apud eumd. tom. III, fol. 315.

4 Vid. *Ep. Cyrill. ad Coelest. Si in rebus*, apud LABB. ib. fol. 339.

5 Vid. *Ep. Coelest. ad Cyrill. Litterae quas*, apud LABB. ibi fol. 345.

6 Vid. *Ep. Nestor. ad Coelestin.* apud eumd. ibid.

7 Vid. *Ep. Coelest. ad Nest. Aliquantis diebus*, apud LABB. ib. fol. 353.

---

## CAPITOLO X.

Premure di S. Cirillo nell' eseguire gli ordini del Pontefice. Concilio d' Alessandria. Dottrina dell' incarnazione dichiarata in dodici anatematismi. Legati spediti dal sinodo Alessandrino a Nestorio. Perfidia di costui. Divisamento in che viene Teodosio di congregare in Efeso i Vescovi tutti del Cristianesimo. Assenso datone dal Papa.

Assumendo Cirillo il carico di legato apostolico non tardò recapitare le lettere cui eran dirette; e standogli sommamente a cuore, che giusta il volere del Pontefice, le parti amorevoli precedessero le austere, accompagnò d'altre sue quelle, ch'eran per Giovenale e per Giovanni, ponendo sott'occhio al primo la necessità di condurre l'imperatore a difender la Religione, ed a cessar dalla Chiesa quel falso pastore: insistendo coll'altro a valersi dell'intrinsichezza che stringealo a Nestorio per ricondurlo sulle vie del vero. Ad ambedue manifestò aver dal canto suo tutto adoperato per convertirlo: oggi non restargli che ubbidire al suo Signore il Papa, avendone perentorio il decreto di condanna <sup>2</sup>. E senz'altro ragunò i Vescovi della sua primazia in Alessandria, affinchè lor comunicati gli ordini recatigli di Roma insieme avvisassero a' mezzi più acconci d' eseguirli. I congregati adunque non avendo punto a contendere sulla giustizia della sentenza, che emanata dalla prima sede non era a disaminare, di presente convennero che Teopento Vescovo di Eabasi, Daniello Vescovo di Darnesi, Protamione e Macario ministri della Metropolitana Alessandrina si presentassero a Nestorio per intimargli solennemente il decreto pontificale <sup>3</sup>. E poichè il perfido torceva a perversi sensi il simbolo Niceno, dichiarò il concilio non doversi star contenti a semplici parole, sì bene esser d'uopo l'eresiarca riprovasse in iscritto le ree opinioni da lui disseminate, le quali S. Cirillo a precludergli la via da ogni sotterfugio strinse in dodici articoli, che dal recar seco l'anatema, appellaronsi anatemi-

smi, e sono i seguenti, i quali pel dichiarar che fanno tutta la dottrina sull'incarnazione del Verbo non possiamo passarci di riportare: « Chiunque non confessi l'Emmanuele esser vero Dio, e di conseguenza non riconosce per madre di Dio la Vergine santissima, che generò secondo la carne il Verbo di Dio fatto carne, anatema! Chi non ritenga il Verbo procedente da Dio Padre essersi unito alla carne per ipostasi da formare un solo Cristo, Dio insieme ed uomo, anatema! Qualunque dopo l'unione divide l'ipostasi di Cristo insiem connettendo le due nature sol per vincolo di dignità, d'autorità, o di potenza, e non anzi per unione al tutto reale, anatema! Chiunque attribuisca a due persone, o a due ipostasi le cose, che gli Apostoli, od Evangelisti riferiscono dette da Gesù Cristo pel labbro suo, o de' suoi santi; e le une applichi all'uomo considerato separatamente dalla divinità, e dia le altre, come degne di Dio, al solo Verbo, procedente da Dio Padre, anatema! Se osi taluno asserire, Gesù Cristo essere uomo divino, e non anzi vero Dio, qual Figliuolo ch'egli è unico e naturale dell'Eterno Padre, in quanto come Verbo fu fatto carne, e con noi partecipò alla carne ed al sangue, anatema! Se altri ardisca affermare, che il Verbo procedente da Dio Padre è il Dio, o il Signore di Gesù Cristo; e più tosto non confessi esser lui medesimo Dio insieme, ed uomo in quanto il Verbo fu fatto carne, secondo il pronunziatone dalle Scritture, anatema! Se alcun pretenda, che Gesù Cristo qual uomo fu posseduto dal Verbo Dio, e rivestito della gloria del Figliuol suo Unigenito quasi fosse altri, e non egli, anatema! Chiunque sostenga all'uomo assunto dal Verbo doversi adorazione, gloria, ed il nome di Dio *con lui*, quasi l'uno fosse nell'altro, siccome appunto sembra indicare cotesta particola *con*; e non anzi veneri l'Emmanuele in una sola adorazione, e ad esso riferisca una sola glorificazione, in quanto il Verbo fu fatto carne, anatema! Chiunque voglia il Signor nostro Gesù Cristo fusse glorificato dallo Spirito Santo, quasi gliene derivasse estranea virtù ad operare contro gli spiriti immondi, e far prodigii; e non creda più presto esser tutto suo lo spirito, mercè di cui produsse que' portentosi della sua divina

onnipotenza, anatema! Rilevandosi aperto dalle divine Scritture Gesù Cristo essere il Pontefice e l'Apostolo della nostra fede, e lui essersi offerto per noi a Dio Padre in odore di soavità, qualunque ritenga il nostro Pontefice ed il nostro Apostolo non essere lo stesso Verbo di Dio dopo fattosi carne, ed uomo simile a noi; ma un uomo nato di donna, quasi fusse altri e non egli: o chi pretenda offerisse il sacrificio per sè stesso, e non già per noi unicamente, mentr'ei non conoscendo peccato, non eragli mestieri di sacrificio, anatema! Se alcuno neghi la carne del Signore essere vivificatrice, e propria del Verbo stesso, che procede da Dio Padre, sì ad altri l'attribuisca, che gli sia congiunto per dignità, ed in cui la divinità sol abiti, come in suo tempio; e più presto non affermi esser lei vivificante, perchè propria del Verbo, che ha potenza di vivificar tutte cose, anatema! Qualunque non confessi il Verbo di Dio aver patito secondo la carne, essere stato crocefisso secondo essa, ed esser lui il primogenito fra i morti, in quant'egli è vita, e vivificante come Dio, anatema <sup>4</sup>.

Ricevuti questi articoli, mossero i legati a Costantinopoli, ove Giovanni d' Antiochia aveali di già prevenuti con sue lettere a Nestorio, vivamente esortandolo anche in nome di molti altri Vescovi di Soria ad aprir gli occhi, prima di trovarsi nell'abisso, in che era per rovinare mercè le condannazioni della sua dottrina, le quali sarebbero non men gravi, che giuste, aperto ripugnando i suoi nuovi pensamenti a' sensi de' padri e dottori, che ad una voce proclamano la Vergine santissima Madre di Dio <sup>5</sup>. Era la domenica 30 Novembre dell'istesso anno, e Nestorio attorniato nella sua metropolitana da buon numero di cavalieri e dal popolo attendea a celebrar solennemente i divini misterii. Laonde parendo a' legati niun luogo tornar più acconcio a' lor disegni della maestà di quel tempio, fattigli innanzi gli presentarono l'epistole del concilio <sup>6</sup>. Ed egli: fusser l'indimani alle sue stanze, e ne avrebbon risposta. Non tenne però la parola, che ondeggiando il perfido tra la ragione e l'orgoglio, lor negò l'udienza, ritirandosi così ne' ripari, per non uscire al largo, e combattere. Invece ricorse a Cesare <sup>7</sup>, il quale,

a terminar le discordie, intimò a' Vescovi di ragunarsi a generale concilio in Efeso il 7 Giugno 431 <sup>8</sup>. Nè al suo divisamento si oppose il Pontefice, anzi l'approvò spedendovi suoi legati; e questo basta alla legalità della convocazione, senza lasciarsi andare ad inutili conghietture, che non so quanto bene si accordino colla certezza della storia <sup>9</sup>.

---

## NOTE.

---

- 1 Vid. BARON. ann. 430, n. 36. — NICEPH. lib. XXXIV, cap. 34.
  - 2 Vid. LABB. op. cit. tom. III, col. 387.
  - 3 Vid. BARON. ann. 430, n. 30.
  - 4 Vid. CYRILL. *Anathem.* apud LABB. l. c. fol. 395.
  - 5 Vid. JOANN. ANTIOCH. ep. apud LABB. l. c. fol. 433.
  - 6 Vid. *Concil. Alexandr.* ep. *Cum Salvator noster* apud LABB. l. c. fol. 395. Vid. etiam, si placet, epp. CYRILL. ALEXANDR. 11 et 19, nec non *Acta Concil. Ephes.* part. I, cap. 20.
  - 7 Vid. NEST. ep. ad Theod., *Pietate quidem*, apud LABB. l. c. fol. 453.
  - 8 Vid. THEOD. ep. *Pendet a religione*, apud LABB. l. c. fol. 436.
  - 9 Vid. MUZZARELL. op. cit. tom. II, cap. VII, paragraph. 2, pag. 39, et seqq.
-

## CAPITOLO XI.

Postura d' Efeso. Aprimento, che vi si fe' del sinodo sugl' inizi del quinto secolo. Numero e qualità de' padri. Inviti a Nestorio di comparirvi. Esame della sua causa. Sentenza, onde fu condannato. Giubilo, che ne seguì. Come dimostrato da S. Cirillo. Intimazione a Nestorio della sua condanna. Avviso datone alla Chiesa di Costantinopoli, e ragguaglio rimessone all'imperatore.

Magnifica di edifizii sorgea la città d'Efeso alla foce del fiume Caistro nella Jonia provincia dell'Asia: cambiato oggi il nome in quel di Figena ti addita ne' miseri avanzi appena un'ombra dell'avita grandezza. E forse più che consiglio di Cesare per provvedere all'agiatezza de' Padri, fu ordinamento del Cielo, che volle ivi difesa la divina maternità di Maria, ond'essa si partì dal mondo, attestando gli stessi Padri nell'epistola sinodale, che dalla morte del Redentore la Vergine ivi dimorasse in uno a Giovanni, finchè per man degli Angeli ne fu assunta in Cielo <sup>1</sup>. A cotesta volta adunque sul fiorire dell'anno suddetto mossero i Padri convenutivi, siccome n'è avviso, in numero d'oltre ducento, sebbene dalla sottoscrizione degli atti non ne appariscano che cento novantotto <sup>2</sup>. Ammirabile soprattutto la dottrina, la costanza e mansuetudine di Cirillo, vi splendeano per singolari pregi i più cospicui prelati, che allor vivessero nella Chiesa. Fra' quali vuolsi rammentare Acacio vescovo di Mitilene in Armenia, Ciro vescovo d'Afrodizia, Pietro vescovo de' Saraceni, chiaro per la santità de' costumi, e per esser il primo pastore che si desse a mantener saldi nella fede i convertiti di quella nazione: insomma un'assemblea d'incorrotti, giurati a Cristo ed alla Vergine, impazienti di confessarli. Alla Chiesa Africana, sconvolta dall'invasione de' barbari, non fu dato spedirvi verun de' suoi Vescovi, ma Capreolo Primate di Cartagine vi supplì, inviandovi un cotal Bessola diacono, che al concilio recò riverente lettera di scusa <sup>3</sup>. Forse ne avrebbe cresciuto il lustro Agostino invitatovi per particolari messi da Cesare: ma questi come furono a Car-

tagine il seppero nella gloria de' Beati. Se non che parve a taluni, che Nestorio conscio delle sue scelleraggini o non dovesse comparire in Efeso, od almeno molto tardi: costui però conoscendo a prova che possano sull'animo de' mortali le apparenze del retto, pensò sorprendervi colla prontezza dell'ubbidire <sup>4</sup>. Vi fu pertanto il primo seco traendo col conte Ireneo, che tutto cosa della corte era in ispasimo di lui, un numeroso stuolo d'uomini d'ogni grado, aumentatane di poi la forza ed il favore col giunger che fe' in Efeso dalla Corte imperiale Candidiano per fede e congiunzione tenerissimo all'eresiarca, speditovi da Teodosio qual suo commissario al sinodo. Vero è, che ben altri da' suoi erano gl'intendimenti di Cesare, comandatogli sopra tutto si guardasse d'intrammettersi nelle controversie, interamente liberi i Vescovi a risolverle e disputarne <sup>5</sup>. Invece non vi fu ingegno, ch'ei non adoprasse ad avversarli. E chiaro il dimostrò fin dall'aprirsi del concilio, simulando proibito dall'imperatore l'incominciarlo, se prima non vi fusse co' suoi Giovanni d'Antiochia, quantunque attesolo i Padri sedici dì oltre il tempo prescritto da Cesare, gli avesse ei medesimo fatti avvertire di rompere gl'indugii <sup>6</sup>. Li ruppero in fatti il ventidue di Giugno <sup>7</sup>, e non il sette, come altri nel pieno splendore di questa Roma pubblicò non ha guari. In vestimenta pontificali assidevasi Cirillo al primo scanno, ed a' suoi lati i Metropolitani e Vescovi, ciascuno in conformità del suo grado <sup>8</sup>. Di che Pietro prete della Chiesa d'Appamea, il primo fra' notai o stenografi, narrò l'andamento della quistione suscitata da Nestorio, e San Cirillo la propose all'esame de' Padri. Avea di già il Pontefice avvisato l'eresiarca, che la sua lettera gli sarà valsa di terzo monitorio, sopperendo agli altri voluti da' sacri canoni le due lettere dell'Alessandrino. Non era quindi mestieri ripetere de' nuovi, tanto più che invitato costui il dì innanzi da quattro Vescovi d'assistere al sinodo, con incredibile dispetto rispose: « *Vedrò; e se debba venire, verrò* ». Tuttavia a cessare ogni pretesto sembrò a' Padri di spedirgli quattro vescovi con un notaio ed un lettore, i quali due volte duramente respinti in fine recarongli un foglio in tal senso: « Con questa terza cita-

zione il sacrosanto concilio in ossequio de' sacri canoni cita la pietà tua, pazientemente concedendoti questa proroga. Non ti restar dunque almeno ora di presentarti al sinodo per difenderti dell'eresie, che sei accusato aver divulgate nella Chiesa, e ti rammenta, che mancando tu, il sacro sinodo procederà contro di te a norma de' canoni ». Non ne fu nulla: chè il perfido tenendosi trincerato dalle guardie di Candidiano non lasciò vedersi a' legati, bruscamente rigettati al par degli altri. Preso allora a disaminar la causa, si lesse il simbolo di Nicea, e tosto l'epistola di Cirillo, cui il sinodo a pien suffragio dichiarò, punto non discostarsi da quello. Ben altro avvenne della risposta di Nestorio, che appena letta la gridarono ad una voce: Anatema chi non anatematizza Nestorio, la fede ortodossa l'anatematizza, ed il sacro concilio con lei. Anatema chi comunica con Nestorio. Anatematizziam noi tutti lui, ed i suoi dommi: sì tutti anatematizzino l'eretico: tutti anatematizziamo coloro che han parte con esso: anatematizziamo tutti l'empia credenza di Nestorio, il mondo tutto l'anatematizza! Anatema chi nol fa. Riferitasi quindi la lettera di Celestino a Cirillo, e l'altra, che questi in nome del sinodo Egiziano spedì a Nestorio, udironsi i Vescovi, che glie la recarono deporre unanimi aver lui continuato nell'istessa via <sup>3</sup>. Il che molto meglio rafferma Teodoro d'Ancira, ed Acacio di Melitene, i quali l'amicizia lor per Nestorio posponendo all'amore, che gli accendea per Cristo, ed il suo Vangelo, non senza lagrime contarono il dialogo avuto seco lui tre giorni innanzi, quando il misero con universale raccapriccio scapestrò la lingua in sì esecrabile bestemmia. « Io per » me non saprei indurmi a credere un bimbo sia Dio; molto » meno adorare un lattante e nomar Dio chi si trafugò nel- » l'Egitto ». Tanto può l'alterigia ne' petti umani. E non ci avvediam miseri, che siam vermi, inetti persino a comprendere quanto ci ferisce i sensi <sup>40</sup>. Nè certo d'altro bisognava a condannarlo; pure ad inchiesta di Flaviano di Filippi si lessero un venti articoli tratti dagli scritti e dalle omelie di Nestorio; chè proseguire più a lungo in quelle nefandezze non fu possibile, inorriditi tutti all'udir bestemmia la persona di Gesù Cristo

distinta da quella del Verbo, e quegli passibile ed incarnato, questi non fatt'uomo ed impassibile; degradata quindi sul labbro dello sciagurato la Vergine Madre di Dio, abbassatone il patrocinio venerando. Opposti pertanto all'empie dottrine non pochi passi de' santi Padri e Pontefici, il concilio protratta quel dì la seduta a notte ferma, venne in fine a tal sentenza, forse una delle più solenni, che sieno mai state nella Chiesa. « Avendo Nestorio fra le altre cose ricusato d'obbedire alla nostra citazione, ed ammettere alla sua presenza i religiosissimi Vescovi da noi inviatigli, non abbiamo potuto divolgere l'animo nostro dall'esame di quanto egli è ito empivamente insegnando. Laonde convinti delle sue bestemmie, sì per le sue lettere, che per gli altri suoi scritti e discorsi, ch'ei tenne ancor di fresco in questa città da testimonianze provati, per quanto ce ne pianga il cuore siamo stretti in conformità de' sacri canoni ed in vigore dell'epistola del nostro santissimo Padre e comministro Celestino profferire questa increscevol sentenza: Gesù Cristo nostro Signore da Nestorio sì altamente bestemmiato per mezzo di questo sacrosanto sinodo il priva della dignità episcopale, e recide da ogni ecclesiastica comunione <sup>11</sup> ». Accalcatisi gli Efesini al tempio stavano attendendo fin dal mattino le risoluzioni del concilio. Non prima le seppero e ne fu in tutti un contento, una gioia, un giubilo da non potersi ridire da penna umana. Acclamazioni a' Padri, inni di grazie a Dio, salve alla Vergine, illuminarie in ogni dove, nelle piazze, nelle contrade, ne' portici, nelle basiliche, ne' tugurii. E non bastò: aggiuntovi e preghiere, e laudi, e cori di fanciulli e di vergini, e sermoni salutanti la benedetta fra le donne d'Israello, la beata nella ricordanza de' posterì, Maria vera Madre di Dio <sup>12</sup>. Infocate soprattutto le parole, che al ricredersi di sette Vescovi Nestoriani ruppero dal cuore di Cirillo. « Ah, disse, tutta raggiante io veggio la congregazione de' Santi, che invitati dall'Augusta Madre di Dio, e sempre Vergine Maria quivi tutto fervore si ragunarono. Ben io mi sentia l'anima oppressa di tristezza, ma cotesta vista me l'innonda di gioia. Oh! quant'è buono, quant'è dolce a' fratelli riunirsi in uno. Noi ti salutiamo

adunque, o santa e misteriosa Trinità, che tutti ci hai convocati in questa Chiesa di Maria Madre di Dio! O Madre di Dio! o Maria! Noi ti salutiamo, o tesoro augusto del mondo, face inestinguibile, corona della Verginità, scettro della vera fede, tempio incrollabile, Madre e Vergine per cui è benedetto ne' santi Evangelii chi viene in nome del Signore. Salve a te che nel virgineo tuo seno chiudesti l'immenso e l'incomprensibile; salve a te per cui il cielo trionfa, le angeliche schiere si allietano, i demonii si fugano, il tentatore rovina; a te per cui l'uomo caduto è assunto al cielo; a te per cui il mondo idolatra riconosce il vero; a te per cui i fedeli han battesimo e grazia; a te per cui ebber vita le chiese dell'universo; a te per cui le genti son tratte a penitenza. Salve a te infine per cui l'unigenito Figliuolo di Dio surse ad illuminare chi sen giacea nelle tenebre, e nell'ombra della morte: salve a te per cui i profeti predissero, ed annunziaron gli apostoli la salvezza delle genti; salve a te per cui i morti risorgono, ed i re imperano mercè la Triadesacrosanta. E v'ha labbro terreno, o fratelli, che possa raggiungere le glorie di Maria? <sup>43</sup> » Pari trionfo mirammo ancor noi quel dì, che il Nono Pio dall'infallibilità del suo trono divino proclamò immacolato il concepimento della Vergine. Il rammenti a gran conforto l'Italia: non lo scorda la misericordia di Dio.

Surto intanto il nuovo giorno ventitre Giugno, fu a Nestorio significata la sua sentenza in tal tenore: « Il s. concilio per la grazia di Dio, e secondo gli ordini de' nostri religiosissimi imperatori congregato in Efeso a Nestorio nuovo Giuda. Sappi, che per le tue empie dottrine, e la tua contumacia contro i canoni il sacrosanto concilio, giusta le leggi della Chiesa, ti ha deposto e dichiarato escluso da ogni ecclesiastico ministero il dì 22 del corrente Giugno <sup>44</sup> ». In pari tempo pubblicata la sentenza a voce di banditori, fu affissa nelle vie, partecipata il concilio ad Eucario difensor della Chiesa di Costantinopoli, ed al clero, a' quali venne singolarmente raccomandato avessero in cura i beni di quella Chiesa <sup>45</sup>. Si spedirono ancor lettere a ragguagliar di tutto l'imperatore, supplican-

do la maestà sua a sostenere colla potenza dello scettro la decisione del sinodo <sup>16</sup>. Ne fu tutt'altro, colpa de' cortigiani, che l'illusero: rinnovato spesso nelle regie aule il mentire nefando.

---

## NOTE.

---

- 1 Vid. *Ep. Synod.* apud LABB. tom. III.
- 2 Vid. LABB. *ibid.* fol. 443.
- 3 Vid. LABB. tom. III, pag. 529, *Optabam.*
- 4 Vid. SOCRAT. lib. VII, cap. 32.
- 5 Vid. LABB. *ibi*, fol. 44, *Cum magna etc.*
- 6 Vid. *Acta Concil. Ephes.* act. 5 post princip.
- 7 Vid. SOCRAT. l. c. — VINCENT. LIRINEUS, cap. 41.
- 8 Vid. S. CYRILL. APOL. tom. IV. — *Acta Concil. Ephes.* tom. IV, c. 1.
- 9 De his omnib. vid. supradict. Ephes. Concil. act.
- 10 Vid. LABB. l. c. fol. 508.
- 11 Vid. LABB. l. c. fol. 533.
- 12 Vid. S. CYRILL. tom. IV, ep. 34.
- 13 Vid. LABB. *ibid.* fol. 583. — S. CYRILL. homil. VI.
- 14 Vid. LABB. l. c. fol. 545.
- 15 Vid. LABB. l. c. fol. 571, *Nemo unquam etc.*
- 16 Vid. LABB. fol. 567, *Vestra pietas.*



## CAPITOLO XII.

Relazione di Candidiano, e ricorso di Nestorio a Cesare. Arrivo in Efeso dell' Antiocheno. Conventicola che vi si tenne, e mali trattamenti de' legati inviati dal sinodo. Come questi lo scomunicasse. Giubilo de' Padri al giunger di Roma i legati del Papa, che approvano in tutto l' operato del Concilio. Ragguaglio speditone al Papa ed a Cesare. Condanna di Pelagio ed altri eretici. Varie cause risolte dal sinodo. Lettere di questo a Teodosio, intercettate al pari delle altre da' Nestoriani. Sue acerbe doglianze. Imprigionamento di S. Cirillo, Mennone e Nestorio. Stratagemma de' Padri a trar Cesare dell' inganno.

Alla funesta intimazione non isbigottì Nestorio, ma imbalanzito per l' aura, che spiravagli dalla corte, fermò ricorrere a Cesare. Presto ad appianargliene la via Candidiano, che rigettata di presente la sentenza del concilio in nome di Cesare, e intercette l' epistole de' Padri si affrettò prevenire l' animo del principe in tai sensi: « Bollor d' ira, non pacatezza di giustizia aver guidato l' adunanza de' Vescovi nel giudicar Nestorio. Impazienti di condannarlo non aver nè manco atteso l' arrivo dell' Antiocheno; eppure co' suoi a poche miglia da Efeso aveali avvertiti vi sarebbe a momenti. Perfino a que' d' Efeso negato il tempo di convenirvi; respinto chi non parlasse a voglia de' capi. In una parola tutto a tumulto; colpa di Cirillo, e de' Vescovi più tristi, che consigliati <sup>1</sup> ». Nè punto dissimile fu il parlar di Nestorio: « Trovarsi egli in misero stato per la prepotenza degli emoli: non isfuggire il giudizio, supplicarlo giusto, nè tale potersi sperare ove presedesse l' Alessandrino, il più acerrimo di quanti nemici ei s' avesse sulla terra. Nelle mischie richiedersi eguali le forze. Piacesse dunque alla clemenza sua ordinare un altro sinodo composto di due vescovi a provincia. Così non vedriasi il debole conculcato dalla maggioranza del numero, non di rado più potente, che retta. Ove la benignità imperiale tanto non gli consentisse il salvasse almeno dalle trame de' nemici, che ad ogni istante gl' insidiavan la vita, avidi trargli il sangue dal petto, poichè non eran tanto da rapirgli la verità dal capo. Per tal modo

tornerebbesi a Costantinopoli se non glorioso nella mischia, certo difeso dall'intemerata giustizia di Cesare <sup>2</sup>».

Movean le inique doglianze alla volta di Costantinopoli, quand'ecco giungere in Efeso co' suoi Siriaci l'Antiocheno. Era egli, siccome accennammo, in amicizia con Nestorio, ed a quel che fino allora ne appariva, avealo sollecitato a ricredersi: benchè quel suo tergiversare a condursi in Efeso prima della condanna ponesse in suspicione i Padri, non forse altri sentimenti si covasse nel cuore. Ma fusse debolezza, o nequizia, od anzi rivalità, che mal sostenea mirar Cirillo elevarsi ogni dì più in potenza, il vero si è ch'oggi si mostrò ben diverso da quando scrisse all'Alessandrino, il desiderio di vedersi, e baciargli il sacro capo, valergli più di tutto per affrettarsi ad Efeso. Infatti spediti dal sinodo santissimi Vescovi ad incontrarlo, egli per via non li degnò d'un guardo. Invece spintovi dalle menzogne di Candidiano, che immantinente il ragguagliò di quant'egli stesso avea scritto all'imperatore, appena fu all'albergo, tenne co' suoi un conciliabolo, ove sentiti i soli reclami de' Nestoriani contro Cirillo e Mennone, li colpì senza altro di scomunica, e con essi il sinodo. Ricevutine di poi gli inviati fatti attendere sì lunghe ore nelle sale, non prima ebbe da essi udito il perchè del presentarglisi, e lor volse le spalle, lasciandoli malmenare a' Nestoriani con tanta ferocia che a poco andò, talun non vi restasse <sup>3</sup>. Allibirono i Padri all'udirne il racconto, e profondamente addoloratine tanto più che ravvisavano ne' lor santi fratelli i funesti segni delle percosse, ne stesero al cospetto de' santi Evangelii autentici documenti, ed a punire oltraggi mal si sa se più vili, o più ingiuriosi, espulser Giovanni dalla lor comunione, denunziandogliene la sentenza.

Iddio benedetto però, che tutto amore pe'servi suoi mai non ommette raddolcirne le amarezze ancora in questa vita mortale, un dolcissimo conforto loro porse nell'arrivo ad Efeso di tre altri legati speditivi dal Papa, cui stava sommamente a cuore togliere dall'animo di Cesare qualunque sospetto intorno a Cirillo glie l'annebbiasse. Eran questi Arcadio e Pro-

ietto vescovi, e Filippo prete del trono apostolico, che sorpresi da fiera tempesta non avean potuto toccare Efeso prima del dieci Luglio del medesimo anno. Abbracciatisi con giubilo, convenner tutti il dì stesso nell'episcopio di Mennone, proseguendo sempre Cirillo a presedere il consesso, qual rappresentante del Papa. Lette tosto in latino ed in greco l'epistole di Celestino, che recando la data dell'otto Maggio testè decorso concludevano coll'esortare il concilio ad eseguire quanto gli era ordinato, i Padri vivamente le acclamarono, gridando ad una voce santissimo il giudizio del Pontefice. Intorno a che Proietto avvistò notare, non volere il Papa per que'detti ammaestrare il sinodo, ricordargli solo ciò, che sapea, affia di animar tutti a pender le cose al desiderato intento. E qui adombrato in isceccia da Fermo Vescovo di Cesarea in Capadocia quant'erasi fino allora concluso in tal negozio, si rimise trattarne più a lungo al dì appresso. Nel quale furen sottoposti al giudizio de' legati tutti gli atti che riguardavan la sentenza contro Nestorio, ed essi solennemente approvandola, appieno in nome del Papa la confermarono. Si feron quindi le consuete citazioni all'Antischena, ed a' suoi perchè comparissero dinanzi al sinodo. Rigettate con baldanza, procederono i Padri all'esame della causa, in cui Cirillo forte dolutosi dell'iniqua sentenza pronunciata dal conciliabolo a danno suo e di Mennone, in solenni modi protestò contro le accuse detegli di Apollinarista e peggio, ogni sorta d'eretici condannando. Di che il sinodo grandemente commosso avria voluto punire a rigor di legge i colpevoli, ma sperando non forse la mitezza giovasse a ravviarli, si tenne pago escluderli dalla comunione de' fedeli fino a tanto, che dolenti del loro fallo si presentassero a renderne ragione al sinodo. Ove ci gode l'animo ricordare, che di eretici sciagurati s'ebbero pochi, ristrettisi a sol trentacinque i Nestoriani: cel contrista però il contarvisi Teodoro di Ciro, avvilita anch'egli la potenza dell'inregue nelle mene de' perfidi. Quantunque la Dio mercè non vi restò rileratosi più tardi con gloria imperitura. Del resto la sentenza contro Cirillo e Mennone i Padri di pre-

sente cassarono, con loro durando in istrettissima comunione. Nel qual senso scrissero eziandio all'Imperatore ed al Papa; quest'ultimo per minuto ragguagliando di tutto, che fino allora la sacrosanta assemblea ebbe operato in estirpazione dell'eresia, ed in esaltamento della Chiesa <sup>4</sup>. Poscia Carisio prete di Filadelfia in Lidia, il ventidue di Luglio sottopose alla sapienza del concilio un simbolo di fede, tutto lavoro di Teodoro di Mopsuestia, che attaccava l'incarnazione del Verbo. Condannarono i Padri quello scritto, pena la deposizione per i Vescovi, e l'anatema per i laici, che 'l profferissero, o alterassero d'un punto il simbolo Niceno <sup>5</sup>.

A ciò s'aggiunsero otto canoni, che tracciavan la via a seguire co' Nestoriani ed i Pelagiani; una setta costoro di empi, che riconoscevano a lor duce Pelagio, un frate della Bretagna, oscuro di nascita, poco di studii, non poco d'ingegno, ed in ciò ch'è scaltrezza di barattiere un portento. Alquanto dissimile da lui Celestio meno intelligente, più baldo. Educati alla scuola de' Pittagorici e degli Stoici ne ritenevano come già i Manichei stoltissimi errori, pretendendo l'impeccabilità naturale, non necessaria la grazia; si voglia e basta. Negata dunque la corruzione dell'origine, gli effetti che seguitaronla, il salutare lavacro, la virtù della penitenza: sovvertivano insomma la Redenzione. Sfuggiti alle censure in Diospoli con ipocriti scaltrimenti, gli esecravano i concilii di Cartagine e di Melvi, ne riconfermavan oggi il giudicato i padri d'Efeso. I quali parimenti ne condannarono i seguaci ne' Messaliani, negli Euchiti, negli Entusiasti, ed in altra simile lordura uscita tutta dal fetido pútridame de' vizii <sup>6</sup>.

Per tal modo dato termine alle cose della fede, si volse il sinodo a far ragione di particolari dimande. Dapprima soddisfece all'istanze d'Eulochio Metropolitano di Panfilia, che mal sano pel carico degli anni, supplicava gli fusse permesso ritirarsi dalle cure del Vescovato per chiudere i suoi giorni in pace. Anche Euprepio e Cirillo, che richiedeano lor fusse conservata una non so qual preminenza nelle lor Chiese, furono esauditi. Non così Giovenale Vescovo di Gerusalemme, che

pretendeva il primato della Soria e della Palestina; contraddicendogli i canoni, soprattutto il particolare disposto del Nice-no. Di che più non restava se non recare in atto i decreti, i quali per lo scisma de' Nestoriani ed il favore a questi accordato dalla perfidia di Candidiano e d'Ireneo correvan gravissimo rischio di non sopravvivere allo scioglimento del concilio. Dimostrato pertanto a Cesare come una più lunga dimora in Efeso tornasse inutile al concilio, e ad essi gravosa, i più oppressi dalla povertà, stanchi da tedi, sfiniti da patimenti, e malsani, argomentaronsi per acconce maniere muover la clemenza del principe a sostener i lor giudicati, in ispezialtà dichiarandogli che le condanne di Nestorio, di Giovanni Antiocheno e degli altri eransi profferite « *coll' autorità del santissimo e beatissimo Vescovo Celestino, il quale avea fatto presedere in suo luogo all' assemblea l' amatissimo da Dio Cirillo Arcivescovo della gran città d' Alessandria, e due altri Vescovi Arcadio e Proietto, e l' amatissimo da Dio Filippo prete quai legati spediti da Roma* »<sup>7</sup>. E Teodosio l'avria certo soddisfatti, se la bontà dell' animo fusse tutto in un principe, e non anzi così poco, che ov' ella non si congiunga ad accorgimento e forza è per ventura la dote più sicura a rovinare gli stati. In vero aggirato da Candidiano, che non lasciò giungergli nè manco una delle tante lettere del concilio, spediva ad Efeso Palladio Magistriano con focosissime lettere, nelle quali ripresi dapprima i Padri del colpevole silenzio, agli accerrimi rimproveri facea seguire i comandi: « annullassero ogni atto; restituissero nel pristino stato i condannati, desser principio ad altro giudizio, attenderlo giusto e pacato ». Maravigliarono i Padri, e fatti accorti dell' inganno si diedero tosto a ragguagliare Cesare di tutto, ch'era intervenuto. Palladio però strettissimo d'amicizia a Candidiano pretendendo, urgentissimi affari lo sollecitassero alla corte ricusò aspettar la lettera e parti. Di che non cadde d'animo il concilio, ed incanalate lettere per i monaci ed il clero in una canna a forma di bordone, che porsero ad un messo in abito di mendico, riusciron farle pervenire in Costantinopoli<sup>8</sup>.

## NOTE.

1 Vid. LABB. op. cit. tom. III, fol. 563, *Ad Ephesinam civitatem*.

2 Vid. LABB. *ibid*.

3 De his omnib. vid. CYRILL. in *Apolog.* tom. IV. — *Act. Pelt.* tom. IV, cap. I. — LABB. tom. III *Concil.* fol. 590 et seqq.

4 De his omnib. vid. LABB. l. c. fol. 609, 624, 633 et 655. — *Ephes. act.* tom. II, c. 15, et 17. — BARON. ann. 431, n. 88, 89. — CYRILL. *Apolog.*

5 Vid. BENER. op. cit. part. III, cap. 2, paragraph. 2, n. 11, pag. 54.

6 Vid. CYRILL. *ep. ad Coelestin.* — *Act. Ephes.* act. 10, — BENER. l. *sopr.* cit. n. 12.

7 De his omnib. vid. LABB. l. c. praesertim IV ep. synod. *ad Theodos.* fol. 746, *Vestra quidem* etc. et act. 7, fol. 987. — S. LEON. ep. 63.

8 De his omnib. vid. CYRILL. *ep. synod.* — *Act. Ephes.* tom. III, cap. 18. — LABB. l. c. fol. 746.



## CAPITOLO XIII.

Solenni rimostranze di S. Dalmazio, e del clero all' imperatore. Partito, che questi prese favorevole al concilio. Consacrazione di Massimiano a Patriarca di Constantinopoli. Conteza datane al Pontefice, e confermazione, che questi fe' del sinodo. Esilio di Nestorio, e sua fine. Discordanza degli storici intorno a' fatti per noi narrati. Giustizia di Cesare. Ravvedimento dell' Antiocheno, che torna nell' amore di San Cirillo. Solenne traslazione delle ceneri di S. Giovanni Crisostomo a Costantinopoli.

Ben prima del messaggere si trovò nell' imperiale città Ireneo ivi recatosi a sostener gli Orientali con tutto, che di più tristo sa mettere in opera la perfidia di chi è uso agl' iniqui scaltrementi della corte. Perciò tanto infinse di menzogne, tanto inventò di reo, che il principe, ondeggiando non sapea ove pendere. Eppure se la mania d' impigliarsi lui laico nelle cose divine, non gli avesse ottenebrato l' intelletto, il partito l' avea chiaro e giustissimo. Un' assemblea di oltre ducento Vescovi presieduta dal Pontefice ne' suoi legati, cioè la Chiesa universale, condanna Nestorio, un'altra quarantina senza l' intervento dell' Apostolica Sede, vale a dire un pugno di faziosi, s' ardiscono rivocarne la sentenza, e colpir d' anatema il venerando capo di chi la pronunziò, dunque ossequio a' primi, obbrobrio a' secondi. Teodosio per converso si fe' trarre a tenerla da ambedue, approvando e l' uno e l' altro giudicato con quel vitupero ch' è d' annar d' eretico e chi conculca la fede di Cristo, e chi la sostiene. Nè le inique vergogne periron con lui: le abbiamo anch' oggi e peggio; non pochi i Teodosii, forse in ciò solo dissimili dall' antico, che quegli fu poco men che da manicomio, questi da gogna. Sebbene non in tutti eseguironsi del pari i regali comandi; consegnato guardar Nestorio al suo Candidiano, gittati Cirillo e Mennone nelle carceri <sup>2</sup>. Di che fu tanto il cordoglio in tutta la Chiesa, che i fedeli giurarono soffrirebbero e strazii, e morte; comunicar cogli scismatici non mai. Ed il clero di Costantinopoli con fermezza d' apostolo si rivolse a supplicare

il principe in tali sensi. « Comandar Cristo ubbidienza a Cesare, ma in quanto torna utile alle anime: sapesse la maestà sua, che ov'egli confermasse il pronunziato dagli Orientali, il clero di Costantinopoli correrebbe l'istessa sorte, che Cirillo e Mennone. Separarsi quelli per protervia non per giustizia: rammenti Cesare, che col favorire le sedizioni si pericola, non si assicura l'impero. Sostenga quindi il giudizio di chi ha per sè il numero, e l'autorità delle sedi. Consideri, che l'ingiuria al preside del concilio rifletterebbe su tutti i Vescovi, i quali al par di lui dovrian deporsi, unici Ortodossi Eunomio ed Ario. Fu egli allevato nella Chiesa; amarla; averne date prove non dubbie; non soffra dunque che il tempo de' Martiri riviva, lui in trono: si specchi nella pietà degli avi, ubbidisca il concilio, ne protegga i decreti <sup>3</sup> ».

Così procedean le cose, quando pervenuto nell'imperiale città l'inviato del concilio ne consegnò i dispacci a San Dalmazio, un venerato vecchio, che in sommo rispetto all'istesso Teodosio per la grandezza della santità, avea passati quarantasette anni senza mai discostarsi d'un punto dalle sacre mura, in cui erasi con solenne voto rinchiuso per vivere tutto a Cristo in orazioni e penitenza. Or questi, sia che una voce venutagli dal cielo vel movesse, come rinvengo in alcuno, o di per sè giudicasse, essere in quel frangente voler di Dio, ch'ei per ben della Chiesa rompesse la clausura, s'avviò alla volta della reggia e con lui i monaci tutti de' singoli monisteri cantando a doppio coro; infinita a seguirli la moltitudine de' fedeli. Come furon dinanzi al palagio, venne Dalmazio introdotto alla presenza d'Augusto, che l'accolse con segni d'amore tenerissimi, e uditene le rimostranze, rescrisse di presente ad Efeso, mandasser ciascuna delle due parti suoi Vescovi ad informarlo. Ubbidì tosto il sinodo, spedendogli, oltre i legati apostolici Arcadio e Filippo, anch'essi Giovenale, Flaviano, Teodoro, Acazio, Fortunato, od anzi Fermo, ed Eupsazio, o come altri legge Evezio, fatto loro divieto di non comunicare cogli scismatici, se riprovato in prima l'iniquo decreto contro Cirillo e Mennone, non aderissero alla deposizione di Nestorio, e cotesti due

fusser liberi. Anche gli Orientali mandarono lor legazione, deputativi Giovanni d'Antiochia, Giovanni di Damasco, Imerio di Nicomedia, Paolo d'Emesa, Macario di Laodicea, Apringio di Calcide, Teodoreto di Ciro, ed Elladio di Tolemaide, a' quali fu lasciato operar tutto che avvisassero opportuno, sol proibito di ammettere gli anatematismi di Cirillo. Partiti gli uni e gli altri nell'Agosto sostarono tutti per volontà di Cesare in Calcedonia, credendolo egli più sicuro alla quiete di Costantinopoli<sup>4</sup>. Nel frattanto vivamente stimolato a mantener la sentenza del concilio da quel portento di virtù, ch'era la sorella sua Pulcheria, fe' cessar d'Efeso Nestorio, che si elesse a stanza il monistero di Sant'Euprepio vicin d'Antiochia. La quale risoluzione non è a dire se ferisse il cuore agli Orientali, che forte se ne risentirono nella loro lettera del quattro Settembre scritta a que'd'Efeso, quantunque dicessero sperarne conforto dalla venuta dell'imperatore, che tra poche ore sarebbe a Calcedonia. Di fatti e'vi si condusse il giorno stesso, tutti gli udì, anzi vi tornò ben quattro volte, comechè mai non trovasse la via a conciliarli; mentre gli Orientali ostinatisi nel rigettare gli anatematismi di San Cirillo, che in sostanza ammettevano, ricusavan sommettersi al sinodo. Per la qual cosa dichiarate nulle ed inique le sentenze del conciliabolo a danno di Cirillo e Mennone, ed a sostegno di Nestorio, continuando il despota a farla da Papa tutti infine restituì nelle loro sedi<sup>5</sup>. Non però Nestorio, cui fu sostituito nel Patriarcato un discepolo di S. Gio. Crisostomo, Massimiano prete della Chiesa Costantinopolitana, monaco di santissima vita, che i legati del concilio consacrarono il venticinque Ottobre del medesimo anno, chiamati a tal uopo in Costantinopoli dall'imperatore, il quale in un con essi ne partecipò dipoi l'elezione al Pontefice, che approvando in tutto l'operato del sinodo, con molto gaudio la confermò, riposatosi indi a poco nel Signore in fama di santo. Ma prima volle provvedere più sicuramente alla fede, supplicando Cesare ad allontanar d'Antiochia Nestorio. Ed egli come il vide ostinarsi nella scelleraggine, il mandò a confine ne' deserti, ove il misero perì di stenti,

evitato qual demonio, consumato nella putredine, rosagli da vermi la lingua esecranda. Pur non si ravvidero i discepoli, che mantenutisi nella Cilicia si sparsero nelle regioni dell' Eufrate, e del Tigri. Gran maledizione sulle ossa di questo monaco, ed ancor più sulle ceneri del maestro Teodoro di Mopsuestia, senza di cui e Pelagio e Nestorio non avrian forse ammorbato il mondo. Il quale pare fosse allor consolato dall'aggiunger, che si fe', alla salutatione angelica le dolcissime parole, onde in sul chiuderla supplichiam la Vergine Madre di Dio ad assisterci di presente ed in quel terribil punto, che disparendoci dagli occhi quanto di più lusinghiero ha il tempo, ci sentiremo a confine con una eternità beata, o misera, qual noi stessi ce l'andiam fabbricando colle nostre mani, durante il rapido corso di questa vita <sup>6</sup>. Anzi taluni pretendono vi fussero eziandio approvate le immagini di Maria col divino infante fra le braccia. Ma basta aver gli occhi in fronte a disingannarsi, chè non raro incontransi coteste effigie nei nostri ipogei, taluna delle quali rimonta al secondo, o tutto al più al terzo secolo della Chiesa.

E qui non posso passarvi di osservare, che quantunque gli storici tutti accordinsi in sostanza ne' fatti per noi narrati, non tutti però li contano alla maniera, che abbiám fatto, discordi singolarmente nel divisarne il tempo. Fra i quali vuolsi ricordare il Rohrbacher, che pretende tre Vescovi deputati del Concilio antivenissero l'arrivo del Conte Ireneo a Costantinopoli <sup>7</sup>. Il che se fusse, mal si comporrebbe colle parole dell'imperatore a San Dalmazio, che si hanno negli atti, e l'istesso storico riferisce alquanto più basso in questi termini: « Poichè adunque, scorreva il principe al santo, le cose passano di questo modo, vengano pure i Vescovi. Avendogli io detto che non era loro permesso, ed egli risposto, che niuno il vietava loro: Non è così, replicai, essi sono arrestati. Di que' dell'altra parte molti vanno e vengon liberamente, ma ad essi non è permesso di venirti a riferire l'operato del concilio. Ed aggiunsi allora alla presenza di tutti in sostegno della parte di Cirillo: Non vuoi piuttosto udire seimila Vescovi, che un solo empio?

Tutto questo mirava ad ottenere un ordine per far venire alcuni Vescovi, e i deputati del concilio a dare spiegazione dell'avvenuto <sup>8</sup> ». Molto meno parmi verisimile il narratoci dal Battaglini, che l'imprigionamento cioè di S. Cirillo e Mennone avvenisse dopo il colloquio di San Dalmazio con Cesare, ed il comando, che questi fe' a ciascuna delle due parti di presentarglisi senza indugii <sup>9</sup>. Mentre una tal congiuntura punto non sembrami si accordi col resto del racconto. In vero avea Cesare spedito Palladio con sue lettere al sinodo, nelle quali ancor l'ammoniva invierebbe un messo ad assicurarsi delle cose. Or dall'un lato abbiamo, che Palladio si ricondusse al monarca senza lettere del concilio, o se pure gli furon date, come presumerebbe il Rohrbacher, egli è fuor di dubbio, che non le consegnò. Dall'altro canto risulta, che Teodosio tenendosi al proposito spedì veramente in Efeso uno de' suoi tesoriere il Conte Giovanni, quegli appunto, cui tutti ad una voce tribuiscono l'imprigionamento di Cirillo e Mennone. Dunque è forza concludere quest'aneddoto avvenisse nel frattempo, che l'inviato del concilio movea a Costantinopoli, e non più tardi.

Comunque sia, Teodosio ricredutosi non ommise rendere a ciascuno sue ragioni. Il perchè gravi autori asseriscono, che deponesse della lor dignità Candidiano, Ireneo, Giovanni e Palladio siccome rei d'averlo tratto nell'inganno. Ed il Baronio afferma, che Ireneo eletto dipoi dagli scismatici Vescovo di Tiro, Cesare nol sofferse, pensando, altamente disdire una dignità celeste, a chi erasi perfino immeritata la terrena. False poi le accuse di soverchia asprezza date da' tristi a Cirillo. Non piegò certo del volere mentre si combattè per la fede: ma rassicurata, primo abbracciò i fratelli, umiliatosi eziandio a scolparsi delle sciagurate calunnie. Adunque non pertinacia la sua, sì fermezza di proposito ne' santissimi doveri del ministero. Per verità avendo in ultimo l'Antiocheno riconosciuta per giusta la deposizione di Nestorio in un simbolo di fede, che per le mani di Paolo d'Emesa inviò a Cirillo, ogni ombra di rancore disparve <sup>10</sup>, suggellata con giubilo universale la fratellevole concordia nella solennissima traslazione delle spoglie del Boc-

cadoro. Per fermo magnifica ne fu la pompa, festeggianti le nazioni sul transito, commossa la città riconoscente, incredibili gli applausi, non comandate l'esultanze. Misti gli Augusti co' leviti ed il popolo tu li miravi inginocchiarsi penitenti, supplicando al feretro venerato la remissione de' paterni oltraggi, che tanto contristarono il Santo. Dalle quali cose traevano i buoni conforto alle tante disavventure, ed elevandosi al disopra della terra sentiano rinvigorirsi l'anima nell'amore del cielo, donde derivavano ben altre speranze che dalle vicissitudini umane, e dalla misera provvidenza de' Cesari.

---

## NOTE.

---

1 Vid. THEODOS. ep. apud LABB. tom. III, fol. 722, *Quanto pietatis.*

2 Vid. ep. JOANN. COMITIS apud LABB. l. c. fol. 727, *Cum sciam.*

3 Vid. LABB. l. c. fol. 778, *Cum nos ignoremus etc.*

4 De his vid. LABB. l. c. fol. 754, et fol. 779, *Piissimorum.* — BALUZ. *Concil.* l. c. pag. 653.

5 De his omnib. vid. S. LEON. epp. 39 et 45. — *Acta Eph. VI.* — BALUZ. *Concil.* l. c. pag. 156.

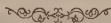
6 De his omnib. vid. SOCRAT. lib. VII, cap. 37. — ROHRBACHER, *Storia Eccl.* vol. IV, pag. 533. Torin. 1864, edit. Mariett. — BINER. op. cit. part. III, cap. 2, pag. 53, n. 7, et pag. 54, n. 9 et 10. — COELESTIN. epp. 22 et 25 apud Constant. — MUZZARELL. op. cit. vol. II, pag. 59, paragraph. 7. *De Confirmat. Concil.*

7 Vid. ROHRBACHER l. c. pag. 527.

8 Vid. eumd. ibid. pag. 529.

9 Vid. BATTAGLIN. *Istor. univ. de' Concil.* pag. 208.

10 De his omnib. vid. S. PROSPER. et XISTI, epp. 5 et 6 apud BALUZ.



## CAPITOLO XIV.

## CONCILIO DI CALCEDONIA

## QUARTO ECUMENICO.

Eresia d'Eutiche e sua origine. Inutili sforzi d'Eusebio di Dorileo a convincerlo. Invitato a rendere ragione di sè innanzi al sinodo di Costantinopoli, infine vi si conduce. Sentenza del Concilio contro di lui. Interdetti i suoi monaci, e perchè.

La sfrenata cupidigia di sollevarsi col pensiero al di là de' limiti prefissi dall'Onnipotente a' corti voli de' mortali trasse in perdizione il mondo fin dal suo nascere, nè lasciò mai di addurgli infiniti mali con danno irreparabile delle anime. Invero condannate nei precedenti sinodi le bestemmie d'Ario e di Nestorio, non era più a contendere sulla divina incarnazione. Pure essendosi dichiarato in quel d'Efeso Gesù Cristo Signor nostro unir due nature in una persona sola, l'orgoglio delle menti salse a tanto da voler penetrarne il come. E poichè la natura umana è creata, e finita al converso della divina, ch'è increata, ed infinita, mal sapeano trovare il nodo da collegarle in una ipostasi. Quando quel Satanasso di frate, che fu Eutiche, abate d'un monistero presso Costantinopoli avvisò esservi giunto, e si diè ad insinuarlo negli animi con quella fidanza, che gl'ispirava l'estimazione in cui sapea essere presso gli uomini per la qualità della vita, e per la canizie degli anni <sup>1</sup>. Risuscitando costui miscredenze dimenticate, i sistemi d'Apollinare e di Valentino, ammettea due nature in Cristo, ma sognava, che preesistendo in esso divise innanzi il suo adunarle, eransi fuse in una al congiungerle ch'ei fe' in una ipostasi nel sen di Maria, ove penetrò colla carne recatasi dal cielo. Talchè, a suo dire, Cristo sarebbe d'altra carne che la nostra, nè avria in sè due nature distinte, ma costerebbe dell'umana e divina fuse in una sola, in quella guisa che l'idrogene e l'ossigene all'alzarsi della

temperatura s'immischiano e fondono in una sola sostanza <sup>2</sup>. Nè s'accorgea il frenetico, che i suoi delirii col distruggere l'umanità di Cristo non bastavano a superare la difficoltà del mistero, restando sempre a spiegarsi onde fusse, che due nature per l'essenza loro infinitamente lontane potessero insieme mescolarsi da formarne una sola. Ed io mi do a credere, non sarà caduto in errore sì grossolano, se più forte di logica, che ardito di fantasia avesse ben considerata la somma differenza, che corre tra la natura, o la persona, la quale può benissimo accoppiarsi con due sostanze di natura diverse e distinto, senza che l'una abbia ad assorbire l'altra, siccome veggiamo accadere in noi stessi, in cui anima e corpo formano una sola persona, eppur non si confondono.

Ne giunse intanto la trista novella ad Eusebio Vescovo di Dorileo, stretto all'eresiarca d'antica amicizia, e compassionandone la cadente età a lui si rivolse con tutto l'affetto per ritrarlo dal morire esecrato ed infame. Egli però d'indole pertinacissimo, e più pertinace ancora per l'autorità degli anni non cesse nè a ragioni nè a prieghi, anzi taceò d'eresia lui stesso, onde Eusebio videsi costretto recarne querela a S. Flaviano <sup>3</sup>, che di quell'anno quattrocenquarantotto tenea in Costantinopoli un sinodo per porre termine alla controversia insorta tra Florenzio Metropolitano di Sardi nella Lidia, e Giovanni e Cassiano suoi suffraganei. Udito i padri il ragguaglio, e le lamentanze d'Eusebio, che gravemente doleasi dell'accusa datagli dall'eretico, fu questi citato a comparire d'innanzi al concilio nella ventura tornata. Si tenne essa in fatti il dodici Novembre, presenti diciotto vescovi. Quivi letta a richiesta d'Eusebio la seconda lettera di S. Cirillo a Nestorio, ed a Giovanni Antiocheno sull'incarnazione, Eusebio protestò contenersi in essa la sua credenza, nè aver d'uopo d'altro a convincere di calunnia i suoi avversarii. Le quali parole laudando egli S. Flaviano, e volendo farsi a spiegare la sua dottrina, intorno a quel mistero, disse, esser Gesù Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, composto d'anima ragionevole, e di corpo: consustanziale al Padre suo secondo la divi-

nità, ed alla Madre sua secondo l'umanità, e dalle due nature unite per l'incarnazione in una sola persona risultarne un sol Gesù Cristo. Anatema, conchiuse, a chi tenga il contrario, ed anatema di pieno assenso ripeterono i congregati. Dopo di che i messi di già spediti ad Eutiche riferirono e le risposte avutene sulla fede, e la ripulsa di comparire al concilio, pretendendo aver ei giurato a Dio, non più uscirebbe di quelle mura, ove, date le spalle al mondo, viveasi sepolto. Non menata buona la scusa, gli si fecero altre due intimazioni, alla terza delle quali, messo da banda ogni tergiversare, ei dimandò l'indugio d'alquanti giorni, data fede di presentarsi al concilio il 22 di quest'istesso mese. Ed in realtà vi venne, ma scortatovi da buon nerbo di soldatesca, e seguito da lungo codazzo di monaci, non mancatogli perfino in Florenzio inviato imperiale il favore di corte <sup>4</sup>: usi i monarchi proteggere ogni ribaldo, che in simili incidenti ne implori il soccorso; il faccian essi per ostentazion di possanza, od anzi per ismania di gonfiarsi all'aura de' popoli. Nè apriron gli occhi in tanto fortunare d'eventi, avvilitasi non ha guari la maestà regia a' patrocinii nefandi. Troppo sfrontata l'infamia! non la crederanno i posteri.

Tuttavia niun si fe' atterrire da tanto apparato, e richiesto Eutiche ad esporre la sua credenza, in sulle prime si studiò asconderla, siccome è vizzo di costoro, sotto il velo di parole ambigue ed incerte, finchè stretto a dichiararsi: « Confesso, rispose, essere stato il Signor nostro di due nature prima dell'unione, ma dipoi d'una ». Non mancarono i padri di adoperare ogni lor talento a divertirlo da' suoi delirii, ma visto di non poterne vincere l'inveterata caparbietà, l'invitarono infine ad anatematizzare chiaramente qualunque dottrina si opponesse all'esposta da S. Cirillo. Al che egli: « Guai a me se il facessi! Direi anatema a' miei padri ». Anatema a te gridò il sinodo ad una voce, e senz'altro fu pronunziata da S. Flaviano questa sentenza: « Eutiche già prete ed archimandrita, sì per le opere sue preterite, e sì per le sue confessioni presenti è appien convinto d'essere infetto degli errori di Valentino e di Apollina-

re, e di seguirne ostinato le bestemmie, non avendo voluto a fronte de' nostri ammonimenti recedere ed abbracciare la dottrina dell' Evangelio. Per la qual cosa piangendone la totale perdizione, con gemito di cuore in nome del Signor nostro Gesù Cristo da lui bestemmiato, il dichiariamo decaduto da qualsiasi sacerdotale ufficio, separato dalla nostra comunione, e deposto dal reggimento del suo monistero, facendo noto in pari tempo, che qualunque quinci innanzi ardisca parlar con lui, od avervi comunicazione di sorte incorrerà egli pure nella scomunica <sup>5</sup>. Soscrissero un tal decreto trentadue vescovi e ventidue abbatì, con questa differenza, che i primi firmaronsi colla formola di giudici, gli altri no. Si mandò quindi pubblicare nelle chiese di Costantinopoli, ed a firmare ne' monasteri. Al che i frati d' Eutiche diniegandosi, Flaviano videsi costretto interdirlì de' sacramenti un nove lune, nel volger delle quali taluno di loro passò a render conto al supremo Giudice della sua ostinatezza.

---

## NOTE.

---

1 Vid. EVAGR. lib. I *Hist.* cap. 9, et lib. II, cap. 4.

2 Vid. LABB. tom. III *Concil.* fol. 1470. — MALVAS. in *Cat. haeres.*, et SAND. *haeres.* 103.

3 Ex *Act. concil. Chalced.* cap. 1, tom. 1 *Concil. Surii et Binii.*

4 Vid. LIBERAT. DIAC. c. 11. — *Acta Concil. Chalced.* c. 1, tom. I *Concil. Surii et Binii.*

5 Vid. hanc sent. apud LABB. tom. IV *Conc.* fol. 13. *Pietate recta.*

---

## CAPITOLO XV.

Insigni qualità di S. Leone Magno Pontefice. Ricorso d'Eutiche a lui. Arti, che il perfido usò ad ottenere la revisione della sentenza. Trovatasi giusta e legittima invoca un concilio ecumenico. Come l'ottenesse da Cesare. Legati speditivi dal Papa. Sua lettera a S. Flaviano intorno all'incarnazione. Carattere di Teodosio. Apertura del sinodo in Efeso. Prepotenze usatevi dalla corte. Orribile sedizione, che ne venne.

Per siffatto modo condotta a termine questa vertenza Flaviano ne ragguagliò tosto S. Leone Magno <sup>1</sup>, che di que' giorni governava la Chiesa: uomo veramente grande non meno per la profondità e l'eloquenza de' suoi scritti, che per l'eroismo delle sue azioni, ond'ei in ventun anno di Pontificato maravigliò il mondo. Anzi Eutiche stesso supplicati a prender sue parti S. Pier Crisologo Vescovo di Ravenna <sup>2</sup>, i Patriarchi d'Alessandria e di Gerusalemme, ed il Vescovo di Tessalonica, qual rappresentante di più vescovi d'Occidente, non omise appellare al Pontefice <sup>3</sup>. Pur discernendo che la causa per mutare tribunale non avria cangiato diritto, deliberò avvalorarla di frodi, premunirla di menzogne, ed innanzi tutto renderla pregevole col favor del principe, che datosi anima e corpo in mano dell'eunuco Crisafio, tutto cosa del monaco, si lasciò trarre dall'astuzie di costui a scriverne lettere di cordoglio al Papa, e a comandare, si rivedessero gli atti della sentenza in altro concilio preseduto da Talassio Vescovo di Cesarea. I quali poichè in piena assemblea furon giudicati regolari, s'avvide Eutiche non restargli altro sotterfugio, che il consueto degli eretici, rimettersi cioè ad un concilio universale <sup>4</sup>. E ben gli riuscì agevole ottenerlo da Teodosio, il quale ne aperse l'animo suo al Pontefice, invitando lui stesso ad intervenirvi. Questi però, laudata con acconcia destrezza la provvidenza di Cesare, vi spedì a sostener sue veci Giulio Vescovo di Pozzuoli, Renato prete del titolo di S. Clemente, ed Ilario diacono, dando loro inoltre a compagno il notaio Dulcizio <sup>5</sup>. E perchè nel sinodo tutto procedesse

piamente e con fedeltà, spedì a S. Flaviano quella celebre lettera, che tipo di cattolica sapienza mai non morrà. In vero posta in chiaro nel primo capitolo l'ignoranza e la presunzione d'Eutiche, espone in essa la causa dell'eresia di costui. Dopo di che venendo a parlare nell'altro della duplice natura e della duplice nascita di Gesù Cristo, si fa a dimostrar chiaro co' profeti, e l'Evangelio esser lui vero Dio e vero uomo. Passa quindi nel terzo a diffondersi sul mistero dell'incarnazione del Verbo, che prendendo la forma di servo soffrì qual uomo a redimerci dalla schiavitù del peccato. Discorre poscia nel quarto delle proprietà risguardanti le due nature divina ed umana, ch'esistono in Gesù Cristo senz'alcuna confusione: sicchè Gesù Cristo in quanto Dio egli è impassibile ed incomprendibile, non così in quanto uomo. Averlo egli stesso pronunziato in quelle sue parole « Il Padre è maggior di me » ed altrove « Il Padre, ed io siamo una cosa sola », dichiarandoci colle prime la sua natura umana, e colle altre la divina. Donde si fa a provare nel quinto la realtà della carne di Gesù Cristo, derivandone gli argomenti dalle scritture, e dai fatti avveratisi nella passione, morte, ed apparizioni del nostro Divin Redentore dopo esser risorto a vita novella. In sostegno di che rammentando il detto di S. Pietro « Siete stati redenti col sangue prezioso di Cristo come di agnello immacolato <sup>2</sup> », esclama « di questa fede vive la Chiesa, questo protesta, non trovarsi in Cristo Gesù l'umanità senza vera divinità, nè starvi questa senza quella ». Sentenzia finalmente nel sesto la dottrina d'Eutiche assurda, perversa, insensata ed eretica. Tuttavolta animato da mirabile spirito di carità confortando Flaviano dell'esempio di Cristo, che non venne quaggiù a convertire i giusti, ma i peccatori, gli addita la via da tenere per ricondurre l'eresiarca a rinsavire, ed i modi di rimetterlo nella comunione, se alfin si ravvegga <sup>3</sup>.

Certo che questa epistola uscita dall'infallibile autorità della Sede Apostolica saria stata bastevole a recidere ogni controversia. Invece nol fu, seguitene incredibili sciagure. Colpa in gran parte di Teodosio non ipocrita, non scellerato, ma di voleri incostante, senz'animo nè consiglio. Inchinevole

alle pratiche di pietà v'è chi 'l disse anzi nato a vestir cocolla, che porpora. Ed a me non ispiace la sentenza, chè ottime le preghiere e la fede, pure non bastano. Nei doveri del cristiano vanno innanzi tutto le osservanze del proprio stato, nè quando è l'ora di terza vuolsi lodare un cenobita che studia, nè quando si dee por mano alle redini dell'impero piacemi un principe, che salmeggia. Altrimenti calzerebbe a capello la sentenza del nostro Dante, la quale pel cader, che fa, sì bene in taglio, mi si condoni l'arbitrio non usitato di riferire:

Ma voi torcete alla religione  
 Tal che fu nato a cingersi la spada,  
 E fate re di tal, ch'è da sermone,  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

DANTE, *Parad.* c. 8 in fin.

Frattanto spuntato l'Agosto dell'anno quattrocentoquarantanove si ragunarono in Efeso un centotrenta Vescovi convenendo a concilio, nell'istessa chiesa della Vergine Santissima, ove, come dicemmo, erasi tenuto l'antecedente, ma con auspicj al tutto opposti. Di vero tu miravi in esso assistervi Candidiano coll'ordine di proteggerne la tranquillità, e sostenerne i decreti; qui per converso vi trovi Elpidio Conte, ed Eulogio Tribuno presti ad usare le armi per eseguire i voleri del principe. Là vi scorgevi quel lume di sapienza e di santità, che fu Cirillo Patriarca Alessandrino, presederlo in nome del Pontefice; qui vi rinviene l'empio e furente Dioscoro reggerlo per comando di Cesare. Allora eran di fronte accusati ed accusatori, oggi solo i primi, non permesso ad Eusebio di Dorileo l'entrare. Ivi niuno intervenire, che di ragione non ispettassegli, qua monaci in buon dato condottivi da Eutiche, e da Barsuma archimandrita volutovi da Teodosio. Talchè non è a stupire, che in ultimo si chiudesse colle violenze, e col sangue, da meritarne il nome di brigantaggio d'Efeso o di sinodo predatore. Al suo aprirsi negatosi a' legati di Leone il primo seggio, ed osservato come tutto vi si operasse in

onta alla riverenza de' canoni, rifiutaron essi di prender parte al sinodo quai rappresentanti del Papa. Di che Talassio di Cesarea punto non isgomentatosi, propose s'incominciasse dalla controversia sulla fede, essendo questa la volontà di Cesare, e tornando ciò necessario a giudicar le persone. Ma ben altro fu l'avviso di Dioscoro, il quale senza nemmen leggere l'epistola di S. Leone, e curar l'apparenza di legalità, pose tosto a disamina la causa d'Eutiche. Furon letti in pertanto gli atti di Costantinopoli, nè s'ebbe nulla a ridire sulla maniera, onde Flaviano ebbe dichiarata la sua credenza; ma venuti a quel punto dell'ultima sessione, dove Eusebio di Dorileo stringe Eutiche a confessare in Cristo due nature e l'incarnazione, ed asserirlo consustanziale a noi secondo la carne, si ruppe in grida e maledizioni da forsennati. Di che Eutiche fu assoluto, e S. Flaviano, ed Eusebio deposti. Inorridirono non pochi a tanta iniquità di giudizio, e talun de' Vescovi ancor si provò calmare il furore di Dioscoro, fino a gittarsegli a' piedi scongiurandolo a desistere. Indarno: ch'anzi costui di tratto rizzatosi: « Dunque, gridò, si vuol sedizione? ed i legati di Cesare? » Nè altro vi volle, perchè a spade ignude irrompendo nella chiesa la soldatesca tutto vi ponesse a soquadro. Tentavano i Vescovi qua e là scorrazzando d'aprirsi una via colla fuga: ma ben custodite le porte non vi fu scampo. Solo ad uno dei legati apostolici S. Ilario, che salse poi al sommo Pontificato, riuscì sottrarsi. Gli altri muti, pallidi, atterriti, sottoscrissero quasi tutti l'iniqua sentenza. Di che Flaviano rivolto a Dioscoro: « Da te, gridò, m'appello al Pontefice ». Alle quali parole più non si contiene lo scellerato, ed avventatosi a Flaviano, si dà a percuoterlo e calpestarlo, aiutatolo nell'empia carneficina Barsuma co'suoi frati, sicchè il santo vescovo tutto ferite e sangue, volò poco dopo a ricevere in cielo la palma del martirio. Forte cristiano, prelato venerando, vescovo zelante, di costumi purissimo, non adulatore, non finto; perciò in odio alla corte, in abominio agli eretici. Il mondo cattolico ne pianse la morte; decretogli S. Leone onori immortali. Anzi v'è memoria, che S. Ilario successo a questo nel Pontificato ne facesse ritrarre in

mosaico il martirio. Furon similmente oltre modo penosi gli esilii degli altri difensori della fede cattolica, in ispezialtà di Teodoreto ed Iba. E colui di Teodosio facendola da Papa gli approvò con un editto, che val di per sè a dimostrare, niun castigo pesar più tremendo sulle nazioni d'un principe, in cui la bontà del cuore sorpassi la vigoria del senno <sup>4</sup>.

---

## NOTE.

---

1 Vid. hanc *ep. Syn.* apud LABB. tom. IV, fol. 17, *Nulla res diaboli.* — Vid. et al. ib. fol. 18, *Cum christianissimus.*

2 I. PETR. I, v. 19.

3 Ep. 28, *Lectis dilectionis tuae litteris.*

4 Vid. BARON. ann. 449, n. 9. — LIBERAT. DIAC. ll. cc., et *Act. conciliiab. Ephes.* apud LABB. l. c. pag. 115.



## CAPITOLO XVI.

Condannazione del conciliabolo d'Efeso. Vive sollecitudini di S. Leone a ristorarne i danni. Ripulse dategli da Teodosio. Improvvisa fine di costui. Avvenimento di Marciano al trono. Sue cure nell'intimare un nuovo concilio in Nicea coll' assentimento del Pontefice. Perchè fusse trasferito in Calcedone. Legati che il presedettero. Condanna di Dioscoro. Simbolo di fede contro l'eresia d'Eutiche.

Le notizie d'avvenimenti sì funesti trovaron S. Leone a concilio in Roma con molti de' Vescovi d'Occidente. Per la qual cosa deplorate in esso le orrende calamità, ond'era afflitta la Chiesa, con solenne decreto annullò tutto che si fe' nel conciliabolo d'Efeso, e volse l'animo suo a cercarvi riparo. Perciò, invocato eziandio il patrocinio degli Augusti, che ne mossero a Cesare vivissime rimostanze, tutto mise in opera perchè costui volesse consentire si celebrasse liberamente un concilio ecumenico nell'Italia, e così por termine a tutte le controversie, sia di fede, sia di disciplina sollevate da Dioscoro <sup>1</sup>. Ma quegli, o per lui Crisafio, che, come avvertimmo, il volgea a suo talento, stette al no, replicando, il sinodo Niceno valer per tutto: ed a cessare appunto le discordie, aver lui convocato l'Efesino, ove Flaviano convinto di novità era stato giustamente deposto. Per la sua condanna respirare l'Oriente, nè doversi ritornare sul giudicato <sup>2</sup>. Perduta così ogni umana speranza, il santo Pontefice trafitto in cuore d'inesprimibile dolore, confidò la causa alle mani sapientissime di Dio: cui il vincerla non costò più, che lo spacciar del mondo Teodosio, fiaccatosi la spina dorsale nel precipitar di cavallo. In fatti, salito al trono Marciano, che pari al valore ed al senno avea la pietà, venutagli in retaggio dagli avi, le cose voltarono, da rendersi facile quanto prima era stato impossibile conseguire. Fu dunque ben tosto stabilito, si convocherebbe il sinodo in Nicea pel prossimo

Settembre quattrocento cinquantuno, quantunque per buone ragioni si pensasse dipoi congregarlo in Calcedonia <sup>3</sup>, divisa da Costantinopoli soltanto per quella corrente del Bosforo, che unisce l'Egeo all'Eusino. Appartenuta un tempo alla Frigia Ellespontica, fe' di poi parte della Bitinia nell'Asia minore, ed oggi non è più città, tramutatone il suolo ne' ridenti giardini di Scutari. A luogo del convento si elesse il tempio della Vergine e Martire di Cristo Santa Eufemia, che levandosi sontuoso sul declive del colle era in grandissima venerazione a' cristiani, specialmente pel gemere che faceva dalle ferite della santa vivissimo sangue <sup>4</sup>.

Quivi adunque l'otto di Ottobre dell'anno predetto assembraronsi i Padri in più forte numero, che non facessero ne'sinodi precedenti, recandoli un qualche storico a seicento trentasei. Vi presiedevano in nome del Pontefice Pascasino Vescovo di Lilibeo, che destrissimo nel condurre affari era in grandissima estimazione presso il Papa, Lucenzio Vescovo d'Ascoli peritissimo ne'canoni, Giuliano Vescovo Coense molto addentro ne' maneggi d'Eutiche per essersi trovato nel conciliabolo d'Efeso, ed infine Bonifacio prete, Cardinale della Chiesa romana <sup>5</sup>. Nè pare che a compiere la maestà dell'assemblea mancasse la presenza dell'imperatore Marciano e di Pulcheria: anzi vuolsi da taluno, che Cesare aprisse il sinodo con quella breve orazione, che altri riporta alla sesta sessione <sup>6</sup>. Comunque sia, accusato Dioscoro d'aver tenuto il sinodo di Costantinopoli senz'autorità della Sede Apostolica, si diè lettura di quegli atti, i quali sebbene fossero sufficienti a condannarlo insieme ad Eutiche, tuttavia perchè non ne paresse troppo impetuoso il giudizio, si stimò non doversi dilungare dalle vie usate. Commessa pertanto alle milizie imperiali la custodia di Dioscoro, si recitaron nell'altra tornata il simbolo di Nicea e quello di Costantinopoli, siccome fondamento della nostra fede. Si venne quindi a leggere l'epistole di S. Cirillo a Nestorio, e la celebre lettera di S. Leone a Flaviano, all'udir la quale i Padri unanimi esclamarono: « Pietro ha parlato pel labbro di Leone. È questa la dottrina degli Apo-

stoli. Anathema a chi non la crede <sup>7</sup> ». Se non che moltissime eran l'iniquità commesse da Dioscoro, e di tutte avea a render ragione al concilio. Per la qual cosa, oltre la querela d'Eusebio <sup>8</sup>, che faceva pesar su di lui i funesti avvenimenti d'Efeso, molte altre se n'ebbero di sì puzzolente materia, che a mestarla ammorberebbe. Basti accennare, che lo scellerato sentendosi venir meno l'innata perfidia a purgarsene, divisò non comparire. Laonde citatolo indarno ben tre volte, infine stabilirono i Padri procedere alla spedizione della causa proclamandone in nome della Sede Apostolica la sentenza, mercè di cui egli venìa spogliato della dignità del vescovado, e d'ogni altro ministero, che si attenesse al sacerdozio <sup>9</sup>. Soscritta da seicento Vescovi, fu comunicata all'imperatore, che poi rilegò Dioscoro nella Paflagonia, dove finì miseramente l'anno quattrocentocinquantaquattro. In segno di riverenza se ne scrisse ancora a Pulcheria, mostrandosi a lei singolarmente tenuti, che per le sue cure la Chiesa respirasse da tante calamità <sup>10</sup>.

Pure su quest'affare una cosa restava a compiersi da' Padri. Avean essi nella seconda sessione concesso ad Anatolio, e ad altri Vescovi cinque giorni di tempo per convenire nella maniera più precisa in una formola di fede, che contraddicesse apertamente le dottrine di Eutiche. Conciossiachè sebbene ne avessero condannati col firmar che fecero l'epistola di Leone gli errori, sembrava tuttavolta necessario dichiarar netto ai fedeli il vero insegnamento della Chiesa sulle due nature di Cristo. Ordinando adunque quella si registrasse negli atti, accordaronsi tutti in concludere: « Seguendo la dottrina dei Padri ad unâ voce insegnamo, doversi confessare e riconoscere l'unico Signor nostro Gesù Cristo perfetto nella Deità, e perfetto nell'umanità, vero Dio, e vero uomo composto di corpo, ed anima ragionevole, consustanziale al Padre secondo la Deità, consustanziale a noi secondo l'umanità, in tutto a noi simile tranne che nel peccato, del quale noi macchiati, egli andò immune, generato dal Padre avanti i secoli secondo la Deità, e secondo l'umanità nato da Maria Vergine sua genitrice; uno in due nature, non confuso, non mutabile, non diviso in due

persone, ma salva sempre in lui la proprietà dell'una e dell'altra natura, concorrente in una persona, giammai toltane la differenza per l'unione e l'incarnazione, come disser di lui, ed i Profeti, ed i Padri, e lo stesso Salvator nostro <sup>14</sup> ».

## NOTE.

1. Vid. apud LABB. l. c. praecipue ep. S. Leonis, fol. 38, *Litteris clementiae*, et ep. 24. Consule etiam ibid. fol. 52 ep. Valent. *Cum advenissem*; ep. Placidiae fol. 54, *Cum in ipso*; ep. ad Pulcher. fol. 55, *Ut Romam*.

2 Vid. Ep. Theod. ibid. fol. 58, *Et Romam*.

3 Vid. Ep. Marc. apud LABB. fol. 66, *Omnia*, et fol. 67, *Omnibus negotiis*. Consul. etiam ibid. fol. 74. Ep. *Cum festinaremus*; et aliam *Dudum quidem*.

4 Vid. CABAS. ad *Synod. Chalced.* post fin.

5 Vid. *Act. Concil. Chalced.* init. apud LABB. l. c.

6 Vid. LABB. loc. cit. fol. 575, *Ubi primum*.

7 Vid. LABB. ibid. fol. 357 et seq.

8 Vid. hunc libell. apud LABB. ibid. fol. 95, *Intentio*, et act. 1.

9 Vid. LABB. l. c. fol. 240 et seq.

10 Vid. Ep. ad Marc. apud LABB. l. c. fol. 463, *Magnae aegritudines*, et ad Pulch. ibid. fol. 464, *Multa tibi bona*.

11 Vid. *Act.* apud BIN. tom. II *Concil.*

## CAPITOLO XVII.

Proposte di riforma fatte da Cesare. Come accolte dal concilio. Risoluzione della controversia insorta tra i due Patriarchi d' Antiochia e di Gerusalemme. Altre cause de' Vescovi giudicate. Canoni stabiliti. Primato di Costantinopoli su quel d' Alessandria e d' Antiochia non ammesso nè dai legati, nè dal Papa. Confermazione che questi fe' del concilio.

Altamente acclamato lo firmarono i padri questo simbolo il venticinque Ottobre dinanzi alla maestà di Marciano recatosi con Pulcheria ad onorare quella tornata. Di che egli voltosi all'assemblea così parlò: « Rallegrarsi che con tali provvedimenti si fusse riparato a' mali presenti, doversi ora adempiere le parti della prudenza, prevenendo i futuri. Perciò saria in avvenire proibito a tutti di ragunarsi a disputar di fede, pena il bando a' privati, e la perdita de' lor gradi a' militari ed a' chericici. Del resto farsi a lui la proposta di varie leggi, che pareangli tornare grandemente utili al bene del Cristianesimo, ed alla pace della Chiesa. Per la riverenza dovuta a' sacerdoti, astenersi dal sanzionarle, rimetterne però a loro il deciderne. Certo che vuolsi ogni rispetto a chi abbandona il mondo per Iddio; avvenir tuttavolta, che talora allontanatisi dalla rettitudine, abusino di questo stesso a turbar la Chiesa e lo stato: vivo l'esempio degli Eutichiani, che sconvolsero il mondo. A tanto malore saria forse ristoro il decretare, niun monistero fusse in appresso fondato senza il consentimento de' Vescovi, cui tutti vivesser soggetti e monaci ed abbati. Accadere ancora, che talun del clero mal sofferendo la censura del suo prelato, vada qui e colà divagando con detrimento della disciplina e scandalo de' fedeli, ed altri diansi per cupidigia ad affari mondani. A raffrenarli gioverebbe per ventura non poco far divieto a' Vescovi di ricevere i primi nella sua diocesi, e proibire a' secondi di prender terre in affitto, od impigliarsi di simili faccende, che punto non accordansi coll' altezza della santità, cui aspiran gli eletti del Signore ». Per allora contentaronsi i padri d'applaudire al

sentimento di Cesare, ma dipoi temperati alquanto gli articoli da lui lasciati nelle mani di Anatolio, ne formarono il terzo, il quarto, il quinto, ed il vigesimo de' ventisette canoni, che leggonsi nella quindicesima sessione <sup>1</sup>.

Intanto dato fine alle cose della fede, rivolse il concilio sue cure a giudicare alcune cause di altissima rilevanza. Innanzi tratto fissò i termini di giurisdizione ai Patriarchi Massimo d' Antiochia e Giovenale di Gerusalemme, assegnando le due provincie della Fenicia all' Antiocheno, le tre della Palestina all' altro <sup>2</sup>. Discussero di poi la causa di Teodoreto e d' Iba, il primo de' quali sebbene reintegrato nella sua dignità dal Pentefice, non lasciava tuttavia di essere in suspicione di Nestoriano a taluni de' congregati. Laonde udito il sinodo com' essi fulminassero quell' eresia, ricevutane aperta la professione di fede gli assolvette <sup>3</sup>. Pose ancor termine alla questione insorta tra Bassano Vescovo d' Efeso, e Stefano sostituito a lui nella sede, decretando, che per non apparire limpido in qual dei due fusse legittimo il possedimento, si consecrasse un terzo per quel vescovado, salva ad essi la dignità, e stretto il successore a somministrar loro il necessario a sostenerla con decoro <sup>4</sup>. Indi passò a dirimere la controversia esistente tra Anastasio Vescovo di Nicea, ed Eunomio Vescovo di Nicomedia, accusato il primo d' aver usurpato all' altro la giurisdizione di Metropolitana. Intorno a che dichiarato nullo da' Padri l' editto di Valentiniano in favore della Sede di Nicea, pel suo opporsi al quarto canone del primo sinodo universale, si vollero serbati ad Eunomio i suoi diritti, lasciatone ad Anastasio il titolo e l' onore. Nè minor pensiero si tolse il sinodo della Chiesa di Perra in Siria, pretendendola ciascun per sè, Sabiniano, che n' era in possesso, ed Atanasio che ne fu innanzi deposto. Non apparendo chiare le cose si decise, restasse Sabiniano alla sede, ed Atanasio pensasse fra otto mesi a purgarsi dalle accuse dinanzi all' Antiocheno. Il che se gli riuscisse sarebbe ristorato nelle sue ragioni, se no avrebbesi la sua deposizione per valida. E perchè avesse onde sopperire alle bisogne della vita, si decretò, gli si fissasse una pensione da soddisfarsi colle rendite di quella chiesa <sup>5</sup>.

Dopo di ciò promulgaronsi ventisette canoni a regolare l'ordinazioni, a temperare i costumi, ed a reggere il foro. Anzi, ritiratisi i legati, se ne aggiunse un vigesimo ottavo, il quale pretendendo contro il sesto canone del primo sinodo di Nicea, e il pronunziatone da S. Gelasio, che la Sede Romana dovesse il suo primato all'essere Roma città imperiale, in virtù di questa stessa ragione creava il vescovo di Costantinopoli secondo dopo il romano, assimilandolo a questi ne' privilegi del Patriarcato. Il che venuto a notizia de' legati con solenne protestazione vi si opposero <sup>6</sup>, ed il Papa ben lungi dal favorire la torbida ambizione degli Orientali, ed in ispezie i cupidi maneggi d'Anatolio, non si lasciò mai andare a confermarlo, per quanto vi si adoperasse l'istesso Cesare <sup>7</sup>. Ed in questo senso rispose all'epistola inviatagli dal sinodo per ottener da lui la conferma di tutto ch'erasi stabilito <sup>8</sup>. Quantunque a dir vero, rispetto a' dogmi non era punto d'uopo, ch'egli li sanzionasse. Perciocchè non essendosi i legati mossi d'un attimo dal loro mandato, ed avendo i Padri religiosamente acconsentito nelle dottrine da lui esposte nella sua lettera a Flaviano in condanna di d'Eutiche, la firma de' legati appostavi per suo comandamento in nome della Sede Apostolica valea la sua. Tuttavia per rasserenare gli animi de' più timidi, il confermò eziandio ne' decreti della fede, fulminando d'anatema qualunque ardisse seguire gli errori di Nestorio, Eutiche e Dioscoro, integri nel resto i canoni di Nicea <sup>9</sup>.

Se non che tante sollecitudini avrebbero approdato a ben poco, se il piissimo Marciano non avesse messa in opera la sua potenza a sostenerle. Ed il fece in quel suo editto del Luglio quattrocento cinquantadue, in cui mandò pubblicare si avesser per deposti dall'ordine sacerdotale gli Eutichiani, confiscatine i monisteri; incapaci di qualsiasi eredità, o militar preminenza i seguaci; dannati i libri loro alle fiamme: pena la testa chi s'ostinasse a difender l'eresie condannate dal sacrosanto Concilio Calcedonese <sup>10</sup>. Il quale si sciolse certamente con lietissimi applausi, benchè non molto dipoi mutata l'aura della corte col cambiarsi de' principi, pur troppo si toc-

cò vero quello che testè accennammo, esser manca l'autorità, ove non reggasi alla forza delle armi. Tuttavolta la religione di Marciano durerà eterna nella ricordanza de' posterì. Con-  
 sunto dalle fatiche e dagli anni ei si moriva di rapida malat-  
 tia: donde la fola che fosse spento di veleni. Benigno e piis-  
 simo principe, per vigor di mente, e per amore verso l'umana  
 generazione facilmente il primo, se si paragoni a' monarchi  
 de'suoi tempi. In fatti continente, limosiniere, della pace aman-  
 tissimo tenne reggimento magnanimo, che dissero il secol  
 d'oro. I Greci gli serbano riconoscenza venerandolo nella ce-  
 lebrità degli altari. Del resto pervertiti nel regno, che il pre-  
 cedette ed uomini e cose, non è da incolpare il suo, se all'im-  
 perversar delle fazioni non fusser sempre di valido schermo  
 le milizie e le leggi.

---

## NOTE.

---

1 Vid. LABB. l. c. fol. 609.

2 Vid. LABB. ibid. fol. 613 et seq.

3 Ibid. fol. 617.

4 Vid. *Act. Bin.* tom. II *Concil.*

5 Vid. *Act.* 14 apud LABB. l. c.

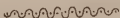
5 Vid. LABB. tom. IV, fol. 533.

7 Vid. MARC. ep. ad Leon. apud BALLERINI tom. II, col. 1114. — CAC-  
 CIARI, tom. II, pag. 301; nec non Leonis resp. apud BALLERINI ep. 104, et  
 apud CACCIAR. ep. 79.

8 Vid. *Ep. Sinod.* apud LABB. l. c. fol. 833, *Repletum est gaudio os no-*  
*strum.*

9 Vid. LEON. ep. 114, apud BALLERINI.

10 Vid. MARC. ep. apud LABB. l. c. fol. 840, *Tandem aliquando.*



## CAPITOLO XVIII.

## CONCILIO SECONDO COSTANTINOPOLITANO

## QUINTO ECUMENICO.

Avversione degli Eutichiani ai tre capitoli Che fosser questi, e come Teodoro Primate di Cesarea ne ottenesse dall'imperatore editto di condanna. Funeste conseguenze, che ne vennero. Giudicato di Papa Vigilio. Perchè ne sospendesse l'eseguimento, e deplorabili scissure, che ne derivarono. Sentenza del Pontefice contro Teodoro. Minacce di Cesare, e fuga di Vigilio in Calcedonia. Suo ritorno in Costantinopoli. Intimazione del concilio.

Si condannano gli errori, ma restano gli uomini sempre inchinevoli o per orgoglio o per cupidigia a sostenerli. E poichè il più valido scudo a schermirsi d'una sentenza egli è indebolir l'autorità, onde venne, a ciò si volsero gli Eutichiani provandosi a tutt'uomo di tor fede all'assemblea di Calcedone, che gli ebbe dannati. Ne tolsero occasione dai *tre capitoli*, nome che rimasto famoso nella storia per le tante inquietudini derivatene ad agitar nel sesto secolo gli animi de' credenti accenna in sostanza a tre condannazioni volute della memoria ed opere di tre defunti <sup>1</sup>. Vengon prima i libri di Teodoro vescovo di Mopsuestia in Cilicia, ora Mebtesi nella Caramania, che dissolutosi nel vivere con ogni maniera di licenza si diè ad insegnare, non darsi in Cristo una sola persona, il Verbo non essersi fatto carne, nè la Vergine doversi dire madre di Dio. Di che i Nestoriani l'onorarono per loro maestro, divulgatine gli empj scritti in tutti gl'idiomi dell'Oriente. Versa il secondo intorno ad una lettera già scritta da Iba vescovo di Edessa a Mari Persa, in cui egli detestava, che Rabbola suo antecessore nel vescovado avesse in onta alla giustizia condannato e scomunicato il predetto Teodoro. Raggiarsi il terzo intorno alcune sentenze di Teodoreto Vescovo di Ciro, quegli stesso delle cui opere oggi ci gloriamo, il quale nelle turbolenze insorte

per l'eresia di Nestorio avea osato confutare in altrettanti articoli i dodici anatematismi stabiliti da S. Cirillo nel suo concilio d' Antiochia <sup>3</sup>. Pareva pertanto agli Eutichiani, che sostenendosi gli autori de' tre capitoli, e questi non condannandosi, si venisse tacitamente ad approvarli; e per converso la memoria e le dottrine loro maledicendosi dovesse seguirne palese disprezzo del sacrosanto concilio Calcedonese, il quale non pure astenessi dal ricordare que' scritti, ma Teodoreto ed Iba ebbe in conto di Vescovi cattolici, ed anzi onorò di altissime laudi. Quantunque a dir vero nè l'una, nè l'altra cosa potea inferirsene: mentre assembratosi il sinodo di Calcedonia per esaminare le dottrine di Eutiche non dovea divertire i suoi studii ai tre capitoli, che infetti dell'eresia Nestoriana di già fulminata recavano in sè stessi la lor condanna: ed egli allora solo tenne per venerandi que' due vescovi che purgatisi del sospetto di Nestoriani, in cui per gli scritti loro eran caduti, si dichiararono con solenne professione di fede ortodossi: talchè più tosto è a dire, che il Calcedonese ricevendola venisse a condannar tacitamente i lor capitoli <sup>4</sup>.

Tuttavolta Teodoro vescovo di Cesarea nella Cappadocia mezzo Eutichiano, e niente Cattolico, stimando trarne per la sua setta grandissimo giovamento ancor per le discordie, che ne sarebbero nate a scinder gli animi de' cattolici, si diè a suggerire il partito della condannazione a Giustiniano augusto, principe religiosissimo a chi 'l misuri dalla moltitudine degli editti, onde a tutte ore percosse gli eretici; malvagio a chi ne consideri le opere, e n' esamini la fede, attestandoci taluno ch' ei si accostasse perfino agli errori degl' Incorruttibili, i quali pretendeano, fusse il corpo di Cristo impassibile avanti la resurrezione <sup>5</sup>. A convincerlo gli rappresentò il Cesariense, non per altro negar gli Eutichiani la lor sommissione al sinodo, se non perchè miravano non infamarsi da questo la memoria del Mopsuesteno, di Teodoreto, e d' Iba, i quali avuti già in dubbio d' eretici cransi fabbricata colle lor mani la condanna. Il facesse dunque egli colla maestà delle leggi; dannasse pubblicamente i tre capitoli e tosto vedrebbe chinarsi tutti alle costi-

zioni del Calcedonese, e guardare ossequiosi le ordinanze di già emanate da Cesare. Altra via non aprirsi a soddisfare ambedue le parti <sup>6</sup>. Piacque il divisamento al monarca e l'istesso anno cinquecento quarantasei ne mandò pubblicare l'editto per i suoi stati, accendendo così un fuoco potentissimo a distruggere l'unione, che insieme stringeva le due chiese dell'Oriente, e dell'Occaso <sup>7</sup>. In fatti i prelati orientali o sia che non ammassero scrupoleggiare, od anzi non ne temessero sinistre le conseguenze, perchè in fine non condannavansi nell'editto Teodoreto ed Iba ricevuti per cattolici nel sinodo di Calcedone, ma i loro scritti, non istettero gran fatto a sottoscriverlo <sup>8</sup>. Non così gli occidentali, che prevedendone gravissimi danni, ed il pretesto, che ne correbbero gli Eutichiani a tacciare il concilio d'ingiusto e fallace, forte se ne rammaricarono. Quindi altissime furon le querele, che suscitaronsi in ogni parte del Cristianesimo, e l'istesso Pontefice Vigilio forte se ne risentì <sup>9</sup>. Imperocchè sebben questi per voler di Teodora empia ed oscegnissima femmina, che teneasi in pugno il cuore di Giustiniano, fusse stato intruso a punta di violenza nella Sede Apostolica, vivente tuttor Silverio legittimo Papa, sotto fede, che avrebbe abolito il sinodo di Calcedonia, e richiamato Antimo eretico: nondimeno quando per morte dell'antecessore fu eletto legittimamente a Pontefice, non pure vi si negò, ma con sue lettere a Menna Patriarca di Costantinopoli confermò la condanna di colui, e difese le risoluzioni del Calcedonese con petto sì virile da incontrarne i più acerbi patimenti. Destinatolo così Iddio, a mostrare in sè medesimo infallibile la promessa di Cristo al principe degli Apostoli: « Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la Chiesa mia, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. Io ho pregato per te, onde la tua fede non venga manco; e tu alfin ravveduto conferma i tuoi fratelli <sup>10</sup> ».

Intanto a cessare il deplorabile scisma, che minacciava dividere le due chiese, consentì Vigilio, che l'anno cinquecento quarantotto si agitasse questa causa in un concilio di settanta Vescovi ragunati in Costantinopoli, ed avutine i voti per iscritto, diè il suo giudicato a Menna, in cui si faceva a

condannare i tre capitoli, *salva tutta la riverenza verso il sinodo di Calcedone*, confidando per tal modo che l'autorità pontificale col recidere d'un colpo ogni quistione riconducesse negli animi la pace <sup>44</sup>. Invece questi vieppiù inasprirono, sicchè all'infuori del clero italiano, che laudata la costanza di Vigilio nel sostenere il sinodo di Calcedone, commendò la sentenza <sup>45</sup>, altri non pochi la riprovarono, paghi di separarsi dalla comunione d'un Papa, i cui tristi primordi ricordando, accusavano d'essere ritornato all'antico costume <sup>43</sup>. Ne fu punto Vigilio nel più vivo dell'animo, ed a riparare ad uno scandalo tanto lungi dal suo intento, si adoperò con destrezza a comporre la vertenza in altra guisa, e di consentimento di Menna, e dell'istesso Teodoro promulgò nel memorato concilio un decreto, ove annunziando sospeso l'effetto dell'editto imperiale rimise ad un concilio ecumenico, che in breve si raccorrebbe, il termine della contesa <sup>44</sup>. Siccom'è dei provvedimenti, che mirano a contentare gli animi di tutti, valse questo di presente ad acquetarli, ma poi finì a non appagar nessuno, strepitando i Cesariani contro Vigilio per la sua durezza nel secondare i desiderii di Augusto, tacciandolo gli altri di timido e codardo per non sapergli resistere con intrepidezza. Per la qual cosa caduto il Pontefice in disprezzo de'suoi occidentali, e stanchi dell'inutile sospensione que' d'Oriente, incapace di freno l'audace petulanza del Vescovo di Cesarea, questi eccitò e indusse Giustiniano a pubblicare nell'anno cinquecento cinquantuno l'editto de' *Tre Capitoli* con manifesto disprezzo della sospensione pontificia. Di che dolendosi acremente il Papa, e non potendone ottener la revoca, ammonito indarno il Cesariense ad emendarsi, infine lo scomunicò, deponendolo dalla sede di Cesarea, e da ogni altro onore ecclesiastico, sospesi in pari tempo Menna Patriarca di Costantinopoli, ed i prelati che il seguivano <sup>45</sup>. A tal sentenza sottoscritta da molti vescovi Giustiniano infuriò da prorompere in sì gravi minacce, che costrinsero Vigilio a trafugarsi in Calcedonia sull'incominciar dell'anno cinquecento cinquantadue <sup>46</sup>. Quivi caduto per tanti travagli in gravissima malattia, ricevè da Cesare su' primi di

Febbraio dell'istesso anno solenne ed orrevole ambasceria, la quale, compiuti con lui gli ufficii di condoglianza, pregavalo in nome del principe a far ritorno in Costantinopoli. Protestò Vigilio agli Oratori Cesarei obbligato il suo animo per l'amorevolezza imperiale: quanto a sè disse, non poter preterir d'un punto quel che toccasse l'ufficio suo di Vescovo universale, pronto a sostenerlo col sangue: si convenisse sulla sicurezza della fede cattolica, fusse salva la dignità pontificale col sospendere Cesare l'eseguimento del suo bando su' tre capitoli, ed egli avria disposto del rimanente con sua riconoscenza e gaudio. Intorno a che avuto il giuramento di Cesare, se ne tornò al primiero soggiorno non per addolcire i mali della vita, cui pregiava ben poco, sì veramente per conservare intatta la Religione Cattolica, che stavagli in cima de' pensieri. In fatti Giustiniano tenendo religiosamente in sospenso l'esecuzione del suaccennato editto, e data a Vigilio una supplica, nella quale inserì la protesta cattolica della sua fede, si volse daddovero alla convocazione d'un concilio ecumenico, fissatolo col Pontefice pel prossimo Maggio cinquecento cinquantatre da celebrarsi nell'istessa imperiale città di Costantinopoli <sup>47</sup>.

---

## NOTE.

- 1 LIBERAT. cap. 20.
- 2 NICEPH. lib. XIV, c. 30 et 31. — GREGOR. PAP. lib. VI, ep. 31.
- 3 Vid. *Sup. Concil. Ephes.* cap. 1.
- 4 Vid. TIZZANI, *Concil. gener.* vol. I, § 9, pag. 332 et seqq.
- 5 Vid. BINDER, op. cit. pag. 10, 11, 12.
- 6 LIBERAT. cap. 23. — BINDER, ibid. n. 13.
- 7 Vid. hoc edict. sub nomine *Confessionis rectae fidei Justiniani Imperatoris adversus tria capitula*. Tom. V *Concil.* pag. 683 et seqq. Edit. Paris. *Scientes quod etc.*
- 8 Vid. FACUND. Hermianens. Episcop. *in defens. trium capit.* lib. IV, c. 4.
- 9 Vid. BARON. ann. 546, n. 40 et seqq.
- 10 Vid. MUZZARELL. op. cit. tom. II, pag. 153. — ANASTAS. BIBLIOTH. *in Vigil.*
- 11 Vid. VIGIL. *Encyclic. adversus Theodor. Caesariens.* apud LABB. *Concil.* tom. V, pag. 335, edit. Paris. et ejusd. epist. ad Valentinian. Episcop. de Tomis ibid. pag. 567.
- 12 Vid. epist. Cler. ital. ad legatos Franc. constantinop. *Proficiscentes*, apud LABB. ibid. pag. 407.
- 13 Vid. VIGIL. epist. ad Aurelian. episcop. Arelatens. pag. 559 et citat. Cleric. ital. epist. pag. 409 apud LABB. ibid.
- 14 Vid. BARON. ann. 547, n. 32 et seq. — Vid. etiam supradict. Clericor. ital. epist. apud LABB. loc. cit.
- 15 Vid. LABB. loc. cit. pag. 334 et seq. — BARON. ann. 551 et seq.
- 16 ANAST. BIBLIOTH. *in Vigil.*
- 17 Vid. ep. 7 Vigil. *Inter suas*, apud LABB. tom. V *Concil.* fol. 328, n. 15, *Dum in sanctae etc.* — BARON. ann. 552, n. 19, et ann 553, n. 14.

## CAPITOLO XIX.

Apertura del concilio. Perchè il Pontefice ricusasse d'intervenirvi. Accuratezza de' Padri nel discutere il costituito di Vigilio a Cesare. Sentenza del Sinodo contro i tre capitoli. Conferma fattane dal Papa. Se Origene vi fosse condannato.

Quivi adunque assembratisi i Vescovi in numero di cento sessantacinque, stava il sinodo per aprirsi quando sursero nuove discordie. Erasi convenuto con Cesare, che v'interverrebbero i Vescovi Occidentali almeno tanti, che non superassero gli Orientali. Or quegli non essendo per anco arrivati, volea Vigilio si attendessero e perchè ne uscisse più convenevole la sentenza, e perchè non avesse a seguirne un qualche scisma con detrimento infinito delle anime. Giustiniano però che solo agognava a trionfare, mal sofferiva gl'indugi, ed a gran pena se ne ottenne la dilazione di venti giorni <sup>1</sup>. Scorsi i quali, volle Cesare ad ogni modo si procedesse all'aprimiento del sinodo: di che i padri ragunaronsi il primo di Maggio dell'anno predetto, decimoquarto del pontificato di Vigilio, e vigesimosettimo dell'imperio di Giustiniano. Tristissimo principio, che fin d'ora lascia travedere, in siffatto concilio aver più possanza le persone, che le cose, anzi lo stimolo dell'imperadore, che l'autorità del Pontefice: laonde tenuto in sulle prime per illegittimo, acquistò solo il pregio di valido, quando la Sede Apostolica il sanzionò. Vi fu a presederlo Eutichio, cui valse il Patriarcato di Costantinopoli l'esser conosciuto da Giustiniano per fautore della sua sentenza. D'Occidente neppure un prelado, tranne Sestiliano Vescovo Tuniense legatovi da Primoso, Patriarca di Cartagine <sup>2</sup>.

Se non che nulla più stava a cuore degli Orientali, quanto l'intervento del Papa, che solo potea dare alle decisioni il valor necessario a recidere controversia sì grave. Perciò recitata da Teodoro il Silenziario la lettera di Giustiniano per la convocazione del sinodo, e udito dalla risposta del Pontefice ad

Eutichio, ch'egli vi avea consentito, purchè il congresso fusse regolare, decretarono si recasse al Pontefice Eutichio stesso con sedici Vescovi ad invitarvelo. Ma non ne fu nulla, che Vigilio allegando l'assenza de' Vescovi Occidentali, sì necessari in quella disputazione, non piegò, e soltanto gli ebbe assicurati, che avrebbe aperto al principe per iscritto ciò che ne pensasse. Col qual divisamento diè prove di singolare saviezza. Mentre dall' un lato tenendosi egli in disparte allontanava dagli Occidentali il sospetto, non forse favorisse i disegni di Cesare, e dall'altro canto la libertà, in che restavasi di pronunziare a suo tempo, ed a mente tranquilla la definitiva sentenza, porgeva agli Orientali sicura guarentigia di riconoscerne integra la giustizia. Intanto riferitane la risposta al concilio, pensarono i legati di Cesare si dovessero inviar messi ai Vescovi Occidentali residenti in Costantinopoli per invitarli al sinodo. Non ne colsero però miglior frutto, avendo tutti ad uno risposto di non poter essi operare che d'accordo col suo Metropolita. Anzi Primoso Vescovo d' Adrumento in Africa con petto apostolico disse: « Mancandovi il Papa, non vengo <sup>3</sup> ».

Tuttavolta i congregati, protestando di accettare le definizioni tutte de' quattro primi concilii generali, presero a disamina i tre capitoli; ed accade confessare in ossequio al vero, che squisita fu la religion loro nel discutere; sicchè non costando aperto da documenti, la lettera a Mari Persa fusse d'Iba, si espressero sempre su di essa in tai termini: « La lettera che dicesi d' Iba... la lettera che vuolsi Iba abbia scritto ». Nel frattempo Vigilio terminate le sue osservazioni sui tre capitoli, le mandò all'imperatore. In esse, che s'ebbero il nome di costituito, sfolgora in più capi le bestemmie di Teodoro Mopsuesteno, ma in quella grisa, che il sinodo Efesino condannatane la dichiarazione di fede, ne tacque il nome, guardasi anch'egli di pubblicarlo. Circa Teodoreto poi forte si meraviglia, come oltre un secolo, dacchè egli invitato a dar ragione di sè nel concilio di Calcedone sottoscrisse con divoto animo l'epistola del beatissimo Papa Leone, vogliasi tuttora oltraggiarne la memoria, dissotterrando antiche accuse a suo danno. Ove, fattosi a dimo-

strare quanto fusse lungi dallo scopo di quel sinodo portar sentenza di certi scritti, che sotto il nome di Teodoreto ivan seminando il Nestorianismo, viene in fine in questa sentenza: « Serbata in tutto la riverenza dovuta alla persona di Teodoreto, anatematizziamo e condanniamo qualunque scritto, o dogma, che divulgato in suo nome risenta dell'eresie di Nestorio ed Eutiche <sup>4</sup> ». Rispetto ad Iba rimettesi in ultimo al pronunziatone dal concilio di Calcedonia. Laonde mostrasi, non si sa se più maligno, o leggiero, chi ad intaccare l'infallibilità dei Papi presume scorger Vigilio in contraddizione col suo giudicato, mentr' ei volendo sempre intatta la sentenza del predetto sinodo, qualunque la si fosse, non pronunciò mai un giudizio novello. Più presto sarebbe a riprendere la perfidia de' Cesariani, i quali a lui ignaro di greco, rappresentarono il procedere del Calcedonese ben altro da quello, che si fu veracemente. Ad ogni modo convinti i Padri d'avere con loro il sentimento del Pontefice, condannarono i tre capitoli <sup>5</sup>, giubilandone innanzi tutto gli Acefali, che se ne prometteano immanchevole trionfo.

Tal fine s'ebbe questa assemblea, cui il Papa Vigilio sanzionò nel medesimo anno <sup>6</sup>. Pensano alcuni vi fusse condannato anche Origene: ma non trovandosene memoria e nella lettera di Giustiniano per la convocazione del sinodo, e nella risposta di Vigilio ad Eutichio pel suo aprimento, e nel costituito da lui scritto, e nella sentenza emanata da' Padri, e nella confermazione fattane dal Pontefice, io non so davvero a qual valido argomento si appoggino. Tanto più che il sesto concilio universale duolsi più fiate dell'interpolazioni avvenute nel quinto. Onde sembra niun peso abbiassi a dare a' canoni, che dopo l'ottava sessione feriscono Origene, e molto manco debba valutarsi quel motto, che ne tribuisce a Vigilio la condanna, essendo al tutto inverisimile, che negli atti di qualsiasi concilio vengasi ad una sentenza senza citarne i termini e le circostanze <sup>7</sup>. Comunque sia egli è indubitato, che questo non fe' rifiorire la pace nella Chiesa; anzi diè occasione ad uno scisma, che durò cento anni: gli uni esecrando il nome del Papa,

quasi avesse violato il sinodo di Calcedone, continuandosi gli altri a sostenere i tre capitoli in onta alla sentenza emanata dal concilio.

---

## NOTE.

---

1 Vid. *Vigil. Constit.* apud LABB. l. c., et BARON. ann. 553, n. 20 et seq. *Inter innumeras.*

2 Vid. *Collat. I* apud LABB. tom. V, fol. 416.

3 LABB. tom. V *Concil.* pag. 429.

4 Vid. LABB. l. c. pag. 367 et 368, nec non BARON. l. c.

5 Vid. LABB. l. c. fol. 562. *Magno Deo.*

6 LABB. *Concil.* l. c. fol. 596. Edit. Paris.

7 Vid. TIZZAN. op. cit. pag. 311 et seqq. — VINCEN. *In sanct. Greg. Nissen. et Origen. scripta*, vol. IV, pag. 36 et seq.

---

## CAPITOLO XX.

Sentimenti de' moderni circa i fatti per noi narrati. Valorosa opera del Vincenzi a tal proposito. Che si abbia a pensare di Teodoro Vescovo di Cesarea. Testimonianze de' Pontefici in pro di Giustiniano. Fede di Teodora. Portamenti di Vigilio. Sua condotta nella controversia dei Tre Capitoli.

Non altrimenti da quel che noi contammo, narran le cose quei moltissimi eziandio tra' moderni, che fin qui avvisaron tenersi all' autorità dei documenti per noi accennati. Oggi però che siamo ancor più lungi da que' secoli, vuolsi i fatti variassero d'alquanto. E forse il sarà, non lievi i progressi dello spirito umano negli studii della critica. Il vero si è che a disvelarne la falsità, scese anch' egli non ha guari nell'arena Luigi Vincenzi, intemerato sacerdote, d'origine Ariminense, valente professore di Siriaco nella romana università, e mio illustre collega nella Biblioteca Vaticana, il quale dopo molte investigazioni e costanza, diè a luce una sua opera intorno agli scritti e dottrina di S. Gregorio Nisseno ed Origene, apponendovi in sul chiuderla un'appendice del quinto sinodo. Laboriosa e dotta fatica, in cui rinverrai l'erudito, e l'uomo di forte volere; il perchè avviso gliene sapran grado quanti desiderano addentrarsi nelle astrusità delle controversie, ed amano purificare da ogni macola la veneranda maestà de' Pontefici. A noi certamente disconviene entrare in siffatte quistioni, chè di spine abbiám troppe, da non rintracciarne altre. Ci par tuttavia, male adempiremmo le nostre parti di storici imparziali se almeno non riferissimo i precipui argomenti, di che verrebbe a temperarsi il nostro racconto.

Pigliando dunque a disamina il fatto di Teodoro Vescovo di Cesarea, sostengono fusse questi fior di cattolico, ingannatosi S. Cirillo nel dirlo eretico. Conciossiachè è tanto lungi, ei sentisse cogli Acefali, che nel concilio ragunatosi in Gerusalemme a condannarli, ne sottoscrisse tuttor diacono la sentenza

in nome di tutti i monaci del suo cenobio. Nè fatto Vescovo mutò di fede, firmando anch'egli nel quinto sinodo la condanna de' tre capitoli. Uscì ben egli in qualche detto, che sente dell'eretico, e specialmente in queste parole: « Se or gli Apostoli ed i Martiri operano prodigii, e sono in tanta venerazione, qual sarebbe la rigenerazione, o resurrezione loro, se per essa non divenissero uguali a Cristo? » Da coteste tuttavia mal si pretenderebbe inferire, ch'ei fusse tocco degli errori tribuiti ad Origene sulla resurrezione de' morti, non discordando esse infine dalla dottrina cattolica. In vero così parlava il Nisseno su tale argomento. « Punto non dubitiamo un solo sia per essere il genere di tutti, da formar tutti un solo corpo di Cristo, sicchè in ciascuno sfolgorando del pari la divina immagine, avrem tutti impressa una sola forma ». E l'Apostolo ai Corinti: « Siccome muoion tutti in Adamo, così saran tutti vivificati in Cristo. In quella guisa adunque che ritraemmo l'immagine del terreno, ritrarremo l'immagine del celeste ' ». Quindi l'accusa d'Origenista attribuitagli da Evagrio sarebbe anzi a ripetersi dall'ignoranza delle maniere, onde i Padri interpretano cotesto dogma. Tant'è vero che Timoteo prete, quasi coetaneo a Teodoro, nel suo libro *De receptione Haereticorum*, novera ben molti eretici notati da S. Cirillo tra gli Acefali, ma di costui non fa motto, comechè l'Alessandrino affermi esser lui uno de' capi setta. Di tal guisa vindicato Teodoro al Cattolicismo, e S. Cirillo, e noi tutti avremmo errato. Fusse! Chè non ce ne dorremmo.

Molto meno dovrebbe riporre tra gli eretici Giustiniano, testimonii Pelagio II, che nella sua epistola ad Elia Aquileiense, altamente esaltandolo, l'appella principe di *pia memoria*; S. Gregorio Magno, che nella lettera quarta del libro III commendando la fede da lui mostrata nella controversia dei *Tre capitoli* parimente il nomina di *pia ricordanza*; ed innanzi tutti Agatone I, che nel seicento ottanta rammentando ad Evadio e Tiberio que' valorosi, che ammisero in Cristo due naturali operazioni, pronunziò questi memorabili detti: « E principalmente quell'emulatore della vera ed apostolica fede

Giustiniano Augusto di pia memoria, la cui rettitudine nella fede tornò non meno di gradimento a Dio per la sincerità della confessione, che di splendore alla cristiana repubblica ». Ove prosiegue magnificandolo di sublimi laudi. Per la qual cosa il Cardinal Baronio soggiunge: « ritenersi e da' Greci, e da' Latini Giustiniano morisse nella Chiesa cattolica, tantochè presso i primi se ne venera la memoria a' due d' Agosto. Nè altro potersene pensare, ove si consideri la sollecitudine sua a custodire l'unità della fede, ed il suo affaticarsi a sanare lo scisma. Sdruciolò ancor egli non v'ha dubbio in qualche detto, onde parve contaminato dell'eresia degl' Incorrutibili. Ma le proposizioni voglionsi interpretare dal contesto del discorso, e questi spirando ovunque purissima fede, non è a dubitare del resto. Certo che verun Pontefice quell' editto condannò. Pertanto eziandio il ritratto di questo principe, che più alto delineammo, punto non risponderebbe al vero.

Ben altro è a dirsi di Teodora, intorno a cui tutti conven-  
gono avere un tempo sostenute le parti degli Acefali, in ispez-  
zie di Antimo intruso nella sede di Costantinopoli, quantunque  
dipoi parrebbe rinsavisse. Almeno se ne reca in prova la set-  
tima epistola di Vigilio ad Ausonio d'Arles in data dell'anno  
545, nella quale leggonsi queste parole: « È mestieri, la fra-  
ternità tua preghi incessantemente Iddio ad aver sempre nella  
sua custodia i clementissimi Principi Giustiniano e Teodora ». E comechè questo per ventura saria poco si aggiunge, che Vit-  
tore Tuniense quantunque si adoperi tutto nel provare doversi  
a Teodora l'intromissione di Vigilio nella cattedra di Pietro,  
pure non osa dirla scoperta eretica, ma occulta. Il penetrar però  
nel recondito de' cuori è sol di Dio; ondechè riprovatosi da lei  
palesamente l'errore dobbiam ritenerla defunta in Gesù Cri-  
sto. Per tal modo ne giova sperare magnifichi anch'essa in  
cielo le misericordie del Signore.

Or ci resta parlare del Pontefice Vigilio, la cui fama è  
tuttora ottenebrata da gravissime accuse, surti fin qui ben po-  
chi a difenderla. Tuttavolta oggidì pare s'abbian documenti  
non lievi a dimostrarne inconcussa la fede, illibati i costumi,

intemerata l'elezione, irreprensibile il Pontificato. In vero il venir prescelto da Papa Bonifacio a governar la Chiesa dopo la sua morte, dà a divedere abbastanza il conto altissimo, in che aveansi la fede e le virtù di lui, sebbene quegli considerando dipoi quanto quell'elezione fusse lungi dal costume sempre mantenuto nella Chiesa, l'annullasse. Nè punto si può sospettare, che Vigilio dal retto alcuna volta divertisse. Ce n'assicura egli stesso nella sua lettera a Giustiniano imperatore, in cui protestando più volte ne' modi più solenni la sua fede, asserisce non averne mai deviato d'un apice. La qual cosa non avria potuto asserire senza incredibile audacia, e manifesto pericolo di sentirsene rimprocciare da Cesare. Che s'egli ad innalzarsi sulla cattedra di Pietro si fusse lasciato andare a promesse ripugnanti alla vera fede, dovrebbero certo ricordare la sua pubblica ritrattazione in quello che fu confermato a legittimo Pontefice. Per converso non ve n'ha vestigio tra gli storici e i documenti di quel tempo, dimodochè all'infuori di Facondo e Liberato autori altamente sospetti, che il dicono scismatico, antipapa, e peggio, niun altro ne rinviene in tal sentenza. Ricordiam bene, che Liberato a sostenerne le accuse, inserisce nel capo XXII del suo Breviario una lettera, in cui Vigilio si farebbe a negare in Cristo la distinzione delle due nature, donde il perfido ardisce concludere, il santo Pontefice si morisse eretico. Ma non fa d'uopo di molto acume per iscorgere a prima vista, quella non esser cosa nè di Vigilio, nè de' Pontefici. Tanto se ne allontanano lo stile, l'elocuzione, e le maniere. Che se ciò non bastasse a confutarlo, tornerebbe a mio credere soverchia la professione di fede da Vigilio emessa nel suo ultimo costituito, in cui protesta di persistere nel simbolo di Calcedone. Nè a corroborare la fola farian miglior prova tre lettere di S. Silverio Papa, in una delle quali fulminerebbe il santo Pontefice d'anatema per aver usurpato l'Apostolica Sede. Conciossiachè e dalla barbarie dello stile e dalla falsità della data, e dalla inverisimiglianza delle cose, che vi s'incontrano, ritengonsi supposte dai critici più valenti <sup>2</sup>. Adunque e per l'altissima estimazione, in che aveasi Vigilio dall'universale,

e per il valore di documenti inconcussi, e per le qualità degli storici, che ne parlano, e per la falsità delle prove, che costoro ne arrecano, sembra abbastanza chiaro ne fussero intemerati i costumi, integra in ogni tempo la fede, canonica l'elezione.

Ed a quel che ne dicono, farebbe opera da sconsigliato chi ancor continuasse a credere all'incostanza, ed al tergiversare di Vigilio nella condanna dei *Tre Capitoli*, donde gli sarebbero derivate da Cesare crude persecuzioni, ed infinite molestie. Mentre da vari indizii si rileverebbero di conio al tutto scismatico i dieci documenti, che in appoggio di cotesti fatti leggonsi nel nono volume della collezione de' Concilii compilata da quel dottissimo, che fu, il Cardinal Passionei: ed in ispezialtà da una epistola dell'istesso Pontefice a Rustico, Sebastiano, e Valentiniano, ed al Vescovo d'Arles s'inferirebbe fittizia l'enciclica di Vigilio alla Chiesa universale, ov'ei le conta. Anzi da quel cotal ragguaglio detto *Forma*, che vuolsi fusse presentato al sinodo da Giustiniano, risulta, come dal 547 fino all'anno vigesimo settimo dell'impero di cotesto principe Vigilio durasse circa i tre capitoli in una istessa sentenza. Nè certo d'allora in poi indietreggiò, testimone Pelagio II Pontefice, il quale dopo aver narrato in una sua epistola ai Vescovi dell'Istria la valida resistenza, che Vigilio oppose in sulle prime alla condannazione dei tre capitoli, osserva, che condannatili nel sinodo di settanta Vescovi in Costantinopoli, non diè mai volta. Di maniera che il suo trafugarsi in Calcedone sarebbe uua folà di origine al tutto scismatica. In verità dopochè Vittore Tunense nella sua cronica ebbe detto del costituito di Vigilio, così prosegue: « Verecondo Vescovo della Chiesa Niceana persistendo nel difendere i tre capitoli, ebbe a riparare nella città di Calcedone, ove sen morì nel diversorio di S. Eufemia ». Sembrerebbe adunque, che al nome di costui avesser gli avversarii sostituito quel di Vigilio <sup>3</sup>. Comunque stian le cose, abbastanza accennammo sul chiudere il nostro racconto, che fermo il Papa nel voler sempre intatti gli ordinamenti del sinodo Calcedonese, qualunque si fussero, giammai si contrad-

disse nella fede; e ciò basta all' infallibilità del Pontefice. Saria della natura umana il resto; nè questa cambia mai, s' amanti di porpora, o s' incoroni di tiara.

---

## NOTE.

---

1 I. *ad Corinth.* 22, 49.

2 Vid. PAG. *ad Baron.* ann. 537.

3 Vid. VINCENZI in *S. Greg. Niss., et Origen. Script.* tom. IV, cap. 18, et seqq.



## CAPITOLO XXI.

## CONCILIO TERZO COSTANTINOPOLITANO

## SESTO ECUMENICO.

Erosia de' Monoteliti, e sue cause. Condanna, che s' ebbe nel concilio di Gerusalemme. Ricorso di Sergio ad Onorio I Pontefice. Risposta di questi, e tremen le conseguenze, che ne derivarono. Editto d' Eraclio.

È strano il secolo, che viviamo; ma forse non lo è punto meno ch' il dipinge a tinte sì nere da far pesare su di lui tutti i mali, che ci affannano, persino quella mania, che accende gli animi ad accordare opposte sentenze. In fatti cotesta fu d'ogni secolo, e noi di già ne vedemmo presi gli Eutichiani, ed ora avremo a deplorarne invasi i Monoteliti, che lungi dal conciliare diverse dottrine ne suscitaron di nuove e sì funeste, che la Chiesa e l'impero n'ebbero a soffrire lunghi e penosissimi affanni. Immaginavan costoro non altra esser la causa onde e Nestoriani, ed Eutichiani, e Cattolici viveansi divisi, se non il non saper conciliare in Cristo due esseri infinitamente diversi, congiunti in una ipostasi. Si dichiarasse adunque una sola volontà, ed una sola operazione riunirsi in una persona, e tutto comporrebbesi di tratto. Nè certo, dicevano, può altrimenti insegnarsi dalla Chiesa, mentre le due nature, che trovansi riunite in Gesù-Cristo nell' unità di persona, mal potrebbero operare, se non si unificassero nella volontà e nelle azioni. Dunque sia che la volontà umana interamente assorba la divina, sia che questa di continuo la domini, è sempre una in Cristo la volontà, ed una l'operazione. Quindi ogni ombra di dubbio disappear, il mistero disvelasi, ed ecco Nestoriani, Eutichiani, e Cattolici stretti tutti in perfettissimo accordo, che mai il più mirabile sulla terra. E non addavansi gli stolti, che col supporre in Gesù Cristo una sola volontà, ed una sola operazione veniansi ad escludere in lui le due nature, siccome appunto

avean fatto gli Eutichiani, confondendole in una. Perciocchè essendo assolutamente necessario alla natura d'ogni essere intelligente l'aver volontà, ed operazioni proprie, il negar queste in qualsiasi vale distruggerla. Alla qual cosa ponendo ben mente la Chiesa ne ammaestra, che sebbene nella Triade trovinsi tre persone realmente distinte, tuttavolta una essendone la natura, n'è altresì una la volontà, talchè la volontà del Padre è identica a quella del Figlio, ed a quella dello Spirito Santo. Per converso rinvenendosi in Cristo due nature, ed una persona sola, ella c'insegna, in lui realmente distinguersi due volontà e due operazioni, vale a dire, la volontà divina, e l'umana, l'operazione della natura divina, e dell'umana, i quali atti per essere nel Signor nostro indivisibili appellansi alla greca *Teandrici*.

Nondimeno a cotesti sciagurati, che per l'ammettere in Cristo una sola volontà dal greco vocabolo *μονοθεληται* si nomaron Monoteliti, pareva aver salvato il mondo, e tutto adoperavano a diffondere il rio veleno, attossicandone gli animi. Pare ne cadesse primo il pensiero in Teodoro di Pharan <sup>4</sup>. Pure a quel che ne contano i più, siffatto errore incominciò a spuntare in una epistola diretta da Ciro Patriarca d'Alessandria a Sergio, il quale succeduto a Tommaso nella Sede di Costantinopoli il pubblicò per istigazion di colui in un canone del suo sinodo tenuto in Alessandria l'anno seicento trentatre, recandone in sostegno un passo di S. Dionigi da lui corrotto. Invano Sofronio, che per la sua specchiata probità e dottrina meritò passare dalla cella al Patriarcato di Gerusalemme, fe' prova d'opporglisi, fino a condannare d'eretica l'empia sentenza in un sinodo da lui ragunato nella sua metropoli. Chè Ciro e Sergio punto non rinsavirono: anzi quest'ultimo, ch'ebbe pari all'ambizione l'ardire, prevenne la lettera di Sofronio ad Onorio, significando al Pontefice come cotesti fusse tutto nello sconvolgere l'Oriente per la sua ostinatezza ad intromettere nuove parole nella credenza, le quali accennavano in Gesù Cristo una sola volontà, ed una operazione sola, quando non ne faceva punto mestieri, essendo sempre un solo, ed il medesimo Cristo,

quegli che opera e vuole. Corse alla mente del Pontefice l'orribile strazio, che avean fatto dell'Oriente le disputazioni teologiche de' scorsi anni, e non avvedendosi del laccio tesogli da Sergio col presentargli la quistione, più presto di parole che di fatto, a cessare il rischio di nuove calamità, stimò savissimo provvedimento nulla diffinire da Papa, e rispondergli sol privatamente: « si tenesse alla fede cattolica, predicando il Signor Nostro Gesù Cristo esser Figliuol di Dio, vivo, e verissimo Iddio, operante secondo le due nature, divina ed umana; e le novelle voci introdotte non ha guari nel linguaggio de' teologi intralasciasse <sup>2</sup> ». Ordinamento in verità, che saltando di slancio la controversia, era ben lungi dal risolverla in pro de' Monoteliti. Perciocchè non potendo dall'un lato esistere due nature senz'aver ciascuna e sua volontà e suoi atti; e dall'altro operando Cristo, giusta il dettone dal Pontefice, secondo ambedue, chiaro si scorgea che avesse a credersi. Ei dunque peccò tutto al più d'inavvedutezza, o di soverchia timidità, non d'eresia. Pur tremende ne derivarono le conseguenze; ed io vorrei le considerassero quei funestissimi consiglieri, i quali per imperizia o malvagità si danno ad abbuiare il giudizio dei principi, e a stringerne il cuore, rattenendoli da quelle vigorose risoluzioni, che negli estremi pericoli son di sovente l'unica salvezza degl'individui e degli stati.

In effetto non appena si conobbe in Oriente la risposta di Onorio, che diversi ne sursero i pensamenti; avendola gli uni per una confermazione del Monotelismo, trovandola gli altri per lo meno di troppo proclive agli eretici. Il perchè invece di cessare l'incendio, l'accese; e Sergio che in finezza valea per mille non lasciò sfuggirsi il destro a persuadere Augusto, non altrimenti si spegnerebbe, che pubblicando un editto, in cui proibito ad ognuno il tenerne disputazione, si dichiarasse esser solo in Cristo la volontà del Verbo <sup>3</sup>. Ed è questa la famosa ectesi, ossia esposizione di Eraclio, principe in cui il molto bene che operò, avria forse sopravvanzato il male, che pur fu troppo, se non avesse preteso farla da Papa, intromettendosi nel governo della Chiesa <sup>4</sup>.

## NOTE.

1 Vid., si lubet, LIBERAT. DIAC. c. 17 et 18.

2 LABB. tom. VII *Concil.* fol. 1002.

3 Vid. LABB. tom. VI *Concil.* fol. 195.

4 De Heracl. vid. BARON. ann. 628, n. 6 et seqq.; nec non THEOPH.,  
et LIBERAT.

## CAPITOLO XXII.

Condanna dell'ectesi. Persecuzione, che n' ebbe S. Severino I. Conferma fattane da Giovanni IV. Solenne schiarimento de' sensi contenuti nella lettera d' Onorio a Sergio. Ravvedimento di Pirro Patriarca di Costantinopoli. Sua perfidia, e terribile condanna. Anatema del tipo di Costante. Barbarie di costui contro S. Martino I e S. Massimo. Suoi sacrileghi ladronecci. Avvenimento di Costantino Pogonato al trono. Intimazione del sinodo.

Divulgato nell'impero cotesto bando, i Vescovi Orientali all'infuori d'alcuno l'accettarono. Di Sergio non è a dire, chè per consenso degli storici, ne fu sua perfìn la composizione, e solennemente il sottoscrisse co'suoi Vescovi nel conciliabolo di Costantinopoli <sup>1</sup>. Salito intanto Severino I al trono Pontificale, pubblicamente il condannò, soffertine dipoi sì crudi martirii, che ne spirò l'anima benedetta l'istesso anno <sup>2</sup>. Nè diversa sentenza ei tenne il successore Giovanni IV, che d'animo forte ed intrepido punto non impallidendo a' pericoli, che d'ogni lato il minacciavano, rinnovò l'anatema contro l'ectesi ed i Monoteliti nel sinodo poco dipoi congregato nella metropoli del Cristianesimo <sup>3</sup>. Anzi volendo prevenire il danno, che pei raggiri de'tristi potesse derivare alla fede cattolica, ed alla fama d'Onorio dalla risposta che questi spedì a Sergio, chiamato in piena assemblea l'abate Giovanni segretario di lui, gliene fe' dichiarare netto il senso, onde chiaro conobbesi punto non discostarsi il venerando Pontefice dagl'insegnamenti della Chiesa <sup>4</sup>.

Se non che, morto Sergio, gli successe nella sede Pirro monaco costantinopolitano, che non meno empio di lui fu tutto nelle grazie di Cesare. Ma non tardò ad avvedersi lo sconsigliato che mal si serve al principe voltando le spalle a Dio. Avvegnachè accusato d'avere spento di veleno il figliuol d'Eraclio fu stretto trafugarsi prima in Calcedonia, e poscia in Africa, ove si diè a propagare la novella eresia con ogni ardore <sup>5</sup>. Trovavasi colà di que' dì S. Massimo, che vedendo le

cose d'Oriente volgere ogni giorno più torbide, vi si era condotto dal suo monistero di Crisopoli. Il perchè tutto zelo per la salvezza delle anime invitò l'eresiarca a solenne disputa- zione in Cartagine, il quale, o ne facesse le viste, siccome pa- re, od il fusse veracemente, si mostrò infine sì convinto dei suoi errori, che a mezzo del Santo ottenne da Papa Teodoro di già succeduto a Giovanni pieno perdono <sup>6</sup>. Pur non andò gua- ri, che invitato il perfido alla corte dall'Esarca di Ravenna, volte nuovamente le spalle a Cristo, si mise a spargere il Monotelismo con più vigore, non avesse fatto per l'innanzi. Alla qual notizia recatagli in quello, che stava per chiudere il suo sinodo in Roma, si commosse altamente il Pontefice; ed intinta la penna nel sangue di Cristo, ne sottoscrisse sulla tomba de' santi Apostoli la condanna <sup>7</sup>. Rito, che mai usato in addie- tro, riempì gli animi di spavento. E forse ne fu atterrito ancor Paolo pessimo eretico, che di già occupata la sede patriarcale di Costantinopoli, avea indotto l'imperator Costante a promul- gare un suo editto chiamato *Tipo*, in cui affettandosi singolare amore per la pace del Cristianesimo, imponeasi silenzio a tutte le parti sulla controversia delle due volontà in Cristo <sup>8</sup>. Un tal provvedimento però, che mentre lasciava radicar l'errore, impediva se ne riparassero i danni, non potè piacere al Pon- tefice, ed il condannò <sup>9</sup>.

Sorgeva in questo il mese di Maggio del seicento qua- rantanove, ultimo per Teodoro, che dopo sette anni di glorioso pontificato cedette la sede di Pietro a Martino I da Todi, uomo di gran cuore, e di maggior virtù, il quale poc' anzi legato della Sede Apostolica in Costantinopoli avendo mirate co' pro- prii occhi le orribili ruine, cagionate dal *Tipo*, rivolse tutto il pensiero a fulminarlo con una sentenza, che raffermando le altre, fusse insieme e più estesa e più solenne. Ragunati per- tanto nel Laterano più di cento Vescovi a concilio, condannò Sergio, Pirro, Paolo, e tutti gli empìi eretici co' loro ectesi, tipi, lettere, trattati, scritti, detti, documenti, che tendessero ad impugnare l'ineffabile perfezione di Gesù Cristo Signor Nostro massime da quel lato, in cui pretendesi, non essere in lui due

nature, e due distinte volontà ed operazioni. Non fu certo profeso in tal sentenza il nome di Cesare; costui tuttavia ne fu punto sì al vivo, che spedì suoi sgherri ad imprigionare il Papa. Affievolite le forze per lunga e dolorosa malattia, gemeva il santo nel suo letticciuolo da più mesi, sicchè avuto sentore degli ordini imperiali, si fe' trasportare nella basilica Lateranense d'innanzi all'altare de' SS. Apostoli, sperando non forse la santità del tempio raffrenasse i satelliti del principe dall'eseguirli. Costoro però posto in non cale ogni rispetto, misero le mani sacrileghe sul Vicario di Gesù Cristo, ed imbarcatolo sul Tevere il trasportarono prima nell'Isola di Nasso, e poi nel Chersoneso, ove sfinito dai patimenti rese l'anima invitta al suo Creatore l'anno seicento cinquantacinque <sup>10</sup>. Nè altra sorte toccò a S. Massimo, che mozzategli le mani e la lingua fu anch'egli gittato a perire nel Chersoneso <sup>11</sup>. Eppure con tante atrocità, onde l'empio martirizzava i difensori di Cristo, pretendea passar per cattolico agli occhi del Pontefice Vitaliano. Talchè v'ha memoria gli mandasse in dono il libro de' SS. Evangelii tutto messo a finissima legatura d'oro, ed intarsiamento di gemme <sup>12</sup>. Vero è che se ne rifece ad usura, quando recatosi in Roma nel seicento sessantatre spogliò le chiese de' preziosi metalli, che l'ornavano, stesi perfino gli artigli alle tegole dorate di cui coprivasi la stupenda cupola del Panteon, oggi S. Maria ad Martyres. Prodigio cotesto d'arte in vero meravigliosa, perciocchè formata di sola pietra nel diametro di cento piedi s'erge dal terreno cento cinquantasette e mezzo: chè tanti se ne contano all'apice del foro, in che essa termina ad illuminare il tempio. Nè a tale esperimento ardirebbon forse cimentarsi i moderni: anzi l'ardirebbero, chè d'audacia non è penuria, e nemmeno di chi sconsigliato ne paghi sovente gl'inganni.

Ma questi gli ultimi sacrilegii dell'empio; chè la giustizia di Dio tanto più tremenda quanto più tarda attendealo in Siracusa, ove finì di pugnale trucidato nel bagno per man de' sicarii. I congiurati gli sostituiron Mezio, ossia Mezenzio Armeno, ma ben tosto nel balzò Costantino il Pogonato, così det-

to dall' essersi ricondotto in folta barba a Costantinopoli, donde se n' era partito giovinetto. Al suo esaltamento le genti respirarono, avvegnachè il novello principe non solo mise mano a ristorare i danni dello stato, ma le sue cure rivolse eziandio a sanar le discordie, che laceravan la Chiesa <sup>13</sup>. Per la qual cosa di consenso del Papa intimò un concilio generale in Costantinopoli per l' anno seicento ottanta, il terzo del Pontificato d' Agatone, ed il decimo terzo da che Costantino avea prese le redini dell' impero <sup>14</sup>.

---

## NOTE.

---

1 Vid. LABB. tom. V *Concil.* fol. 1756.

2 Vid. *Synod. Lateran. sub S. Martino*, penes LABB. tom. VI *Concil.* fol. 82 et seq — ANASTAS. BIBLIOTH. in *Severin. Pap.*

3 Vid. CIACCON. *Vit. Joann. IV.*

4 Vid. BARON. ann. 640, n. 1, 2.

5 Vid. NICEPHOR. in *Chron.* — LABB. tom. V *Concil.* fol. 1784.

6 Vid. BARON. ann. 640, n. 25.

7 Vid. ANAST. BIBLIOT. in *Theodor.* — CABASSUT. *Synop. Concil.* tom. II, pag. 46 sub init. Edit. Tornaci.

8 Vid. LABB. tom. VI *Concil.* fol. 231, *Consuetudinem habentes.*

9 Vid. ANAST. BIBLIOTH. l. c. — CABASSUT. l. c. pag. 45 sub fin.

10 De his omnibus vid. CIACCON. *Vit. Martini I.* — ANASTAS. BIBLIOTH. in *vita ejusd.* — S. MARTIN. ep. 15 apud LABB. tom. VI, fol. 64 et 66, *Afflictionum moerores.* — Vid. *Concil. roman. sub S. Martino I*, penes LABB. tom. VI *Concil.* fol. 78 et seqq.

11 Vid. BARON. ann. 650, n. 1 et 25.

12 Vid. CIACCON. et ANAST. *ad Vitalian.*

13 De his vid. THEOPH., et BARON. ann. 668.

14 Vid. LABB. l. c. fol. 599, *Quamquam sollicitudinibus.*

---

## CAPITOLO XXIII.

Apertura del concilio. Numero e qualità de' Padri. Parole de' legati a Cesare. Confutazione degli argomenti addotti da Macario Patriarca d' Antiochia in pro de' Monoteliti. Dottrina del quarto e quinto sinodo intorno alla duplice volontà di Cristo. Lettera dommatica di S. Agatone su tal proposito. Pessime arti di Macario a confutarla. Ravvedimento di Giorgio Patriarca di Costantinopoli. Condanna di Macario e suoi seggiaci. Sentenza contro gli scritti di Teodoro di Faran, ed altri.

Stabilitosi da Cesare di proteggere colla maestà della persona l'assemblea, ch'era sul punto di ragunarsi, divisò accoglierla in quell' aula della reggia che dal tolo, ond'era coperta, greicamente diceasi *T'rullo* <sup>1</sup>. Vi convennero i Padri il sette Novembre dell'anno seicento ottanta, pochi di numero in sulle prime, montati dipoi a cento sessanta o in quel torno: tra' quali spiccavan per rari pregi Giovanni Vescovo di Porto, Giovanni Vescovo di Reggio, ed Abbondanzio Vescovo di Paterno speditivi dal concilio d'Occidente, che forte di centoventicinque Vescovi avea di già condannato in Roma i Monoteliti <sup>2</sup>. Assidevasi l'imperatore in mezzo a' Vescovi, ed alla sua sinistra, che siccome altrove accennammo aveasi per la più ragguardevole, sedeangli Teodoro e Giorgio preti, non che Giovanni diacono legati del Papa <sup>3</sup>. L'un de' quali presa il primo la parola, rivolto a Cesare così favellò. « Propagarsi omai da quarantasei anni una sola volontà, ed una sola operazione essere in Cristo. Aver di già santissimi Pontefici altre volte condannata la rea dottrina: pure volendosi dagli avversarii sostenere, pregar la serenità del Principe ad ingiunger loro ne mostrassero le ragioni e le fondamenta <sup>4</sup> ». A che per ordine di Costantino s'accinse tosto Macario Patriarca d' Antiochia, il quale recisamente negando esser quella dottrina nuova ed eretica pretese recarne in prova un passo di S. Cirillo, ove contendeva trovarsi limpida e netta in quelle parole *e una onnipotente volontà*. Provatogli però dal contesto ch'esse riferivansi al Ver-

bo, e non a Cristo, Macario restò confuso. E molto più allibì, quando lettasi l'epistola di S. Leone da noi più alto riferita, fu chiamata l'attenzione dell'universale su tai detti: « Opera Cristo col Verbo ciò ch'è del Verbo, eseguisce colla carne ciò ch'è della carne; l'uno splende per miracoli, soccombe l'altro per ingiurie ». Donde aperto rilevandosi, due essere in lui le operazioni, si pregò il concilio a por mente, com'anche il quarto sinodo autenticasse il dogma tolto in mira da Macario <sup>5</sup>. Sebben questi non invilitosi tornò il tredici di Novembre alla tenzone, facendosi scudo di due documenti, che trovaronsi inseriti negli ultimi atti del secondo Concilio Costantinopolitano. Eran questi una lettera di Vigilio a Menna, ed il suo costituito, nei quali asserivasi così chiaro, una essere in Cristo la volontà da non averne scampo. Se non che preso a disamina il volume, si osservò, che le carte ove conteneasi l'epistola, a differenza delle altre, mancavan di numero. Si consultarono allora altri esemplari di quel sinodo, e non rinvenutasi nè la lettera, nè le parole del costituito recate dagli avversarii, non fu punto a dubitar dell'inganno. Il quale spiccò vivo dalla falsità delle date: perocchè Menna uscì di vita il ventesimo secondo anno dell'impero di Giustiniano, ed il sinodo si celebrò il vigesimo sesto <sup>6</sup>. Adunque nemmen da questi potendo Macario inferir nulla a suo pro, gli fu prefisso il termine a dedurre quanto gli venisse estratto dalle dottrine ed opuscoli de' santi Padri. Dopo di che si lesse l'epistola di S. Agatone, la quale dovendo servire di norma al concilio, stringeasi in tali sensi: essere assurdo ammettere in Cristo due nature differenti, ed inconfuse con una sola volontà. Conciossiachè avendo esse ad operare con un sol volere, questo o sarà umano, o divino, e Cristo ne avrà gli atti comuni col Padre, o no. Se vogliasi unicamente umano, ed egli ne abbia le azioni comuni al Padre, ecco questi non operar più alla maniera di Dio: se per converso pretendasi soltanto divino, ecco imperfetta l'umanità, mancando di quel movimento che procede dal volere. Nè potersi supporre parte umana, e parte divina la volontà di Cristo, chè ripugna, due cose infinitamente diverse in una si mescolino e

confondano. Far dunque mestieri ammettere in Cristo due volontà, le quali a chiunque abbia fior di senno manifeste appariscono nell'istesse operazioni del Signor Nostro, dandosene talune di mera umanità come il mangiare e il dormire, ed altre di pura divinità come il far prodigii. Conchiudeva, questa essere stata in ogni tempo l'inconcussa dottrina dei Padri e della Chiesa, nè potersi negare, se non da perdutoissimi eretici <sup>7</sup>.

Di che porse novella prova l'istesso Macario, il quale ritornato in giudizio il settimo dì del Dicembre presentò due volumi ed una scrittura, caldamente supplicando, questa in ispezialtà fusse attentamente considerata, e di tratto sarebber tutti della sua sentenza. Fu appagato: e certo che se la perfidia potesse in un'assemblea di giudici ragguardevoli per santità e dottrina, e ciò che più monta illustrati dal superno lume dello spirito del Signore, il malvagio saria forse riuscito all'intento. Invece ne colse il danno e le beffe. Avvegnachè riscontrate ne' libri del Patriarcato le sue allegazioni, si trovaron le più o mutilate o guaste o contorte, proprio il rovescio delle addotte dai legati tutte limpide, leali, interissime da riscuoterne universale applauso <sup>8</sup>. Per la qual cosa Giorgio Patriarca di Costantinopoli, e buona parte degli altri aggiustaron fede all'articolo cattolico, che dichiara essere in Gesù Cristo Signor nostro due volontà ed operazioni, detestando e maledicendo chiunque si ardisse affermare il contrario <sup>9</sup>. Ma, interrogato l'eresiarca, se ancor egli assentisse all'epistola di Agatone, ed avutone che no, si profferì alfine contro di lui l'anatema, privandolo del sacro pallio e d'ogni altra ecclesiastica dignità, in mezzo alle grida de' Padri, che altamente esclamavano, si cacciasse tosto dall'assemblea <sup>10</sup>. Ben fe' prova il sacro sinodo di recare a migliori consigli Stefano discepolo di lui, al quale si mostraron falsati per opera di Macario i passi de' SS. Padri, e quello in ispecie di S. Atanasio, ove discorre delle due operazioni, e delle due volontà in Gesù Cristo. Costui tuttavia quantunque nulla avesse da opporre all'evidenza degli argomenti, ostinossi nell'errore, troppo pensando ad un'anima altera il confessarlo. Quindi incontrò an-

ch'egli la pena del suo maestro. E poichè ad impedir gli effetti torna necessario cessarne le cause, supplicarono i Padri a Cesare, che Macario co'suoi seguaci fusse allontanato da Costantinopoli, siccome avvenne <sup>11</sup>. Importava intanto al concilio, che prima di pronunciare perentoria sentenza contro il Monotelismo, si conoscessero per intero tutti i documenti, che riferivansi alla controversia. Ondechè recitate innanzi tratto l'epistole di S. Sofronio a Sergio, recaronsi i nove articoli di Ciro Patriarca d'Alessandria, le due lettere di costui a Sergio, quella di Pietro Vescovo di Costantinopoli al Papa Vitaliano, più frammenti di Teodoro di Faran, la lettera di Sergio ad Onorio, la risposta di questi a lui, e tutti cotesti scritti coi loro autori il sacro sinodo condannò <sup>12</sup>.

---

## NOTE.

---

1 Vid. TROPH. et CEDREN.

2 Vid. PAUL. DIACON. *de Synod. et de Hist. Longob.* lib. IV, c. 4. — ANASTAS. BIBL. *in Agathon.*

3 Vid. *Histor. Miscell.* lib. XIX.

4 Vid. SUR. tom. II *Concil.* — LABB. tom. VI.

5 Vid. LABB. tom. VI, fol. 614 et 619.

6 Vid. Sess. 3 apud LABB. loc. cit.

7 Vid. AGATHONIS ep. apud LABB. l. c. fol. 630.

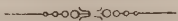
8 Vid. LABB. l. c. fol. 709 et seq.

9 Vid. LABB. ibid. fol. 726.

10 Vid. LABB. ibid. fol. 780.

11 Vid. LABB. ibid. fol. 1100, et fol. 1101. — BARON. ann. 681, n. 47, 48 et seq.

12 Vid. LABB. tom. VI, fol. 944, edit. Paris. — MUZZARELLI, op. cit. vol. II, § 6, pag. 219 et seq.



## CAPITOLO XXIV.

Incredibile follia di Policronio prete e monaco a sostenere il Monotelismo. Strano divisamento di Costantino prete d'Appamea a comporre la controversia. Condanna di costoro. Supplica di Giorgio Patriarca di Costantinopoli a tutelare la dignità della sua sede. Decreto dommatico sulle due volontà di Cristo Signor nostro ed anatema contro i Monoteliti. Se vi fusse compreso Onorio I Pontefice, e perchè. Come nulla se ne possa inferire a danno dell' infallibilità del Papa, e della supremazia di questi sul concilio. Canonì Trullani non riconosciuti dalla Chiesa.

Di tal guisa erasi giunti ai ventisei d' Aprile del seicento ottantuno, ed anche quel dì sarebbesi passato tra la noia delle discussioni, se un cotal Policronio prete e monaco di Costantinopoli non veniva ad alleviarle. Fusse illusione di mal demonio, che in sembiante d' Angelo l'ingannasse, fusse perfidia, che l' inducesse a sperare, non forse i padri negandosi gli porrebbero appiglio a sostenersi, si presentò al concilio supplicando a gran mercè d' esservi udito: aver cosa d' altissimo momento a rivelare. Introdotto all' assemblea « M'è, disse, comandato da Dio d' annunziare all' imperatore, ed al sinodo la vera fede, da cui dipende l' eterna salvezza delle anime. Quanti son qui debbon credere, e diffinire darsi in Cristo una sola volontà, ed una sola operazione. Così vuolsi in cielo. Nè pretendo il crediate a me, io vo' il crediate a Dio stesso. Fate sia recato un cadavere in mezzo della piazza: l' appressargli al capo questa poliza, ov' è la profession della fede e rizzarsi vivo sarà un punto solo ». Stupirono i padri a tanta follia, e non volendo porgere agli eretici verun pretesto a difendersi dalla condanna, v' assentirono. Riboccava la piazza di spettatori trattivi alla novità del prodigio, e Policronio da prima inginocchiatosi, eccolo a' suoi esorcismi. Avvicinasi al defunto, gli pone in sul capo la carta, susurragli all' orecchio, prega, segna, benedice, comanda. Indarno: chè il misero restasi immobile ad attendere il dì del finale giudizio. Non poteronsi più a lungo raffrenare le moltitu-

dini, ed una salve di fischi si levò a salutar l'impostore, che durando tuttavolta nell'eresia, ne fu condannato, appiccatogli in dileggio il soprannome di Simon Mago <sup>1</sup>.

Sorte non dissimile toccò pure ad altro Monotelita nella decima sesta sessione tenutasi il nove di Agosto. Dichiaratosi costui al consesso per Costantino prete della Chiesa d'Appamea, si fe' a proporre un non so che di mezzo tra le due volontà, e l'unica da credersi in Cristo. Sventura! non viva oggi! chè certo brillerebbe tra i primi consiglieri degli stati. Propose adunque si riconoscessero nel Salvatore due operazioni, ed una sola volontà, cioè la divina. Per tal modo avean tutti di che contentarsi, concesse agli uni le due operazioni, che voleano, ed agli altri l'unica volontà che desideravano. Sorrisero i padri e il dimandarono se tenesse Gesù Cristo per vero uomo, e se in lui fusse volontà umana. Sì, rispose, ma nel morirsi in croce l'abbandonò insieme a' suoi resti mortali. Conobbe l'assemblea, esser costui infetto dell'eresia de' Manichei e degli Apollinaristi, che noi toccammo altrove, e nulla valendo a ritrarnelo fu colpito d'anatema <sup>2</sup>.

Con ciò erasi omai al punto di chiudere il concilio, pronunziandovi netta la definizione di fede, che si opponesse alla dottrina de' Monoteliti, quando a vindicare la dignità della sua sede Giorgio Patriarca di Costantinopoli supplicò i Padri non inserissero nel decreto i nomi di Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro suoi predecessori. Al che non avvisando essi d'annuire, ed intendendo egli stesso la giustizia del rifiuto, si acchetò <sup>3</sup>. Ricevuti adunque i concilii generali tenutisi per l'innanzi, e pronunziati i simboli di Nicea, e di Costantinopoli, professò il sinodo: « esser Gesù Cristo vero Dio e vero uomo generato per opera dello Spirito Santo da Maria Vergine, vera Madre di Dio, di due distinte nature divina ed umana, ed altresì di due volontà, e due operazioni in una sola persona, di bel nuovo dannando, maledicendo, scomunicando e dichiarando eretici qualunque sentisse il contrario, nominatamente Sergio, Pirro, Paolo, Pietro Arcivescovi di Costantinopoli, Macario, Stefano suo discepolo, ed Onorio Papa dell'antica Roma <sup>4</sup> ». Alla qual profes-

sione, dipoi ripetuta sul chiudersi del concilio, levaronsi altissimi evviva alla pietà dell'imperatore, che tutto avea messo in opera per rendere la pace alla Chiesa, esclamando i Padri: « così professiamo, consentendo nelle lettere dommatiche indirizzate alla vostra maestà dal santissimo Padre nostro e Pontefice Agatone, pel cui labbro ha parlato il Beato Pietro <sup>5</sup> ».

Qui vorrebber non pochi, tra i quali il dottissimo Cardinal Baronio, che Onorio non fusse condannato, ed avvisano interpolati o supposti gli atti, che ne riguardano la sentenza. Anzi appoggiandosi al giudizio emanato di lui da'suoi successori, che il riconobbero scevro d'eresia, ne sostengono perfino impossibile la condanna. Noi ricordevoli di tessere una storia, e non già di elaborare una difesa, lascerem le cose ove stanno, tanto più che non è qui luogo a discutere tanto numero di documenti. Pure se ci è permesso aprire limpido il pensier nostro, ci accostiam di buon grado a quei provatissimi scrittori, cui sembra che oggidì negarli tutti sia cosa più ardua, che giusta. In fatti sarebbe d'uopo dimostrare interpolato il decreto di condanna; guaste o supposte le lettere di Leone Secondo ai Vescovi delle Spagne, e ad Ervigi loro re; inventate le testimonianze de'suoi successori, che il ripetono; corrotti gli atti del settimo e dell'ottavo sinodo ecumenico, che quella sentenza confermano. Tuttavolta sarebbe non so qual più se empietà o delirio il credere che Onorio fusse tocco d'eresia, e chiaro il dimostra quanto noi stessi ne raccontammo. Da questo però il solo a dedursene si è ch'ei non venne condannato per essa. E veramente il fu per altra causa, testimone S. Leone II, che nella lettera diretta a Costantino per la confermazione del sinodo così favella: « Anatematizziamo eziandio Onorio, il quale non illustrò questa sede colla tradizione apostolica, ma con profano tradimento lasciò macolarne la fede <sup>6</sup> ». Le quali parole appieno concordano coll'altre sue ad Ervigi re delle Spagne: « Insieme con essi è fulminato d'anatema Onorio Romano, il quale permise non si conservasse intemerata la norma della tradizione apostolica, ch'ei ricevè da'maggiori <sup>7</sup> ». Ed anche più apertamente convengono coll'epistola di lui a' Ve-

scovi Ispani: « Sono colpiti d'anatema gli eretici Monoteliti con Onorio, il quale anzichè spegnere, com'era dell'apostolica autorità, il fuoco dell'eresia in sull'accendersi, trascurandola la fomentò <sup>8</sup> ». Donde risulta ei fusse condannato perchè non operò quant'era in un Papa ad impedirla, studiandosi per timore del peggio anzi sopprimerla, che estirparla. Nella qual cosa se v'ebbe colpa al cospetto degli uomini, usi a giudicar dagli eventi, nissuna forse ve ne fu all'occhio di Dio, che penetrando l'intimo de' cuori, ne misura i fini e le intenzioni. Vediam bene quel che altri ci vorrebbe opporre, ma S. Leone sanzionò il concilio in questi termini, e basta: « Nè sia chi al nostro dire ombri od impenni, quasi volessimo armar protestanti e gallicani d'acutissimo stile a trafigger la Chiesa. Cessi Dio dall'anima nostra tanta scelleraggine. Anzi noi lo strappiamo loro di mano, ma non ci piace tentarlo a colpi mal sicuri; chè nell'ardor delle mischie ci parve sempre più difficile ferir di punta, che di taglio. Tanto meglio che Cristo Signor nostro avendo voluto i Pontefici fossero solo infallibili nella fede, non sappiamo in vero qual pro derivi, massime ove le cose non sieno limpide, pretenderli impeccabili. Ora la fede in Onorio è salva. Dunque nulla posson concludere gli eterodossi contro la Chiesa. Molto meno il possono i Gallicani a sostenere la supremazia del Concilio sul Papa. Avvegnachè il sinodo giudicò un Pontefice è vero, ma un Pontefice che credevasi col suo tergiversare avesse favorito indirettamente l'eresia, ed il giudicò defunto, non separandosi dal Papa Agatone, che que'dì governava la Chiesa, ma con lui, che in persona de'suoi legati il resse, e poscia con autorità apostolica il confermò <sup>9</sup> ».

Frattanto sottoscritta dai legati e da' Padri la professione di fede suddetta, vi si firmò ancor l'imperatore in segno d'accettarla <sup>10</sup>. Dopo di che si stese la lettera sinodale da inviarsi al Papa, pregando sua Beatitudine ad approvare quelle cose, che, lui autore, cransi stabilite, le quali gli si comunicavano come Vescovo della prima sede della Chiesa universale, e fondamento della fede, assicurandolo, la sua lettera essere stata

norma alle loro definizioni <sup>44</sup>. Ed egli l'avrebbe fatto, ma prevenuto dalla morte ne trasmise la cura a Leone II che a lui succedè, e come accennammo il sanzionò. Nè minore fu la sollecitudine di Costantino nell'ordinarne per tutto l'impero l'osservanza. Guai ch' il violasse. N'avria pena la degradazione, l'esilio, la rilegazione, il privamento d'ogni carica a seconda della colpa e delle persone <sup>42</sup>.

Per tal modo dopo diciotto sessioni si pose fine il sedici Agosto del seicentottantuno al grave perturbamento della fede cattolica agitata dalla protervia de' Monoteliti, che fissi nell'unità di un sol volere in Gesù Cristo dissentivano dalla fede cattolica. Ma non vi si pervenne se non quando al voler del Pontefice s'unì la potenza de' principi, e la severità de' castighi, chè guidar gli uomini colle sole attrattive dell'amore è delirio da folli. Intorno alla disciplina nulla si decretò, se pur non son veri que' canoni rinvenuti un nove secoli dopo in un vetusto manoscritto del monastero di S. Brunone di Gant <sup>43</sup>. Pretese però sopperirvi dodici anni più tardi il sinodo del Trullo da altri detto Quinisesto, appunto perchè parve partecipare del quinto e del sesto. Mentre ivi ragunatisi i padri argomentaronsi dar compimento a que' due concilii, proclamandovi un buon numero di canoni, che talun degli storici fa montare a centodue. Riprovato cotesto da Sergio Pontefice è di niun valore nella Chiesa <sup>44</sup>.

---

## NOTE.

- 
- 1 Vid. LABB. tom. VI, fol. 989. — CABASSUT. op. cit. vol. II, pag. 48.
  - 2 Vid. LABB. l. c. fol. 1000.
  - 3 Vid. TIZZAN. op. cit. vol. I ad concil. sept. prop. fin. — BIN. op. cit. par. III, c. 2, § 2, pag. 85 in fin.
  - 4 Vid. LABB. l. c. fol. 1009.
  - 5 Vid. LABB. l. c. fol. 1044, *A dextera Dei*, vers. fin.
  - 6 Vid. LABB. l. c. pag. 1017, edit. Paris.
  - 7 Vid. LABB. l. c. pag. 1252, edit. Paris.
  - 8 Vid. LABB. ibid. pag. 1247.
  - 9 Vid. MUZZARELL. op. cit. vol. II, cap. 10, § 6, pag. 219.
  - 10 Vid. LABB. l. c. fol. 1044 et seq.
  - 11 Vid. LABB. l. c. fol. 1071, *Maximi morbi etc.*
  - 12 Vid. LABB. ibid. fol. 1084, *In nomine Domini.*
  - 13 Vid. SUR. tom. II *Concil.*
  - 14 Vid. ANAST. BIBLIOTH. in *Serg.* — BEDA, *de sex. actat.* — PAUL. DIACON. l. 6, c. 6. — BIER, l. c. pag. 98 et seq.
-

## CAPITOLO XXV.

## CONCILIO SECONDO NICENO

## SETTIMO ECUMENICO.

Origine del culto delle sacre immagini. Quanto antico nella Chiesa.

Proponimento di Leone Isaurico a disertarlo. Che mostro d' uomo fosse costui. Suo editto ad abolirlo. Malcontento derivatone, e astuzie del perfido ad acchetarlo. Crudeli empietà degl' Iconoclasti, ed orribili tumulti che ne seguirono. Messaggio di S. Germano, e risolte parole di S. Gregorio II a Cesare. Pertinacia di costui, e persecuzione che gliene mosse. Vile calunnia da esso tramata contro S. Giovanni Damasceno. Suoi sforzi ad impadronirsi del Pontefice. Invitta costanza di questo, e sua gloriosa fine.

Rigenerati i nostri padri per le acque del Battesimo alla grazia di Gesù Cristo, e divenuti per tal mezzo figliuoli di Maria, e della Chiesa, che lor partorì tanti fratelli, quanti sono i fedeli, che nel continuo avvicinarsi dei secoli passano sulla terra, dovettero di necessità sentirsi trarre a venerarne le memorie. Nobilissimo affetto, che non apprendiamo, ma succiamo col latte, e la natura vi pose tanta dolcezza da non essere uomo ancor barbaro, il quale non serbi con riverenza ed amore le reliquie, od almeno un dipinto che gli faccia rivivere all' occhio le sembianze de' suoi cari. Il culto adunque delle sante immagini ispiratoci da Dio stesso ebbe ad essere ancor ne' primitivi cristiani; e bastano a dimostrarcelo gl' ipogei di Roma, ove trovansi effigie di Maria Vergine, certo venerate in quell' età. Pure si tentò schiantarlo dal mondo; nè mancano oggi stesso de' mostri, che tutto muovono a distruggerlo. Toltone forse esempio da quel Leone Isaurico, che fu il primo tra gl' imperatori Cristiani a disertarlo.

Venne costui d'oscurissimo sangue, che a chiarirlo ebbe d'uopo mutarsi in quel di Leone il nome di Conone, col quale nacque poverissimo da campar la vita a stenti. Passato al ma-

neggio delle armi in servizio dell' impero, com' era uomo di gran forze, e di gran cuore, nelle mischie de' Saraceni, ove le battaglie si conducono più che altramente al menar delle sciinitarre, fece della sua persona meraviglie, e cominciò a montare a salti dall' imo al sommo degli onori, e di carichi in guerra, finchè, sparita d' un lampo la fortuna di Filippico, gli cadde in capo la corona <sup>1</sup>. Ignorante, ambizioso, crudele, rinnovò le sanguinose persecuzioni degl' imperadori idolatri, tanto più riprovevole di loro, che di fede cristiano operò in onta a Dio quel che cotesti in ossequio a' Numi. Occasione gliene porse un cotal suo editto, con che l' anno settecento ventisei, decimo del suo impero, fe' pubblicare ne' suoi stati interdetto in avvenire il culto delle immagini, preposti pubblici ufficiali a distruggerle, gravissime le pene a chiunque osasse ritenerle <sup>2</sup>. Proprio l' istessa sentenza in cui tre anni prima ebbe parlato a' suoi Gizzido principe de' Saraceni. Quantunque a spegnerlo il barbaro Musulmano vi fu condotto da Serantapico perfido Giudeo e finissimo mago che gliene promise in permuta quarant' anni di felicissimo vivere: e questi vi fu confortato da Costantino Vescovo di Nacolia espulso da' diocesani per l' enormità delle sue scelleraggini, il quale messo a parte del divisamento l' esaltò, come d' altissima sapienza <sup>3</sup>.

N' arsero di sdegno i Cristiani, sicchè strettisi ad un patto Monoteliti e Cattolici mostraronsi risoluti a non tollerarlo. E l' ammutinamento sarebbe riuscito a peggio, se l' Isaurico non avesse ricorso alle solite arti de' perfidi, illudere i popoli a raffreddarne il bollore, e dominarli. Perciò fe' dichiarare venire male interpretati i suoi pensieri: voler lui unicamente sottrarre le sante immagini al pericolo di venir contaminate dal continuo baciucchiarle dei devoti. Adunque si rassicurarono, e presto le rivedrebbero elevate in luoghi più acconci e più onorevoli. Tutt' altro: appena il malvagio si mise in riparo da quel primo impeto di furore, che minacciava balzarlo dal trono, ed ecco una turba d' iconoclasti, così detti da εἰκόνις immagine, e κλάω frango, ir frugando ogni angolo, e quante ne ritrovassero, tutte metterle a soqquadro, mutilando statue, stri-

tolando vasi, squarciando tele, spezzando tavole, radendo pareti con quel di più, che sa suggerire il livore a pruzzaglia rotta a misfare. In fatti sappiamo, che monaci e preti provatisi a trafugarle incontraron sevizie da rabbrivire, bruciati perfino nelle stesse mura quelli del metropolitano cenobio col tesoro di trentamila volumi. Vero è che non impaurivano a tanto le moltitudini, e mal sofferendo l'oltraggio reso nelle sacre immagini alla maestà del Signore, soprassalivano gl'iconoclasti, li macellavano per le vie, ne gittavan per le fogne i cadaveri. Di che uno sbigottimento, un odio, una furia di persecuzioni e vendette; ogni dì ammutinamenti, mischie e morti. Ben faceasi prova a raffrenarli, ma sulle ire di popolo può ben poco il carnefice, nè havvi supplizio che valga a temperarle <sup>4</sup>.

In mezzo a sì orribile tumulto non ristette S. Germano Vescovo di Costantinopoli di mandare ricordando al principe la santità della religione, ed il giuramento di proteggerla, ch'ei ne diè salendo al trono. Indarno; laonde Gregorio II santissimo Pontefice, che lasciò alla Chiesa splendidissimi esempi di forza, avvertito da Germano della pertinacia di Cesare gli diresse sue lettere, in cui dimostrategli colla Scrittura ed i Padri sacra e antichissima la venerazione delle immagini, le quali ben lungi dall'adorarsi in sè stesse, soltanto si onorano per ciò che figurano, concluse: « tornare in gradimento a' Cesari da tutti si riverissero i lor simulacri; non intender dunque perchè altra si volesse la condizione di Dio e de' Santi <sup>5</sup> ». Accolti Leone questi sensi coll'usata alterigia, rispose al Papa comunicandogli la risoluzione di ragunare un sinodo ecumenico, niuno essendovene fino allora, che avesse sanzionato il culto delle immagini. Vide il Pontefice a che sarebbe riuscito il perfido colla prepotenza e cogl'inganni, e negandoglielo gli dichiarò, non cader bene i concilii ove le cose son chiare, ed appunto nulla erasi determinato su di ciò negli antecedenti, perchè nulla vi fu mai a dubitare. Anche le leggi umane non istabilir nulla intorno all'uso del pane e dell'acqua, eppur niuno aver mai dubitato che farne. Del resto esser ben diverse

le attinenze del sacerdozio e dell'impero: in questo considerarlo egli glorioso, nell'altro arrogante, se ricusasse sommersi all'autorità dell'Apostolica Sede <sup>6</sup>. A tal risposta Leone ruppe in ismanie da forsennato minacciando il Pontefice, manderebbe in Roma sue genti a farvi in pezzi la statua del principe degli Apostoli, e lui stesso incatenato farebbe trascinare in esiglio, se più oltre gli resistesse. Cui Gregorio imperterrito: « Sappi, gli disse, i Pontefici Romani assidersi in mezzo all'Oriente, ed all'Occidente arbitri della pace: i tuoi antecessori sudarono a comporla. Se tu c'insulti e minacci, non ci spetta venir teco a contesa. A venti miglia di Roma è la Campania; ivi riparerà il romano Pontefice. Va tu, persegui i venti ». Adontossi il despota d'un parlare così insolito alle orecchie dei re, e gittati in carcere i messi, li trattò da barbaro <sup>7</sup>.

Tuttavia ben comprendendo quanto possa sull'animo delle moltitudini l'autorità sacerdotale, volse sue cure a guadagnarsi S. Germano, il quale gli si oppose con tanta fermezza, che lo scellerato, disperando d'averlo suo, fermò di perderlo. Ma vi si dovè condurre per inganno, temendo non forse il popolo, che amava il Santo teneramente, mirandolo proscritto senza ombra di colpa, si desse a tumultuare. Fe' adunque, che Anastasio il Sincello lo calunniasse di non so qual delitto, per cui il venerando vecchio fu stretto chiudere ne' patimenti dell'esiglio una vita intemerata di novant'anni: falso quel che altri osò pubblicar non ha guari in questo centro del Cristianesimo, esser lui spento di capestro per comando di Cesare. Eppur dovriasi andar cauti; chè oggidì lo splendor delle dignità non è sì vivo d'abbacinar gli animi. Di tal modo disbrigatosi il Sire d'un terribile avversario, non ebbe gran fatto a pensare chi sostituirgli nella sede di Costantinopoli, nominatovi appunto il Sincello, che giusta la profezia di S. Germano pagò più tardi per opera stessa di Leone il fio delle sue sceleraggini <sup>8</sup>.

Eccitato intanto da questi deplorabili eventi il Pontefice, e perduta ogni speranza di migliorar Cesare, vide non doversi prostrarre più oltre il rimedio, che la Chiesa consiglia per in-

debolire l'eresie nell'estimazione degli uomini, ed alleviarne gli effetti pubblicamente condannandole. Per la qual cosa ragunato in Roma buon numero di Vescovi a concilio, approvò in solenne forma il culto delle sacre immagini, dichiarandolo in tutto conforme agli antichissimi riti della Chiesa; eretico e scomunicato chiunque se ne allontanasse, colpito espressamente di anatema Leone Conone Isaurico imperadore <sup>9</sup>. Non ebbe Gregorio profferta la condanna, e la Cattolica Italia già stanca dell'empia dominazione di colui ne fu in fiamme, collegatesi le città a non pagargli i tributi, e sollecite ad aiutare i Longobardi perchè più di leggieri giungessero a smembrarla dall'impero; mostrando per tal guisa come di fronte all'integrità della religione ogni altro pericolo tenessero in dispregio. Il che saria bene considerassero quei principi, i quali avvisano reggere gli Stati col disfare la religione, ed opprimere la Chiesa. Pensino costoro che il sentimento religioso mai non si svelle dal cuore delle moltitudini, le quali o tosto o tardi destansi a vendicarlo. In fatti la prima a cadere sotto quella servitù fu Ravenna sede dell'Esarca, il quale a grandi stenti campò la vita. Vero è che non piacque a Gregorio una tal sedizione, e molto meno la suscitò; anzi avvertito del marciare che facevano i Longobardi verso Ravenna, mise sue preghiere ad Orso Doge di Venezia onde si conducesse ad unire le sue alle armi dell'Esarca. Pure l'imperadore pretendendo tutto fosse opera del Papa, spedì ordine a Maurizio suo scudiere, che col titolo di Duca governava Roma, di torlo dal mondo. Iddio però, che veglia continuo a guardia del suo Vicario nol permise, salvandolo ancora dalle mani d'Eutichio Patrizio Eunuco colà spedito poco dopo a rinnovare l'esecrando attentato. Nè punto meglio riuscìrongli gli ordini dati a'suoi ministri in Italia di far eseguire colle armi l'editto Cesareo, deponendo Gregorio dal Pontificato. Perciocchè volati al soccorso del Papa i Veneziani, ed i popoli muovendosi da ogni lato a difenderlo, gli imperiali furon vinti e dispersi, lasciando sul terreno Esilarato Duca di Napoli ed il figliuol suo Adriano battuti da' Romani. Ma scorgendo il Pontefice, che alla lunga mal sariasi

potuto tenere contro le forze di Cesare, fu costretto in difesa della religione dal principe violata stringersi in lega co' Francesi, che fin da que'tempi fiorenti di ricchezze, forti di squadre, illustri di vittorie poteano tenere in rispetto i Cesarei <sup>10</sup>: disponendo Iddio fin d'allora si cementasse tra essi e la Sede Apostolica quell'alleanza, che avvalorata sempre più dalla fede dovea anche a' dì nostri ne'trepidi giorni del pericolo coprire del suo vessillo la metropoli del Cristianesimo.

Non andavan frattanto più tranquille le cose in Costantinopoli, ove Leone sempre ostinato nell'odio suo contro le sacre immagini era sostenuto dalle forze del principato, e da quel codazzo di vili, cui solo è legge il talento de'grandi. Accadde però, che fatte appressar le navi alla città per invigorire il potere, e debellare i renitenti, il popolo non invilì, e d'improvviso guadagnatine i ponti, le disarmò e sommerse, vendicandosi dipoi gl'imperiali con tanta strage, che dappertutto era spaventevole l'aspetto della ferocia e del sangue <sup>11</sup>.

In mezzo a tanto incrudelire uscì egli a difendere la fede, e confortarvi i credenti Giovanni di Damasco, che quivi nato di regale prosapia si rese non men chiaro per l'eroismo delle virtù, che per l'altezza della dottrina. Nol comportò Leone, e simulando ch'egli l'avesse invitato ad impadronirsi di Damasco, falsatine i caratteri in una lettera, la inviò al principe de'Saraceni, il quale senz'altro gli fe' mozzare la destra, ch'ei riebbe per miracolo nell'orare dinanzi alla beatissima Vergine <sup>12</sup>. Ma quegli, che al despota turbava più d'ogni altro i sonni era il Pontefice, cui il perfido attribuiva i tristi avvenimenti dell'Italia, e fermo d'impadronirsene ad ogni costo punto non curò di spingere i suoi stessi nemici contro le viscere del proprio principato, collegandosi coi Longobardi a ruina di Roma. Tuttavia ancor questo sforzo gli andò a vuoto, perchè accampatisi i Cesariani nel Lazio, gli alleati ch'eransi attendati ne'prati in vicinanza del Vaticano, introdotti trattati col Pontefice, ed abboccatisi seco ne restarono sì presi alla mansuetudine e santità dell'aspetto, che lasciaron Roma senza dan-

no <sup>13</sup>: ove poi l'anno settecentotrentuno il santissimo Pontefice terminò i suoi affannosi giorni, volando a ricevere il premio della sua fortezza nella beata eternità.

---

## NOTE.

---

- 1 Vid. THEOPH. *ad vit. Leon. et Paul. Diacon.* 21 e 32.
  - 2 Vid. BARON. ann. 726, n. 1 et seq.
  - 3 Vid. BARON. ann. 723, n. 17 et seq.
  - 4 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. *in Gregor. II.* — NICEPH. *in Breviar.* — THEOPHAN. *in Leon.* — CEDREN.
  - 5 Vid. LABB. tom. VII *Concil.* fol. 7, *Litterae vestrae a Deo custoditae majestatis.*
  - 6 Vid. LABB. l. c. fol. 23, *Accepimus vestri etc.*
  - 7 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. *in Greg. II.*
  - 8 Vid. THEOPH. *ad ult. ann. Leon.*
  - 9 Vid. LABB. tom. VII *Concil.*
  - 10 De his omnibus vid. BARON. ann. 726, n. 25. — ANAST. BIBLIOTH. *in Gregor. II.* — ZONAR. — S. GREGOR. TURON. c. 110.
  - 11 Vid. THEOPH.
  - 12 Vid. BARON. ann. 728, n. 1 et seq.
  - 13 Vid. BARON. ann. 729, et CIACCON. *in vit. Gregor. II.*
-

## CAPITOLO XXVI.

**Eminenti virtù di Gregorio III Pontefice.** Inutili tentativi dell' Isaura per sottrarre l' Italia all' ubbidienza del Papa. Come rincrudisse nel perseguire la Chiesa. Martirio che n' ebbero S. Ippazio Vescovo di Lidia, ed Andrea prete. Morte di Cesare. Scellerate qualità di Copronimo, che gli succede. Sua ferocia contro i ribelli. Singolare mansuetudine di Zaccaria Papa inverso lui. Conciliabolo di Costantinopoli, e crudeli effetti che ne seguirono. È condannato da Stefano IV nel sinodo di Roma. Pessima fine di Copronimo. Persecuzione mossa da Leone IV succedutogli nella corona. Avvenimento al trono di Costantino V, e Reggenza d' Irene sua madre. Singolari cure d' essa a pacificare la Chiesa. Convocamento del concilio ecumenico in Costantinopoli, assentendolo Adriano I Pontefice.

A Gregorio II un Terzo ne successe, Soriano di nazione, nel quale non era dote richiesta in un Pontefice, che in esso eminente non fosse. Ancor egli rivolse i primi pensieri del suo reggimento all' estirpazione dell' eresia, e mandò suoi legati a Cesare <sup>1</sup>. Costui però ogni dì più inferocendo contro i Cattolici, spedì un poderoso esercito in Italia affin di sommetterla, e costringerla a separarsi dall' ubbidienza del Papa. E forse vi sarebbe alfin riuscito, se Iddio dal cui cenno dipendono i venti e le tempeste non le avesse sfrenate a subbissargli la flotta, che dalla Sicilia il portava nelle acque dell' Adriatico. Certo che a tanti segni mandatigli dalla Provvidenza ad emendarlo, avria dovuto far senno, od almen commuoversi all' ammiranda bontà del Pontefice, il quale insieme co' popoli e città dell' Italia gli spedì in Costantinopoli nell' anno settecento trentatre un' ambasciata, esibendogli colla pace i soliti tributi, sol che si abolisse l' eresia degl' Iconoclasti. Pur non ne fu nulla. Lo scellerato imbestiali con più ferocia, riempiendo di sangue i fori, di sacerdoti le carceri, di proscritti gli scogli; dati e Vescovi, e monaci, e donne, e vecchi, e fanciulli in preda alle fiere nelle caverne <sup>2</sup>. Basti per colmo di barbarie accennare, che l' anno settecento trentacinque fattisi tradurre alla corte Ippazio Vescovo di Lidia, ed Andrea prete, principali difen-

ditori delle sacre immagini, ordinò si scorticasse loro il capo, ed impegolatane la barba si divampasse, tratti così a girare per la città, finchè jugulati per man del carnefice, lasciaronsi in preda a' cani <sup>3</sup>. Volle però Iddio, che questo mostro cessasse d'ammorbare de'suoi aliti il mondo l'anno settecento quarantuno, vigesimo quinto del suo scelleratissimo impero, durante il quale, non lasciò verun motivo di laude, se pur non vi sia chi la derivi dall'essergli succeduto nel trono il figliuol suo Costantino, che per superarlo nell'enormità delle scelleraggini diè a divedere, non esser lui il peggiore de' mortali.

Si disse questi Copronimo, e gliene venne il nome dal greco κοπρέύω, letamare, perchè appunto nell'immergerlo che fecero nel sacro fonte, l'imbrattò, prenunziando così fino dal nascere il dispregio, in che avrebbe la religione santissima di Gesù Cristo <sup>4</sup>. In vero non fu al soglio, ed eccolo inseverire contro le sacre immagini, richiamando l'editto del padre. Ma in quello che apprestavasi a farlo eseguire con cuore da barbaro, fu costretto muovere contro gli Arabi. Ne colse il destro Artabasco Curopolata marito ad Anna sua sorella, e valendosi dell'esecrazione, in che colui era presso i sudditi, pubblicatolo spento in un fatto d'arme, si fe' proclamare imperadore. Lo scellerato però ancor respirava, e senz'altro volò a ricuperare il trono, fatti in pezzi i ribelli con orribile esempio di quel che possa in un disumano la ferocità della natura. Avvegna- chè, cadutogli tra gli artigli Artabasco, il fe' accecare in un co' figliuoli, e recisogli il naso, il mandò cavalcar per la città a ritroso d'un asino, insieme al Patriarca Anastasio reo d'aver rivelati i segreti da lui confidatigli intorno alla sua credenza <sup>5</sup>. Tuttavia parve, che scosso a quella sedizione non ne lasciasse tostò lo spavento, onde avvisò meglio rimettere della sua acerbità contro i cattolici. In fatti, succeduto a Gregorio Zaccaria, come questi avea fatta soccorrere la città di Ravenna attaccata da' Longobardi, scrisse a Copronimo in termini sì amorevoli, che costui pensò tornargli bene di non inasprirlo, seco continuandosi in tale indifferenza, che se l'eresia non era cessata, se ne scorgeva almeno più mite la barbarie <sup>6</sup>.

Se non che venuto l'anno settecento cinquantadue, Zaccaria diè luogo colla morte a Stefano terzo, che prese le redini della Chiesa <sup>1</sup>. Quindi svanita nel Sire la paura suscitagli in cuore da' passati accidenti, e mal potendo contener più a lungo la malvagità dell' indole, sostituì al Patriarca Anastasio, perito miseramente, Costantino Vescovo di Sirleo, eretico di credenza, laido di costumi, e sì sfrontato da ricevere per man di Cesare l' investimento della sede. Accordatosi con questa feccia di ribaldo, furono invitati tutti i Vescovi d' Oriente a concilio pel prossimo anno settecento cinquantaquattro. Ed a loro infamia vi convennero in numero di trecento trentotto, raccogliendosi a celebrarne gli atti nella Chiesa dedicata da Pulcheria Augusta alla beata Vergine di Blanchermis; se pure non è anzi vero quel che rinvengo in altri, esser loro convenuti nel palazzo di Hieria, che s'innalzava sulla costa asiatica del Bosforo di fronte a Costantinopoli. Insieme a Cesare vi tenne le parti di presidente il pseudo Patriarca Costantino, e quasi fosser là convenuti non a secondare le voglie smodate del principe, sì veramente a difendere gl'interessi della Chiesa, vi consumaron sei mesi, pubblicando i seguenti decreti. « Tutte le immagini s'avessero per idoli, e per idolatra chi le venerasse: anatema qualunque sentisse o facesse il contrario, o ne impugnasse i decreti di Cesare. Si ritenesse, non pure i beati del cielo, ma nè manco essa la Madre di Cristo potere intercedere per noi, e giovarne colle sue preghiere. Proibito a tutti l'onorare del titolo di Santi, le Vergini, i Martiri, ed i Confessori: dato alla presente assemblea il nome di settimo concilio Ecumenico, da venerarsi al par degli altri. Infine scomunicati solennemente S. Germano Patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Damasceno detto Manzur, e Giorgio di Cipro, bruciaronsi a trofeo dell'empia conventicola quel più che si potè di sacre immagini ». Tanto può ne' petti umani, quantunque per carattere venerandi, l'ambizione e 'l terrore. Nè in tanta ruina andò salvo l'istesso tempio di Blanchermis, il quale tutto messo a bassi rilievi ritraenti la vita ed i miracoli del Redentore fu per comandamento di Cesare distrutto. Annulla-

ronsi poscia cotesti decreti da Stefano III, benchè Copronimo a farli eseguire non perdonasse a barbarie <sup>8</sup>.

E ben gli si oppose con pari forza Paolo Primo, che l'anno settecento cinquantasette successe a Stefano nel Pontificato <sup>9</sup>. In fatti inviò tosto a Cesare suoi legati con amorevoli lettere affin di ritrarlo da sì orribile scelleraggine. Ma indarno; chè il despota imperversando con ogni più esecrabile crudeltà, volle sì proclamassero per tutto l'impero i decreti del conciliabolo. Anzi a confermare mercè l'apparente autorità della Chiesa tutto che decretava l'empio capriccio di lui, volle il perfido che il Patriarca di Costantinopoli salito sul pergamo, e presentata al popolo la reliquia della Santa Croce, tutti giurassero, niuno più venererebbe l'effigie de'Santi. Ai quali ordini resistendo i cattolici, rinnovaronsi le carneficine, imprigionando, flagellando, trucidando qualunque apparisse comechessia discostarsene. Fra i gloriosi eroi, che durarono intrepidi nel cimento è rimasto in memoria per singolar costanza Andrea Calibita, il quale sebben mozzato di mani e di piè, rivolto al Sire « Persegui tu, gli disse, le immagini di Cristo e dei suoi Santi, e ti nomi cristiano? » Un simile rimprovero gli fe' ancor egli Stefano, celebre monaco del monte Ausenziano nella Bitinia, che messo in brani dal carnefice spirò esecrando l'empietà degl'Iconoclasti. La quale in Copronimo giunse a tale da tener perfino gli sgherri in agguato di chi invocasse la Vergine od i Santi. E misero chi vi cadesse! Sentenziato di fellonia n'avea tronco il capo <sup>10</sup>.

Passato in questo a miglior vita senza potere raddrizzare d'un punto le cose d'Oriente il sommo Pontefice Paolo, Stefano IV, che gli succedette <sup>11</sup>, non tardò di racorre a concilio in Roma nella Basilica Lateranense i Vescovi di Toscana, di Campagna, e d'altri paesi d'Italia, ove condannato solennemente il conciliabolo di Costantinopoli, si dichiarò eretico qualunque non venerasse le sacre immagini <sup>12</sup>. Nè Cesare potè questa volta resistere alla sentenza del Vaticano, inverminatagli una gamba da un cancro, che rodendolo vivo, alfine il consunse l'anno settecento settantacinque, trigésimo quarto del suo im-

pero. Negli acuti spasimi della morte fu udito gridare, venirgli que'cruciati meritamente per gli oltraggi da lui fatti alle immagini di Cristo e de'Santi. La sua però fu confessione di reo, non pentimento di cristiano; indarno al giovarsene per l'anima, ch'ei mandò fuori di quella putredine, Giudeo, Manicheo, Nestoriano e Mago <sup>43</sup>.

Gli fu successore nel soglio Leone Quarto, che vissuti i primi anni colle apparenze di pio e splendido principe, non parve tinto della malvagità del padre. Ma ben altro si dimostrò nell'anno settecento ottanta quando incolti Giacomo, Pappia, Stratego e Teofane a venerare due immagini trapuntate a ricamo negli origlieri d'Irene Augusta sua consorte, li fe' imprigionare, bandito dipoi per tutto il regno un severissimo editto contro i trasgressori dei decreti del padre. Le sue ire però furon corte, spento nel Settembre di quest'anno <sup>44</sup>. Lasciò dopo sè Costantino suo figlio, che tenne il regno col nome di Quinto, ma sì tenero d'età, che tutto il peso del reggimento cadde sopra Irene sua madre, principessa d'accesissimo zelo per la fede di Gesù Cristo <sup>45</sup>. Quindi nulla erale più a cuore che il ristabilir la pace nel Cristianesimo, e la riunione delle due Chiese Orientale ed Occidentale divise per l'eresia degli Iconoclasti, nella quale eran durati pertinaci tre Cesari, l'Isaurico, il Copronimo, e Leone il Quarto. Fomentò questo suo desiderio Tarasio o Talassio già segretario degli Augusti, fermo di non accettare ad altra condizione la sede di Costantinopoli, lasciata vuota da un cotal Paolo, anch'egli Iconoclasta, il quale ripudiati sugli estremi del vivere i suoi errori <sup>46</sup>, morì in santa penitenza. Si spedirono dunque da Irene e Talassio lettere al Pontefice Adriano I <sup>47</sup>, che dopo la morte di Stefano Quarto già da tre anni governava la Chiesa <sup>48</sup>. Partecipata per esse la deliberazione, in che si era di ragunare in Costantinopoli a concilio universale i Vescovi della Chiesa, supplicavasi sua Beatitudine a intervenire egli stesso per mezzo de'suoi legati. Approvò il Pontefice il divisamento <sup>49</sup>, ed il sinodo fu intimato pel venturo anno settecento ottantasei <sup>50</sup>.

## NOTE.

- 1 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. l. c.
- 2 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. ibid. et THEOPH.
- 3 Vid. Menolog. rom. sub die 20 Septembr.
- 4 De his omnib. vid. THEOPH. et ZONAR., nec non DIACON. LIBERAT. lib. XXI, c. 14.
- 5 De his vid. THEOPHAN. et ZONAR.
- 6 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH.
- 7 Vid. CIACCON. *ad vit. Steph. III.*
- 8 Vid. BARON. ann. 754, n. 16 et seq.
- 9 Vid. CIACCON. *Vit. Paul. I.*
- 10 Vid. de his THEOPH. et BARON. ann. 761, n. 16 et seq., et ann. 762, n. 1.
- 11 Vid. CIACCON. *Vit. Paul. et Steph. IV.*
- 12 Vid. LABB. tom. VI *Concil.* in fin.
- 13 Vid. THEOPH.
- 14 Vid. THEOPH. et CEDREN. *in Comp. Annal.*
- 15 Vid. THEOPH.
- 16 Vid. CIACCON. *in Vit. Hadrian.*
- 17 Vid. BARON. ann. 784, n. 1 et seq., nec non ann. 785, n. 1 et seq.
- 18 Vid. ep. Iren. apud LABB. op. cit. tom. VII, fol. 32, *Qui a Domino, etc.* nec non ep. Talas. ibid. fol. 38, *Venientibus itaque etc.*
- 19 Vid. ep. Hadrian. ad Carol. Magn. ubi ait: *et sic synodum istam secundum nostram ordinationem fecerunt*, apud LABB. ibid. pag. 962. — MUZZARELL. op. cit. cap. 11, § 2, pag. 240.
- 20 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. — BARON. ann. 786, n. 1.

## CAPITOLO XXVII.

Preseduto da legati Apostolici apresi il sinodo in Costantinopoli. Sedizione che vi nacque. Per questo vien trasferito in Nicea. Quanti i congregati, e di che pregio. Discorso di Talassio Patriarca di Costantinopoli, e lettere degli Augusti al sinodo. Risoluzioni prese intorno ai Vescovi scismatici. Epistola di Adriano I a Talassio, ed agli Augusti. Come accolta da' Padri. Ristabilimento di Gregorio Vescovo di Neocesarea nella sua sede.

Venuto il dì prefisso, ragunaronsi i Padri in un coi legati apostolici Pietro Arciprete della Chiesa Romana, e Pietro abate di S. Saba nella basilica del Principe degli Apostoli in Costantinopoli, quando gl' Iconoclasti eccitati a sedizione da' vescovi lor partigiani irrompendo furenti nell'assemblea, colle armi in pugno minacciarono, la farebbero in pezzi se non lasciassero integri i decreti di Copronimo sul culto delle immagini <sup>1</sup>. Grande ne fu lo smarrimento nei Padri, e la corte ebbe a meglio, che quel sacro convento nell'istante si disciogliesse, il quale per maggior sicurtà tornò dipoi a riunirsi nella chiesa di S. Sofia in Nicea a' ventiquattro Settembre del prossimo anno settecento ottantasette. Non concordano gli storici nel numero de' congregati, noverandone alcuni soltanto trecento cinquanta, quantunque dai più si ritenga montassero a trecento sessantasette. Il certo si è che de' Vescovi non pochi vi si distinguono per santità e dottrina, preclari singolarmente per la fortezza loro nel sostenere impavidi tra' più crudi strazii il culto delle sante immagini. Primo infra tutti Sant' Eutimio Vescovo Sardicense, il cui voto ebbe nel concilio quella venerazione, che doveasi all' eroismo delle sue virtù. Nè vi mancarono altri uomini illustri per pietà, e perizia nelle sacre lettere, introdottivi affin di combattere cogli eretici. Furono questi alcuni senatori venutivi per consiglio di Talassio, de' quali vuolsi rammentare Niceforo segretario di Cesare, che fu poi assunto al patriarcato di Costantinopoli, e quel Teofane, ch'espulso dalla corte per la sua costanza nel venerare le sacre immagini viveasi

tutto a Dio nella solitudine d' un monistero. Vi si ammisero eziandio molti abbati e monaci, i quali essendo stati i più abborriti da Copronimo, si resero illustri nel sostenere la persecuzione, e giovarono grandemente il concilio nell' apprestare i luoghi della Scrittura e de' Padri a sostentamento del vero <sup>2</sup>.

In mezzo ad una moltitudine di personaggi sì riguardevoli surse Talassio, il quale espertissimo nella greca favella vi sostenne in nome de' legati le parti della presidenza; e con acconcio sermone esortò l' assemblea a sceverare con apostolica maturità il grano dalla zizzania, estirpandola dal campo della Chiesa <sup>3</sup>. Dopo di che Leonzio segretario imperiale si fe' a leggere l' epistole degli Augusti Costantino ed Irene dirette al sinodo. Magnificatasi in esse la beneficenza del Salvatore, che apparso in carne umana liberò i mortali dalla cecità dell' idolatria, si rammentava, tra le beatitudini da lui predicate su questa terra esservi quella de' pacifici. Desiderosi pertanto di rendere al loro imperio la pace averli qui ragunati per consentimento del romano Pontefice, affinchè, giudicate le cose secondo il divino consiglio, fussero costanti difensori della fede <sup>4</sup>. Acclamarono i Padri la religione de' principi, ed innanzi tratto volsero gli animi a giudicare la causa d' alcuni Vescovi, che nella passata persecuzione s' eran lasciati vincere alla prepotenza de' Cesari. Divisi dal consesso li miravi come pubblici rei nel mezzo del circo in atto di supplichevoli; ed i Padri, assicuratisi della loro credenza col riceverla in iscritto, li ridonarono alla pristina dignità, invitandoli ad assidersi nell' ordine de' Vescovi, ciascuno al suo scanno. Meritatolo forse più d' ogni altro Basilio d' Ancira, il quale ne' suoi anatematismi profferiti dinanzi all' assemblea non tenutosi pago d' esecrare per singolo l' eresie degl' Iconoclasti, indicò i principali argomenti a confutarle. Ma non così poté adoperarsi con Ipazio Niceno, Leone di Rodi, Gregorio di Psidia, Gregorio di Pasinunte, Leone d' Iconio, Nicolò di Gerapoli e Leone di Carputo, uomini cotesti o dubbii di fede, o sospetti di frodi, e d' intelletto pertinacissimi. Avvegnachè riflettessero i Padri, un cuore guasto per vizii non risanare d' un tratto, e molto meno rinsavire di subito

una mente indurita nell'errore: tristissimo esempio i Marcioniti, i Manichei, Pietro Fullone, Senaia di Gerapoli, e Severo morti in questa stessa eresia con diabolica protervia. Doversi adunque considerar meglio il negozio rimettendolo ad altra sessione; e così fu fatto. <sup>5</sup>.

Si presentò nella seconda celebratasi a' ventisei dell'istesso mese, Gregorio Vescovo di Neocesarea, cui Talassio forte d'autorità e di dottrina acremente riprese de' suoi errori. Gregorio sentivasi colpevole, e lungi di adontarsene l'ascoltò con laudevole sommissione. Tuttavia fu divisato trasferire l'esame d'un suo scritto alla seduta seguente <sup>6</sup>.

Intanto da Niceforo si lessero l'epistole del Pontefice agli Augusti, e a Talassio, piene tutte d'apostolica sapienza. In fatti encomiata nella prima la religione de' principi, si fa il Pontefice a dimostrare antichissimo nella Chiesa il culto delle sacre immagini, adducendone in prova l'effigie di S. Pietro, che apparso in sogno a Costantino, fu rilevata in marmo per ordine di Silvestro, ed esposta alla venerazione de' fedeli nel sacro tempio del Vaticano. Ciò, soggiungea, avere insegnato lo stesso S. Gregorio succeduto degli Apostoli quando scrisse: dipingersi nelle pareti gli avvenimenti dell' Evangelio, ad animaestrarne i fedeli, e commuoverli. Nè altrimenti essersi adoperato nell'Oriente, finchè Leone Isaurico trattovi da iniquissimi uomini ne distrusse il rito con iscandalo del mondo, e coll'escerazione de' santissimi Pontefici, che lagrimando indarno a tante scelleraggini ne morirono di cordoglio. Pregare quindi le serenità degli Augusti, restituissero alle sacre immagini il culto degli avi, affinchè riunitosi l'Oriente e l'Occaso in una sola Chiesa si facesse giusta il dettone da Cristo un solo ovile, ed un sol pastore. Non esser questo un idolatrare; smentirlo la Scrittura in mille luoghi; averlo Iddio stesso comandato a Mosè nel serpente di bronzo, che simbolo del divin Redentore fu drizzato a cura de' languenti. In vero tutt'altro che adorare in coteste effigie la fattura d'uomo, veneravansi solo pel porgere, che facean visibili alla mente i fatti più splendidi del Cristianesimo; donde i cuori derivavano una cotal dolcezza di affetti, che lor valea

d'acuto sprone ad azioni forti e magnanime. Così aver insegnato ancor essi e Basilio, e Giovan Grisostomo, e Cirillo, e Atanasio, ed Ambrogio. Finiva coll' esortarli a proseguire intrepidi nel difender la fede <sup>7</sup>. Quasi gli stessi sensi nell'altra a Talassio <sup>8</sup>. Allora levatisi i legati apostolici addimandarono lui, e tutto il sinodo se di pronto animo assentissero alla dottrina, che il sommo Pontefice insegnava nella sua epistola, e se ammettesser di fede cattolica la venerazione delle sacre immagini. Al che tutti rispondendo con lieti applausi « La fede nostra, esclamaron coll'Apostolo, si annunzi e diffonda per tutto il mondo <sup>9</sup> ».

Con siffatte disposizioni tornati a consulta il ventinove, si agitò la causa del predetto Gregorio di Neocesarea, e degli altri che nominammo. Si ondeggiò lunga pezza nel risolvere, pretendendo i più rigidi, che per essere lui capo delle recenti scelleraggini commesse in onta a Cristo, ed a' suoi Santi, non si dovesse più riammettere nella lor comunione, ancor pentito, od anche rimesso non si avesse a ritornare nell' antica sede. Prevalse però la sentenza de' legati apostolici, che ricordando a' Padri, come il Signor nostro si piegasse alle lagrime di S. Pietro, ottennero, che Gregorio venisse eziandio reintegrato nella pristina dignità. Così furono assolti ancor gli altri; chè le viscere della Chiesa son le stesse di Gesù Cristo, il quale venne sulla terra a salvare i colpevoli, non a perderli <sup>10</sup>.

---

## NOTE.

- 
- 1 Vid. ANASTAS. et BARON. ann. 786, n. 1.
  - 2 Vid. LABB. tom. VII, fol. 39.
  - 3 Vid. SUR. tom. III *Concil.* act. 1.
  - 4 Vid. LABB. tom. VII, fol. 50, *Sapientia quae, etc.*
  - 5 Vid. LABB. tom. VII, fol. 55 e 57. — SUR. tom. II *Concil.*
  - 6 Vid. LABB. tom. VII, fol. 95.
  - 7 Vid. LABB. l. c. fol. 99, *Deus qui dixit, etc.* — BARON. ann. 787.
  - 8 Vid. LABB. ibid. fol. 121, *Pastoralibus curis, etc.*
  - 9 Vid. LABB. ibid.
  - 10 Vid. LABB. ibi, fol. 159.
-

## CAPITOLO XXVIII.

Argomenti recati dal concilio a dimostrare santissimo il culto delle immagini. Sofismi e perfidia degli avversarii nell'attaccarlo. Adorazione, che si fa nel sinodo della veneranda effigie del Salvatore. Presi a disamina gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, vi si trovano falsati i testi della Scrittura e de' Padri. Decreto dommatico del concilio intorno al culto delle immagini, e condanna degl' Iconoclasti. Canoni di riforma emanati da' Padri. Conferma ottenutane dal Pontefice. Giubilo de' fedeli per la restituzione delle sante immagini. Deplorevoli effetti dell'eresia sulle anime.

Per tal maniera strettisi tutti in fratellevole amore, allo spuntar di Ottobre si presero ad esame le testimonianze della Scrittura e de' Padri in sostentamento del culto delle immagini. Innanzi tutto Talassio recò in mezzo il capo vigesimo quinto dell' Esodo, ove Iddio ingiunse a Mosè di fabricar due Cherubini da ornarne il propiziatorio, rammentati da S. Paolo nell' epistola agli Ebrei: dipoi il luogo de' Numeri al settimo, in cui trovasi aver Dio parlato a Mosè dall' altare sopra l' arca del testamento fra le immagini de' Cherubini. Si osservò del pari, che il profeta Ezechiele nel capo quarantunesimo riferisce, che alla fine introdotto nel tempio vi mirò l' effigie di due angioli. Indi venuti a rintracciare le autorità de' Padri, se ne rinvennero a iosa, fermandosi i legati singolarmente in quel di S. Basilio a Giuliano apostata: « Confesso l' incarnazione del Verbo, venero i santi Apostoli, Profeti e Martiri, i quali per me intercedono presso Dio. Mercè loro siami egli propizio, e mi perdoni. Perciò io onoro, ed all' aperto venero la loro storia ne' dipinti, chè ciò non vietano i santi Apostoli, anzi permettono in tutte Chiese le miriamo <sup>4</sup> ». Si produsse quindi al sacro consesso un cotal libro, che s' avea il titolo di itinerario de' santi Apostoli, recatovi da Epifanio Diacono Vicario di Tommaso Vescovo di Sardegna, e si osservò riboccar cotesto di menzogne e d' eresie a perdizione delle anime. Ondechè i Padri ad una voce il maledissero, anatema

qualunque l'avesse in conto di canonico e veritiero. Surse allora Costantino Cubiculario e pregò l'assemblea a considerare il versetto quarto del capo vigesimo dell'Esodo, dal quale il culto delle immagini pareva interdetto, proibendosi al popolo eletto di non farsi altri Dei, nè idoli, nè alcuna cosa a lor simiglianza. Gli si rispose, le voci *far idolo* valere *adorare*, e *costituire altri Numi oltre Dio unico Signore dell'universo*. Il contrario accadere delle sacre immagini, le quali non adoransi in sè, o per sè, ma solo propongonsi alla venerazione de' fedeli, affin ne sollevino lo spirito a contemplare le cose del cielo, ed a ritrarre in sè medesimi le azioni, che rappresentano. Quindi non credersi da noi una cosa stessa Dio, e la sua immagine; ma conoscendo Iddio cel figuriamo all'occhio in umane sembianze; il rovescio de' Pagani, i quali tengono per Numi i lor simulacri, e tutto che d'alcuna guisa il somiglia.

Se non che essendo il miracolo il suggello della Divinità in confermazione del vero, molti se ne riferirono operati dal Signore in pro di chi venerava le sacre immagini; per i quali i Padri accalorati gridarono unanimi, se ne confermasse il rito, maledetto qualunque ardisse discostarsene <sup>2</sup>. Anzi vollero, che di presente si ristabilisse, fattosi recare in mezzo all'assemblea un dipinto, che sembra fusse l'effigie del Salvatore, e genuflessi il venerarono colla recita delle litanie <sup>3</sup>.

Posta in sodo per tal modo la verità cattolica non per necessità, ch'essi ne sentissero a crederla, ma pel bisogno che v'era a dichiararla, si tolse a disamina il conciliabolo di Costantinopoli. Divisane la relazione in sei parti, che chiamaron temi, non se ne rinvenne pur una, che reggesse alle prove, vedendosi ovunque falsati, monchi, o corrotti i testi della Scrittura e de' Padri. A porgerne un qualche esempio ci terrem paghi di rammentare il capo primo dell'epistola di S. Paolo a' Romani, versetto vigesimo settimo, ov'ei si duole « di veder mutata la gloria dell'incorruttibile Iddio nella figura d'un simulacro d'uomo corruttibile ». I perfidi però non soggiungono le seguenti parole, che vi si annettono *e di volatili, e di quadrupedi, e di serpi*; dalle quali chiaro rilevasi, l'Apo-

stolo riprendere i Greci, Persi, ed Egizii, che li adoravano per veri Dii. Similmente voleano, che Sant' Anfilochio Vescovo d' Iconia asserisse: « Non è nostro pensiero il colorire nelle tavole, o tele il volto de' santi; chè di tali sembianze non abbi- am punto mestieri; sì bene ci è d'uopo l'esempio delle loro virtù ad imitarli ». Invece confrontato il testo coll'esem- plare, che serbavasi nella biblioteca del Patriarcato, si rinven- ne, il santo aver parlato in questi termini: « Noi non lodiamo i santi, o li dipingiamo nelle tavole per amore carnale, ma per affetto alle loro virtù; e perciò gli effigiamo non perchè essi il richieggan da noi, sì veramente perchè noi conosciamo eccitarne il loro esempio a bene operare ». Le quali sentenze quanto discordino non è chi nol vegga. I Padri adunque di pieno assenso cotesto concilio solennemente condannarono <sup>4</sup>.

Quindi premesso giusta il costume il simbolo della fede, in cui si espresse eziandio *lo Spirito Santo procedere dal Pa- dre e dal Figliuolo*; e confermati nominatamente i sei con- ciliî ecumenici precedenti, proferirono ai tredici ottobre la se- guente sentenza: « Seguendo noi la dottrina de'santi Padri, e la tradizione della Chiesa Cattolica, determiniamo doversi proporre al culto dei fedeli e la figura della croce, e le vene- rabili immagini nelle chiese, ne'sacri arredi, nelle pareti, nelle tavole, nelle case, e nelle vie; e non pure le immagini del Signore, ma quelle della Vergine Madre di Dio, degli Angeli, e di tutti i Santi, mentre più frequente si mirano, e più l'uo- mo rammenta l'obbietto per esse rappresentato affin di desi- derarlo, baciarlo e adorarlo. Questo però non dee farsi con culto di latría, che dichiariamo convenire unicamente a Dio. Alle predette immagini pertanto, alla figura della croce, ai santi evangelii, ed alle sante reliquie accendansi i lumi, e diansi incensi, continuandosi per tal modo inverso d'esse quell'onore, onde furono ab antico venerate nella Chiesa, il quale si rife- risce al prototipo, non mai alla copia. Condanniam poi tutti coloro, che dissentendo da questa dottrina, ch'è la cattolica, osassero far dispregio ai sacri dipinti o reliquie de'martiri, della cui autenticità non si potesse punto dubitare ». Alle

quali parole un solo fu il grido: « Così crediamo, così sappiamo essere, così sottoscrivendoci tutti approviamo. Questa è la fede degli Apostoli, questa la fede de' Padri, questa la fede cattolica, questa la fede, che ha confermato il mondo, credendo in un Dio laudato nella Triade. Abbracciamo le venerande immagini. Chi così non crede e professa, sia maledetto, esecrato, scomunicato, ed espulso dal consorzio dei fedeli <sup>5</sup> ». Pronunziati poscia molti anatematismi contro gl'Iconoclasti affin di condannarne i singoli errori, furon colpiti d'anatema Anastasio, Costantino e Niceta, già patriarchi di Costantinopoli, e qualunque li seguitasse. Nè certo tardarono i Padri sottoscriverne tutti il decreto, precedendoli i legati, firmatolo in ultimo eziandio la Maestà degli Augusti. Ove non tornerà inutile rammentare, come in quest'incontro fusse eziandio proclamata la reale presenza di Gesù Cristo nel pane consacrato contro quei degl'Iconoclasti, che pretendeano ricordasse soltanto l'ultima cena del Salvatore <sup>6</sup>. Similmente volendosi pur riformare in alcuna cosa la disciplina si pubblicaron ventidue canoni, talun de'quali risguarda i sacri riti, altri la consecrazione, il rimanente i costumi <sup>7</sup>.

Con che posto termine ad ogni affare, i Padri onorarono di laudi le memorie de'santi Vescovi, ch'ebbero colla loro intrepidezza confermato il culto venerando delle sacre immagini, encomiandosi innanzi tutti S. Germano Patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Damasceno, S. Giorgio Vescovo di Cipro; rinnovato in ispezie l'anatema contro Anastasio, Costantino, Niceta, e gli altri pseudo-patriarchi, ch'eransi opposti alla fede della Chiesa. Talassio poi come vide la sottoscrizione di tutti, spedì l'epistola sinodale al Sommo Pontefice <sup>8</sup>, che colmo di giubilo sanzionò quant'erasi operato <sup>9</sup>. Gli Augusti intanto ad appalesare la loro ubbidienza ai decreti del concilio, ordinarono tosto si esponessero nella reggia e ne'suoi adoratorii le sacre immagini. Di che in tutti i fedeli fu una letizia e gaudio puro, dolce, lagrimandone i più di soave consolazione, quale appunto avviene a chi diviso per lunga pezza dagli amplessi de'suoi cari, infin gli è dato stringerseli nuovamente

al seno. Quindi un baciarle, un incensarle, un adornarle, un venerarle con sì vivo affetto, che ben vedesi quanto fusse stato in tutti il cordoglio esser privi sì a lungo del soavissimo aspetto di quei personaggi, le cui virtù serbando fisse nell'animo, ben potean ravvolger colla mente, ma non vagheggiare coll'occhio <sup>10</sup>. Oggi però la mercè di Dio, della pietà de' principi, e della giustizia del concilio, ridonati a libertà era lor dato saziarsi in que' volti beatissimi, ed accendersi per essi all'acquisto del cielo, ed a fatti nobili ed immortali.

Pur troppo la lotta tra il Cattolicismo e l'eresia è tremenda, mirando quegli a sollevar l'uomo a Dio, e questa ad abbrutirlo, attaccandolo alla terra. Perciò Chiesa santa prendendoci fin dal nascere nelle sue braccia, ci accompagna ovunque, nè mai ci abbandona, anche allora che scendiamo nel sepolcro. Per converso l'eresia imbestiando l'uomo finisce col trasformarlo in un essere senz'anima, spentigli in cuore i sentimenti più dolci e più sublimi.

---

## NOTE.

---

1 Vid. SUR. tom. III *Concil.*

2 De his omnib. vid. LABB. ibid. fol. 346, 350, 354.

3 Vid. TIZZAN. op. cit. tom. II, pag. 453. — CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 78 sub med.

4 De his omnib. vid. LABB. ibid. fol. 451 et seq.

5 Vid. LABB. tom. VII, pag. 543, et SUR. tom. III *Concil.*

6 Vid. LABB. op. cit. tom. VII, sess. 6, fol. 447.

7 Vid. LABB. ibid. fol. 594 et seq.

8 Vid. LABB. ibid. fol. 623, *Sufficeret, etc.*

9 Vid. LABB. fol. 915, *Dominus ac Redemptor.* — SUR. tom. III *Concil.* — MUZZARELLI, op. cit. tom. II, cap. 11, § 5, pag. 253 et seq.

10 Vid. BARON. ann. 787, n. 55 et seq.



## CAPITOLO XXIX.

## CONCILIO QUARTO COSTANTINOPOLITANO

## OTTAVO ECUMENICO.

Pessime arti di Leone Armeno ad assicurarsi sul trono. Avvenimento di S. Ignazio alla sede di Costantinopoli, e sue preclare virtù. Discacciamento, gli vien sostituito Fozio. Che tempra d'uomo fosse costui. Conciliabolo da lui ragunato in Costantinopoli. Suoi legati a S. Nicolò I Pontefice. Provvedimenti del Papa a tal riguardo.

Quando per via scellerata e nefaria si ascende al principato, niuno avvisa potervisi mantenere senza spegnere, od almeno indebolire quelli, che per essere malcontenti della nuova signoria ingenerano negli animi il sospetto, non forse coll'ingegno e aderenze loro pervengano ad offenderla e precipitarla. Donde l'efferrata inumanità, e le infinite scelleraggini, che commettonsi a rassicurare i novelli stati. Delle quali cose oltre lo sguardarle, che facciamo tuttodì co' nostri occhi, ci porgono funestissimo esempio gl'inizii del nono secolo. Conciossiachè usurpatosi Leone Armeno generalissimo degli eserciti il trono in Costantinopoli volse tosto l'animo efferato e perverso a distruggere la prole di Michele Curopolata, che poc'anzi suo signore non ebbe altra colpa ad essere svenato per opera di costui, se non l'aver largheggiato di benefizii con chi doveasi la scure del carnefice, non il comando delle armi. Quindi alcuni di que' principi rilegò nelle isole, ed altri rinchiuse ne' monisteri. Fu tra questi Niceta giovinetto d'ottima inchinazione, di costumi integerrimo, affabilissimo di tratti, cui prima volle rendere inetto a generare, onde fusse sterile per natura, se mai non vi riuscisse per grazia. Prese egli nel monacarsi il nome d'Ignazio, e si diè sì davvero a modellarsi sulla vita di Gesù Cristo, che in breve poggiò alla più sublime

perfezione, disponendolo Iddio all' altezza di quella dignità, che lo splendor delle sue virtù fe' brillar più viva nell'Oriente. In vero discacciato dopo sette anni dal trono imperiale l' Armeno, e succeduto infine a Teofilo Iconoclasta il figliuol suo Michele ancor pupillo, tolse per lui a regger l'impero Teodora Augusta piissima matrona, la quale tutta fede, giustizia e prudenza ci rinfranca delle nequizie dell'altra, che consorte a Giustiniano rammentammo più alto. Or essa amando fornire la Chiesa di Costantinopoli d'un pastore, che pareggiasse in santità e dottrina il Beato Metodio volatosene al cielo l'anno ottocento quarantasette, vi fe' preporre Ignazio, il quale si mise di presente a custodire la vigna del Signore, vegliandone attento l'interezza della fede, l'onestà de' costumi, ed il perfezionamento de' chierici.

Non era però a sperare, il nemico del bene, che da sì lunga pezza infestava l'Oriente, posasse dalle sue trame. E le ordì lunghe e terribili, susurrando a Teodora di partire le cure dello stato con Barda suo fratello, la cui smodata ambizione, tenendo a vile il dipendere dalla sorella, tanto s'infocò nella cupidità del dominio, che suscitò discordie tra lei ed il figliuolo, e destramente nutritele cogli usati artifici delle corti, indusse in ultimo cotesto sventurato a discacciarla dalla reggia. Anzi volendo assicurarsi, ella più non tornerebbe ad infestarlo nel maneggio degli affari, suggerì al principe, imponesse ad Ignazio, che tosatala della chioma, la dedicasse a Dio nella solitudine del chiostro. Donde il perfido tolse pretesto a disbrigarsi ancora del Patriarca, che non tollerando le sue turpitudini avealo rigettato il dì della Pasqua dalla mensa degli Angeli. In fatti dinegandosi il Santo a sì nefanda violenza fu espulso dalla sua sede, e rilegato negli orridi scogli di Mitilene <sup>3</sup>. Per tal modo rimaso libero il Barda ad ogni mal fare divisò trovarsi un collega, che corpo ed anima con lui gli fusse di potente aiuto nelle scelleraggini, in cui era valentissimo, tutt'insieme rapace, crudele, lascivo con quel di più, che seco suol trarre la libidine del comando. Nè dovette girne in traccia molto lungi, rinvenutolo nell'eunuco

Fozio, che di nobil prosapia era salito presso Cesare alle prime dignità dell'impero. Le quali certo ei meritava, chi ne attenda soltanto l'altezza dell'ingegno, la vastità del sapere, la facondia del dire; tutt'altro chi consideri in lui, quel ch'è più a pregiarsi nell'uomo, la rettitudine del cuore, non essendovi orridezza di vizio, che nol deformasse. Perfidia, doppiezza, fellonia, cupidità, ambizione tutt'era in quell'anima, che misurava l'onestà de' mezzi dal fine: vel conduceessero ed eran santi. Costui adunque di laico consecrato Vescovo d'un tratto per insinuazione del Barda, fu sostituito ad Ignazio l'anno ottocento cinquantotto <sup>3</sup>. Ma non ebbe posto piè nel Patriarcato, che vi si mirò mal sicuro se Ignazio non perisse, e l'autorità Pontificale non vel confermasse. Perciò si valse del Barda a crescere i tormenti dell'esiglio al Santo, il quale ne sarebbe morto, se Iddio non l'avesse serbato a più crudi stenti ed a maggiori glorie. Avvisando inoltre gli tornerebbe più agevole conseguire la sanzione del Papa, se un concilio deponesse Ignazio dalla sede, tosto col favore di Cesare il convocò nella Chiesa de' SS. Apostoli l'anno ottocento cinquantanove; ove facendola da giudice, da testimone e da accusatore senza lasciar tempo a dibatter la causa si diè a sentenziare il Santo reo di lesa maestà per aver fatto contro gli ordini del principe, ed empicamente lo scomunicò <sup>4</sup>. Subentraron poi i Cesariani a straziare que' Vescovi, che si opposero intrepidi a tanta iniquità di giudizio, accusatili che del rifiutarvisi pericolassero l'impero. Usato pretesto de' malvagi, che a nostro vitupero ripetesi ancor oggi nelle italiche contrade, ove tanti sacerdoti del Signore miriam condannati pel gravissimo misfatto, che non potendo di legge divina e canonica amministrare i Sacramenti della Chiesa a chi duri pertinace nell'errore, onde sconsigliato se ne divise, vogliansi rei di gittare in isgomento e famiglie e stato: quasi avessero a riverberare sul giudice le funeste conseguenze dell'altrui scelleraggine.

A prevenire intanto la mente del Pontefice non tardò Fozio di spedirgli Metodio Arcivescovo di Gangra, Samuele Vescovo di Coma, Teodoro Vescovo di Zante, Zaccaria Vescovo

Tauromina, i quali velando la cagion vera del loro viaggio facessero le viste d'essere a' suoi piè' per impetrarne legati a sradicare l'eresia degl'Iconoclasti. Gli accompagnò Cesare con ricchi presenti, ed una sua lettera, in cui fingendo che Ignazio avesse di per sè abbandonata la sua sede, ragguagliava il Pontefice dell'elezione di Fozio <sup>5</sup>. Era allor succeduto a Benedetto III Nicolò I, uno di quegli uomini, che la Provvidenza con opportuno consiglio riserba a mantener salda la fede nell'imperversare degli empj. Intrepido d'animo, robusto di fede, magnanimo di cuore, elevato di mente, delle prerogative della santa Sede zelantissimo, univa alla maestà dell'aspetto affabili le maniere, facondissima la parola. Accolse questi gli oratori benignamente, e udito il richieder che facean legati apostolici per l'estirpazione dell'eresia, grandemente se ne consolò, ma non tanto che per questo si lasciasse sorprendere ad approvare così alla cieca l'elezione di Fozio. Discussa adunque l'istanza, e considerati i ragguagli avutisi del conciliabolo di Costantinopoli, deliberò inviar colà Rodoaldo Vescovo di Porto, e Zaccaria Vescovo di Anagni <sup>6</sup>. Il perchè fattisili venire dinanzi: « Gravissima, disse, e piena di pericolo è la missione, che noi commettiamo, fratelli carissimi, alle vostre mani. Voi dovete recarvi nell'Oriente travagliato per sì lungo corso di anni da tante discordie. E cessi Iddio un'altra non abbia oggi ad insorgerne ancor più infausta delle passate. Fa di mestieri adunque andar ben cauti ad evitarla. Perciò al giunger che farete a Costantinopoli, guardatevi soprattutto di comunicar con Fozio, e riconoscerlo qual Vescovo. Invece volgete le vostre cure a prendere esatta contezza dell'avvenuto per riferirne: del resto non una sillaba, non un cenno, che nella controversia del Patriarca dia a divedere ove pendiate. Eccovi lettere per l'imperatore e Fozio: in esse tenendoci al tutto lungi da qualunque giudizio sull'affare, promettiam soltanto di sentenziarne al vostro ritorno <sup>7</sup>. Circa le sacre immagini punto non vi discostate dalle passate definizioni della Chiesa. Iddio intanto regga i vostri passi, e prosperi le vostre fatiche; e come ispirò a noi d'inviarvi, siavi egli altresì nella lingua e nel cuore,

guidandovi l' una e l' altro co' moti della sua grazia. Quanto a noi vi terrem dietro co' prieghi, siccome adesso v' accompagnarò coll' apostolica benedizione <sup>8</sup> ». Così egli con ammonimenti da santo. Grandissima la sventura del violarli, seguitone lagrimevole scandalo, cui valse solo a riparare il pentimento di chi lasciandosi invilire alla tirannia del despota prevaricò per debolezza, non per protervia.

---

## NOTE.

---

1 De his omnib. Vid. ZONAR. et CEDREN. — NICET. DAVID. PAPHLAG. in *Vit. S. Ignat.* — CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 187 et seqq. — BINDER, op. cit. part. III, cap. 2, pag. 113 et seq.

2 Vid. NICET. DAVID. l. c. — ANASTAS. BIBLIOTH. — CABASS. l. c. — BINDER, l. c.

3 Vid. JOANN. CUROPOLAT. et CEDREN. — CABASS. l. c. pag. 188 et seq. — BINDER, l. c. pag. 115.

4 Vid. LABB. tom. VII *Concil.* fol. 95.

5 Vid. ANASTAS. BIBLIOTH. — S. NICOL. ep. 16. — BINDER, l. c. pag. 115 et seqq.

6 Vid. ep. S. Nicol. PP. prim. et secund. — BINDER, l. c. pag. 116.

7 Vid. has epp. apud LABB. tom. VIII, fol. 270 et 276.

8 Vid. LABB. loc. cit.

---

## CAPITOLO XXX.

Conciliabolo ragunato da Cesare a raffermare Fozio nella sede. Condanna che s'ebbe da Nicolò I nel concilio romano. Sentenza contro Fozio. Severe minacce di Michele al Pontefice. Intrepida risposta, che questi gli rimise. Trista fine del despota, ed esaltamento di Basilio all'impero. Sua sollecitudine a ristabilire Ignazio nella sede. Lettere al Papa per ottenere la convocazione d'un sinodo ecumenico in Costantinopoli. Santa morte di Nicolò. Ritratto delle sue virtù. Quanto simile a Pio IX oggi Pontefice.

Ben altri da quei del Pontefice erano gl'intendimenti della corte. Il perchè non prima l'Imperatore s'ebbe la risposta da' legati pervenuti in Costantinopoli, che istigatovi da quella perfidia d'uomini, ch'erano il Barda, ed il Sergio strettissimi a Fozio, toltane a pretesto la controversia sulla venerazione delle sante immagini, si diè a ragunare un concilio, il quale nel numero de' Padri pareggiasse il Niceno, avvisando l'insensato per tal modo n'eguaglierebbe l'autorità veneranda. Nè se ne astennero i legati o vi fossero spinti da orribili minacce, siccome parmi, o lor sembrasse facile ritrarsene, quando dalla quistione della credenza si scendesse a discutere la causa d'Ignazio. Comunque sia, anch'essi col più de' Vescovi sottoscrissero l'iniqua sentenza, confermando Fozio nella sede <sup>1</sup>. Di che altamente commosso il Pontefice non tardò a ragunare molti Vescovi a concilio, nel quale presa a disamina l'istanza d'Ignazio, che dall'abbominevole sentenza appellava « *al nostro Beatissimo Signore, e Santissimo Prelato, e Patriarca di tutte le Sedi, Successore del principe degli Apostoli, ed universale Papa Nicolò* » annullarono ogni atto e decreto del conciliabolo di Costantinopoli colla seguente sentenza, in cui, narrate dapprima le precipue scelleraggini di Fozio, concludesi in tal tenore: « Fozio reo di tanti delitti sia per autorità di Dio onnipotente, degli apostoli Pietro e Paolo, di tutti i santi, de' sei generali concilii, e del giudizio, che il Divino Spirito per le nostre labbra profferisce, privato d'ogni onore sacerdo-

tale, e d'ogni ufficio nella Chiesa di Dio. Che se al giungergli di tal notizia perduri nell' usurpamento della sede, od impedisca ad Ignazio governare in pace la sua Chiesa, oppure osi esercitare alcun ministero di sacerdote, venga in perpetuo escluso della comunione de' fedeli da non poter ricevere il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, se non nel punto della morte. Il nostro fratello Ignazio poi, che fu espulso della sua sede per violenza dell' imperatore, e spogliato della sua dignità mercè la prevaricazione de' nostri legati, dichiariamo per l' autorità conferitaci da Gesù Cristo, ch' ci non fu mai deposto, nè scomunicato, non avendone alcun potere chi a tanto si ardì. Il perchè vien egli per nostro mezzo confermato nella sua dignità ed ufficio; e chiunque in avvenire gli opponga ostacoli di sorte, o susciti molestia senza il consentimento dell' Apostolica Sede venga deposto, se cherico, e scomunicato se laico, qual ne sia il grado <sup>2</sup> ».

Citati poi i legati a rendere ragione del lor mandato, comparve Zaccaria, il solo che a que'dì si trovasse in Roma. Ripreso con gravi parole dal Pontefice fu deposto della dignità sua e d'ogni altra preminenza si avesse nella Chiesa. A che egli non inacerbì, anzi se ne disse meritevole, umilmente sobbarcandosi alla mano santissima, che il percolava. Tutt'altro Fozio, il quale si diè ad inferocire con ogni maniera di barbarie contro chiunque ricusasse comunicar seco. Anzi ben conoscendo, agli audaci sorridere spesso la fortuna, adunati i suoi a conciliabolo, persino ardì rivolgere contro il Papa la scomunica, onde questi a tutto diritto avealo fulminato. Nè diverso il procedere del principe, che istupidito pel continuo avvinazzarsi scrisse al Pontefice in termini sì sconci da non disgradarne un uom da taverna, lui minacciando verrebbe agli estremi, se la condanna di Fozio non ritrattasse. Di che Nicolò punto non intimidito gli rispose una lettera, che resterà perpetua a dimostrare e l'intrepidezza del suo animo, ed il primato della Romana Chiesa sulle altre tutte dell'universo. In vero dopo aver ricorso al despota l'eccelsa dignità del sacerdozio, e la preminenza dell'Apostolica Sede, fattosi a

rimproverargli co' canoni de' concilii e i decreti de' Pontefici il nuovo modo tenuto nella conventicola di Costantinopoli a giudicare Ignazio, prosiegue in questi sensi: « Nell'ultima parte del tuo foglio v'ha parole in oltraggio della Romana Chiesa, e della Sede Apostolica, che mal sappiamo creder tue. Se il fussero, sappi che le sue prerogative ella l'ebbe da Cristo medesimo nella persona del beato Pietro. Non le deriva dunque dai concilii, che solo le venerarono, nè son esse mutabili o periture. Ben furon prima di te, e resteran dopo te quanto duri il Cristianesimo. Che le reliquie de' santi Pietro e Paolo quivi non ci recò la potenza de' principi. Predicarono quegli l'evangelio in Roma, e col lor sangue raffermarono la romana Chiesa. Or gli eredi della lor potestà e sollecitudine siam noi. Minacci tu inabissare la città nostra, se non cediamo alle tue voglie. Sotto l'usbergo di Cristo, ed all'ombra della sua misericordia non invilimmo mai per l'addietro, non inviliamo oggi. Guardan gli angeli santi queste mura, n'è Cristo il baluardo, scudo gli Apostoli. Minacciò anch'egli Sennacheribbo, Gerosolima, ma il Signore lo percosse, e la città fu salva. Cesare, il Dio d'allora è anch'oggi, e sarà in eterno. Cessi dunque la polve, cessi il verme di minacciarne. Infine che ponno essi? Uccidere un uomo? Anche un fungo il può! Vedi posanza! Studiati piuttosto, o Cesare, di procacciarti laude colla bontà delle opere. Quanto a noi fidati in colui che ci avvalorà, compiremo il nostro debito fino all'ultimo respiro. Prima di Gesù Cristo, v'eran de' re ancor sacerdoti, qual fu Melchisedec. L'imitò Lucifero negl'imperadori pagani, che in sè riunirono il diritto de' Pontefici. Ma all'apparir che fe' al mondo, quegli ch'è veramente re e Pontefice, cotesta unione disparve. Disgiunse Gesù Cristo in loro le due potestà, sicchè agl'imperatori fusse d'uopo de' Pontefici per la vita immutabile ed eterna, si valesser questi delle umane leggi per la caduca e terrena <sup>4</sup> ». A tai detti non si scosse il malvagio, ed invece si diede ad incrudelire vieppiù in danno de' fedeli, trattili a condizione miseranda. Ed il sollevarneli fu tutt'opera della misericordia divina, che in ultimo permise

fusse il barbaro stesso trucidato ai ventiquattro Settembre dell'ottocento sessantasette per trama di Basilio il Macedone, cui il perfido, aggiuntoselo un quindici mesi innanzi nel trono, avea dipoi giurato il torrebbe ad ogni costo dal mondo. Per la qual cosa rimasto sol questi, uomo di retta mente, e della fede zelantissimo alle redini dell'impero, appena s'udì proclamare imperatore, che, rilegato Fozio nel monistero di Scepe, spedì Elia comandante della flotta con una galea imperiale a ricondurre il Patriarca S. Ignazio a Costantinopoli, ove approdò il ventitre di Novembre, quel dì proprio che ne fu espulso nove anni addietro. Restituito con solenne pompa alla sua sede, interdisse tosto de'sacri ministeri Fozio ed i consacrati da lui, con quanti altri avesser seco comunicato. Ed avvegnachè lo scisma avea recate grandi e profonde ferite alla Chiesa, si unì Ignazio con Cesare ad implorare dal Pontefice un concilio ecumenico affin di rimarginarle. Fu pertanto spedito a Roma senza indugii Eutimio scudiere della reggia con lettere, che aperto palesano la somma venerazione, in cui teneasi da ambedue l'Apostolica Sede. In vero, scriveva Ignazio, esser passata nel Pontefice l'autorità di Pietro, quando Cristo il disse pietra fondamentale della sua Chiesa, e gli porse le chiavi del reame de' cieli con ampla potestà di sciorre e legare: protestava l'altro d'aver ritornato Ignazio nel suo seggio in ossequio della Pontificale sentenza. Iddio benedetto però, il quale serba i suoi santi a migliori glorie, che non son le periture e terrene, non volle che il beatissimo Papa Nicolò raccogliesse il frutto degli incredibili affanni da lui durati oltre nove anni per ricondurre la pace nella Chiesa, chiamatolo in cielo nell'ottocento sessantasette a' tredici Novembre, in cui la Cristianità il celebra ogni anno sugli altari. Pontefice a vero dire, del quale ben pochi poterono eguagliare l'ardente carità, la squisita dolcezza, l'umile mansuetudine congiunte a tanta saldezza di proposito in tutto che val pietà e religione. Stupì Roma, che al continuo affollarsi delle genti d'ogni contrada per ammirarvi quel miracolo di virtù, ben più che per l'innanzi s'avvide esser lei centro

al mondo. Amabilissimo con tutti porgeasi sempre ridente nell'aspetto, e veruno da lui dipartivasi, che non si sentisse grandemente commosso a quell'amabilità di maniere, ed a quella sua eroica rassegnazione in sì gravi sventure. Nè sembra egli per sempre s'involasse alla terra, chè rivive oggi nel nono Pio, divenuto auch'egli per simili virtù l'ammirazione dell'universo, il quale quivi rovesciarsi a piene perfin dagli estremi lidi dell'Oriente a confortarsi nella sapienza delle sue soavissime parole ed a bearsi nella serenità del suo volto venerando. Non ignoro uscir sospetta la lode de' principi dal labbro de' contemporanei. Pur di questi tempi corre sbrigliata la libertà della parola: mi smentisca chi non ravvisi Pio IX in Nicolò I, che il precedè d'undici secoli. Novello argomento a convincere i maligni, la Chiesa di Cristo non esser nè corrotta, nè discaduta.

---

## NOTE.

---

1 Vid. NICET. *Vit. Ignat.*; et LABB. tom. VIII, fol. 633. — BENER, op. cit. par. III, cap. 2, pag. 116, n. 12.

2 De his omnib. vid. LABB. tom. VIII, fol. 287. — BARON. an. 861, n. 3 et seq.; an. 862, n. 10 et 11, et an. 863.

3 Di his omnib. consul. ep. 7 Nicol. apud LABB. tom. VIII, fol. 351 ad verba *Eaque nuper*, et al. ejusd. Nicol. 70 ad verb. *Omnium nos*, fol. 464. — ANASTAS. in *Praefat. ad oct. synod.*

4 Vid. apud LABB. tom. VIII, ep. Nicol. fol. 326, *Quanto majora, etc.*

5 De his omnib. vid. ANASTAS. l. c. — JOANNEM CUROPOLAT., ZONAR., CEDREN. et NICET. DAVID. in *Vit. S. Ignat.*

6 Vid. LABB. tom. VIII, fol. 1007, *Qualiter etc.*, et fol. 1009, *Eorum lavacrum*. — BENER, l. c. pag. 119 et 120, an. 21 et 22.

7 Vid. CIACCON. in *Vit. Nicol.*

## CAPITOLO XXXI.

Apertura del concilio, e numero de' Padri. Legati speditivi dal Pontefice. Formola di fede a riammettere gli scismatici nella Chiesa. Quali vi fossero ricevuti. Dibattimento della causa di Fozio. Commoventi parole di Cesare a' Foziani. Discorso, che tenne S. Ignazio ad emendarli. Sentenza contro di loro. Se vi fusse nominato Onorio I, e perchè. Gli scritti di Fozio dannati alle fiamme. Pertinacia di Critino capo degl' Iconoclasti, e decreto che li condanna. Arrivo di Giuseppe delegato del Patriarca d'Alessandria. Sollecitudine del concilio nell' assolvere i pentiti.

Sostituito a Nicolò con voto unanime Adriano secondo romano, vecchio di santissima vita, che ben due volte avea rifuggito dal supremo onore del Pontificato, ei punto non si oppose alla convocazione del concilio. Anzi lodatone al sommo il divisamento, fu quegli di suo consenso intimato per Costantinopoli, speditivi a legati della Sede Apostolica Donato Vescovo di Ostia, Stefano Vescovo di Nepi, e Mariano Diacono, Si aprì l' assemblea a' cinque di Ottobre dell' ottocento sessantanove, secondo del pontificato di Adriano, nell' insigne basilica di S. Sofia, pochi i Vescovi in sulle prime, montati di poi a centodue o in quel torno <sup>1</sup>. Tuttavolta nulla gli mancò ad essere ecumenico, presedutolo i legati del Papa, rappresentativi per essi l' Occidente. Acclamati innanzi tutto con altissime lodi que' Vescovi, che opponendosi a Fozio avean sostenute intrepidi le parti d' Ignazio, si lesse da uno de' senatori il discorso dell' imperatore al concilio. Furon poi recitate e l' epistola di Adriano a Basilio, che ponea in chiaro il mandato de' legati ed il libello, o vogliam dire la formola di fede, ch' era a soscrivere da chi volesse far parte della comunione cattolica. Conceputa cotesta da Nicolò, e per Adriano confermata limitavasi in somma ad una protesta, mercè di cui riconosciuta suprema l' autorità del romano Pontefice, tenevasi per canonico e legittimo il decreto conciliare, onde in un con Fozio dannavasi l' eresia degl' Iconoclasti; e si convalidava Ignazio

nella sua sede <sup>2</sup>. Furono allora richiesti que' Vescovi, che promossi da S. Metodio e S. Ignazio avean dipoi aderito a Fozio, se fosser presti a giurarne l'osservanza, ed avutone che sì, venne loro ingiunto posassero il libello sopra il legno della santa Croce, e ripresolo il soscrivessero. Il che com'ebbero eseguito, riabbracciatisi tutti nella pace del Signore si assise ciascuno al suo stallo. Sol ne rimasero esclusi Teodoro d' Ancira, e Niceforo di Nicea ostinatissimi ne' rei pensamenti. Di simil guisa furono riammessi in seno alla Chiesa i preti e chierici tutti, ch'eransi miseramente ritratti dell' ubbidienza di già professata al legittimo Patriarca, per canonica penitenza interdettili de' loro ufficii, ed obbligatili a cinquanta genuflessioni il dì, a due digiuni la settimana, ed a peculiari preci fino al celebrarsi del S. Natale <sup>3</sup>.

Per tal modo si passò a discutere la causa di Fozio, cui intimato di presentarsi innanzi all'assemblea il diciannove del mese suddetto, vi si negò <sup>4</sup>. Trattovi suo malgrado, v'apparve estenuato nel volto, modesto nel portamento, grave nell' incesso, insomma in sembianze da santo. Tanta ipocrisia si covava nell'anima. Fattisi i legati a interrogarlo, « *Ho posto*, rispose, *custodia al mio labbro*; il resto soggiungetelo voi ». Osservatogli dopo varie inchieste, come il silenzio non gli saria valso a fuggir la condanna, « *Non valse*, riprese, *nè manco a Cristo* ». E nuovamente stimolato a dir sue ragioni, non rabbrivì il malvagio assimilarsi al divino Redentore nel pretorio, ripetendo quel di S. Matteo « *Gesù taceva* <sup>5</sup> ». Di che stomacati i Padri ordinarono si recitassero l' epistole del Pontefice Nicolò, dal quale egli avea proteso essere confermato, ed in un si udissero le testimonianze de' Vicarii delle altre Chiese patriarcali, con cui vantavasi in comunione. Rilevatosenne l'opposto, gli furon prefissi dieci giorni a ricredersi, facendogli sperare non troppo severa la penitenza, quando si apparecchiasse ad accettarla con verace pentimento. Al che muto si partì. Per lui però presero parola nella sesta sessione resa più cospicua dalla maestà di Cesare i Vescovi Foziani, i quali mostraronsi sì pertinaci nel difenderlo, che Zaccaria Arcivescovo di Calcedone sferrando

la lingua contro Ignazio pretese giustificarsi per valida e canonica l'elezione di Fozio. Dalle quali parole commosso lo stesso Cesare si volse ad esortarli in tai sensi: « Pensassero un sol punto dividerci dall'eternità; potervi entrare ad ogni istante per non dipartircene mai più; tenerci Iddio apparecchiato il cielo, ma sol quegli raggiungerlo, ch'egli stesso v'ha eletti per mezzo d'un battesimo, d'una fede, e d'una Chiesa: operasser dunque da savii; si ricredessero, tornassero in seno alla Chiesa. Non essere infine gran vitupero nell'errare, esser però grandissimo nell'ostinarsi. Si sommettesser dunque al concilio; l'umile confessione della colpa restituir grazia al colpevole. Che se tanto potesse sull'animo loro la vergogna da ritrarneli, mirassero lui, che quantunque in diadema da re, ed in manto di porpora, pure prostravasi al suolo, a lasciarsi conculcare da que' santissimi padri: che più della maestà pregiava la virtù, e più dell'ossequio del mondo l'esser disprezzato per Dio. In salvo l'anima, non atterrirlo la penitenza <sup>6</sup> ». A sì alti sentimenti non si arresero i Foziani, talchè ancora ad essi furon prescritti dieci dì a deliberare. Era intanto trascorso il tempo posto a Fozio; per la qual cosa venuto costui nella settima sessione del venticinque Ottobre insieme a Gregorio di Siracusa, di già scomunicato, fu richiesto se infine erasi risoluto al pentimento. Cui il protervo: « Il pentimento, rispose, dev'esser vostro, non mio ». Della quale risposta acremente ripreso, si fe' prove di muoverlo coll'esempio de' seguaci. Sperando pertanto, che almen questi facessero senno vennero introdotti nell'assemblea: ma invano, chè i miseri si mostraron nell'audacia delle risposte degni discepoli del lor maestro. Quindi rivoltosi loro il principe: « Chi siete voi, dimandò, uomini della terra, o del cielo? Se della terra, dovete reggervi a' sensi di quei, che la governano, ed avervi in conto di rei, chè i quattro Patriarcati vi condannano ». Cui gli sciagurati: « Il giudizio degli uomini è corrotto, ci appelliamo a' canoni ». Furono allora recate in mezzo le lettere di Nicolò, e Adriano in un co' decreti, e gli atti del concilio romano, sicchè più non restava che venire alla sentenza. Volle tuttavia il santo Patriarca Ignazio tentare anche una volta il

ravvedimento dello scismatico, rivolgendogli parole non meno amorevoli, che vibrare a scuoterlo e commuoverlo. Ma ite a vuoto ancor queste, rinnovaronsi gli anatematismi già lanciati contro lui nel sinodo romano, tutti ad uno ripetendo: « Maledizione a Fozio nuovo Dioscoro, nuovo Massimo Cinico, a Fozio nuovo Giuda, a Gregorio Siracusano scomunica, a Fozio curiale e cortigiano maledizione ». Dopo di che versato, a quel che ne conta Niceta nella vita di S. Ignazio, il sangue di Cristo nel calamaio, ne sottoscrissero la condanna, vivamente acclamando a' santi Pontefici Nicolò e Adriano, a Cesare ed agli Augusti <sup>7</sup>.

Nel testo, che ne abbiamo, si fa menzione della sentenza pronunciata dal sesto sinodo contra Onorio I, di cui parliamo a suo luogo. Parrebbe ad alcuni, coteste parole vi fossero rappiccate, sebbene al ricordarvisi la temerità di Fozio nello scommunicar Nicolò vi si dica, non esser mai avvenuto, che altri giudicasse il romano Pontefice, del sesto sinodo in fuori, il quale sentenziò Onorio nelle circostanze, che vi si dichiarano. Tuttavia se non dalla dissonanza de' concetti, almen da altre sorgenti potria per ventura derivarsi l'interpolamento di cotesto passo. In effetto avendo noi attentamente considerato il testo greco, che se ne ha nel codice vaticano mille centottantatre, la condanna di Onorio incontrammo non nel corpo, sì nel margine a maniera di nota. Quindi nulla di più facile venisse dipoi inserita nel testo. Quantunque scrivendo per vero dire, e non mai per illudere od ingannare, ci è d'uopo avvertire, com'essa rinvenngasi eziandio in mezzo al testo dell'altro codice, che distinguesi dal numero quattromila novecentosessantacinque, il quale alcuni avvisano sorpassi il primo in età. Nè da sì ingenua confessione, cui per ventura non tutti faran buon viso, punto ci rattiene il timore di recar nocumento all'infallibilità del Papa o alla supremazia di lui sul concilio, mentre Onorio saria stato sempre condannato dopo la sua partita di questo mondo, e sol per debolezza, non mai per eresia, siccome a suo luogo chiaro dimostrammo.

Se non che dalla sentenza contro Fozio restavano immuni i suoi scritti, empì e malvagi al par di lui. Anatema-

tizzatili dunque nell'ottava sessione, furono di presente inceneriti; universale l'applauso. E poichè gli atti, che spettavano al conciliabolo tenutosi in Costantinopoli contra Ignazio, per testimonianze di chi v' intervenne eran per opera de' Foziani guasti e corrotti, vollero i legati, che condannatili si rinnovasse il decreto di Papa Martino contro i falsarii. Il che come fu fatto, si volse l'animo agl' Iconoclasti, i quali quivi convenuti aveano a capo un cotal Teodoro Critino, la cui caparbieta nulla era valso a superare. Mostrata pertanto a costui una moneta, ove miravasi incisa l'immagine dell'imperatore, Baane, ch'era il conoscitore del sinodo, il dimandò se la venerasse. Avutone che sì: « Veneri tu dunque, riprese quegli, l'effigie d' un re mortale, e ricusi di venerare l'immagine di Gesù Cristo re eterno, della sua santissima Madre, e di tutti i santi? » Replicando egli il farebbe, sol che gliene citassero il comando di Cristo. « E v' ha d' uopo d' un comando di Cristo, soggiunse l'altro, ove sentenza la Chiesa? » Nondimeno ostinandosi lui nella sua empietà, fu anatematizzato, ripetutasi in questo punto la condanna di Iconoclasti, e di Fozio in mezzo agli evviva dell'assemblea, rasserenata dal pentimento de' seguaci del Critino, che riuniti alla Chiesa s'ebbero gli amorevoli amplessi dell'imperatore. Nè tutte queste disposizioni venner punto contraddette al suo giungere da Giuseppe delegato di Michele Patriarca d' Alessandria; anzi nella nona tornata del dodici Febbraio dell'ottocentosettanta ei solennemente le confermò. Furono eziandio assoluti l'istesso giorno alcuni de' nobili, e magistrati, che si confessaron colpevoli di false testimonianze contro S. Ignazio, loro impostane convenevole penitenza. Il medesimo si adoperò con tre scudieri imperiali, che a secondare il reo talento del defunto Cesare eransi recati per le vie in abbigliamenti sacerdotali, contraffacendo i riti venerandi <sup>8</sup>. E fusse cessata per sempre cotesta infamia! Pur dura anch'oggi in talune contrade a vitupero d' un secolo, che pretendesi incivilito forse per ciò, che non vestesi ovunque in foggia di Musulmani.

## NOTE.

1 Vid. SUR. tom. III *Concil.* — LABB. tom. VIII, fol. 976. — BARON. ann. 869, n. 13 et seq. — BENER, op. cit. part. III, cap. 2, pag. 120, n. 23.

2 Vid. hunc libell. apud LABB. tom. VIII, fol. 998, *Prima salus, etc.*

3 Vid. LABB. op. cit. tom. VIII, fol. 998, 1006 et 1015. — BENER, par. III, cap. 2, § 2, pag. 121, n. 24.

4 Psalm. XXXVIII, 2.

5 MATTH. XXVI, 63. — LABB. tom. VIII, fol. 1038. — BENER, l. c. n. 25.

6 Vid. LABB. ibid. fol. 1056, *Multae quidem, etc.* — BENER, l. c. n. 26.

7 Vid. LABB. l. c. fol. 1060. — BENER, l. c. pag. 122, n. 27.

8 Vid. LABB. l. c. fol. 1099 et 1109. — BENER, op. cit. ibid. n. 28.



## CAPITOLO XXXII.

Promulgazione de' canoni sanciti nel concilio. Se ne accennano i principali. Come fossero dichiarate irrite le ordinazioni di Fozio. Parole di Basilio sul chiudersi del sinodo. Soscrizione degli atti. Lettera de' Padri al Papa, ed a' fedeli. Conferma del concilio per opera del Pontefice. Splendidi argomenti, che i primi otto sinodi per noi discorsi ci porgono dell' infallibilità del Papa, e della supremazia di lui sui concilii. Immutabilità e vigore della Chiesa. Sommi vantaggi che ne derivarono al mondo. Di qua l'origine della potestà politica ne' Pontefici.

Sospeso in questo mezzo il proseguimento del concilio pel sopraggiungere che fecero in Costantinopoli i legati di Ludovico speditivi a stabilire il matrimonio dell' imperiale principessa col primogenito di Basilio, si tenne la decima tornata il ventotto di Febbraio dell' ottocensettanta, cui crebbe lustro eziandio la presenza degli ambasciatori di Michele re de' Bulgari, colà recatisi a protestare ubbidienza alla Chiesa di Gesù Cristo. Ordinato, si promulgassero dinanzi alla maestà di Cesare i sacri canoni, che già distesi doveansi confermare dal sinodo, se ne lessero ventisette pressochè tutti analoghi alla causa di Fozio, e degl' Iconoclasti, o certo da esso originati. Divisi giusta la rilevanza delle materie restringonsi a cinque capi: Fede, Riti, Sacramenti, Riformazione, e Foro. Non inutile forse rammentare l' undecimo, in cui fu percosso d' anatema qualunque ritenesse con Fozio, il nostro corpo venire informato da due anime; il decimoquinto, che, proibendo severamente a' Vescovi di alienare i beni della Chiesa, fulmina di scomunica qualunque se gli abbia per compera, o dono fino a tanto non li renda; e quello in ispezialtà per cui dichiarato Fozio non vero Vescovo, se ne decretano irrite le ordinazioni <sup>4</sup>. Della qual sentenza niuno certo torrà meraviglia, sol che consideri, la parola *irrito* prendersi non di rado negli antichi canoni in senso più lato, che non si fa ne' moderni, suonando in quelli eziandio *illecito* ed *illegittimo*: sicchè per lei non solo accennavasi ciò

ch'è di per sè invalido, e nullo, ma quello ancora che lecitamente non può produrre qualsiasi effetto. In però sebbene Gregorio Vescovo di Siracusa di già scomunicato e deposto facesse opera empia nel consacrare Fozio, nondimeno restando sempre indelebili in Gregorio il carattere, e la potestà dell'ordine, non potè non trasfonderglieli nell'anima. Laonde dal lato dell'ordinazione nulla mancò a Fozio per essere vero Vescovo. E chiaro il diè a dividedere Giovanni VIII Pontefice, quando restituitolo nella pristina dignità, nol fe' di nuovo consecrarlo. Tale però ei non potea dirsi dal canto della giurisdizione, e de' sacri ministeri, che non gli era lecito esercitare. La qual ragione valendo eziandio per gli ordinati da lui, vuolsi inferire, che sul labbro de' Padri l'*irrito* suonò *illecito, illegittimo*, e nulla più <sup>2</sup>. Non ignoro, aver talun dedotto da questi fatti, che in antico si dubitasse non forse fosser validi gli ordini conferiti da un Vescovo scomunicato e deposto. Tuttavolta l'operare testè accennato del Papa toglie ogni argomento a pur sospicarlo.

Approvatisi intanto da' padri cotesti canoni, rimasti sempre in altissimo pregio per la sapienza ed opportunità, onde furon dettati, l'imperatore tenne un'acconcia orazione, in cui dopo aver laudato i Vescovi di quanto aveano fatto, e con sommo rispetto esortatili a vegliare l'osservanza delle sacre costituzioni, rivolto a' laici: « Sia pur sublime, disse, la dignità nostra, sia pur grande la nostra potenza nelle cose del mondo, è nulla in quelle della Chiesa. Spettan queste a' Patriarchi, ed a' Vescovi, cui Cristo avendo data potestà di sciogliere, e legare li rese indipendenti da ogni monarchia terrena. A noi dunque s'attiene udirli con timore e con fede, venerandoli siccome giudici. Imperocchè son essi l'occhio della Chiesa, noi gli esecutori, ed è grande sconcio, altri pretenda, che l'occhio serva al piede. Quantunque costoro procedendo così alla cieca, rovinano alfine in quegli stessi precipizii, in cui Barda inabissò, perdendo fortuna, onore, e ciò che più monta, l'eterna beatitudine. Per la qual cosa, se alcun qui fosse, che travolto il capo da sì esecrabile follia presumesse erigersi lui in giudice di chi dee giudicarlo, faccia senno, e pensi più tosto a servire Iddio in

conformità del suo divin volere, che i sacerdoti prepose a' laici, ordinando eterni supplicii per qualunque gli spregi. Pregovi, concluse, ad amar la giustizia, venerare in tutto la Chiesa, ubbidire i prelati, e tenete per fermo, ne avrete da Dio quella remunerazione imperitura, che in un co' vescovi di questo sacro consesso io vi supplico dalla divina Maestà, per i meriti dell' augusta Madre di Dio e de' Santi <sup>3</sup> ». Ciò detto, fu pregato da' legati apostolici a soscrivere il primo; ma egli dichiarando doverglisi l'ultimo luogo, pure in ossequio al voler loro condiscese firmarsi dopo essi. Spedironsi poscia due dispacci l'uno a tutto il Cristianesimo per partecipare la chiusura del sinodo, l'altro al Pontefice Adriano per implorarne la sanzione; la quale, sebbene oggi non trovisi negli atti, che ci sono rimasti, tuttavia non è punto a dubitare, ch'ei non la desse, testimone la Chiesa universale, la quale ha sempre ritenuto questo concilio fra gli ecumenici. Quantunque a dir vero non era d'uopo, che il Pontefice con peculiar bolla l'approvasse. Imperocchè siccome altre fiate dichiarammo, la firma de' legati, che fedeli al lor mandato il soscrivono in nome suo, e di suo consentimento, vale la sua, ed essi appunto ve l'apposero in tal tenore: « Io Donato per la grazia di Dio Vescovo della santa Chiesa d' Ostia, tenendo il luogo di Adriano mio signore, sommo Pontefice, e Papa universale, e presedendo a questo santo ed ecumenico sinodo ho in consonanza dei voleri dell'esimio Prelato sottoscritte di mia mano e promulgate le cose tutte, che di sopra si leggono <sup>4</sup> ».

Col quale concilio omai tocchiamo il fine del nono secolo della Chiesa. Eppure in tanto cammino, che la Dio mercè abbiain percorso, nè manco una volta ci avvenne incontrarci in un solo sinodo legittimo, che predicasse in qualsiasi domma una fede diversa dall'insegnataci pel labbro del romano Pontefice. Provvidenza questa singolarissima, che tiene del miracolo per qualunque consideri quanto sia ne' mortali la mutabilità degl'ingegni, il tempestar delle passioni, ed il variar degli eventi. Ora a che pro una Provvidenza sì splendida e sì costante, se i fedeli avesser mestieri attendere un sinodo per

sicurarsi di quanto hanno a credere ed operare? Anzi parmi che cotesta tornerebbe in onta di Dio medesimo. In vero pongasi, che indotti dall'esperimento di tanti secoli a ritenere infallibile il Papa aderissimo oggi nella credenza ad una diffinizione, che da lui proclamata, un pieno concilio ecumenico fusse costretto rigettare per falsa. In grazia su chi cadrebbe la causa dell'errore, in che saremmo, se non su Dio stesso, che con quel suo costante operare ci persuase di ritenere il Papa infallibile? Un effetto costante non arguisce forse una legge immutabile? Si dibatta dunque a sua posta chi 'l vuole, ma alla fin delle fini gli è giocoforza confessare, essere il Pontefice di per sè infallibile, e suprema la sua potestà. Per questo noi vedemmo il concilio Niceno avere ammesso, niuna dignità soprastare al Pontefice; per questo mirammo restar nulli i canoni del primo di Costantinopoli da S. Damaso rigettati; per questo scorgemmo S. Celestino temperar la sentenza di quel d'Efeso contro Nestorio; per questo udimmo S. Leone condannare il decreto del Calcedonese in detrimento de' privilegi della nuova Roma; per questo ascoltammo S. Adriano secondo prescrivere al concilio quarto Costantinopolitano la profession di fede per riammettere gli scismatici nella Chiesa. Nè basta. Di tanti concilii, nè manco uno che non si aduni, od almen non tengasi di volere, o consenso del Papa; nè manco uno, cui egli non presegga, e sottoscriva per mezzo de' suoi legati; nè manco uno, che non sanzionato da lui si veneri nella Chiesa. Eppure non erano ancor uscite ad allucinare il mondo le false decretali d'Isidoro, da indurlo a credere, non altro che umano ritrovamento la monarchia del Pontefice, quand'essa invece deriva da Cristo, che volle uno l'ovile, ed uno il pastore <sup>5</sup>.

Ed a renderlo uno si studiò la Chiesa Cattolica fin dal suo nascere, nè mai si ristette nell'avvicinarsi dei tempi. Pur troppo quando al cessar delle persecuzioni fu inalberata sulle vette del Campidoglio la croce di Cristo, non piegò tosto dinanzi a lei, nè si mondò degl'invecchiati sozzumi l'alterigia de' patrizii. Ancor ne' cittadini proseguì l'insolenza, e si

mantenne ne' popoli la dissolutezza, ma crebbe il numero dei fedeli a ritemperare col valore della parola e la santità degli esempi le nequizie della terra. Ben è vero, che, suscitatesi nell'ovile di Cristo ereticali perfidie, sinistravano indegnamente; colpa spesso degl'imperanti trasformatisi per tracotanza od invidia in teologi da manicomio. Continuate perciò le sventure delle invasioni, rotta ogni colleganza civile, ogni qualità di costumi conculcata, sbandito ogni modo di reggimento; ovunque disordini, prepotenza, delitti. Sol la romana Chiesa in tanto fortunare d'eventi mantenendo integro il deposito della carità e della fede leniva que' petti ferigni, rabbonendoli negli scontri, domandoli nell'ebbrezza delle vittorie. Ella sola protettrice della ragione non invilendo alla ferità de' tiranni ne fulminava la politica disumana, che faticando il popolo lo mercanteggia e lo svena. Ella sola animata dello spirito di Cristo satollava i famelici, raccoglieva gli abbandonati, confortava i morenti di pestilenza o di ferro; ella sola ravvicinava i fratelli, segnandoli tutti d'una stessa benedizione, nutrendoli tutti d'una stessa mensa. E comechè ancor molti da lei vivan divisi, pure anch'essi si uniranno a lei, e gli erranti tornando all'ovile si riabbracceran co' fratelli, stretti per sempre ne' dolci vincoli dell'amore. Talchè il problema dell'universale dominio, che mai non fu dato ad ingegno umano di risolvere, nè mai sarà chi 'l possa, fuss'anche il più potente de' mortali, non sarà risoluto nè verificato se non dalla Cattolica Chiesa. V'ha pur troppo ancor oggi nel mondo una tirannide scellerata, che muovendo guerra all'istesso Cristo è causa d'orribili misfatti e di sanguinose ingiustizie. Ma la rovineranno i popoli sdegnosi quando sia; la rovineranno i potentati medesimi, che per infermità di mente e debolezza d'animo la soffrono, e quel che sente dell'incredibile, persino a' lor danni la carezzano e sostengono. Nè vi sia chi 'l creda impossibile od arduo. Son qui le storie a rammentare che una subita perturbazione di cose, un rovello della moltitudine, una trama di grandi, una forsennatezza, in somma una congiuntura qualunque ancor minima

fu sempre l'eccidio della tirannia, calpestatene le membra i viventi, maledettane i posteri la rimembranza.

E la Chiesa vincitrice respirandone, non torrà certo lo scettro di mano a' regnanti; chè ella non usurpò mai i governi, gli acquistò; e sì legittimamente, che niun altro mai sulla terra: nata in seno a lei l'autorità politica, naturalmente cresciutavi per l'imperio delle circostanze, per le bisogne, ed il volere degli uomini, pel voto, e la necessità degli Augusti, pel meglio, anzi per la salute del mondo. Di fatto venerati in ispezie i Vescovi mercè lo zelo, la rettitudine, e la costantissima fedeltà loro allo stato, non poche delle secolari faccende lor si commise dai Cesari, postili perfino a presedere le città minacciate da' barbari e ad assidersi giudici de' laici, siccome eran per l'innanzi de' soli cherici <sup>6</sup>. Di che il Guizot facendosi a noverare i gran beni, che ci venner dalla Chiesa, esce in questi memorabili sensi: « Dal quinto secolo innanzi era ne' sacerdoti cristiani una potentissima ragione a soprastare. Poichè non rimasti del romano impero se non i civili ordinamenti, incontrava non di rado, che per le tirannie de' Cesari magistrati e cittadini, piombati nello scoramento, avvizzissero nell'indifferenza più vile. Ben altro i Vescovi, ed i cherici che forti di volere, e rigogliosi di vita naturalmente porgeansi a tutto provvedere e dirigere. Perfido qualunque osando rimprocciarveli gridasse all' usurpazione; chè così esigevan gli eventi; ormai non più spirito, non più moral vigoria negli uomini tranne il clero. E guai la Chiesa non fusse stata! Nel cozzo de' brutali elementi sariasi perduto l'universo. Se trionfò il fu per lei: perocchè da lei sola il principio e 'l diffondersi di quella legge salutare, che alto si eleva sulle umane costumanze; da lei sola quell'immutabile credenza, ch'è fondamento alla felicità, ed alla salvezza delle nazioni. Ella dunque non si usurpò la potenza: è questa la legge del mondo <sup>7</sup> ». Verità che sapranno di forte agrume a non pochi. Pure non usciron dal nostro labbro; le pronunziò chi dissidente dalla cattolica Chiesa non è certo troppo tenero della preminenza politica de' Pontefici.

## NOTE.

- 
- 1 De his vid. LABB. tom. VIII, fol. 1126, et BIER, pag. 122, n. 29 et seq.
  - 2 Vid. BIER, l. c. pag. 123, n. 30.
  - 3 Vid. LABB. l. c. fol. 1151.
  - 4 De his vid. LABB. l. c., praesertim fol. 1162, *Exultate Domino, etc.*, et fol. 1167, *Opportunum, etc.* — ANASTAS. in *Adrian. PP.*
  - 5 Vid. MUZZAREL. de *Auctor. Rom. Pontif.* tom. II, edit. cit. pag. 312 et seq.
  - 6 DUPUIS, *Traité de la Jurisdiction universelle*. 1.<sup>re</sup> partie, chap. IV.
  - 7 GUIZOT, *Histoire général de la Civilisation en Europe*, 2.e leçons.

FINE DELLA SECONDA PARTE.



COMMENTARIO  
DE' CONCILII ECUMENICI  
DAL PRIMO LATERANENSE AL VATICANO



PARTE III.

Le cose in essi proposte, e diffinite da credere sono infallibilmente sicure . . . . . come verità da Dio stesso manifestate.

Cesari, *Att. Ap.* vol. I, rag. 17, pag. 103, edit. Nap.

Concedendum nobis est . . . . . aliis molem rerum, et certamina permit-  
tamus . . . . . Neque enim historias . . . conscribimus.

PLUTARCH. *in vit. Alexandr.* sub init.

# PARTE TERZA.

## COMMENTARIO DE' CONCILII ECUMENICI



### CAPITOLO I.

#### PRIMO LATÉRANENSE

#### NONO ECUMENICO.

Proemio. Origine delle investiture, e pessimi effetti che ne seguirono. Elezione de' Pontefici affidata soltanto alla saviezza de' Cardinali, e perchè. Fortezza di S. Gregorio VII nel difendere i diritti della Chiesa. Prigionia di Pasquale II. Sue umili dichiarazioni innanzi al sinodo. Prerogative di Calisto II che gli succede. Ree qualità di Enrico IV imperatore di Germania. Fermezza del Papa nel resistergli. Convocamento del primo concilio ecumenico Lateranense. Abrogazione che vi si fe' delle investiture, ed accordo conchiuso tra il Papa e Cesare. Decreti di riforma e conferma.

Messi in chiaro i primi concilii della Chiesa e spiccatene in pro della fede quelle verità, ch'era naturale inferirne, ci resta compiere l'arringo toccando gli altri. La qual cosa ora ci proponiam di fare, appuntando i fatti, non descrivendoli, siccom'è de' commentarii. E muoverem dal nono, che si congregò nella prima basilica dell'universo, detta Lateranense pel suo innalzarsi sulle ruine di quel palagio, che un tempo di Plauzio Laterano dannato nel capo da Nerone, si tramutò in reggia al venir nelle mani di Fausta figliuola di Massimiliano l'Erculeo <sup>1</sup>.

Spenta adunque nell'Infante Ludovico la stirpe Teutonica de' Carolingi, i presidi delle provincie, che col titolo di Duchi, Marchesi e Conti le reggevano in nome di Cesare, a poco a poco se ne resero signori non assoluti e indipendenti, ma feu-

dali. Riconosciutone pertanto nel principe il supremo dominio, da lui ne ricevevan per discendenza l'investimento, giuratagli innanzi tratto fedeltà, ed astrettisi a varii tributi in ossequio della corona. L'istesso si adoperò coi Prelati, che di que' tempi ebbero governo di stati, con quella mostruosità, che dipoi era, veder ministri di Dio curvarsi dinanzi a principi terreni per riceverne l'anello ed il pastorale venerando insegne della podestà lor concessa da Cristo sulle anime. Eppur si tollerò per lunga pezza, non previstene le orribili conseguenze, che ne derivarono, tramutati perciò i vescovadi, le abbazie, i benefizii in mercato nefando. Anzi sopravvenuti il decimo e l'undecimo secolo ben più funesti all'Italia, che non è il presente sì lamentato da noi, il dispotismo de' Cesari salse a tale d'empietà da disporre a lor voglia perfino della prima sede, innalzativi non di rado i più vili nell'adularli, ed i più scaltri nel favorirli <sup>2</sup>. A ristorare la Chiesa di tanto danno si adopraron a tutt'uomo santissimi Pontefici, ed anche egli vi pose mano Nicolò II, il quale per sottrarla d'un colpo alla servitù dei Cesari confidò alla sapienza de' Cardinali l'eleggere il Papa, ma *salvo il debito onore, e la riverenza ai Cesari* <sup>3</sup>, condizione che bastò, perchè costoro usi spesso a misurar l'onesto dall'utile travolgersero il privilegio in rapina, seguitine infiniti rancori e discordie, che durarono a lacerare il corpo mistico di Gesù Cristo per lunghissimi anni <sup>4</sup>.

Salito intanto sulla cattedra di Pietro col nome di Gregorio VII Ildebrando da Saona monaco di Cluni, che in luogo dello splendor degli avi s'ebbe dal cielo animo robusto e magnanimo, abolì di tratto ogni genere d'investitura, pene gravissime qualunque vi si attentasse. E terribili le incontrò Enrico III imperatore di Germania, il quale ostinandosi a conculcare il decreto del Pontefice colla nefandezza delle simonie, fu da lui scomunicato nel concilio romano del mille ottanta, dichiaratolo in pari tempo decaduto dal diritto del regno <sup>5</sup>. Di che il perfido infuriando, raccolto in Prissone de' Norici un conciliabolo di vari vescovi scomunicati, fe' deporre Gregorio dalla sede, sostituilogli quel Guiberto vescovo di Ravenna che col

nome di Clemente III sotto il Pontificato di Vittore III ed Urbano II cagionò sì crudi travagli alla Chiesa <sup>6</sup>. Nè miglior di lui fu il figliuol suo Enrico IV, che finto in sulle prime di venerare Pasquale II, d'improvviso incatenatolo nell' istessa Basilica del Principe degli Apostoli, il fe' tradurre prigioniero nel castello di Trebico sull'erta del Soratte. E nol lasciò, che quando gli ebbe estorta la concessione delle investiture, piegatovisi il Papa dalle preghiere de' suoi, che pretendeano non doversi con quel rifiuto addurre infiniti mali al Cristianesimo <sup>7</sup>. Quantunque, ben tosto riconosciuto l' errore, si affrettò a ragunare nella Basilica Lateranense un concilio di molti vescovi, ai quali narrate le violente cagioni, che il mossero a quel decreto, con lagrime di verace pentimento il dichiarò ingiusto, invalido e nullo <sup>8</sup>.

Finalmente ascenso al supremo Pontificato col nome di Calisto II Guido Arcivescovo di Vienna, uomo d'insigne santità e d'intrepidezza d'animo incredibile <sup>9</sup>, ragunò tosto un concilio in Reims, chiaro e pel forte numero di Prelati, che vi sederono, e per la presenza di Ludovico sesto re di Francia, intervenutovi a proteggerlo colla maestà della corona <sup>10</sup>. Provveduto quivi alla disciplina, e detestata la violenza di Enrico, il Papa altamente commendò l' umiltà e la costanza di Pasquale nel rivendicare la Chiesa da ogni ombra di soggezione alla potestà de' principi <sup>11</sup>. Dopo di che mosse verso Roma, ove fu accolto con solenni applausi. Ma non vi saria durato tranquillo, se riuscito-gli d'aver nelle mani l'antipapa Bordinò cognominato Gregorio Ottavo già vescovo di Braga, o come altri scrive, di Coimbra, non l'avesse condannato a perpetuo carcere nella rocca di Monte Casino <sup>12</sup>.

Se non che nulla meno delle cose d'Italia tenevan sollecito l'animo del Pontefice gli avvenimenti di Germania, in cui Enrico punto non rimettendo del suo odio contro la Chiesa, minacciava apportarle nuovi danni. Laonde Calisto creò suo legato Apostolico Adalberto Arcivescovo di Magonza, perchè recatosi in giro per la Germania eccitasse que' principi a contenere la tirannia di Cesare, redimendo Chiesa santa da una

oppressione sì ingiusta e crudele. In fatti raccoltone un possente esercito in assetto di combattere, erano i Pontificii e gli Imperiali sul punto di cimentarsi, quando ispirati Iddio alle due parti migliori consigli, ragunaronsi a congresso dodici di ciascuna in Virceburgh, ove convennero nella necessità, che posate le armi, si convocasse un concilio ecumenico, l'unico mezzo a sanare le gravi discordie, che tutto perturbando, da sì lunghi anni dividean la Chiesa e l'impero.

Spediti pertanto il Vescovo di Spira e l'Abbate di Fulda a porre il partito al Pontefice, questi benignamente l'approvò <sup>43</sup>. Intimatosi adunque da lui stesso pel vegnente anno mille cento ventidue, o secondo altri mille cento ventitre, si aprì nella quaresima, convenutivi più di trecento Vescovi, preseduti dall'istesso Pontefice <sup>44</sup>. Giubilarono i Padri alle proteste di Cesare, che rinunciando i diritti usurpati da' suoi antecessori sulle investiture, supplicava essere assoluto da tutte le censure ecclesiastiche. Per la qual cosa spedì in Germania una legazione, che prosciogliendolo d'ogni scomunica ne ricevesse in pari tempo la rinunzia <sup>45</sup>, cui egli dopo molto ondeggiare sottoscrisse al fine in questi termini: « Io Enrico per grazia di Dio imperador de' Romani, rimetto per amor di Dio, della Santa Romana Chiesa, e per salvezza dell'anima mia a Dio, ed a' suoi Santi Apostoli Pietro e Paolo ed alla Santa Cattolica Chiesa ogni investitura, usa conferirsi per consegna dell'anello e del pastorale, e concedo in tutte le chiese si faccia libera elezione e consacrazione. Similmente restituisco tutti i poderi e beni di S. Pietro, e della Santa Romana Chiesa, che occupati dal principio delle passate contese ad oggi sono in mie mani, e quelli che io non posseggo, fedelmente mi adopererò vengano restituiti, ponendo ogni mia sollecitudine perchè eziandio gli altri principi rendano alla Chiesa i suoi possedimenti. Con questo do vera pace a Calisto ed a chiunque trovasi unito con lui, ed alla Santa Romana Chiesa, promettendo soccorrerla nelle sue necessità. Così determinato assentendovi i Principi sottoscritti, cioè gli Arcivescovi Alberto di Magonza, Federigo di Colonia, Ottone di Bamberga, Bruno di Spira, i

Vescovi di Augusta, di Traietto, e di Costanza, l'abbate di Fulda, il Duca Normanno, il Duca Federico, Bonifazio Marchese, Teobaldo Marchese di Cinulfo, e Otberto Conti Palatini, Berengorio, e Gotofredo Conte <sup>16</sup> ». Allora il Papa dal suo lato gli concesse il privilegio delle nomine a' vescovadi e benefizii della Germania, ma con tali condizioni, che punto non feriscono i diritti della Chiesa <sup>17</sup>. Ancor oggi ne vive l'usanza in più stati.

Ebbe inoltre il sacrosanto sinodo dichiarate irritate le ordinazioni tutte dell' Antipapa Bordino da quel dì, in che costui usurpò la Sede Apostolica <sup>18</sup>, ed acconciamente provvide a perpetuare la pace della Chiesa. Interdetto perciò il contribuir denaro nel ricevimento degli ordini sacri, o delle altre dignità della Chiesa: annullata la collazione de' beneficii in chi non ne avesse l'ordine richiesto: inibito severamente a' laici il disporre comunque delle cose della Chiesa: vietato a chicchessia cedere il suo beneficio in pro d'altri senza consentimento del Vescovo. E poichè di que' giorni già ardevan le guerre de' Cristiani co' Saraceni nella Palestina, e coi Mori nelle Spagne, il sacrosanto concilio concedute le indulgenze a qualunque vi si recasse a combattere determinò ne sarebbero sostanze e famiglia in protezione della Chiesa, scomunicato chi le molestasse. Di più altri ordinamenti si stabilirono in riforma del conferimento degli ordini, ed in ammenda de' costumi <sup>19</sup>.

Dalle quali tutte cose poscia sanzionate da Calisto nel concilio romano a tal uopo convocato <sup>20</sup>, spicca aperto a tre oggetti aver mirato il concilio: a togliere le simonie e ritemprare la disciplina, invigorir le crociate, ed innanzi tratto ristorare la concordia tra il sacerdozio e l'impero. Nelle cui scissure allo stringer delle ragioni ebbesi sempre la peggiora il despotismo dei principi; chè la Chiesa di Cristo divenutane più gloriosa per la costanza, infine le compose con magnanimità di regina, non con avvilitamento di vassalla.

---

## NOTE.

---

- 1 Vid. NIBB. *Rom. mod.* part. I, pag. 241.
- 2 Vid. BINEB, op. cit. p. III, cap. 3, artic. 1, pag. 131 et seq.
- 3 Vid. LABB. tom. IX, fol. 1013, *In nomine Domini.*
- 4 Vid. CABASS. op. cit. tom. II, pag. 304 sub med.
- 5 Vid. ep. 14 et seq. Gregor. VII.
- 6 Vid. LABB. tom. X, fol. 410. — BARON. ann. 1080, n. 17 et 18, et n. 35 et seq.
- 7 Vid. BARON. ann. 111. — *Chron. Cassin.* lib. IV, cap. 40 et 41.
- 8 Vid. PASCHAL. *Epist.*, et praesertim LABB. tom. X, fol. 767.
- 9 Vid. CIACCON. *Vit. Call. II.*
- 10 Vid. LABB. tom. X, fol. 862.
- 11 Vid. LABB. ibid. a can. I usque ad can. V.
- 12 Vid. BARON. ann. 1120 et 1121, n. 1. — LABB. tom. X, fol. 194, *Quia dereliquit, etc.*
- 13 Vid. BARON. ann. 1121, n. 6 et seq.
- 14 Vid. LABB. tom. X, fol. 867.
- 15 Vid. LABB. ibid. fol. 907.
- 16 Vid. LABB. l. c. fol. 981, *Ego Henricus Dei gratia, etc.*
- 17 Vid. LABB. ibid. fol. 901, *Ego Calistus servus, etc.*
- 18 Vid. can. 6.
- 19 Vid. can. 1, 2, 7, 10, 11, 12, 18, 21. — LABB. l. c. pag. 867 et seq., edit. Paris.
- 20 Vid. LABB. l. c. fol. 907.



## CAPITOLO II.

## CONCILIO SECONDO LATERANENSE

## DECIMO ECUMENICO.

Elezione d'Innocenzo II a Pontefice. Sfrenata cupidigia del Cardinal Pierleone, che usurpa la Sede Apostolica col titolo d'Anacleto II. Scomunicato nel sinodo di Chiaramonte non rinsavisce. Sua pessima fine. Eresia di Pietro De Bruis ed Arnaldo da Brescia. A ristorare tanti mali s'intima il secondo concilio generale nel Laterano. Sue risoluzioni.

Stette ben poco la pace nella Chiesa, sorto a fugarla nel millecento trenta lo sfrenato orgoglio del Cardinal Pierleone, che forse immaginando gli stesse bene sul capo la tiara pontificale per lo splendor del sangue, che derivava nobilissimo dall' illustre prosapia de' Frangipani, si diè alle consuete macchinazioni de' tristi per conseguirla. Ma venne a traversargli le vie il subito innalzamento del Cardinal Paparesco eletto nel palazzo vaticano col titolo d'Innocenzo II, appena Onorio secondo di questo nome ebbe spirata l'anima nel bacio del Signore. Perciocchè i migliori de' Cardinali e del clero, trapelati gli occulti maneggi del Pierleone, avvisaron non doversi avventurare la creazione del novello Papa alle insidie ed alle violenze de' perfidi. Costui tuttavia non indietreggiò, e raccolto co' suoi fautori in S. Marco si fe' proclamare supremo Pontefice assumendo il nome d'Anacleto secondo. Da quel punto la Chiesa di Cristo si divise in due fazioni parteggiando questi per Anacleto, quegli per Innocenzo di taluni in fuori, che non sapendo ove piegare per giustizia, teneansi in sospenso. Il popolo romano però seguì Anacleto, chè le moltitudini son sempre di chi scaltro e potente sa illuderle e mercarle. Anzi il furore ne montò a tale, che Innocenzo fu costretto trafugarsi in Francia, lasciato suo Vicario in Roma il Cardinal di Sabina <sup>1</sup>. Ma pervenuto egli nella città di Chia-

ramonte ragunò più Vescovi a concilio; ai quali narrati gli avvenimenti della sua elezione, e le ree trame d'Anacleto, che a sostenersi col profonder dell'oro, avea perfìn depredato de' sacri vasi il venerando sepolcro degli Apostoli, scomunicò con pieno assentimento del sinodo lui, ed i seguaci suoi, dichiaratili tutti decaduti da qualsiasi dignità e preminenza si avessero nella Chiesa <sup>2</sup>. Quantunque ben vide Innocenzo, che perdurando la metropoli del Cristianesimo nelle mani d'Anacleto, era vano sperar pace e salvezza. Il perchè rivolse l'animo a debellarlo colla forza delle armi, condottene le pratiche coi vari principi d'Europa da quell'insigne difensore del Pontificato S. Bernardo Abate di Chiaravalle, che per la sublimità de'suoi pregi era in altissima estimazione all'universo. Uomo in vero, in cui mal si sa se più fosse il senno della mente o la bontà dell'animo, o la dolcezza del favellare, di che ti penetrava al cuore <sup>3</sup>.

Lottario adunque allora re di Germania con grosso nerbo di truppe occupò Roma; non così il Vaticano, ove Anacleto trinceratosi tennesi lunga pezza in difesa, sostenutovi dalle prepotenti forze di Ruggieri salito di fresco al trono della Sicilia <sup>4</sup>. Queste però non valsero a difenderlo dall'estremo fato de' mortali, chè nel mille centotrent'otto se ne andò impenitente a pagare nella vita eterna il fio degl'infiniti guai cagionati alla Chiesa <sup>5</sup>. E furon lunghi e tremendi, messe ovunque a soquadro le cose santissime della religione; dubbio quali si fossero le membra sane, e le infette, incerta perfino la validità de' Sacramenti. Nè in tanta perturbazione restò intatta la fede: primo ad attaccarla una schiuma di frate, Pietro di Bruis, che abbandonato il convento per libidine di lupanare si diè a percorrere la Gallia Narbonese ammorbandola di pestiferi errori. Idolatria per costui il venerare le sacre immagini; vanità il culto; delirio le preghiere; stoltizia le censure; stupidizza il battesimo de' bimbi; scena da commedia infine il santissimo sacrificio dell'altare <sup>6</sup>. Accostavasi a quest'empietà, rincarendole a mille tanti, Arnaldo da Brescia discepolo dell'Abailardo, annullata per costui la divinità di Cristo, la redenzione, l'Euca-

ristia, diminuita in Dio Padre la potenza, tolta del tutto allo Spirito Santo, negata all' uomo la libertà, solo concessagli pienissima a interpretare le Scritture: unico ne' laici il dritto di possedere; dichiarato rapina negli ecclesiastici <sup>7</sup>. In somma più, o meno le scelleraggini delle scorse età, l'istessissime della presente, sicchè non è a stupire s'ergan oggi monumenti ad immortalare costoro.

A risarcire pertanto sì gravi danni non tardò Innocenzo d'intimare un concilio universale da congregarsi nella basilica Lateranense pel venturo anno millecento trentanove <sup>8</sup>. Di fatti vi si aprì sul cadere della quaresima, presedendolo egli stesso, e convenutivi d'ogni angolo della terra Vescovi in gran numero. V'è memoria, che superassero i mille, fin qui mai tanti. Vi furon condannate l'eresie predette, colpiti d'anatema il di Bruis, l'Arnaldo ed i loro seguaci, non però l'Abailardo, come pur si vorria da taluno, il quale forse non rammenta, com'egli nel millecento quaranta scomunicato nel concilio di Sans ricorresse all'Apostolica Sede <sup>9</sup>. Vi si promulgarono ancora più canoni in riforma della disciplina, del foro, e de' costumi; trenta in tutto. Il più memorabile per le sue conseguenze è l'ultimo, in cui dichiarato si considerassero irrite le ordinazioni fatte per opera dell'Antipapa, durante lo scisma <sup>10</sup>, vi si trovò compreso eziandio il Cardinal Pietro Pisano, personaggio di rare doti. Il Papa però sentitolo ravveduto, cesse infine alle vive istanze, che gli en'eran portate, e consideratine i pregi dell'animo, lo reintegrò nella pristina dignità.

Di tal maniera conquisi gli empj, la Chiesa di Cristo uscì salva ancor questa volta dalla fierissima tempesta, che minacciava sommergerla, forse la più tremenda di quante fino allora sollevasse lo scisma ad annientarla. E così sempre avverrà, chè in sua base è scritto:

Di verità colonna eterno duro.

## NOTE.

- 
- 1 Vid. BARON. ann. 1130, n. 1 et seq.
  - 2 Vid. LABB. tom. X, fol. 971 et 972.
  - 3 Vid. ABB. BONAÉVALL. lib. VI, cap. 2 et seq.
  - 4 Vid. BARON. ann. 1132, n. 4 et seq.; nec non ep. 139 S. Bernard.
  - 5 Vid. FALCON. in *Chron. Benevent.*
  - 6 Vid. ep. 140 S. Bernard. et Bonav. — MALVAS. in *Petrum de Bruis.*
  - 7 Vid. SANDER. haeres. 140. — S. BERNARD. ep. 192. — BONAV. MALVAS. in Arnald.
  - 8 Vid. LABB. l. c. fol. 1102.
  - 9 Vid. MUZZARELL. l. c. cap. XIV, § 2, pag. 321, et *Ep. Synod. Senonen. ad Innocent. PP.* quae habetur inter *S. Bernard. epist.* n. 337.
  - 10 Vid. can. 30 apud LABB. ibi.
-

## CAPITOLO III.

## CONCILIO TERZO LATERANENSE

## UNDECIMO ECUMENICO.

Nuovo scisma nella Chiesa. Ammirabile costanza di Alessandro III nell'opporglisi. Suo viaggio in Francia, e liete accoglienze, che v'incontrò. Fulmina d'anatema Calisto III antipapa, e Federico I imperatore di Germania. Solenne trattato di pace firmato in S. Marco di Venezia. Eresie, che in sì gravi tempeste sfrenaronsi a straziare il Cristianesimo. Intimazione a' Vescovi per il concilio ecumenico del millecento settantanove. Precipui decreti che vi si fecero. Condanna proclamatavi contro i Cattari, Valdesi, Albigesi ed altri eretici. Causa di Pietro Lombardo rimessa dal Papa al concilio nazionale di Sans.

Respiravansi diciotto anni di soavissima pace, quando nel millecento cinquantanove sebben grandemente vi ripugnasse, fu creato Pontefice sommo col nome di Alessandro III il Cardinal Rolando Bandinelli Senese, uomo, che alla vastità di sapere avea pari l'eccellenza delle virtù e la grandezza dell'animo <sup>1</sup>. Pochi faziosi gli opposero il Cardinale Ottaviano, creato Papa col titolo di Vittore V. Donde nuovi turbamenti e scissure: dichiaratisi i più pel primo, il resto, ed in ispecie la Germania per l'altro; condottavi questa da Federico I imperadore, che per antichi odii giurato nemico di Rolando il fe' l'anno appresso proclamare illegittimo Papa in quel suo conciliabolo di Pavia. Così divisa l'Italia in fazioni, trionfava a Roma Vittore; di che Alessandro fu costretto riparare in Sicilia, e di là nella Francia. Quivi accolto con profonda riverenza dalla maestà del re Ludovico, che gli uscì incontro a molte miglia dalla reggia, scomunicò Ottaviano in un concilio da lui ragunato nella città di Tours, ove intervenne eziandio S. Tomaso Arcivescovo di Cantorberì, uso già sostenere le ragioni della Chiesa di fronte alla prepotenza de' tiranni <sup>2</sup>. I Romani intanto stanchi di Vittore richiamarono Alessandro, accompa-

gnatolo con altissime acclamazioni nel palazzo Lateranense <sup>3</sup>. Ma non vi potè durare tranquillo, costretto due volte a fuggirsi in Benevento. Colpa dell'insidie di Federico, cui infine gli fu giocoforza scomunicare in un solenne concilio nel Laterano <sup>4</sup>. Di che cotesti non rinsavì, fatto sostituire a Ottaviano defunto Guido Vescovo di Crema, appellato Pasquale III, ed a questo Giovanni Abbate di Sturma, che dissero Calisto, di questo nome il terzo <sup>5</sup>. Per la quale cosa collegatesi le genti Lombarde colle Venete batterono nel millecento settantasei le imperiali, laonde Federigo vistosi in mal punto anche per lo scontento de' suoi principi, che minacciavano abbandonarlo, se non si fusse riconciliato col Pontefice, venne seco lui a trattar la pace <sup>6</sup>, la quale fu solennemente firmata l'anno dopo nel sinodo tenuto in S. Marco di Venezia, ove Alessandro, fatto distribuire a ciascun degli astanti un doppiere acceso, ne proclamò l'osservanza in questi sensi: « Noi da parte dell' Onnipotente Iddio, della Beatissima Vergine Maria, de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i Santi scomuniciamo e separiamo dal grembo di Santa Chiesa tutti coloro, cherici, o laici, i quali tentassero turbare, o impedire in alcun modo la pace conclusa tra la Chiesa e l'Impero, la concordia stretta col re di Sicilia per quindici anni, e la tregua stabilita co' Lombardi per sei. Come spengonsi queste faci, spengasi nelle anime loro la luce e lo splendore della vita eterna ». A questo estinti i doppiieri l'imperatore esclamò: « *Sia, sia* <sup>7</sup> ». Così anatematizzato Calisto in mezzo all'esecrazioni di Cesare, e degli altri principi, che il detestavano, Alessandro fe' ritorno in Roma stabilitovi dalle armi di quell' illustre Senato, che crede della grandezza Latina, ed emulo delle sue glorie e della sua potenza faceva brillar di que' di gli splendidi pregi, onde Iddio lo distinse a decoro d'Italia, e tutela della Chiesa. Se non che in tanti sconvolgimenti erano scorsi più di tre lustri, propizia occasione agli empj di pervertire gli animi, ed a' ribaldi di vivere alla scapestrata in ogni maniera di sfrenatezza. In fatti ne sursero funestissime sette, la più terribile gli Arrogeni, che camuffatisi in più divise di Navari, di Bascoli, di Costerelli, o

Traiverdini, avean per cosa santissima l'assassinio, presti a spegnere di pugnale perfin chi cadesse loro in sospetto d'avversarli <sup>8</sup>. Nè cotesta schiatta è spenta; sol mutò di nome, recentissimi fatti ad attestarlo. Anche i Valdesi s' ebber vita in cotesta melma, usciti dal cervello pazzo ed ambizioso d'un cotai Valdone ricco mercante di Lyon, che nell' anno millecento sessanta distribuì sue dovizie a' poveri, salvo che consentissero nelle sue empiezze. Il perchè costoro furon detti eziandio i poveri di Lyon <sup>9</sup>. Or essi in un cogli Albigesi ed i Cattari o Patareni risuscitati gli errori di Basilide, Menandro, Marcione, Manete ed altra simile lordura rovesciavano al tutto la credenza cattolica, sbrigliando i popoli dalla soggezione a Cristo ed al Pontefice, proibendo perfino il segnarsi in figura di croce <sup>10</sup>.

Laonde volendo Alessandro porre un argine a tanti mali, sicchè non iscorressero all'estrema ruina della disciplina e della religione, tenne un generale concilio nella Basilica Lateranense, apertolo lui stesso agli otto di Marzo dell'anno millecento settantanove, ventesimo del suo Pontificato, e vigesimo terzo dell'imperio di Federigo <sup>11</sup>. In quest'assemblea adunque forte di trecento Vescovi, o come altri vuole di duecento sessanta, incominciandosi ad alzare il riparo, onde scorgesi aver traboccato la piena, si determinò, che le future elezioni de' Papi non si avessero per canoniche, se non quando si riunissero in un soggetto due terzi di voti; scomunicato chi non si chetasse alla definizione dei più, salve nel resto le costituzioni della Chiesa <sup>12</sup>. Proclamate dipoi irrite le ordinazioni degli Antipapi Ottaviano, Guido e Giovanni, con tutti i loro atti, si stabilirono altri venticinque decreti, insieme ventisette; nel vigesimosesto de' quali si fe' divieto a' cristiani di porsi a servizio de' Giudei o Saraceni; e nell'ultimo si rinnovò la condanna de' predetti eretici coi loro seguaci, già fulminata l'anno innanzi nel sinodo Turonense, presente l'istesso Alessandro <sup>13</sup>; concesse inoltre indulgenze e remissione di pene canoniche a qualunque impugnate le armi movesse ad estirparli <sup>14</sup>. Pretendesi, che quivi stesso venissero appro-

vati altri canoni in gran numero, da Alessandro emessi nel suo Pontificato. Chi ami osservarli, li rinverrà acconciamente disposti da Gregorio IX ne'cinque libri delle Decretali. Si vorrebbe ancora, che Nettario abbate, legato de' Greci, appiccata disputa coi Latini intorno alle sentenze, che ne tenean divisi gli animi, restasse convinto; sebben egli riferendo a' suoi d'esserne uscito vincitore, si desse a corroborarli nello scisma <sup>15</sup>.

Checchè ne sia, il certo si è avere il sinodo operata altra cosa di non picciol rilievo. Perciocchè ricevutane la protesta di fede, ed il giuramento rimise nella comunione della Chiesa que' prelati di Germania, che nelle preterite discordie con Federigo, se n'erano allontanati <sup>16</sup>. Di Pietro Lombardo però detto il Maestro delle sentenze, che già Vescovo di Parigi era accusato di negare l'umanità di Cristo, nulla si diffinì; rimasto al Pontefice farne esaminare gli scritti in un concilio nazionale dal Vescovo di Sans, siccome avvenne <sup>17</sup>.

Con tali provvedimenti si sciolsè la sacrosanta assemblea, lodando Iddio, che per la sapienza e costanza d'Alessandro fosse ritornata la calma nella Chiesa. Non fu certo picciolo l'aiuto onde i Veneti soccorsero di que'dì il Vicario di Gesù Cristo. Ne gioiscano; che cotesto vive ne' fasti eterni ad implorar su di essi le misericordie del Signore.

---

## NOTE.

- 1 Vid. CIACCON. *Vit. Alexandr. III*, et BIN. op. cit. p. III, c. 3, pag. 149.
- 2 De his omnib. vid. BARON. ann. 1159, n. 18 et seq. — LABB. tom. X, fol. 1388. — ALEXANDR. Ep. penes LABB. ibid. fol. 1399, *Quanta etc.* Vid. etiam ibid. fol. 1409, 1411, et GULIELM. NEUBRIGENS. lib. II, c. 14.
- 3 Vid. BARON. ann. 1165, n. 11.
- 4 Vid. GULIELM. NEUBRIGENS. lib. II, c. 17. — LABB. ibid. fol. 1449.
- 5 Vid. CIACCON. *in Alexandr. III*.
- 6 Vid. BARON. ann. 1175, 1176 et 1177.
- 7 Vid. LABB. ubi supra.
- 8 Vid. BAIL. *ad text. Concil. Later.* part. 1.
- 9 Vid. S. ANTON. *in Summ.* part. IV, art. 11, c. 7.
- 10 Vid. ABB. URSPERG. *in Cronica* ann. 1212. — GENEVR. *in Alexandr. PP. III*. — SANDER. haeres. 147 et 150. — MALVAS. *in Cat. haer.* — CABASSUT. op. cit. part. II, pag. 349 sub init.
- 11 Vid. LABB. tom. X, fol. 1506, ubi invenies ep. convocat. Alexandr. III, *Quoniam in etc.* et fol. 1507.
- 12 Vid. can. 1 apud LABB. l. c.
- 13 Vid. *Histoire de l'Église Gallic.* tom. X, ad ann. 1178. — *Concil. Turon.* ann. 1163, can. 4. — MUZZARELL. op. cit. tom. II, § III, pag. 328.
- 14 Vid. hos can. apud LABB. l. c. et apud CABASSUT. ibid. nec non penes BINER, l. c. pag. 153.
- 15 Vid. LABB. l. c. fol. 1527.
- 16 Vid. MATH. PARIS. ad ann. 1179.
- 17 Vid. LABB. ibid. *in Synops.*



## CAPITOLO IV.

## CONCILIO QUARTO LATERANENSE

## DUODECIMO ECUMENICO.

Stato del Cristianesimo allo spuntare il tredicesimo secolo. Eresie che infettavano il Settentrione della Francia. Orribiliempietà degli Albigesi. Sanguinose guerre, che ne ruppero. Sconfitta, che incontrarono da Simone Duca di Monforte. Errori dell' Abbate Gioacchino. Intimazione del quarto sinodo Lateranense, duodecimo ecumenico. Condanne, ch'ei pronunziò. Sue precipue risoluzioni.

Serban gratitudine i bruti, gli uomini di rado, nasca in loro da protervia d'animo, od anzi da alterigia; cui la memoria del beneficio torna sì amara, che poco più è morte. Chi ci avanza di età ne vide un esempio non ha molt'anni, in ciò solo dissimile dagli antichi, che fu copia. L'originale è del secolo tredicesimo, autore Ottone IV, il quale appena si stabilì sul trono di Germania mercè il favore d'Innocenzo terzo, che a cessar più gravi infortunii con solenne pompa l'incoronò in Roma l'anno milledugentonove <sup>1</sup>, e tosto volse l'animo ad occupare i feudi della Chiesa <sup>2</sup>. Nella qual rapina usò tali sevizie, che Innocenzo, in cui la pietà e lo zelo della fede non eran minori della dottrina, raccolto un concilio nella Metropoli del Cristianesimo, il depose l'anno appresso dall'impero <sup>3</sup>.

Sebbene più gravi disconci attiravan la sollecitudine del Pontefice, straziata la Chiesa di Gesù Cristo da pestilentissimi eretici. V'avea prime le parti Almerico di Chartres dottor Parigino, che sull'aprirsi del secolo tredicesimo di nostra salute si diè ad insegnare almen dodici sentenze affatto discordi dalla dottrina cattolica. E perchè l'empietà non andasse scevra di follia, volle perfìn penetrare nella mente di Dio a scoprirvi quel che a niuno fia mai dato di scorgere, una infinità d'idee increate simili alla sua divina essenza, ed altre create conformi

alla nostra corruttibilità. Così Dio sarebbe l'essenza formale di tutte cose, e ciascuna di loro Dio, il quale avria parlato pel labbro di Catullo come per la lingua di S. Agostino. In altre forme il Panteismo de' nostri dì. Guai poi se Adamo non avesse peccato! il misero sentirebbesi fiaccare i lombi dall'immenso pondo di tutta la posterità de' mortali, unico lui sulla terra, senza distinguimento di sessi <sup>4</sup>.

Anche più infesta della Settentrionale era la Francia del mezzogiorno alterata dalle scelleraggini degli Albigesi, detti di questo nome da Albi città della Linguadoca. Propagavan costoro un cinquanta eresie, e tutte sì perverse, che mal saprebbesi indovinare ove stesse il peggio. Basti dire, che partendo essi la divinità in due principii buono e reo, da' quali avvisavano scaturire i beni ed i mali di quaggiù, concedeano al primo, forse in premio della sua squisita bontà, due mogli, l'una Callant, l'altra Collibant, valendosi di sì cospicuo esempio a sfrenarsi in ogni dissolutezza. Nella quale gavazzando, come ciacchi in brago, non rabbrivivano asserire, l'anima di Gesù Cristo essersi trasfusa in S. Paolo, fingendo osceni amori fra la Maddalena, e l'Apostolo <sup>5</sup>. Eppure, incredibile a dire! cotesti scellerati, che dell'uomo aveano appena il sembiante, furon presi a proteggere da tre principi, Pietro re d'Aragona, Raimondo conte di Tolosa, ed il conte di Sant'Eligio, i quali a perpetuo vitupero della loro dominazione feron legge a' lor sudditi di seguirne le dottrine. Donde ruppero tra cattolici ed eretici guerre faneste e sanguinose, finchè dopo dodici anni di orribili stragi gli Albigesi venner distrutti da Simone conte di Monforte, che senza pregiudizio della corona di Francia n'ebbe in premio la Contea di Tolosa <sup>6</sup>. Nè ristette intanto il Pontefice di soccorrere a sì gravi mali, spedito in Francia suo legato il Milone, che in tre diversi concilii scomunicò i predetti principi, intenti a sostener colla prepotenza dello scettro l'empietà degli eretici <sup>7</sup>. E siccome questi bollivan più ardenti in Tolosa, così creato commissario apostolico il glorioso Patriarca S. Domenico con dodici Abbati di quel contado, colà l'inviò, affinchè colla forza dell'eloquenza, e, ciò che più

monta, colla santità dell'esempio, riconducesse i traviati a sani consigli <sup>8</sup>.

Turbavan poi la misera Italia gli errori dell'Abate Gioacchino Calabrese, un monaco non empio, nè tristo, ma scemo di mente, e povero di dottrina, che senz'addarsene non pagò d'annientar cogli Ariani l'Augustissima Triade, dividea il tempo in tre età, rette da leggi diverse. La prima da Adamo a Cristo, ed avea legge carnale; l'altra da Cristo a S. Benedetto, e temperavasi a punta di spirito; la terza da S. Benedetto alla fin del mondo, e sarebbe dotata del senso spirituale de' Benedettini. Destrissimo inoltre a mercarsi il plauso delle moltitudini co' vaticinii ch'ei t'involgea in termini sì ambigui da rendersi pieghevoli ad ogni evento. Bizzarrie tutte da forsennato. Pur non mancò anche a lui chi l'encomiasse, testimone oggidì il poemetto di Giuseppe Campagna, che im- prende a celebrarlo

Quasi *ei* vedesse l'infinito insieme  
Star col finito, e sottopor gli eventi  
A leggi inviolabili supreme.

Bello in vero quel carne, e robusto d'altissimi sensi. Sventura non gli corrisponda l'argomento! <sup>9</sup> Quantunque eziandio il divino Alighieri esaltò il Calabrese nel canto duodecimo del suo Paradiso qual uom « Di spirito profetico dotato »; tratto anch'egli in errore dalla pia fama, che ne correva in que'tempi miracolosi. Nè minori travagli ricevea il Cristianesimo dai Saraceni, riusciti vani fino allora gli sforzi de' fedeli a conquiderli: colpa questa della discordia, che scindeva gli animi della lega <sup>10</sup>. Per tali motivi adunque, che non andavan disgiunti dalla corruttela de' costumi ne' laici e ne' cherici, risolvè Innocenzo d'intimare per l'anno milleduecento quindici il quarto concilio Lateranense, che nel numero e qualità dei congregati riuscì uno de' più memorabili della Chiesa. In fatti vinti gli Orientali dal timore delle armi Maomettaue, trassero in copia a quel congresso, che mirava a distruggerle; e deposta, od almeno messa in non cale l'avversione, che da tanti

anni nutrivano contro la Chiesa latina, piegarono a recarsi in Roma, convenendovi i due Patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme con molti prelati, i primarii dell'Oriente. Sicchè uniti a' Latini costituirono il numero di settanta Arcivescovi, di quattrocentododici Vescovi, di Abati e superiori regolari oltre gli ottocento, nell'insieme milledugentoquindici <sup>11</sup>. Congregati nella Basilica del Laterano, il Papa ponendo loro sotto occhio i gravi mali, ond'era funestata la Chiesa, caldamente gli esortò d'avvisare ai mezzi per ripararvi <sup>12</sup>.

Il perchè ad atterrare di tratto tutti gli errori di que'dì si dichiarò: « la santissima Trinità distinguersi in tre persone coeguali e consustanziali in un solo Dio, che dal principio trasse dal nulla e spiriti e corpi, non che l'umana natura composta dell'uno e dell'altro. Il Demonio ed altri spiriti creati buoni essersi dipoi fatti rei; e l'uomo aver peccato a suggestion di lui. Iddio aver prima per Mosè e poscia per i profeti insegnato a' mortali la via della salute. Dopo di che l'unigenito figliuol di Dio Gesù Cristo, incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria Vergine erasi fatto uomo, composto d'anima ragionevole, e di carne umana, uno in due nature, ed una persona, il quale per la divinità essendo impassibile ed immortale, era divenuto passibile e mortale secondo l'umanità. Laonde morto discese all'inferno, risorse, e dee venire a giudicare i vivi ed i morti. Una poi esser la Chiesa universale de' fedeli, fuor di cui niuno è salvo. In essa Gesù Cristo è in uno vittima e sacerdote, contenendosi veramente il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino nel sacramento dell'altare mercè la transustanziazione del pane nella carne, e del vino nel sangue, operata per potenza divina. Perfezionarsi così il mistero dell'unità, ricevendo noi da Dio del suo, quello ch'ei riceve del nostro. Solo il sacerdote istituito secondo le chiavi della Chiesa poter formare tanto sacramento. Il Battesimo poi amministrarsi coll'acqua in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, sì agli adulti che a' bimbi, ed in remissione de' peccati commessi dopo il battesimo esser la penitenza. Finalmente in

virtù della fede e buone opere potersi tutti salvare e vergini, e continenti, ed ammogliati <sup>43</sup> ».

Dopo di che venuti i Padri a giudicare la causa dell'Abbate Giacchino, ne condannarono la dottrina, non la persona; assolto della taccia di eretico Pietro Lombardo da lui accusato d'offendere l'essenza della Triade. Anzi decretarono non ledersi per la sentenza del Calabrese l'onore dovuto al suo monistero, il quale manteneasi in fiore di regolar disciplina, tanto più ch'ei rimise i suoi scritti al giudizio della Sede Apostolica, fermamente confessando nella sua epistola « volersi tenere a quella fede, cui tiensi la Chiesa Romana, che per divino ordinamento è di tutti i fedeli Madre e Maestra <sup>44</sup> ». Non così però poterono diportarsi verso Almerico, dichiaratolo eretico, e con lui gli Albigesi, e tutti coloro che dissentissero dal predetto simbolo di fede, o li favorissero e ricevessero, fussero di qualsiasi setta: obbligati gli altri, che cadessero in sospetto d'eretici a purgarsene col giuramento. E poichè una legge senza sanzione è follia, e gli uomini più che impaurire a castighi eterni, scuotonsi a temporali, s'impose a' principi di punirne i trasgressori, pena la scomunica e perdita del trono chi nol facesse <sup>45</sup>.

Sperando poi il sacro concilio, che i Greci deposta l'alterigia, onde sdegnavano perfìn di celebrare sugli altari de' Latini, si stringerebbero seco loro in dolce vincolo di carità, li rimise nella pristina unione della Chiesa <sup>46</sup>.

Considerò quindi, come proibito il matrimonio fra certi gradi di persone mal rispondesse all'uopo, che il mondo ha della prole. Laonde abolì gl'impedimenti d'affinità in secondo e terzo grado, volendo ostassero solo nel primo; e sciolti gli altri della parentela nel quinto, sesto e settimo, si restrinse a decretar nulle le nozze contratte nel quarto inclusivamente, dichiarando, che il correr degli anni crescerebbe il peccato, non validerebbe il contratto. Ordinato perciò a' sacerdoti denunziassero i matrimoni prima di celebrarli, severamente interdetti i clandestini <sup>47</sup>. A questi canoni se ne aggiunsero altri intorno ai riti, a' sacramenti, al foro, alla disciplina, settanta in tutto. Forse il più cospicuo è il quinto, in cui approvandolo l'intera

assemblea, si proclamò, nella Chiesa di Dio occupare il primo luogo la cattedra Romana, qual maestra delle altre; a lei succedere la sede Costantinopolitana, l' Alessandrina, l' Antiochena, la Gerosolimitana, i cui patriarchi ben potean portarne le insegne, non già ove si trovasse il sommo Pontefice ed i suoi legati <sup>18</sup> ».

Dopo di che il sinodo era per chiudersi, quando il Papa presentò all'esame de' padri l' istituto di quel tipo di evangelica povertà, che fu Francesco d' Assisi; ed i padri di comun consentimento l' approvarono, gittate così le fondamenta di quel meraviglioso edificio, ch' è uno de' più eccelsi a mostrare eziandio a' ciechi l' amorevole provvidenza del Signore <sup>19</sup>.

Per tal guisa dato compimento ad ogni affare si chiuse il concilio col promulgamento della Bolla per la spedizione delle armi e soccorsi in Terra Santa. Al che animavansi e principi, e fedeli con larghissimi beneficii, e colla pienezza delle indulgenze, scomunicato qualunque osasse frapporvi ostacolo <sup>20</sup>.

Se non che i giorni d' Innocenzo eran pieni, e poco stette a volarsene in cielo. Pontefice insigne per singolari opere di giustizia e per ammirabili provvedimenti di carità; monumento eterno ad attestarlo il romano Ospitale di Santo Spirito in Sassia. Nè il Nono Pio dimenticò l' esempio, migliorato cotesto d' assai non pure in ciò, che vale utilità di soccorsi, ma dolcezza di ristoro. Eppure talun ne mormorò, quasi di profusione non dicevole ad ospizio de' poveri. Anime grette costoro, avari, intolleranti, maligni: se nol fussero, ravviserebbero ne' poverelli Gesù Cristo Signor nostro, nè vorrebbero certo usar con essi altrimenti che con lui. Non ricordi Iddio nel dì del giudizio tanta perfidia.

---

## NOTE.

1 Vid. ABBAT. URSBERG., nec non VINCENT. BELLUAC, lib. 26, cap. 53, et lib. 29, c. 10.

2 Vid. BLOR. lib. VI, decad. I.

3 Vid. LABB. tom. XI *Concil.* p. I, fol. 56.

4 Vid. SANDER, haeres. 153.

5 Vid. S. ANTON. part. III *Hist.* cap. XIX, § I. — SANDER, haeres. 152.

6 De his vid. BARON. ann. 1176. — PETR. VALLIS. *Hist. Albig.* — VINCENT. BELLUAC, *Hist. Albig.* lib. 29 et 30. — LABB. *Append.* op. cit. tom. XI, fol. 233 et seq.

7 Vid. LABB. op. cit. tom. XI, fol. 35, 41 et 53.

8 Vid. SPONDAN. ann. 1228, n. 11. — Vid. etiam, si lubet, VINCENT. BELLUAC, lib. XXX, c. 69.

9 Vid. CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 370, can. 2. — BINDER, op. cit. part. III, cap. 3, § 5, pag. 174. — CAMPAGNA, *I primi dodici canti d'un poema intitolato l' Abate Gioacch.* Paris 1861.

10 Vid. PETAV. *Ration. Temp.*, part. 1, lib. 1 et 8; nec non LABB. tom. X, fol. 1747 et 1763.

11 Vid. MATTH. PARIS, ann. 1215. — SURIUM, tom. III *Concil.* in fin. — MUZZAREL. op. cit. vol. II, cap. XIV, § IV, pag. 335.

Vid. LABB. op. cit. tom. XI, fol. 119. Vid. etiam ep. Pap. ibid. fol. 131, *Quia mihi*, et fol. 132, *Duo sunt nobis*.

13 Vid. can. I relat. in cap. I *de Summ. Trinit. et fid. cath.*

14 Vid. can. 2 relat. in cap. 2 *de Summ. Trinit. et fid. cath.*

15 Vid. can. 3 relat. in capit. *Excommunicat. de Haeret.*

16 Vid. can. 4 relat. in capit. *Licet de Baptism. et ejus effectib.*

17 Vid. can. 50 relat. in capit. *Non debet de Consang. et Affin.*, et can.

51 *de Clandest. despons.*

18 Vid. can. 5.

19 Vid. VUADING. *Annal. Minor.* ann. 33. — SPONDAN. ann. 1215.

20 Vid. LABB. tom. XI, fol. 224, *Ad liberandam, etc.*

## CAPITOLO V.

## CONCILIO LIONESE PRIMO

## DECIMOTERZO ECUMENICO.

Mostruosa perfidia di Federigo II contro la Chiesa. Sollecitudini di Gregorio IX a ritrarlo dalle sue scelleraggini. Come per questo istituì il suono dell' **Ave Maria** e delle campane all' alzarsi dell' Ostia. Scomunica da lui fulminata contro Cesare, e lagrimevoli effetti, che ne seguirono. Elezione d' Innocenzo IV costretto a riparare in Francia. Convocamento del concilio in Lione e sue cause. Apertura del sinodo. Terribile sentenza emanata dal Papa contro l'imperatore. Importanti decreti, che vi si fecero.

Tende la storia a guidar gli uomini nel malagevole cammino della vita: ma è ben cosa dura dover sovente amareggiarsi l'animo alla compassionevol trama d'avvenimenti, da cui rifugge perfino il pensiero. E certo non si può rammentare senza raccapriccio la perfidia di Federigo II, che pupillo preso in tutela dal Pontefice Innocenzo III, ne ricambiò le infinite sollecitudini perseguitando la Chiesa di Dio con tanta barbarie da ridestare la ferocia delle scorse età. In vero appena si sentì in sul capo il diadema imperiale, onde Onorio III l'incoronò, che conculcate in ogni maniera le ragioni dell'Apostolica Sede, non pure ne occupò le terre, ma rotto il giuramento d'unir le sue alle armi cristiane, che militavano in Palestina, giunse perfino a collegarsi co' Saraceni, loro stringendosi di tanto affetto, da far temere non forse lasciasse il battesimo di Cristo per la circoncisione di Maometto. Nè altro che da Musulmano fu il suo incrudelir contro i Cristiani, marcato in fronte a punta di fuoco qualunque militando per Cristo si fregiasse il petto della croce; scorticati vivi in sul cucuzzolo i sacerdoti del Signore; fattene in quarti le teste venerande: ovunque sangue, morte ed orrore! Quindi Gregorio IX di già succeduto ad Onorio, il quale cadente degli anni pose termine

alle amarezze de' suoi giorni l'anno milledugento ventisette <sup>2</sup>, ordinò, che all' alzarsi dell' ostia sacrosanta se ne desse cenno a' lontani col suono delle campane, onde i fedeli strettisi in uno implorassero il divin soccorso a tante sventure. E l'istesso volle si facesse all'alba, a mezzodì, e al tramonto invocando col l' *Ave* il patrocinio della Vergine <sup>3</sup>. Costume, che ritiensi ancor oggi; inciviliti i tempi; non so se men tristi, certo più ipocriti. Studiavasi intanto il Papa tornar l'empio a migliori consigli, ma come ne vide smarrita ogni via, rinnovato l'anatema, di che il colpì nel concilio romano dell'anno innanzi, il privò eziandio del trono. Alla qual notizia lo scellerato, che in addietro non era mai uso cibarsi del pane eucaristico per mancamento di fede, si diè quinci in poi a farlo ogni dì in ispregio della censura papale, costringendo i sacerdoti a ministrarglielo. Anzi salì a tanto di perfidia, che audacemente si appellò ad un concilio ecumenico, usato sotterfugio de' malvagi. Ma non prima scorse, che il Pontefice vi assentiva, intimandolo in Roma per l'anno milledugento quarantuno, apertamente il ricusò, volte invece le sue forze ad impedirlo. Di fatti cadute in mano della sua flotta le navi Genovesi, che conduceano in Roma buon numero di congregati, alcuni ne sommerse in mare, altri mandò perire di stento nelle prigioni. Finchè occupata Roma colle sue armi, ogni umana e divina cosa mise a soquadro, leggi, ordinamenti, templi, altari, suppellettili. Non sesso, non età, contro di cui non inferisse; quest'una la colpa serbarsi in dipendenza del Pontefice <sup>4</sup>. Il quale infine accorato da sì orribili sciagure sen volò al cielo nell'agosto dell'istesso anno milledugento quarantuno, lasciando eterno nella memoria degli uomini l'esempio delle sue virtù <sup>5</sup>.

Ben fu sollecito d'offerir pace a Federico il novello Papa Innocenzo Quarto succeduto al Milanese Celestino uscito di vita dopo diciotto giorni di Pontificato <sup>6</sup>. Indarno però al conchiuderla, posti il Sire patti impossibili ad accettare. Laonde ricorso costui nuovamente alle armi non pure assediò Viterbo, ma ordì sue macchinazioni ad avere in mano il Pontefice, il quale appena n'ebbe contezza si trafugò con mirabile

celerità nella Francia, accoltovi con indicibile amore da S. Luigi Nono, che ne tenea lo scettro. Quivi risoluto Innocenzo d' esporre innanzi a tutto il Cristianesimo le iniquità di Cesare contro la Chiesa, tanto più esecrabili, quant' eran deturpate da nerissima ingratitude, convocò i Vescovi tutti della terra a concilio nella città di Lione per l' anno milleducento quarantacinque <sup>7</sup>.

Sebbene non era questa la sola cagione, che il movesse a ragunarlo. Ben altre ve ne avea, e tutte gravissime. Avvegnachè indebolita la potenza di Balduino II imperatore di Costantinopoli, ed i principi Greci rinvigoritisi, forte temeasi non avesser costoro quandochefosse ad insignorirsi di bel nuovo dell' Oriente con danno immenso del Cristianesimo, che rammentava la lor protervia contro la Chiesa latina, e ben vedeva di che occhio sguardassero le armi cattoliche in Terra Santa. La quale specialmente allora sentia vivissima necessità di soccorso, procedendovi le armi cristiane con sì sfortunevoli avvenimenti da crescerne l' infamia. Anche i Tartari, gente feroce per genio, barbara per nascimento, avida di rapine e di sangue, sboccati da' loro deserti in quella regione, che s' estende fra il Caspio e l' Eusino, cransi allargati nella Moscovia, Polonia, Transilvania, Ungheria, e perfìn nella Boemia, ponendo tutte a ferro e fuoco quelle cristiane contrade. La religione medesima era già trascorsa non già nel dogma, chè sempre stette, bensì nella disciplina <sup>8</sup>.

A cercar dunque riparo a tanti mali, premessa il dì succedente alla festività di S. Giovan Battista una generale congrega in preparamento del concilio, si aprì questo la vigilia di S. Pietro dell' anno suddetto, terzo del Pontificato d' Innocenzo, e ventesimosesto di Federico Secondo. Convennero i padri in numero di centocinquanta nella chiesa di S. Giovanni di Lione, ed il Papa recatosi in abiti pontificali dinanzi all' assemblea confortata della presenza di Balduino, che gli sedea a destra, e del Conte di Tolosa, e degli Oratori di varii principi, che stavangli a sinistra, si fe' ad esporre le cause tutte ond' erano ivi congregati. Ben si provaron a sostenere l' innocenza di

Federigo contro le accuse del Pontefice i suoi procuratori Gian Taddeo da Sessa, e Matteo di Oera, appellando in ultimo a più numeroso concilio. Ma i Padri, riconosciuta frivola la difesa, e rigettata l'appellazione per essere il sinodo legittimamente ecumenico, venne il Papa alla sentenza. Nel cui preambolo dopo avere enunciati i delitti di Cesare, il quale erasi perfìn collegato coi nemici del Cristianesimo a' danni della Chiesa, conchiuse in tal tenore: « Laonde noi intorno le predette scelleraggini, ed altre moltissime nefande ed esecrabili avuto maturo consiglio coi Cardinali nostri fratelli, ed il sacrosanto sinodo, tenendo le veci di Gesù Cristo Signor nostro, che disse al B. Pietro Apostolo: *Tutto che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo; e tutto che vi sciorrai, sarà sciolto ancor lassù*, colla presente sentenza priviamo d'ogni onore e dignità il pre nominato principe, che per le sue fellonie rendutosi indegno dell'impero, si meritò essere rigettato da Dio, perchè più non abbia regno nel mondo. Quindi noi assolviamo perpetuamente quanti gli fossero stretti con giuramento di vassallaggio, loro imponendo colla nostra apostolica autorità di non venerarlo in avvenire qual re, imperadore o signore. Anzi scomunichiamo qualunque il favorisse, ubbidisse, o gli porgesse soccorso, ingiungendo agli elettori di sollevare al trono chi ne sia meritevole. Al reame di Sicilia, ch'è di dominio diretto della Sede Apostolica, sarà nostra cura provvedere col consiglio de' Cardinali nostri fratelli <sup>9</sup> ».

Spaventaronsi a questo fulmine i legati di Federigo, non egli, che imperversando da furia contro il Pontefice e la Chiesa, abbigliatosi in manto e pompa da re volle, magistrati e corte il riconoscessero non decaduto dal soglio. Ma, sostenendo Iddio il decreto del sinodo, a poco andò, che il perfido vinto dalle armi dei Milanesi perdè e fortuna ed imperio <sup>10</sup>.

Spedita così la causa massima del concilio, procedè questo al rimanente. Determinati pertanto validi soccorsi all'imperator Balduino, onde potesse sostenersi contro la perfidia de' Greci <sup>11</sup>, stabilì una nuova spedizione in Terra Santa, fidandone il comando a S. Ludovico re di Francia <sup>12</sup>. Per essa

s'impose la vigesima sui redditi ecclesiastici, ma su quei dei Cardinali e della Sede romana la decima <sup>43</sup>. Solenne esempio, che aperto dimostra dover più di tutti soggiacere a' pesi chi tutti sorpassa in ordine e dignità. L'avessero ricordato coloro, che non ha molt'anni al sentirsi gravare d'inevitabili balzelli scapestraron la lingua in onta del Nono Pio, forse il più mite e generoso di quanti Pontefici abbian seduto sulla cattedra di Pietro.

Parimente si deliberò, che all'impetuoso torrente de' Tartari si opponesse un argine di munite cittadelle al confine della Prussia, Ungheria e Polonia, allestendo intanto le armi, mercè le contribuzioni del clero <sup>44</sup>. In ristoro poi della disciplina promulgaronsi varii canoni, che nel sesto delle Decretali rinvengonsi distinti in nove titoli, cioè de' Rescritti, dell'elezione all'ufficio di delegato, de' giudici, del contestar la lite, del dolo e della contumacia dei depositarii, delle appellazioni, della sentenza di scomunica, e delle usure <sup>45</sup>.

Provato inoltre con acconci documenti a' messi d'Inghilterra, cotesto reame essere vero feudo della Chiesa romana, rigettaronsi le querele, onde pretendesi non soggiacesse quindi innanzi a' tributi impostigli da' Pontefici. Furon però accolte le rimostranze de' Carmelitani intorno a varii punti del loro istituto, rimessane dal Papa la disamina ad Ugo di San Caro Cardinale di Santa Sabina ed a Girolamo Vescovo Antadarense dell'ordine de' Predicatori, i quali temperatolo in forma men rigida, n'ebbero dall'istesso Innocenzo la conferma. Quantunque più tardi l'eroismo di S. Teresa il restituì all'antico rigore del Carmelo <sup>46</sup>.

Incontro pure nel Rainald, che in tale occasione venne istituita da' Padri la solenne ottava del nascimento della Vergine <sup>47</sup>. E volendo essi ancor provvedere alla venerazione di quell'augusto Senato, che non ha pari sulla terra, l'insignirono della porpora <sup>48</sup>, ma non cred'io per isfoggio di terrena grandezza; sì veramente per rammentare a' Cardinali aver la Chiesa suo principio dal sangue di Cristo e de' suoi Apostoli, che per lui il versarono, confessandone la fede in tutto il mondo.

## NOTE.

- 1 De his omnib. vid. PETAV. *Rat. temp.* p. I, lib. 8. — JOANN. VILL. lib. V *Histor.* c. 18 ad 36, et lib. VI, c. 15. — VINCENT. BELLUAC, lib. III, fol. 129. — SPONDAN. ann. 1216 et seqq. — ODERIC. RAINALD. ann. 1229, n. 1 et seq.
- 2 Vid. CIACCON. in *Vit. Honor. III, et Gregorii IX.*
- 3 Vid. ODERIC. RAINALD. et SPONDAN. ann. 1239.
- 4 Vid. SPONDAN. ann. 1239, n. 1, 1240, n. 2 et seq., et ann. 1241, n. 10. — SIGON. *de Regib. Ital.* lib. 18.
- 5 Vid. CIACCON. *Vit. Gregor. IX.*
- 6 Vid. CIACCON. *Vit. Coelestin. IV, et Innocent. IV.*
- 7 Vid. JOAN. VILL. lib. VI, cap. 24. — SPONDAN. ann. 1244, n. 1 et seq. — BLOND. 2 Dec. 7.
- 8 De his omnib. vid. BLOND. decad. 2, lib. 6. — VINCENT. BELL. lib. 29. — VILL. lib. VI, c. 28.
- 9 De his omnib. vid. LABB. op. cit. tom. XI, fol. 637, 640 et 658. — MATTH. PARIS. ann. 1245. — SPONDAN. ann. 1245, n. 14. — Vid. cap. *Ad Apostolicæ, De sentent. et re judic.* n. 6. — CABASSUT. op. cit. tom. II, præsertim pag. 430 et seq. — BINER, op. cit. part. 3, cap. III, § 2 et seq.
- 10 Vid. SPONDAN. ann. 1245, n. 24, 25 et 26.
- 11 Vid. LABB. l. cit. fol. 650, can. 14, *Arduis, etc.* — BINER, l. c. fol. 186, c. 13.
- 12 Vid. BIN. l. c. pag. 185 sub fin.
- 13 Vid. inter caeter. CABASSUT. l. c. pag. 438 sub fin. et BIN. l. c. can. 13.
- 14 Vid. inter caeter. BINER, l. c. can. 15.
- 15 Vid. si vis, hos can. quam brevissime perstrictos apud BIN. pag. 185 et seq.
- 16 Vid. Angl. ep. penes LABB. l. c. fol. 663, *Matrem nostram.* — SPONDAN. ann. 1245, n. 22.
- 17 Vid. RAINALD. ann. 1245, n. 54.
- 18 Vid. CABASS. l. c. pag. 437 ad fin.

## CAPITOLO VI.

## CONCILIO SECONDO LIONESE

## DECIMOQUARTO ECUMENICO.

Esaltazione di Gregorio X al Pontificato. Cause che il mossero a ragunare il decimoquarto concilio generale. Perchè prescegliesse la città di Lione. Aprimento del sinodo. Come vi mancasse S. Tommaso d'Aquino. Luttuosa perdita, che v'accadde, di S. Bonaventura. Decreto del concilio sulla processione dello Spirito Santo. Concordia stabilita tra Greci e Latini. Provvidenze de' Padri a rinvigorire le guerre in Terra Santa. Decreti in ristoro della disciplina. Fine del concilio, e conseguenze che s'ebbe nell'Oriente.

Volgeano omai trentatre mesi, che Clemente IV dalla città di Viterbo era passato all'eterna del cielo, ed i Cardinali scissi in pari fazioni non accordavansi ancora su chi dovesse succedergli. A non lasciar pertanto più a lungo vedovo di pastore l'ovile di Gesù Cristo, si venne infine al partito d'un compromesso <sup>1</sup>. Ne sceglierebbe sei arbitri Frate Bonaventura da Bagnorea Generale de' Minori di S. Francesco, quel medesimo, che venerando per santità, ed illustre per dottrina meritò dipoi onor sugli altari, ed eminente grado tra' Dottori. Ora gli arbitri a torre ogni causa di rammarico tra' pretendenti avvisaron sollevare al sommo Pontificato taluno, il quale lungi di luogo il fusse ancor più di cupidigia, unitisi perciò a crear Papa Teobaldo de' Visconti di Piacenza Arcidiacono di Liegi, che allor dimorava in Tolemaide intento alla guerra di Terra Santa. Accettato questi l'incarico col nome di Gregorio X, recossi a Roma l'anno mille duecento settantadue <sup>2</sup>, ove di presente volse l'animo a rinvigorire di nuovi sussidii gli eserciti Cristiani nella Palestina, ed innanzi tratto a sanare le discordie, che dividean da' Latini gli animi de' Greci. I quali recuperato il trono d'Oriente <sup>3</sup>, e rinfocolate le ire pel tenerlo, che quegli avean fatto un cinquant'anni, eransi dati con no-

vello ardore ad avversarli, ravvivando i sognati diritti di preminenza che la Chiesa di Costantinopoli pretendea sulla romana, e adducendo con altri errori perfin l'antico sulla processione dello Spirito Santo <sup>4</sup>. Nè sol questi motivi sollecitavan l'animo di Gregorio. Vedeo egli come nell'ultima elezione del Pontefice era stata la Chiesa sul rovinare in orribile scisma, e convenia cessarne il rischio in avvenire. A tutto ciò aggiungevasi l'usata necessità di rinvigorir la disciplina, la quale indebolendo a misura che diminuisce negli animi l'orrore del trasgredirla, finisce sovente col cadere in dispregio. E miracolo, non si abbia talora in conto d'onesto alleviamento il violarla <sup>5</sup>.

Per tali ragioni adunque s'indusse Gregorio a intimare per l'anno mille duecento settantaquattro il concilio quattordicesimo universale. Non mancò farne invito anche a' principi, ed all'istesso Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, pregandoli se non potessero intervenirvi di presenza, vi spedissero almeno lor messi <sup>6</sup>. Nè il Paleologo, che insospettito a' preparamenti guerreschi della Sicilia, per ventura temea non forse il Papa macchinasse a' suoi danni, punto nulla si ricusò. Anzi vinta coll'autorità sua la violenta opposizione che vi facea Giuseppe Patriarca di Costantinopoli nel sinodo quivi a tal uopo congregato, furon delegati al grave incarico Germano già Patriarca, Teofane Arcivescovo di Nicea, e Gregorio Accopolita Gran Logoteta, che con altri trentotto prelati veleggiarono alla volta di Lione <sup>7</sup>. E fu questa prescelta non pure perchè lacerate l'itale contrade dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, porgeasi facilissima al traghettarvisi del Pontefice, ma perchè i soccorsi all'impresa di Palestina, ai quali mirava principalmente la convocazion del sinodo, non potevansi meglio sperare che dalla Francia, segnalatasi in quelle guerre con isplendide vittorie.

Surto intanto il primo di Maggio dell'anno suddetto, il Papa, fatto precedere un solenne digiuno, aprì con adatta orazione l'assemblea, quantunque non fusse ancor piena, montato di poi il numero de' Padri a mille e cinquecento <sup>8</sup>. Tutta-

volta di già l'illustravano molti personaggi cospicui per virtù e sapere, splendente su tutti quel lume della Chiesa San Bonaventura, che assunto dianzi alla sacra porpora ed al Vesco-vato d'Albano fu spento di natural malattia sul chiudersi della quarta tornata, passando così tra i singulti e le lagrime di tutti agli eterni premii del cielo <sup>9</sup>. E ve l'avea di non molti giorni preceduto l'Angelo delle Scuole S. Tomaso d'Aquino sorpreso da morte nella città di Terracina in quello che movea verso Lione <sup>10</sup>. Certo che gravissima fu la perdita d'uomini sì rari, pure il sinodo assistito sempre dal divino Spirito molte cose determinò a riparo de' mali che affliggean la Chiesa.

Innanzi tutto contro l'eresia de' Greci sul procedimento dello Spirito Santo diffinì: « lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo non come da due, ma da un solo principio, dannandosi chi altrimenti asserisse ed insegnasse <sup>11</sup> ». Recitata poi da' Greci l'usata professione di fede coll'aggiunta *Filio-que* nell'articolo, che riguarda il divin Paracleto, furon essi dalla Chiesa latina riabbracciati quai figli, giurando loro, anteporrebbon sempre ne' lor dittici a' quattro Patriarchi d'Oriente il nome del Papa; lascerebbero libero a ciascuno appellarsi dai lor giudicati alla Sede Apostolica; sol la Chiesa romana avriano a principe delle Chiese tutte del mondo <sup>12</sup>. Fe' inoltre il sacro sinodo severissime leggi a moderare l'elezione de' futuri Pontefici decretando, che alla morte del Papa i Cardinali appartatisi al tutto dal consorzio degli uomini si chiudessero in conclave. E perchè ad affievolire l'alterigia degli animi nulla val meglio dei disagii, si ordinò, che scorsi tre dì senza effetto, gli elettori vi fusser trattati con tal rigidezza da non sorpassare una sola vivanda l'apprestarsi delle mense: tolta ancor questa, se al nono giorno si durasse nelle contese <sup>13</sup>. Dopo di che volto l'animo alle guerre d'Oriente vollero i padri, che i frati Domenicani ed i Minori s'avessero special cura di predicare a' popoli l'estremo, in che si era, di rafforzar le crociate a redimere Terra Santa. Il perchè imposte le decime su tutti i beni della Chiesa, si pubblicarono indulgenze per chi vi militasse, o d'altra guisa contribuisse. Anche altri ordinamenti furon

sanciti in ristoro della disciplina; provveduto per essi alle ordinazioni, a' canonici, alle prebende, alla immunità delle chiese; regolate le scomuniche, represses le usure; proibito l'alienare i beni delle chiese, interdetto l'usar rappresaglie a danno de' chierici; vietato a chiunque istituir nuovi ordini, o religioni senza la sanzione della Sede Apostolica <sup>14</sup>. Al cui decreto vorrebbe taluno porgesse eziandio non lieve motivo una cotal setta, appellata de' Flagellanti, i quali riponendo nel martirio della carne ogni giustificazione, questo solo asserivano bastare all'eterna salvezza; inutili del rimanente le buone opere, vani i Sacramenti <sup>15</sup>. In tanta mollezza del secol nostro non è certo a trovar vestigio di costoro. Tuttavia spesso incontrasi chi legghiero di mente, ne avvicini lo spirito, quantunque per delicatezza di vivere non ne serbi le asperità: innumerevoli gl'illusì, che lusingansi, l'esterne opere di pietà valgan tutto a condurci l'anima a salvamento. Eppure Gesù Cristo chiaro ne intima: « Non tutti quelli, che gridano, Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma quelli soltanto, che adempiono la volontà del mio Padre celeste ». E questa sta tutta nell'osservanza de' comandamenti, soggiungendoci egli stesso: « se vuoi entrare nel reame della vita, tieni a' comandamenti <sup>16</sup> ».

Per tal maniera chiuso il sinodo in sei tornate, nell'ultima delle quali si composero talune dissensioni di minor conto <sup>17</sup>, Gregorio confortati i Greci a tenersi fermi nella concordia gli onorò di preziosi presenti <sup>18</sup>. Ma cotesti non furono in Oriente, ed ecco per le mene del Patriarca di Costantinopoli rialzarsi sì vivo il clamore contro l'unione co' Latini, che Cesare fu stretto venire ad aspri provvedimenti per calmarlo <sup>19</sup>. Tanto poco è a fidare in chi imbevuto l'animo di sinistri principii sente spesso tenzonargli in capo l'intelletto ed il volere.

---

## NOTE.

1 Vid. hoc compromiss. apud LABB. op. cit. tom. XI, p. 1, fol. 924 et seq.

2 De his omnib. vid. CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 454. — Vid. etiam *Ep. ad nov. Pap.* penes LABB. l. c. fol. 926, *Sempiterno, etc.*

3 Vid. NICEPHOR. lib. IV *Histor.* — VILLAN. lib. VI, cap. 72.

4 Vid. HUMBERT. *contr. Graec.*

5 Vid. CABASSUT. l. c.

6 Vid. GREGOR. X epp. penes LABB. l. c. fol. 940 et seq., praesertim illam ad Michaellem Palaeolog. pag. 942, *Qui miseratione.*

7 De his omnib. vid. PACHIMER. *Histor. Graec.* lib. V. — NICEPH. GREGORAM. *Histor. Romeorum*, lib. IV. — LABB. l. c. fol. 961, *Quoniam mihi.* — SPONDAN. ann. 1273, n. 1, et 1274, n. 6.

8 Vid. LABB. l. c. fol. 956.

9 Vid. UVADIGNUM, *Annal. Minor.* ann. 1273, tom. II.

10 Vid. CIACCON. in *Gregor. X.*

11 Vid. can. in capit. *Fideli, de summa Trinitate, et fide cath.* apud CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 455.

12 Vid. LABB. l. c. fol. 967 et 971, et notat. BIN. fol. 994. — SPONDAN. ann. 1274, n. 8.

13 Vid. can. in cap. *Election, de Elect. et elect. potestate* in 6. apud CABASSUT. l. c. pag. 456.

14 De his omnib. vid. can. 2 *de tempor. ordinat.* — can. 2 et 3 *de offic. Judic. Ordinav.* — can. unic. *de his quae vi, etc.* — can. 2 *de rebus Eccles.* — can. 2 *de Censuris,* — can. 1 *de Usuris.* — can. 1 *de Injur.* — c. 9 *de Sentent excommunicat,* — can. unic. *de Relig. dom.,* vel potius vid. hos omnes brevissime constrictos apud BINER, op. cit. part. III, cap. III, § 4, pag. 208.

15 Vid. GENEBRARD. in *Greg. X.* — S. ANTON. p. III, c. I, § 5.

16 MATTH. VII, 21. — XIX, 17. — JOANN. XV, 10.

17 De his vid. BZOVIVM ann. 1274. — MARIANA, *Histor. Hisp.* lib. 13, c. 22. — SPONDAN. ann. 1274, n. 14. — BLOND, lib. 2.

18 Vid. LABB. l. c. fol. 971, *Exultat mater.*

19 Vid. SPONDAN. ann. 1274, n. 15.

## CAPITOLO VII.

## CONCILIO VIENNESE

## DECIMOQUINTO ECUMENICO.

I Templari prima causa di questo concilio. Che razza si fossero i Beguardi e le Beguine. Eresie de' Fraticelli. Apertura del sinodo. Sentenza pronunziatavi da Clemente V contro i Templari. Qual parte vi avesse Filippo il Bello. Quanto dissimile dal disfacimento de' Templari fusse la soppressione de' Gesuiti. Canon intorno la fede. Condanna di varii eretici. Costituzioni Clementine. Se ne riferiscono alcune delle precipue.

Surse ad illustrare gl' inizi del secolo duodecimo l'Ordine cavalleresco dei Templari, fondato in Gerusalemme l'anno mille cento diciotto da Ugone de Paganis, che con otto de' suoi fe' i voti religiosi in mano di quel Patriarca. Appellati Templari per l'abitar che faceano presso al Tempio un convento avuto in dono da Balduino II, era loro ufficio guardare dalle scorrerie de' Saraceni il confine, e difendere dalla loro ferocia i peregrini, che recavansi a venerare la città santificata dal sangue del Redentore. Fiorenti in ogni genere di virtù da versar molti d'essi il sangue per Cristo, salsero in altissima estimazione, finchè cresciuti in opulenza per la pietà dei fedeli, a poco a poco declinarono dalla perfezione de' maggiori, ruinando in empietà e nefandezze da Musulmani <sup>1</sup>. Ha ben ciò dell'incredibile, eppure a tanto si giunge da chi protervo calpesta nelle grazie divine il sangue del Signore. In fatti comprovate ne' processi, che se ne fecero in tutta Europa, sì orribili enormità, era da estirparli. Ma dovendosi recar sentenza d'uomini venerati un tempo nel Cristianesimo, e potentissimi di dovizie e di aderenze, Clemente V, che di que' giorni tenea le somme chiavi, stimò savio divisamento aver seco in questa massima deliberazione i voti d'un generale concilio <sup>2</sup>.

Nè fu questa la sola causa, che l'indusse a congregarlo,

imperversando anche allora nuovi eretici a straziare la Chiesa. I più stolidi le Beguine, ed i Beguardi, che vivendo in apparenza alla maniera de' religiosi, davansi persino a credere poter l'uomo in questo mondo salir sì alto nella santità da divenire impeccabile; nè in tale stato soggiacer lui a qualsiasi legge, libero a secondar sue voglie in tutto che gli tornasse. Per costoro esercitare atti di virtù era da imperfetti, non potendo nemmen Dio crescer di grazia chi avesse raggiunto la perfezione, se pur nol volesse più santo di Cristo. Anzi e valor di grazia e lume di gloria tornare inutili a conseguire la felicità eterna, che la natura intellettuale è di per sè beata. Per tal guisa abbandonavansi ad ogni laidezza <sup>3</sup>, seguiti in ciò dai Fraticelli, che si dissero ancor Dolcinisti da quel Dolcinio, la cui druda bestemmiavasi aver conceputo di Spirito Santo. Surti costoro in Italia tenean credenza differirsi all'estremo di del giudizio la visione beatifica delle anime. Inoltre ragunatisi in conventicole notturne per cantar laudi e preci a Dio, in sul finire spegnevano i lumi, ed intuonatasi dal loro falso sacerdoti un'empia antifona mescolavansi in diversi sessi con orribile licenza <sup>4</sup>. Oscenissime orgie, di che vergognerebbero i bruti. Eppur non ne vergognano anch'oggi i battezzati di Cristo, ripetute le mille volte in congreghe nefande. Men tristo di costoro, ma non men riprovevole era Pietro Di Giovanni, che punto dissimile in istranezze dal suo maestro l'abbate Gioacchino, asseriva, l'anima razionale non esser forma del corpo umano; infondersi pel battesimo e grazia e virtù; Cristo Signor nostro esser stato trafitto al fianco quando pur respirava <sup>5</sup>.

In ristoro adunque di questi mali, a soccorso de' crociati, ed in riparo della disciplina convocò Clemente i Vescovi tutti della terra in Vienna del Delfinato, posta precisamente colà, ove la piccola Gera si perde nel Rodano. Convenutivi a' sedici di Ottobre del mille trecento undici con molti altri prelati un trecento Vescovi, fece il Papa stesso l'aprimiento dell'assemblea confortata dalla presenza di tre augusti, Filippo il Bello re di Francia, Eduardo II re d'Inghilterra, e Giacomo II re

d' Aragona <sup>6</sup>. S' incominciò dalla causa dei Templari, il cui ordine dopo lunghi e vivi dibattimenti fu soppresso con assentimento del concilio non per via di sentenza definitiva e canonica, quasi in sè fusse malvagio, ma per modo di provvedimento, e di ordinazione apostolica, in quanto cioè caduto in moltissima infamia, ed in gran sospetto per i moltissimi membri eziandio de' più cospicui, e nell' Ordine principalissimi, che da' lor detti medesimi restaron convinti dei proprii delitti, si giudicò tornar meglio al bene universale della Chiesa fusse estinto <sup>7</sup>. Sappiam bene non mancare chi recando all'estremo la parte, che Filippo il Bello ebbesi in cotesta causa, giunga a far del Papa e del concilio un vile istrumento della tirannia regia. Ma fussero pur biechi gl'intendimenti del principe, de' quali ed il Layette, ed il Rossi, ed il Bzovio, ed il Mariana nelle loro storie fan prova di purgarlo <sup>8</sup>; fusse pur egli leggero, prepotente, ed anche perverso, quando a' tredici Ottobre del mille trecento sette sull'accusa soltanto di due prigionieri infami per delitti mandò imprigionare per tutta la Francia i Templari, che unicamente dipendeano dalla Sede Apostolica: non per questo la sentenza della loro abolizione può aversi ingiusta, ed attribuirsi all'ostinatezza e preponderanza del monarca. In vero la valida resistenza, che Clemente oppose alle impazienze del re fino a costringerlo di attenderne per ben cinque anni dal solo oracolo della Chiesa il risolvimento della causa; le molte inquisizioni, ch'egli istituì per tutta la Cristianità ad appurare il vero, il convocamento d'un concilio ecumenico per deliberare, ed in ultimo la Bolla stessa *Vox in excelso* approvata dal concilio medesimo, dimostrano abbastanza la libertà, prudenza, giustizia e delicatezza, onde fu condotto quest'affare. Tanto meglio, che tutti i beni de' Templari tranne una picciola porzione donata a varii principi per sostenere le guerre contro i nemici del Cristianesimo venner concessi agli Ospitalieri.

E ben più travede chi ravvisa in questo fatto l'esemplare della soppressione de' Gesuiti, essendone a vero dire troppo dissimile la copia. In fatti per i Templari furono isti-

tuiti ovunque ed inquisizioni e processi canonici; per i Gesuiti no: essi furon per una Bolla aboliti dopo lunghi e vivi dibattimenti in un concilio ecumenico; questi furon proscritti con un Breve senza che prima nè manco uno fosse sentito in esame: là molti furon trovati rei e condannati; qua neppur si fe' causa: di loro non pochi deposero contro la propria congregazione; di questi ha da rinvenirsi un solo che incolpasse la Compagnia: ivi il Gran Maestro medesimo arso vivo per i delitti appostigli cadde in mille contraddizioni sulla innocenza dell'Ordine; qui il Criminalista Andreotti, che formò il processo al Preposto Generale P. Lorenzo Ricci dopo l'estinzione della Compagnia ebbe a dirgli: « Lei non è carcerato per alcun delitto, e lo può argomentare da questo, ch'io neppure l'ho interrogato di delitto veruno <sup>40</sup> ». E a' diciannove Novembre mille settecento novantacinque il Ricci, al recarglisi in viatico nel forte Sant'Angelo il corpo santissimo di Gesù Cristo, che tra poco era per giudicarlo, pronunziò con moribonde labbra queste memorabili parole, che togliamo a verbo dal suo autografo: « Dichiaro e protesto, che l'estinta Compagnia di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppressione ». I Templari infine non vi fu Sovrano che li sostenesse ne' suoi dominii; questi e Federico il Grande, e l'imperatrice Caterina, impedendo la pubblicazione del Breve, li vollero assolutamente ne' loro Stati: a quelli niuno ridonò la vita; a questi fu restituita intera dal Pontefice Pio VII per la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, il sette Agosto del mille ottocento quattordici. Nè mi si opponga che il Breve di soppressione si appoggi all'esempio dei Templari. Imperocchè vedesi chiaro, il punto di simiglianza cadere nella maniera, onde anch'essi vengono aboliti per modo di *provvedimento apostolico*, non mai sull'identità dell'accusa. Di fatto ivi leggesi così: « Clemente PP. V.... sopprese e del tutto estinse il militare Ordine dei Templari, quantunque fusse legittimamente confermato, ed il concilio ecumenico di Vienna *giudicasse di astenersi dal darne formale e definitiva sentenza* ». Più presto è ad esecrare i rei maneggi di que' perfidi, che fecero e

fan tutta prova a distruggere un Ordine che sempre in arme per combatterli è sì benemerito della Chiesa. Testimone non sospetto il Renalli, che nella sua *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al Pontificato* <sup>41</sup>, permettendolo Iddio in difesa della sua Compagnia, uscì in questa sentenza: « Io non credo che l'opera del Primato sarebbe riuscita sì efficace, se ad essa due anni dopo non fusse succeduto il volume dei Prolegomeni; perciocchè questo riuscì a separare il chericato nella opinione delle genti da chi lo faceva essere amico alla barbarie, voglio dire il gesuitismo, che nato più tardi e con ordinamenti e fini diversi, *era forse il solo nella milizia ecclesiastica, che seguitasse ad essere operoso ad usare armi offensive*; perciocchè gli altri corpi religiosi, calunnia egli, scaduti di senno e di potenza, in quella loro decrepitezza non erano più temuti, nè temibili, e l'Inquisizione Domenicana rimaneva più come un monumento d'infamia, che come tribunale di terrore ». Quindi, data opera in qualsiasi tempo a diffamar la Compagnia con ogni sorta di ree calunnie, lo scorso secolo tanto si arrabattarono nelle corti a sterminarla dal mondo, che il Pontefice Clemente XIV, stretto da tutti i lati fino ad essere minacciato di scisma, avvisò sacrificarla alla pace dell'Europa, sopprimendola col breve *Dominus, ac Redemptor noster* l'anno di Cristo mille settecento settantatre, tentando così salvar la nave col getto della merce.

Se non che passato il sinodo a discutere sull'eresie che ammorbavan la Chiesa, diffinì: « doversi credere fermamente in un sol Dio, e nell'unico Figliuol suo Gesù Cristo Signor Nostro, nato di Maria Vergine, che patì e risorse, come insegnano gli Evangelisti: l'anima ragionevole non ritenersi forma del corpo, nel senso che ne determini la figura, ma solo in quanto il vivifica; una infine esser la fede, uno il Battesimo che conferisce la sola grazia ed agli adulti ed a' bimbi <sup>42</sup> ». Di che furon condannate le predette eresie, coi loro autori, e qualunque li favorisse e seguitasse <sup>43</sup>.

Decretata dipoi una nuova spedizione in Terra Santa, stabilironsi molti canoni in riforma della disciplina e del co-

stume, i quali Clemente insieme ad altri da lui sanciti e prima e dopo il concilio riunì in un sol volume. Quantunque sorpreso da morte lasciasse la cura di pubblicarlo al successore Giovanni XXII, che dal nome di lui l'intitolò *Costituzioni Clementine*; e di leggerli le rinverrai nel corpo del Dritto Canonico dopo il sesto libro delle Decretali <sup>44</sup>. Frà le sancite in concilio ci sembra tre sieno per la novità loro principalmente a rammentare. Innanzi tratto il canone onde si vietò ai religiosi di amministrare i sacramenti dell'estrema unzione, dell'Eucaristia e del matrimonio senza speciale licenza del Parroco <sup>45</sup>; il decreto per cui si stabilì, che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Salamanca e Bologna, s'ergessero cattedre ad insegnar l'Ebraico, il Caldeo e l'Arabo, in propagamento della fede <sup>46</sup>; in ultimo la risoluzione per la quale si determinò la festività del Corpo del Signore già istituita da Urbano IV si celebrasse il giovedì prossimo all'ottava della Pentecoste <sup>47</sup>. Solennità cotesta veneranda in tutto il Cristianesimo, ed avuta in rispetto perfin nelle terre de' Musulmani. Non così oggi in talune delle itale contrade, messivi in beffe i sacerdoti del Signore, che recano in trionfo l'Ostia sacrosanta; deriso ed insultato Cristo medesimo in sacramento. Ed ei mansueto si tace, offrendosi vittima al Padre suo per chi protervo ne calpesta il corpo ed il sangue divino. Le misericordie però han suo confine. Guai chi le spregia!

---

## NOTE.

1 De his omnib. vid. TYRIUM, *de Bell. Sacr.* lib. XII, c. 7. — LABB. tom. X *Concil.* — S. ANTONIN. *Histor.* part. III, cap. 4, § 5. — ALVAR. *de planct. Eccl.* lib. II, cap. 23. — SANDER. *haeres.* 157. — GENEBRARD. *in Clement. V.* — BENER, op. cit. part. III, cap. III, pag. 277.

2 Vid. CIACCON. *in Vit. Clement. XIV.* — BLOND, lib. IX, *Decad.* 2. — LABB. tom. XI, fol. 1258.

3 Vid. S. ANTONIN. *Histor.* part. III, lib. 21, cap. 3. — SANDER. *haeres.* 160. — GENEBRARD. *in Clement. V.* — ALVAR. *de planct. Eccles.* lib. II, cap. 23. — MALVAS. *in Cat. haer.* — CABASSUT. op. cit. tom. II, pag. 512. — BENER, l. cit. pag. 214.

4 Vid. GENEBRARD. *in Bonifac. VIII*, textum in *Extravag. sancta Romana de Relig. Dom.* — BENER, l. c. pag. 214. — CABASSUT. l. c. pag. 513.

5 Vid. BENER, l. c. pag. 214.

6 Vid. LABB. tom. XI, fol. 1550. — SUR. tom. III *Concil.* — BENER, loc. cit. pag. 215.

7 Vid. LABB. tom. XI, fol. 1557, *Ad providam etc.*

8 Vid. BARRUEL, *Memor. Stor. del Giacob.* tom. II, cap. XII: *Civiltà Catol.* Ser. VI, vol. VII, pag. 405, et vol. VIII, pag. 269.

9 Ex not. 3 CECCUCCI ad op. *I Framassoni* per Monsignor de Segur.

10 *Memoria cattol.* 1780, pag. 147.

11 Vol. I, c. VI, Firenze 1848.

12 Vid. can. relat. in *Clement. tit. De Summa Trinitate, et fide cathol.*

13 Vid. *Constit. Clement.* post 6 *Decretal. de Haeretic. Ad nostrum, etc.* — CABASSUT. l. c. pag. 513.

14 Vid. BENER, loc. cit. pag. 217 sub fin. — CABASSUT. l. c.

15 *Clement. de privil. et excessibus privileg.* c. 1.

16 *Clement. de Magistris*, c. 7.

17 Vid. BENER, l. c. pag. 217 sub fin.



## CAPITOLO VIII.

## CONCILIO FIORENTINO

## DECIMOSESTO ECUMENICO.

Cause dello scisma greco dopo il secondo concilio di Lione. Convocamento del decimosesto sinodo universale. Numero e qualità dei Padri. Apertura, che ne fece nella città di Ferrara il Cardinale Albergati in nome d' Eugenio IV Pontefice. Come questi si recasse a presederlo. Perchè il trasferisse in Firenze. Dispute avutesi co' Greci intorno alla parola **Filioque**, ed alla processione dello Spirito Santo. Loro dottrina circa il purgatorio e la consecrazione. Di che maniera infine convenissero co' Latini sull' autorità del Papa.

La concordia de' Greci co' Latini ristabilita a grande stento nel Concilio secondo di Lione non cementò, ne fusse colpa in quelli la leggerezza degli animi, od anche lor ne porgesse imprevista occasione Martino IV di gente francese, il quale più subito che consigliato punto non ristette in tanta infermità di cose scomunicar l' imperatore Michele Paleologo creduto reo d'aver cospirato a' danni di Carlo d'Angiò re della Sicilia <sup>1</sup>. Comunque sia, facendo mestieri tentarne la riunione, Eugenio IV Pontefice convocò il sinodo decimosesto ecumenico in Ferrara, benchè all' irrompere della pestilenza venisse trasferito in Firenze, onde s' ebbe il nome di Fiorentino <sup>2</sup>. Intimata pertanto a' padri convenuti nel concilio di Basilea la risoluzione del Pontefice, quasi tutti v' aderirono, rimastine solo sette a continuare le nefande sessioni, e loro a capo il Cardinale di S. Cecilia Ludovico Alemanno Arcivescovo d'Arles mostratosi fin qui di specchiata probità e di largo sapere, ed or traviato, a quel che sembra, da cupa ambizione comechè sempre d' indole sì rigido da ostinarsi in tutto, che il bollor della fantasia gli figurasse per bene. Di fatti grandissimo fu il plauso venutogli dalle legazioni apostoliche che sostenne, quantunque

ben più di gloria gli derivò dalla penitenza de' suoi errori, ch'ei fe' di poi austerissima fino a morirne in fama di Santo <sup>3</sup>.

Nel Gennaio adunque del mille quattrocentotrentotto ragunaronsi in S. Giorgio metropolitana di Ferrara un centocinquanta Padri, tra i quali splendea per chiarezza di dottrina quel lume di greca sapienza il Bessarione Arcivescovo di Nicea, che fu dipoi insignito della sacra porpora. Ed a quietare l'alterigia di Giovanni VII Paleologo imperatore d'Oriente, il quale pretendeva assidersi in mezzo all'assemblea, il Papa divisò, che innalzatovi un trono vi si collocassero il libro degli Evangelii, e le venerande teste de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, seco recate di Roma. Egli poi co' Latini assiderebbesi alla destra dell'altare avuta presso noi pel lato più orrevole, e Cesare co' suoi Greci alla sinistra, tenuta da loro in maggior pregio: nel resto serbato a ciascuno l'ordine dovuto al suo grado, ed alla preminenza degli anni <sup>4</sup>. Per potestà delegatagli dal Papa, che poscia si condusse a presederlo, fu aperto il concilio dal Cardinale Albergati, già monaco Certosino, personaggio di rara virtù e sapere, cui oggi veneriam sugli altari. Nè punto si penò a dichiarare l'assemblea legittimamente congregata, letto l'ordinamento del Papa che sciogliendo il sinodo di Basilea, il convocava in Ferrara <sup>5</sup>. Vivi più tosto sursero i dibattimenti sulle quistioni, che s'impresero a trattare. In vero, pretendendo i Greci nulla potersi aggiungere al simbolo di fede Costantinopolitano, rigettavan la parola *Filioque* introdotta in quel di Lione. Ma lor dimostrato dalla ragione, da' padri e dall'uso costante della Chiesa sol proibirsi ne' simboli di fede i mutamenti, non già le dichiarazioni necessarie a confutar gli errori nascenti, si recò in mezzo il simbolo contenuto nel settimo concilio ecumenico, ove chiaro leggesi, lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo. Di che l'alterigia greca ricorse ad un mezzo, il quale almen le addolcisse il disdoro della disfatta, proponendo, che, registrati que'detti in separato articolo, si abolisser nel *Credo*. Un tal temperamento però fu sapientemente rigettato, mentre il diffinitone dalla Chiesa, se falso, non era d'ammettersi in nessun mo-

do; se vero, non doveasi cancellare dal simbolo. Si portasse dunque la disputa sulla verità del dogma. E così fu fatto non per necessità, che ve ne fosse, ma per condiscendere in alcun che alle pretese dei Greci, mai non usa la Chiesa tornar sulle cose già discusse e diffinite <sup>6</sup>. Nè certo fu breve la disputa, consecratevi otto sessioni, finchè convinti i Greci dai detti della Scrittura, de' concilii, e de' lor medesimi Padri, ostinatosi solo nell'eretica sentenza Marco Patriarca d'Efeso, si diffinì: « Lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio, per unica ispirazione e produzione, e procedere dal Figliuolo, come connaturale e consustanziale <sup>7</sup> ». Lasciato poi in arbitrio de' Greci inserire o no nel loro simbolo la parola *Filioque*, condiscese il sinodo in decoro d'essi a dichiarare non aver loro negato giammai il procedimento dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; solo avere asserito provenir lui dal Padre, immaginando che i Latini il credessero dimanare da due principii distinti <sup>8</sup>.

Di tal guisa accordatisi nel punto più essenziale, poco si stette a convenire negli altri. Riflettendosi pertanto intorno al purgatorio, che i Greci alla fin fine consentivan nel dogma co' Latini, e soltanto se ne discostavan nelle forme, fu deciso, « che, confessate da loro nel simbolo di fede le pene del purgatorio, fosser liberi a crederle di fuoco, o di qualsiasi tormento <sup>9</sup> ». Anche la controversia sull'Eucaristia fu ben tosto risolta. Conciossiachè ammettendo i Greci operarsi la transustanziazione in virtù delle parole di Cristo, ed accordandosi co' Latini nell'essenza del Sacramento, si lasciò a ciascuno il suo rito <sup>10</sup>. Più difficile l'intendersi sul principato della romana Chiesa, che queglì avversavan per antico orgoglio. In fatti non ritraevansi di venerare il Papa qual capo di tutte le Chiese, troppo chiare le parole di Cristo e de' Padri a convincerli; ma presumevano restringerne l'autorità, contrastatogli il diritto di far ragione a chi dalle quattro sedi patriarcali d'Oriente a lui si appellasse, e negatogli intimare il concilio ecumenico, quantunque volte il Primate di Costantinopoli, l'imperatore e gli altri patriarchi, i cui privilegi voleansi integri,

nol consentissero. Pur pure dopo un fiero combattere da pericolarne più fiate la concordia, anche in questo convennero. Non lieve in ciò il merito del Bessarione, che, salva in tutto la fede, seppe con sì fino accorgimento comporre l'articolo da non intaccare la suscettibilità de' Greci <sup>41</sup>.

---

## NOTE.

---

1 Vid. Biner, l. c. pag. 255.

2 Vid. *Hist. Basil. et Flor. Concil. August. Patrit.* seu penes LABB. tom. XIII *Concil.* fol. 1488 et seqq. — Vid. LABB. l. c. fol. 219 et seqq. — S. ANTONIN. lib. XXII, cap. 2

3 Vid. BIN. l. c. pag. 239 sub fin. — LABB. op. cit. tom. XII, fol. 611. — AENEAM SILV. *De gestis concil. Basil.* l. c.

4 Vid. SPONDAN. n. 1438, n. 12. — BIN. l. c. pag. 260.

5 De his omnib. vid. LABB. tom. XIII, fol. 875, *Dum onus, etc.*; fol. 872, *Cum per altissimi, etc.*; fol. 896, *Exposcit debitum, etc.*

6 De his omnib. vid. LABB. l. c. a sess. 4 ad 16. — Biner, l. c. pag. 262.

7 Vid. LABB. l. c. a fol. 482 ad 493.

8 Vid. Biner, l. c. pag. 263 sub med.

9 Vid. LABB. l. c. fol. 1132, *Dicentibus, etc.*

10 Vid. Biner, part. III, cap. 3, § 10, pag. 263 sub fin.

11 Vid. LABB. l. c. fol. 1136, *Et quia, etc.*

---

## CAPITOLO IX.

Bolla d' Eugenio a ristabilire l'unione della Chiesa Greca colla Latina. Esecrabile perfidia di Marco Arcivescovo d' Efeso. Memorabili parole di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli. Riunione alla Chiesa degli Armeni, Giacobiti, Etiopi, Caldei e Maroniti. Fine del sinodo e suoi successi.

Per tal modo il sei di Luglio dell'istesso anno, volgendo la sessione vigesimaquinta, celebratosi dal Papa il divin sacrificio, fu proclamata in greco ed in latino la Bolla *Laetentur coeli, et exultet terra*, in cui ristabilendosi l'unione delle due Chiese, diffinivasi: lo Spirito Santo essere ab eterno dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio, e per unica ispirazione; la parola *filioque* aggiunta alla professione del sinodo Costantinopolitano non mutar credenza, ma dichiararla; potersi consecrare da'sacerdoti e nell'azimo, e nel fermentato; soggiacere ai tormenti del purgatorio le anime de' fedeli, che passati di questa vita nella carità del Signore non fussero abbastanza purgati dalle opere di penitenza, quantunque ne avrebber sollievo da'suffragi de'vivi. Le anime poi di chi non abbia commesso colpa dopo il battesimo, o commessala se ne sia purgato al modo testè accennato volarsene in cielo a godervi Iddio più o meno svelatamente in ragion de' meriti. Ben altro incontrare a chi morisse in colpa grave sia attuale o d'origine, serbato il meschino a soffrir nell'inferno, sebbene in misura diversa, e non pari. Confessavasi infine il primato della Sede Apostolica, e del romano Pontefice nel mondo, dicendosi passata in lui la potestà conferita da Gesù Cristo al Beato Pietro di pascere e governar la Chiesa universale, siccome negli atti dei concilii ecumenici, e ne'sacri canoni si contiene. Confermavasi infine, il Patriarca di Costantinopoli fusse il secondo dopo il Pontefice Romano, il terzo l'Alessandrino, il quarto l'Antiocheno, il quinto il Gerosolimitano, sempre integri a ciascuno suoi privilegi e ragioni. Sottoscrittala

primo il Pontefice, l'imitaron gli altri, firmatala per i Greci l'imperatore Giovanni, i due Vicarii de' Patriarchi, quattordici Metropolitani, e dieci Abati. Sempre solo a ritirarsi Marco d'Efeso, restato in vitupero negli annali della Chiesa <sup>1</sup>. Nè punto valsero a smuoverlo le memorande parole, che Giuseppe Patriarca di Costantinopoli sul render l'anima a Dio avea testè sottoscritte di sua mano, le quali piene dello spirito di Gesù Cristo, onde il buon vecchio era animato, così suonano in nostra favella: « Io Giuseppe per la divina misericordia Arcivescovo di Costantinopoli nuova Roma, ed Ecumenico Patriarca essendo sul punto di soddisfare il debito comune alla natura col chiudere i miei giorni, scrivo il mio parere e sentenza a' figliuoli miei, assicurandoli creder io tutto, che insegna per dogma la santa apostolica cattolica Chiesa del nostro Signor Gesù Cristo, e confesso il beatissimo Padre de' padri Supremo Pontefice, e Papa dell'antica Roma, Vicario di Gesù Cristo esser certa norma di tutti. Ammetto inoltre il purgatorio delle anime. In fede di che mi soscrivo questo dì nove Giugno mille quattrocento trentanove dell'indizione seconda <sup>2</sup> ». E fusse pure quivi sostasse la perfidia dell'Efesino! ma lo sciagurato sfuggito alla condanna del concilio mercè la clemenza di Cesare, che piegatesi alle sue lagrime il lasciò tornare impunito a Costantinopoli, diede ben presto a divedere col gittargli che fe' l'impero in implacabili discordie, quanto mal convenga a principi impigliarsi nelle sentenze della Chiesa <sup>3</sup>.

Fattesi intanto cinque copie della predetta Bolla, una da serbarsi in Roma, e le altre ne' quattro Patriarcati d'Oriente, si disposero i Greci alla partenza, che cadde nel Luglio del medesimo anno mille quattrocento trentanove, esprimendo la veneranda assemblea negli amorevoli amplessi della pace il giubilo, di che tutti eran presi per l'unione ristabilita. E certo non ommise porgerne peculiari segni il Pontefice, che volle perfin donar l'imperatore d'eletta milizia a difenderne la persona, e di agguerrite navi a proteggerne la città <sup>4</sup>.

Non si chiuse però col loro allontanarsi il concilio, giuntivi in quel punto gli oratori Armeni, che sebbene fossero

istruiti nella fede dal labbro stesso degli Apostoli, pure attornati da potenze infedeli o scismatiche l'avean guasta d'errori sì gravi da riconoscersi appena per Cristiana. Il perchè ammaestratili nella dottrina cattolica, se ne consegnò loro un ristretto, ed essi il diciannovesimo di Novembre del mille quattrocento trentanove giurataran l'osservanza per sè ed i suoi, si strinsero in perfetta comunione coi latini <sup>5</sup>. Ma venutivi meno coll'andare degli anni, Iddio benedetto uso a temperare in vantaggio delle anime il dolce e l'amaro, serbò forse in tante amaritudini il conforto del rinnovarla a quel portento di mansuetudine, cui nel regnante Pontefice meraviglia stupidito il mondo.

Dopo di ciò opposti non pochi atti al conciliabolo di Basilea, che continuando ad infellonire contro il legittimo Pontefice ardì creargli un Antipapa in Felice Quinto <sup>6</sup>, furon riuniti alla chiesa i Giacobiti, i quali per l'abitar che facean l'Egitto in un co' Greci aveano la credenza infetta d'eresie. E per loro vi comparve Andrea Abate dell'insigne monistero di S. Antonio in Egitto speditovi in sua vece da quel Patriarca Giovanni, che dolentissimo di non potervi intervenire per l'estremo di sua povertà e presto a ricevere gli ammaestramenti del sacro sinodo mostrò nelle sue lettere la più grande osservanza verso il romano Pontefice, dettolo Perfezione del sacerdozio, Apostolico Pastore di tutte le Chiese, Principe de' Sacerdoti, medico degl' infermi, duce infine di quei che peregrinano sulla terra, a' quali addita le vie del Cielo <sup>7</sup>. Ondechè conosciuti dal labbro di Andrea i singoli errori, che allontanavan quei popoli dalla Chiesa Cattolica, si compose un simbolo, in cui dichiarato quant'era a credersi intorno all'augustissima Triade, alla creazione del mondo, ed all'umanità e passione del Signor Nostro Gesù Cristo, vi si notarono i sinodi generali sanzionati dal Papa, le parole della consacrazione del pane, ed i precetti intorno a' matrimonii. Nè Andrea tardò punto ad ammetterlo, giuratolo solennemente in arabo nella sessione vigesimanona <sup>8</sup>.

Vennero ultimi gli oratori Etiopi, Caldei e Maroniti, ed

abiurarono i loro errori nella sessione trentunesima ed ultima tenuta nella Basilica lateranense, ove il Papa, che per gravissima ragione avea trasferito il sinodo due anni innanzi, il chiuse nel penultimo di Ottobre del millequattrocento quarantaquattro <sup>9</sup>. Vero è, che le sue infinite sollecitudini non riuscirono a spegnere lo scisma, il quale soltanto cessò alla sua morte, avvenuta indi a poco; e nè manco valsero a consolidare la concordia de' Greci, che ruppero in più gravi discordie, colpa quel Marco d'Efeso cui non ha guari rammentammo <sup>10</sup>. Iddio però che longanime nelle sue misericordie non iscorda la giustizia, tanto più terribile quanto più tarda, punì la perfidia de' Greci permettendo, che per la pertinacia loro nello scisma rovinassero dal soglio d'Oriente, come per l'eresia degl'Iconoclasti precipitarono da quel d'Occidente. In vero non prima Maometto Secondo si avvide delle intestine discordie, che li straziavano, se ne valse ad impadronirsi della regia città di Costantinopoli, lasciatala tre giorni in preda alle rapine ed al sangue <sup>11</sup>.

Così anch'oggi geme schiavo de' Musulmani chi ribelle a Cristo non volle regnare colla Chiesa. Vi pensi l'Italia prescelta negli eterni consigli a regnare sul mondo col serbar vivo nell'augusto capo del Cristianesimo il sacro deposito della fede <sup>12</sup>.

---

## NOTE.

- 
- 1 Vid. LABB. l. c. fol. 1166.
  - 2 Vid. LABB. l. c. fol. 494. — BINDER, l. c. fol. 263.
  - 3 Vid. BINDER, l. c. pag. 265 sub init.
  - 4 Vid. SPONDAN. ann. 1439. — BINDER, l. c. pag. 264 sub fin.
  - 5 Vid. LABB. op. cit. vol. XIII, fol. 1197. — BINDER, l. c. pag. 269 et seq. — Act. Horat. Justinian. part. III, *Synod. Florent.*
  - 6 Vid. apud LABB. tom. XIII, fol. 1186, praesertim Eugen. PP. bull. *Moses vir Dei.*
  - 7 Vid. LABB. l. c. fol. 1201, ubi invenies JOANN. ep. *Custodiat Deus, etc.*
  - 8 Ibidem fol. 1204, *Cantate Domino*, et fol. 1211, *Exultate*. — BINDER, l. c. pag. 278, § 7.
  - 9 Vid. LABB. l. c. fol. 1218, *Cum dilectus*; fol. 1222, 1226.
  - 10 Vid. SPONDAN. ann. 1438, 1439, 1440 et seqq. usque ad ann. 1446. — BINDER, l. c. pag. 265, n. 23 et 24.
  - 11 Vid. BINDER, l. c. pag. 268, n. 32 et 33.
  - 12 Vid. GIOBERT. *Primato degl' Ital.* tom. I, pag. 24 et seq. edit. Benev.



## CAPITOLO X.

## CONCILIO QUINTO LATERANENSE

## DECIMOSETTIMO ECUMENICO.

Origine del quinto sinodo Lateranense e sua convocazione. Sentenza emanatavi contro la conventicola di Pisa. Che fusse la prammatica sanzione, e divisamento di condannarla. Bolla di Giulio intorno al conclave. Sua morte. Succedutogli Leone X, si celebra la sesta sessione del concilio. Congreghe, che vi si stabiliscono a trutinar le materie. I Cardinali Carvajal e Sanseverino tornati in senno riprovano il conciliabolo Pisano. Come lo riprovasse anch' egli Luigi XII re di Francia. Decreti intorno alla fede, alla disciplina ed ai monti di pietà. Concordato in Bologna tra il Papa e Francesco I successo a Luigi dodicesimo. Bolla in condanna della prammatica sanzione. Provvedimenti presi per soccorrere le armi cristiane in Palestina. Scomunica contro chi ponesse a sacco i palagi de' Cardinali. Fine del concilio.

Forse non fu secolo che volgesse più funesto all' Italia del sedicesimo, surti a straziarla e cittadini e stranieri di asprissime guerre <sup>1</sup>. Laonde i Cardinali chiusi in conclave sugl' inizi del millecinquecento per eleggere il successore a Pio terzo, pensando, che un concilio ecumenico varrebbe grandemente a ricondurre la pace, e sanar le ferite, che in tanto incrudelir di fortune doloravan la Chiesa, giurarono che qual d' essi salisse al Sommo Pontificato il convocherebbe tra due anni <sup>2</sup>. Non potè però tener la promessa il Cardinal Giuliano della Rovere creato Papa col nome di Giulio II, gliel' impedissero i tempi, o si desse a credere di ricuperare in breve i dominii alla Chiesa. Il vero si è, che nato fatto per le armi si gittò anch' egli nell' ardor delle mischie, mossa guerra a Luigi duodecimo re di Francia, che non pago di favorire Alfonso d' Este duca di Ferrara sostenea colle sue armi Giovanni Bentivoglio fattosi signore di Bologna. Per la qual cosa inasprito Luigi all' operare di Giulio, e confortato dalle parole di Massimiliano avverso per simili ragioni al Pontefice, spinse alcuni Cardinali, che punti d' ambizione ne aveano concetto il reo disegno, a ragunare il concilio

lio ecumenico indarno atteso fino allora dal Pontefice. E vi poter mano innanzi tutti Bernardino Carvajal Spagnuolo Vescovo di Sabina, Guglielmo Brisonetta Vescovo di Prenestina, Francesco Borgia, Renato, o com' altri scrive, Rinaldo di Bria, e Federico di San Severino Milanese, ciascun dei quali forse sperava gli riuscisse nelle tempeste dello scisma afferrare la nave di Pietro <sup>3</sup>. Intimatolo adunque con focosissime parole in difesa della religione, convennero i faziosi in Pisa, ove accolti con manifesti segni d'abborrimento furono indi a poco stretti a trasferirsi in Milano, donde posti in fuga dagli Svizzeri assoldati in servizio della Chiesa, finirono col riparare in Lione, nella qual città avean fin da principio divisato di congregarsi <sup>4</sup>. Vide il Papa, che i pretesti de' scismatici di voler provvedere in difetto delle sue cure coll' autorità d' un concilio alle bisogne della Chiesa, rovinerebber di tratto, se egli stesso, cui spettavasi come a capo della Cristianità, l' avesse a tal uopo convocato. Non tardò quindi intimarlo in Laterano per il Maggio del mille cinquecento undici, quantunque per imprevisi eventi gli fusse giocoforza prostrarlo all' anno appresso <sup>5</sup>. Sgomentaronsi i ribelli alla risoluzione del Pontefice, ma non tanto da cessare delle loro congreghe, audacemente pretendendo, che il Papa già prevenuto da loro non fusse più in tempo di ragunar egli un sinodo, ed anzi dovesse comparire in quello, ov' era citato. Di che ripresi più volte indarno, alfine fu mestieri condannarli quali scismatici, privatili del cardinalato e di tutte le dignità e beneficii della Chiesa.

Venuto intanto il dieci di Maggio dell' anno mille cinquecento dodici, aprì Giulio l' assemblea. Confortata dalla presenza degli oratori di Spagna e di Venezia, illustravanla quindici Cardinali, i Patriarchi Alessandrino e Antiocheno, ventitre tra Arcivescovi ed assistenti, cinquantacinque Vescovi, quattro generali d' ordini, e due abati, un centinaio in tutto. Fra i quali singolarmente brillava Tomaso Di Vio da Gaeta generale de' Predicatori, e teologo eminentissimo, che fu poi assunto da Leone nel senato apostolico. Si dolse il Papa, che la necessità di terminar le guerre incominciate da Alessandro

VI per la ricupera degli stati, l'avessero stretto a ritardare suo malgrado il sinodo; e mostratosi lieto delle mutate circostanze disse, trovarsi ivi adunati ad estirpar l'eresie, rinvigorire la disciplina, sanare lo scisma, e ricondurre la pace tra' principi cristiani, le cui forze erano a congiungere contro gli infedeli <sup>6</sup>. Eletti poscia gli uffiziali del sinodo, e premesse le usate preci, si recitò dall'Arcivescovo di Spalatro la Bolla, in condannazione del Concilio Pisano, dichiarandosi a pieni suffragi legittimamente congregato il quinto Lateranense. Nella qual sentenza convenne anch'egli al suo arrivo Matteo Lancio Vescovo di Gurch inviato di Massimiliano re de' Romani, protestando in nome del suo signore contro l'empia conventicola, cui Cesare per verità mai non ispedì suoi prelati di Germania, quantunque il promettesse; anzi lasciò che un sinodo tenuto in Augusta proclamasse, doversi avere il Pisano in conto di scismatico <sup>7</sup>. Pensaron quindi i Padri d'abolire in perpetuo la sanzione prammatica, che era una cotal legge promulgata l'anno milletrecento novantotto da Carlo VII re di Francia, mercè di cui attentavansi i diritti della Sede Apostolica, proibito a tutti l'appellarvi, riserbato al principe il conferimento de' beneficii e delle prebende. Per la qual cosa letta l'epistola di revoca fattane da Luigi XI il sette Novembre del millequattrocento sessantuno, e dimostrato il continuo riprovarla, che avean fatto i concilii ed i Pontefici, si determinò abrogarla, citati in prima i Francesi a difenderla, se il volessero. Dopo di che venutisi alla quinta sessione si approvò la Bolla del Pontefice onde annullavasi l'elezione dei Papi ottenuta per simonia <sup>8</sup>. Savissimo provvedimento a chi ne consideri la giustizia; pien di pericolo a recarsi in atto, sicchè ebbesi dipoi in conto di minor male tollerare un Pontefice intruso, che avventurare alle orribili calamità dello scisma la Chiesa del Signore. E fu questo l'ultimo atto del Pontificato di Giulio, passato poco dopo a' riposi eterni con bella fama in ciò ch'è grandezza di principe, non così in quel che val perfezione di chi dev'essere adorato da' mortali col soprannome di santissimo <sup>9</sup>.

Sostituitogli in età di trentasette anni Giovanni de Medici col titolo di Leone X, che a spiriti eccelsi univa eccellente letteratura ed egregia probità, si tenne la sesta tornata, in cui partite tra' congregati le materie a trattarsi, si dispose, che alcuni avvisassero a' mezzi di rifiorire la disciplina, altri studiassero i modi più acconci a condannar per intero la prammatica sanzione, pensassero quelli alla difesa da prendersi contro i Turchi, trattassero questi della pace co' principi <sup>10</sup>. E di questa apparivan già lieti preludii negli oratori giunti testè dalla Francia, i quali, ripudiato in nome del re il conciliabolo pisano, ammettevan per legittimo il sinodo Lateranense <sup>11</sup>. Il che aveano fatto ancor essi non ha guari Bernardino Carvajal, e Federico Sanseverino, restituiti perciò nella pristina dignità, pago Leone di mirare umiliato a' piedi del Vicario di Cristo chi per cieca cupidigia erasi fatto capo a scuoterne l'autorità veneranda. E perchè Luigi pregava, si sospendesse la condanna della sanzione prammatica fino all'arrivo de' suoi prelati, che non tarderebbero lunga pezza, si rivolsero intanto le cure alle cose della fede. Circa la quale dannato l'errore di chi osava impugnare l'immortalità dell'umano spirito, ed asserire i nostri corpi essere informati da due anime, s'ingiunse a' professori di filosofia di confutare gli errori de' Pagani, ed a' chierici ordinati *in sacris* d'attendere seriamente agli studii della teologia, e de' canoni; troppo sdicevole alla gravità sacerdotale il perdersi nelle leggerezze della letteratura. Si vietò poi a tutti di publicar libri in qualsiasi lingua senza il consentimento degli ordinarii <sup>12</sup>. Di che scesi i padri a ritemprar la disciplina, ne restrinsero in nove i canoni principali, onde disponevasi non si promovesser gl' indegni; niun Vescovo, od abate si condannasse senza discolpe; non si dessero in commendà i monisteri. Proibito inoltre di più prebende formarne una in perpetuo, tranne i casi previsti nel Diritto; vietato il ritenere più di due beneficii tra loro incompatibili in fuori di grande ed urgente necessità; interdetto a' Cardinali il dimorar lungi dal Papa; imposto a' maestri di educare diligentemente i fanciulli nella virtù, e nelle lettere; richiamate le costituzioni

contro i simoniaci; deciso in ultimo, che qualunque, scorsi sei mesi dal conseguimento del beneficio, mancasse alla recita delle ore canoniche non godesse i frutti, che in quel dì glie ne venissero; anzi fu statuito, che premessa la debita ammonizione gli fusse tolto il beneficio stesso, se nella sua negligenza perdurasse <sup>43</sup>. E poichè anche avveniva, i chierici si valessero della immunità del foro a vivere men cauti, si volle i Vescovi punissero seriamente chi ne abusasse.

Anche le controversie di giurisdizione tra Vescovi e regolari, tra questi ed il clero laicale furon con opportuni provvedimenti composte. Nè men difficile a risolvere si porse la quistione insorta sui monti di pietà, intorno a' quali talun de' padri giudicava illeciti i frutti, che si percepivano dal denaro dato in prestanza. Per la qual cosa si decretò, che atteso il dispendio necessario ad amministrare le rendite, e l'uso, che se ne facea in vantaggio de' poveri, i Monti eretti coll' assentimento della Sede Apostolica potesser derivare da' lor prestiti alcun leggero vantaggio <sup>44</sup>.

Restava ora condannare la prammatica sanzione. Il che non saria forse avvenuto senza molto strepito, se a Luigi XII non fusse succeduto sul sorgere di quest' anno millecinquecento sedici Francesco I Duca d' Angolette, il quale abboccatosi col Papa in Bologna, e con lui postosi d' accordo su varii punti rese agevolissimo il venire alla sentenza. Raccoltasi pertanto nel diciannove di Dicembre dell' istesso anno l' undecima sessione, si promulgò il concordato colà avvenuto tra Leone, ed il re. Questi i precipui articoli: « Tolta dal Papa a' Capitoli, Prelati e Cardinali di Francia la potestà d' eleggere i Vescovi, e qualsiasi dignità concistoriale, se ne concedea il diritto al monarca, il quale entro sei mesi dal dì della vacanza presenterebbe al Pontefice taluno, che provato a punta di rigoroso esame paresse idoneo a sostenerne i carichi. Due in lui principalmente le condizioni; laurea teologica, ed un ventisette anni d' età. Non approvandolo il Papa, saria in poter del principe nominare altri entro tre mesi; scorsi indarno, resterebbe al Papa il provvedere. L' istesso accordo per la elezione degli abati e priori

ne' conventi e monisteri, non le stesse qualità negli eleggendi. E perchè non avesse a credersi spento nella Sede Apostolica il diritto di conferir benefizii, uno ne saria riserbato in ogni diocesi all' arbitrio del Pontefice. Le cause tutte, in fuori delle maggiori, si agiterebbero dinanzi a' giudici nazionali, non impedito a veruno l' appellarne in ultimo al Papa. Che se altri del regno fusse al Pontefice immediatamente soggetto, sarian delegati a deciderne giudici apostolici nell' istessa Francia. Promesso infine, più non s' interdirebbero interi paesi per colpa de' privati ». Dato termine alla lettura, assentirono i Padri, a patto che il principe riferito il concordato tra le leggi del regno, revocasse la prammatica sanzione. Nè più si stette a promulgare la bolla *Pastor aeternus*, ch'è ammettendo ancor la supremazia del Papa sui concilii, quel regio decreto annullava; ritiratisi nell' intanto dall' assemblea i prelati francesi, e perfino i due vescovi ambasciatori del monarca, quantunque questi segretamente convenissero, che i decreti si pubblicassero per vicendevole tranquillità <sup>45</sup>.

Eseguito un tale atto forse il più cospicuo di questo concilio, e pubblicata la costituzione, che rafferma il diritto de' Vescovi sui regolari, si pervenne alla duodecima ed ultima tornata, nella quale ricevute dall' imperadore di Germania, e dai due re di Francia e Spagna soleuni assicurazioni intorno a validi soccorsi, di che per loro si rinforzerebbero gli eserciti di Palestina, fu determinato s' imponesser decime su' beni della Chiesa a continuar le crociate, in cui per le cupide discordie dei comandanti, eran forse periti un mezzo milione di Cristiani senz' altro pro, che di crescer martiri al cielo. In fine scomunicato qualunque ardisse invader i palagi de' Cardinali, durante il conclave, si chiuse il sinodo con vivissimi applausi, intuonando Leone l' usato inno di ringraziamento al Signore. Ben dimostraron dipoi i funesti casi che succedettero quanto ben s' apponessero quegli tra' congregati, che considerate le triste condizioni del mondo, pensarono si tenesse tuttavia aperto ad avervi riparo negli accidenti, che presentivansi facili ad irrompere in danno del Cristianesimo <sup>46</sup>.

## NOTE.

- 1 Vid. BINDER, part. III, cap. III, artic. 11, pag. 281, n. 1.
- 2 Vid. RAINALD. ann. 1503, n. 19.
- 3 Vid. RAINALD. ann. 1510, n. 18 et 19. — BINDER, l. c. pag. 282, n. 2 et 3. — PALLAVICIN. *Storia del Concil. di Trent.* Vol. I, pag. 80 et seq.
- 4 Vid. RAINALD. ann. 1511, n. 1 et seq. — Vid. BINDER, l. c. et PALLAV. ibid.
- 5 Vid. LABB. op. cit. tom. XIV, fol. 30, *Intendentes, etc.*, et fol. 41 *Inscrutabilis*.
- 6 Vid. LABB. tom. XIV, fol. 49.
- 7 De his omnib. vid. LABB. l. c. fol. 65, 68, 80 et 82. — BINDER, l. c. pag. 283, n. 6, 7 et 384. — PALLAVICIN. l. c. pag. 83.
- 8 Vid. LABB. op. cit. tom. XIV, fol. 97, 100, 110 et 116. — BINDER, l. c. pag. 284.
- 9 Vid. CIACCON. vit. ejus. — PALLAVIC. l. c. pag. 84. — BINDER, l. c. pag. 284, n. 9.
- 10 Vid. CIACCON. *Vit. Leon. X.* — PALLAVIC. ibi, pag. 86. — LABB. l. c. fol. 132. — BINDER, ibi, pag. 285, n. 10.
- 11 Vid. LABB. tom. XIV, fol. 173. — PALLAVIC. ibid. pag. 84. — BINDER, ibid. n. 11.
- 12 Vid. LABB. l. c. fol. 149 et 187, *Apostolici, etc.* et fol. 232. — BINDER, ibid. n. 12.
- 13 Vid. LABB. fol. 219, *Supernae, etc.* fol. 222, et *Cum Sanctae, etc.* — BINDER, l. c. pag. 285 et seq. n. 13.
- 14 Vid. LABB. l. c. fol. 249 et seq. *Inter multiplicas*.
- 15 Vid. LABB. l. c. fol. 358. — BINDER, l. c. pag. 216, n. 15.
- 16 Vid. LABB. l. c. fol. 324, 332, 337. — BINDER, l. c. pag. 286, n. 14. — CABASSUT. op. cit. tom. III, pag. 138 et seq.

## CAPITOLO XI.

## CONCILIO TRIDENTINO

## DECIMOTTAVO ECUMENICO.

Indulgenza promulgata da Leone X. Fra Martino Lutero l'impugna, e perchè. Eresie di costui. Zuinglio, e gli Anabattisti. Origine de' Protestanti. Scisma d'Inghilterra per opera di Arrigo VIII, prima difensore, poi persecutore della Chiesa. Convocamento del concilio ecumenico in Trento. Immortale storia, che ne scrisse il cardinale Pallavicino.

Avca Giulio II determinato innalzare al principe degli Apostoli il più bel tempio si fosse mai visto sulla terra, concepitone il disegno dal Bramante, che di stupendi edifici il lustrò il mondo. Lasciatolo quegli sul cominciare, il continuò Leone inchinato non men di lui ad opere gloriose. E poichè all'impresa facea mestieri di denaro fuor di misura, divisò promulgar nel Cristianesimo indulgenze e concessioni di mangiar latte ed uova nei giorni riservati al digiuno per chi con volontarie elemosine vi concorresse. Data cura di pubblicarla in Germania a Giovanni Tetzel de' Predicatori, se ne risentirono i Romitani, che per fresche contese gli sguardavan rivali. Ora incontrò per sommo di sventura, tra questi si trovasse Fra Martin Lutero nato in Islebio di Sassonia l'anno mille quattrocento ottantatre, uomo acuto d'ingegno, pronto di lingua, versato in ogni maniera di letteratura, ma insofferente d'ogni freno e sì protervo e altero da macchinare di abbattere i maestri meglio riveriti delle scuole. Vedendo dunque costui, che il promulgamento delle indulgenze porgevagli opportunità a introdurre novazioni, senza il dispetto, anzi col favore de'domestici sempre necessarissimo a conseguirsi per crescerle ed invigorirle, di tratto la colse. Talchè non pago di screditar ne' privati colloqui le concessioni di Roma, alla quale per la sfrenata ambizione dell'animo era aspramente

malevolo, tacciandole di sordido mercato e peggio, si volse a pubblicamente condannarle, tentando dimostrare, che di niun pro fossero l'indulgenze alla salute delle anime: colle quali dicerie feriva insieme gli emuli, che da' pergami di grandi laudi le magnificavano <sup>1</sup>. Nè qui ristette la sua protervia, appiccato nella Germania il fuoco d'esecrabili eresie senza numero, che ovunque divampando in pochi anni la disertarono. In vero negatasi per costui la suprema autorità del Pontefice, pretendea fossero di nessun valore le buone opere ed i sacramenti, aboliva la Messa, dannava i voti, le penitenze, la castità, la venerazione dei Santi; dispregiava la Chiesa; la parola divina conculcava, asseriva periture le anime de' mortali <sup>2</sup>. Nel che fare il perfido adoperava quel genere di prove, che abbagliando collo splendor dell'aspetto, son le più abili a guadagnarsi le menti delle moltitudini sempre cupide, di rado consigliate. Onde non è a dire l'applauso, che ne cogliea in ogni ordine di persone; presta a favorirlo pe' rei maneggi d'Ulrico Hutten la turba de' nobili grami di sostanze, istigativi dall'ambizione, e dal bisogno disposti a macchinare rivolte. Anch'essi i Grammatici e gli Umanisti che tanto più superbi, quanto più leggieri infestavano a que'dì la Germania, seguivano l'eresiarca, e loro a capo Erasmo. Nè faceansi desiderare i legisti fusse per ignoranza, od anzi per lusinga di vantaggiarne. Del clero poi i principali in santità e dottrina impugnavan Martino, i minori il favorivano perchè indotti e dissoluti, crescendone la turpe schiera regolari dell'uno e dell'altro sesso in gran numero, alcuni per rancore, i più per isfrenatezza di libertà, usi costoro d'unirsi a chiunque movendo ribellione gli sciolga dal remo. A' quali accostavasi la plebe per isperanza di bottino, e pel natío desiderio d'abbattere i più potenti. Sopra tutti il favorivano Federico elettore di Sassonia, e Ludovico elettore Palatino, per freschi motivi altamente irato al Pontefice, mal prevedendo i tumulti, che ne sarian derivati. Conciossiachè lasciato libero a ciascuno interpretar le sacre scritture, era ben naturale si cozzasser tra loro e per novità e per baldanza. Primo ad insorgere Zuinglio,

che nato tra' cenci in Elvezia, e non potendo salire coll'aura delle fortune ove il portavan i suoi ambiziosi pensieri, di collega, che fu a Martino negli errori, gli divenne emulo. Conciossiachè ammetteva quegli nell'Eucaristia il corpo di Cristo, comechè unito alla sostanza del pane; vi negava questi la real presenza del Signore. Di che ben poco tardarono a scaturire gli Anabattisti, ch'ebbero vita da un Tomaso Muntzero, che nel mille cinquecento venticinque spacciatosi nuovo Gedeone, in ispezialtà predicava, dovesse ribattezzarsi qualunque il fusse stato innanzi l'uso della ragione; tenuti del resto i dogmi luterani intorno a' riti ecclesiastici, la Messa, i voti, ed i sacramenti <sup>3</sup>. Per tal guisa divisi e sol concordi nell'empio divisamento d'abbattere la dottrina cattolica, incontraronsi nella dieta di Spira, ove dal protestar che fecero contro le risoluzioni di quel congresso sortirono il famoso nome di Protestanti <sup>4</sup>.

Ben si levaron valentissimi ingegni contro l'imperversar di costoro, ed anch'egli Arrigo VIII re d'Inghilterra, scritto un libro in difesa de' sacramenti, mandollo presentare a Leone, da cui con solenne assenso di tutto il sacro collegio n'ebbe il glorioso titolo di difensor della Fede. Vive cotesto volume, e la Vaticana Biblioteca gelosa il serba a perpetuo monumento di ciò, che un dì potè su quel principe la divozione verso il romano Pontefice. La quale fu tanta, che fattosi a dimostrare la monarchia universale della Chiesa esser costituita nel Papa, sicchè niun disagio tolse mai alla pietà de' fedeli, che fin da capo al mondo non venissero a sommetter le lor teste alla S. Sede di Roma come a madre e maestra di tutti, conchiudea così: « Dunque se una sì gran potestà, e sì ampiamente diffusa non l'ebbe il Pontefice da Cristo, ma egli a viva forza se l'usurpò, dicami Lutero quando cotesti s'accinse a tanta impresa di soggettarsi il mondo. Mal s'occultano i principii d'una monarchia sterminata, massime se, come presume Lutero, ciò accadde a memoria di poco men che i nostri avi. Su via, ecco le storie: egli ce ne appunti sopra esse il millesimo. Che se non può rintracciarne l'origine, ceda al

disposto di tutte le leggi, le quali vogliono, che i diritti, la cui durata e possesso sorpassa di tanto il ricordare degli uomini, s'abbiano per legittimamente fondati ». Così egli finchè gli brillaron vivi in capo la ragione e la fede. Ma di poi stemperatamente infocatosi della Bolena da perdere in lei il cuore fino agli spasimi, e 'l senno fino alle pazzie, cambiò verso il Romano Pontefice la riverenza in odio, sol perchè non consentivagli d'essere adultero. Ed il peggio fu, che quant'era suo male il volle ancora della sventurata Inghilterra, la cui venerazione per l'Apostolica Sede risalía a' tempi più remoti. Testimone il tributo, che in ciascun anno ogni casa offriva nel particolar denaro, che perciò appellavasi di S. Pietro, al quale il piissimo re Ina, e gli altri dopo lui renderon censuario il loro regno, umiliatolo così a' piedi del Santo Apostolo, ma per verità innalzatolo sopra quel che vale gloria e dignità di grandezza terrena. Il che è sì certo da rinvenirsi appena nell'Inghilterra terricciuola di nome, che non si glorií d'un qualche Santo ivi nato o sepolto: a migliaia i martiri, moltissimi gli Apostoli, innumerevoli gli anacoreti, i penitenti, i romiti, i monaci di consumata perfezione. Si noverano persino trenta tra re e reine, che in non largo spazio di anni ripararono in religiose solitudini per vivere tutti a Cristo; talchè un finissimo scrutatore delle antiche chiese ebbe a nominar la Inglese il *Paradiso delle delizie di Dio*. Nè d'altra sentenza sono i Protestanti medesimi, che dell'antica fede in quel regno non poterono scrivere se non portentosi, quantunque il facessero con quella contraddizione che è l'esaltare i frutti e deprimere l'albero, riprovando la Religione Cattolica Romana, in cui sola, e per cui sola quegli furon santi. E non altro avriasi per ventura a dirsene ancor oggi, se Arrigo giù rovinando l'un dì più a fondo che l'altro in ogni peggior maniera di vivere e d'operare, fattosi capo della Chiesa Inglese non l'avesse tratta all'estremo; depredatine i templi, profanati gli altari, straziati i sacerdoti, distrutti i monisteri, spogliati i religiosi, cacciati sul lastrico, a viver d'accatto o a morir di fame, bandite empissime leggi in ruina dell'antica fede. Guai chi de' primati gli ostasse! N'avria

mozzo il capo, siccome fu tra moltissimi del Cardinal Roffense e di Tomaso Moro, il più pio cavaliere del regno. Anzi quasi incrudelir contro i vivi fusse poco per costui, si diè il ribaldo ad inferocire contro i morti. Sicchè fatte trarre a man di carnefice dalla grand'arca d'oro, in cui posavano, le sacre ossa di S. Tomaso Vescovo di Cantorbery, fe' condannar loro al fuoco e le ceneri al vento, trovatolo reo d'essersi contrapposto tre secoli prima alle inique leggi di Arrigo il secondo. Per la qual cosa aspettatosi indarno il suo ravvedimento oltre tre anni, in ultimo Paolo III, ch'era succeduto a Clemente VII, dichiaratolo il diciassette Decembre dell'anno mille cinquecento trentotto scismatico e scomunicato, il pronunciò decaduto dal diritto della corona <sup>5</sup>.

Sì grave perturbamento di cose rendea sempre più necessario convocare a concilio i vescovi tutti della terra. Adoperatosi Clemente senza pro, volle Iddio che Paolo, superati infiniti ostacoli, riuscisse in ultimo a intimarlo in Trento pel mille cinquecento quarantatre: sebbene risuscitatesi le guerre tra Carlo imperadore di Germania e Francesco re di Francia, dovesse rimetterlo ad altro anno <sup>6</sup>. Nè noi ci fermerem troppo a rammentarne gli eventi, riferitili a lungo l'aurea penna del Pallavicino tutt' insieme filosofo, teologo, giurista, storico, scrittore italiano forbitissimo. Ben so esservi ancor tra' moderni chi non cessi tacciar quella storia di lusinghiera e di falsa, quantunque taluni più timidi, che consigliati bellamente destreggiando non osino limpido dichiararlo. Tuttavia se ponendo in non cale ciò, che da quel loro temperar di tinte traspare, vogliasi attenderne alcun detto, sarebbe a dirsi l'opposto, confessando in ultimo anch' essi, che sceverato cotesto libro dalle noievoli quistioni teologiche, ci resti una *storia vera* del Tridentino concilio. Il che avendo egli adoperato il dottissimo uomo, quando sotto nome del suo segretario si fe' a divulgarlo in altra forma, ne scende, che una *storia vera* del predetto sinodo non può essere negli accesi desiderii dell' Italia, la quale oppressa da tanti infortunii ha ben onde essere commiserata, senza che abbiansi a sognarne de' nuovi per compiangierla. Anzi

cotesta *vera storia* neppure le saria mancata, se l'illustre autore non avesse ridotto l'opera sua a quel solo, che ha di piacevole il racconto. Mentre ivi il narrar degli eventi non vi sta per rappicco, siccome vorrebbe, ma n'è la parte precipua, all'istesso modo, che le premesse nell'argomentare, inferendone egli quanto tornava a confondere i maligni, od illusi. E certo niuno, che un pochin si conosca dell'umana natura, può lusingarsi d'aver posto in pieno sole il vero, ove nol mostri tenersi saldo agli urti di chi cel contrasti. Il perchè in tali congiunture *narrare il vero non vale escludere il falso*, il quale durerà ad oscurarlo, finchè ingaggiata mischia cogli avversarii, non restin questi abbattuti, e conquisi. Quale adunque de' nostri lettori amasse addentrarsi nel Tridentino concilio, stimo non abbia d'uopo attender nulla di meglio: ei rivolgasi alla storia predetta, che al dire del Giordani, certo non tenero della romana corte, « è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore d'alto ingegno, di molta dottrina, di grave faccenda e di costume nobilissimo; sicchè presto cessato il vano strepitar degli sciocchi invidiosi durerà con gloria immortale. E ben son fermissimo a credere, conclude egli, che Sforza Pallavicino sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai ' ».

---

## NOTE.

- 
- 1 Vid. PALLAVIC. *Istor. del Concil. di Trent.* tom. I, lib. 1, pag. 84 et seq.  
Roma, tipografia de' Classici sacri 1845.
- 2 Vid. MALVAS. *in Luther.*
- 3 Vid. MALVAS. *in Catalog. haeretic. ad Zuingl. et Anabaptist.*
- 4 Vid. PALLAVIC. op. cit. lib. II, cap. 18 et seq.
- 5 Vid. PALLAVICIN. ibi, lib. II et III. — DAVANZATI, *Scisma d' Inghilterra.*
- 6 Vid. PALLAVICIN. ibi, lib. V, cap. 1 et seq.
- 7 Vid. GIORDAN. *Discors. sul Pallavicino.*
-

## CAPITOLO XII.

Aprimento del sinodo. Legati speditivi dal Pontefice. Numero e qualità de' congregati. Lor sentenza intorno alle divine scritture. Decreti sul peccato originale, e l'immacolato concepimento della Santissima Vergine. Controversie sulla giustificazione, ed i sacramenti. Canonì emanati a ritemperare la disciplina ne' Vescovi e cherici. Trasferimento del concilio in Bologna, e sue cause. Sospensione fattane dal Pontefice, e perchè. Editto di Cesare sommamente ingiurioso alla fede. Morte di Paolo III. Gli vien sostituito il Cardinal Del Monte, che prende il nome di Giulio III. Riapertura del concilio. Quistioni sull' Eucaristia e la penitenza.

Ristabilita per improvviso provvedimento del cielo la necessaria concordia tra le due corone di Francia, e di Germania, tolse Paolo la sospensione del concilio mercè una Bolla, ove minacciate gravi pene a' Vescovi, che lasciassero intervenire, loro proibì di farvisi rappresentare in persona di procuratori senza il suo consenso, impossibile ad ottenersi se non per legittime ragioni. Essi tuttavia andarono ben lenti a comparirvi, colpa la difficoltà de' tempi, sicchè i Cardinali Del Monte, Cervini, e Polo, recatisi in Trento a sostenervi le veci del Pontefice, non poterono aprire il concilio prima del tredici Dicembre del mille cinquecento quarantacinque. Ed il fecero con quella pompa, che quivi non abbiám d'uopo riferire, descrittala nel quattordicesimo capitolo della prima parte di questo nostro lavoro. Vero è, che su quegl' iniziî ben pochi Padri vi convennero, quantunque dipoi montassero a quattrocento cinquanta o in quel torno, onorati pressochè sempre della presenza di regii ambasciatori <sup>1</sup>. Nè mai vi mancarono uomini per sapere e virtù venerandi, non ultimi tra cotanto senno i Gesuiti Salmerone e Laynez, teologi della romana Sede.

Eletti frattanto gli uffiziali, lasciato il voto decisivo unicamente a' Vescovi, letto il simbolo Niceno, stabilite le materie, accordatisi dopo lungo dibattere sul metodo a discuterle, si propose al giudizio dell' assemblea quali fossero i libri delle sacre scritture, che si avessero a tener per canonici. Intorno a

che confermato il diffinitone da' passati concilii, si determinò si avesse sol per autentica la volgata; guardassero gli Ordinarii, non si alterasse, od imprimesse senza loro consentimento: pene gravissime chi ne abusi in divinazioni, incantesimi, o ne torca i sensi ad uso profano <sup>2</sup>. Si venne poi a indagare la natura del peccato originale, e convenuti di leggièri nella maniera onde propagasi, ne' danni che arreca, nell'efficacia del mezzo a purgarne le anime, si disputò, se ne' battezzati punto nulla restasse, che fosse in odio a Dio, pretendendo alcuno di scorger un non so che di reo nella perversità delle passioni. Ma dimostratosi dal Bertano egregio teologo dell'ordine de' Predicatori, la concupiscenza non esser di per sè malvagia, potendo ne' suoi atti volgersi al bene, ed al male, si concluse, che ne' rinati a Dio per il Battesimo, vale a dire ne' battezzati colle debite disposizioni punto non rimaneva d'odioso agli occhi del Signore. Si contese ancora sull'immacolato concepimento della Vergine, quantunque a non andar troppo in lungo si rompesse la controversia, contenti i Padri al definire, che violando Adamo nel terren Paradiso il divin precetto, perdette tosto per sè, ed i suoi discendenti santità e giustizia, in lor trasfondendo e le pene del corpo, ed il peccato, che è la morte dell'anima. Rispetto alla Vergine santissima richiamaron la Bolla di Sisto Quarto Pontefice, in cui stabilita la Messa e l'Ufficio proprio dell'immacolata concezione, e promulgate insigni indulgenze per chi devotamente ne celebrasse la festa, fulmina di scomunica da incorrersi issofatto qualunque abbia l'una, o l'altra sentenza in conto di grave peccato o d'eretica. Provvidero quindi acconciamente all'esposizione della Scrittura, ed alla predicazione <sup>3</sup>.

Più gravi furon le dispute sulla giustificazione: mentre accordatisi nel determinare, che cotesta importa un passaggio dallo stato di nemico di Dio a quel di suo amico mercè la carità, o grazia infusa nell'anima, se ne investigarono le cagioni. Messo di poi in luce quel di S. Paolo « *L'uomo vien giustificato per la fede* » si dimostrò, le opere ed i sacramenti appartenere alla giustificazione ed innanzi, e dopo d'essa; si di-

scorse quali cose la precedessero, quali l'accompagnassero, e seguissero; se ne fissarono i dogmi, e le dottrine a sostenerli. Finchè il tredici Gennaio del mille cinquecento quarantasette se ne pubblicò la sentenza in sedici capi, i quali valsero di base a trentatre canoni, o anatematismi, che indi si derivarono a dannare chi altrimenti credesse o insegnasse. Anche sulla riforma si stabiliron cinque decreti; astretti principalmente i Vescovi alla residenza, assoggettati alla lor visita i capitoli delle cattedrali e delle collegiate, sommessi al lor tribunale i regolari, che vivendo fuor de' conventi cadessero in delitti <sup>4</sup>. Dopo di ciò ragunaronsi i padri in peculiari congressi ad allestire i canoni per la settima sessione, che rimessa al tre del prossimo Marzo dovea versare circa i sacramenti. Dei quali indagato l'antichità, il numero, la materia, la forma, le specie, i ministri, il fine, gli effetti, presero anche a disamina se nel caso, che il feto pericolasse si potesse sopperirne il battesimo mediante la benedizione data alla madre in nome dell' augustissima Triade. Intorno a che riferite le parole del Signor Nostro, che disse, non ischiudersi il cielo a chi non è asperso d'acqua, si stette pel no. Così venuto il giorno posto, ne furon pubblicati di pieno consenso i canoni generali, divisatane poscia in tredici anatematismi tutta la dottrina dell' Evangelio. Si condannaron quindi in altri quattordici i singoli errori circa il Battesimo, ed in altri tre l'eresie intorno alla Cresima. Fra le quali non è ultima il credersi, non esserne ordinario ministro il Vescovo, ma un sacerdote qualsiasi <sup>5</sup>. A ciò s'aggiunsero altri quindici articoli in riforma della disciplina; provveduto per essi innanzi tutto alla scelta de' soggetti nelle cattedrali, a' beneficii, alle ordinazioni; interdetti più vescovati in un solo; regolata la giurisdizione de' Vescovi circa le cause civili de' privilegiati; sottoposto il governo degli ospitali alla vigilanza dell' Ordinario.

Così procedea il sinodo, quando presa Trento di pestifero contagio, si decretò il trasferimento dell'assemblea in Bologna, muovendo tosto a quella volta coi legati il maggior numero de' padri, tranne gl'Ispani, che in grazia di Cesare, cui

sapeano tornar discaro un tal partito, colà si restarono. Ed in vero non poche furon le molestie recate perciò da Carlo al Pontefice, il quale a tentare di piegarne l'ostinatezza dell'animo, sospeso dopo due tornate ivi tenutesi il procedimento del concilio, gli spedì Prospero Santacroce e Giuliano Ardinghelli, perchè tutto ponessero in opera a rassicurarlo. Ma indarno, chè il despota facendola da Papa osò perfin pubblicare nella dieta d'Augusta un proclama dalle sue temporanee provvidenze appellato *Interim*; nel quale, risoluto in ventisei capi le precipue controversie di fede, comandava se ne guardassero i decreti fino all'avvicinarsi del venturo concilio. Ne meravigliarono i fedeli, e più di tutti se ne risentì il Pontefice, che si strinse in lega col Re di Francia a sostenere il sinodo in Bologna. Iddio però null'altro volle da lui sulla terra, indi a poco chiamatolo cadente degli anni in cielo ad avervi il guiderdone della prudenza, saviezza e fortitudine, con che in sì aspre vicende governò la Chiesa <sup>6</sup>.

Per tal ragione ritiratosi il Cardinal Paceco in conclave, gli Spagnoli rimasti privi di capo si sbandarono, lasciando così libero il Pontefice, che succedesse, a ricondurvi il sinodo senz'ombra di secondare la contumacia di chi ribelle vi avea persistito contro il volere dell'Apostolica Sede. Infatti a questo consiglio si tenne il Cardinal Giammaria Del Monte, sostituito nel mille cinquecento cinquanta a Paolo col nome di Giulio III <sup>7</sup>, e ne spedì la bolla d'invito il primo Dicembre dell'istesso anno <sup>8</sup>; nominativi dipoi a legati il Cardinal Marcello Crescenzi uomo di profonda dottrina, e nel maneggio degli affari destrissimo, cui aggiunse Bastiano Pighini Arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona, personaggi di altissimi meriti. Per tal modo restituiti i Padri a Trento, vi si riaprì il concilio il primo di Maggio dell'anno seguente. E poichè raro appariva il numero de' congregati, si determinò di rimettere il trattamento degli affari ad altra sessione, la quale si ebbe nell'undecimo giorno del prossimo Ottobre, convenutivi oltre buon numero di Padri gli elettori Arcivescovi di Treviri e di Magonza, e varii amba-

sciadori di principi. Proclamata la reale presenza di Cristo nelle due specie, si diffinì, avere il Signor nostro istituito questo sacramento non pure in memoria sua, ma in cibo spirituale dell'anima, in antidoto di colpe quotidiane e mortali, in pegno della futura gloria, ed in simbolo della sua strettissima unione colla Chiesa. Questo rinvenirsi di singolare nell'Eucaristia, che ove negli altri sacramenti Cristo è colla sua grazia in quello che si usano; qui trovasi egli stesso personalmente ancor prima, mentre innanzi che gli Apostoli il prendessero dalle sue mani, gli assicurò, il pane essere il corpo suo, ed il vino il suo sangue. Le quali parole ripetute oggi da' sacerdoti nel consacrare, operano il miracolo di convertire tutta la sostanza del pane nel corpo, e tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo, quantunque per l'indissolubile unione delle parti del Signor Nostro dopo il suo risorgere, egli solidamente contengasi in ciascuna delle due specie. Intorno a che stabiliti undici anatematismi si condannarono ad una ad una l'eresie de' novatori, tra le quali comprendesi eziandio la sentenza di chi sostiene non doversi l'Augustissimo sacramento recare in solenne pompa per le contrade. Volgendo quindi l'animo alla disciplina, principalmente si prescrisse a' Vescovi il modo da tenere coi loro diocesani, si regolaron le appellazioni, alle querele si provvide, che fosser mosse contro i prelati <sup>9</sup>.

Successero quindi altre due sessioni, nelle quali si disputò intorno all'Ordine ed alla Penitenza. Circa questa pertanto appoggiati alla decisione di Lucio Terzo Papa in antico divulgata, ed all'autorità de' SS. Padri, specialmente si stabilì, differire essa dal battesimo, rimontare a' secoli della Chiesa più remoti, esser la confessione orale d'istituto divino; chè mal si possono applicar pene in ragione delle colpe se quegli, cui Cristo commise di sciorre e legare, punto non le conosca: colpiti quindi d'anatema in quindici capi gli errori opposti. Dove non tornerà forse inutile ricordare, come sia colto da scomunica qualunque tenga in conto di ritrovato umano la confessione costantemente usata fin dal nascere della Chiesa. Rispetto all'Olio Santo mo-

stratane nel capo VI di S. Marco e nell'epistola di S. Giacomo, l'istituzione fattane da Cristo, ne additarono la materia, la forma, il ministro e gli effetti, maledette in quattro anatematismi l'eresie opposte. A ciò seguirono i decreti di riforma proclamatine tredici, che riguardano il governo de' Vescovi ed i beneficii <sup>40</sup>. Nè si procedette più oltre; perciocchè appiccata guerra tra l'elettor di Sassonia e Cesare, si pubblicò la sospensione del concilio a' ventiquattro d'Aprile del mille cinquecento cinquantadue <sup>41</sup>.

---

## NOTE.

---

1 Vid. PALLAVIC. lib. V.

2 Vid. *Concil. Trid.* cap. 1. — BENER, op. cit. art. III, cap. 4, pag. 314, n. 64.

3 Vid. LABB. tom. XIV, fol. 1636. — PALLAVIC. lib. VII, c. 4. — *Concil. Trid. Sess. V de peccat. original.* cap. 1 ad 5 inclus. — Ibid. *De Reform.* cap. 1 et 2. — BENER, l. c. pag. 315, n. 66 et 67. — Vid. etiam SISTI IV, *Constitut. in Extrav. commun.* cap. 1 et 2, *de Reliq. et Venerat. Sanct.*

4 Vid. *Sess. VI de Justific.* cap. 1 ad 16, et ibid. *de Reform.* cap. 1 ad 5. — BENER, l. c. pag. 315 et seq., n. 68 et seqq. — CABASSUT., op. cit. tom. III, pag. 185 et seq. — PALLAVIC. lib. VIII, cap. 4.

5 Vid. PALLAVIC. lib. IX, cap. 7. — *Concil. Trident. Sess. VII de Sacrament.* cap. 1 ad 13. — *De Baptism.* a can. 1 ad can. 14. — *De Confirmat.* a can. 1 ad 3. — BENER, l. c. pag. 319 et seq., n. 71 et seq.

6 Vid. PALLAVIC. lib. IX, cap. 13 ad 18, et lib. X, cap. 3 et 8 usque ad 18. — BENER, l. c. pag. 321 et seq. n. 76 et seq.

7 Vid. CIACCON. vit. ejus.

8 Vid. LABB. l. c. fol. 1043, *Com. ad tollendum, etc.*

9 De his omnib. vid. PALLAVIC. op. cit. lib. XI, cap. 7 et seq., nec non lib. XII, cap. 1, 2, 3. — *Concil. Trident. Sess. XIII de Eucarist.* a cap. 1 ad cap. 8, et ibid. *De Reform.* a cap. 1 ad cap. 8. — BENER, pag. 332, n. 107 et seq.

10 Vid. PALLAVIC. lib. XII, cap. 10 et seqq. — BENER, l. c. pag. 334, sess. XIV, n. 110 et seqq.

11 Vid. BENER, l. c. pag. 339, § 9, n. 123 et seqq.



## CAPITOLO XIII.

Elezione a Pontefice del Cardinal Giannangelo de Medici, che prende il nome di Pio IV. Eresia di Calvino. Tumulti che in Francia ne derivarono. Continuazione del concilio. Provvidenze prese intorno ai libri da proibirsi. Gravissima contesa sul diritto di residenza ne' Vescovi. Articoli discussi intorno alla sacra comunione, ed anatematismi, che ne seguirono. Controversie intorno al sacrificio della Messa. Decreti intorno all'ordine ed al matrimonio. Varii canoni a riordinare la disciplina.

Avvenne in questo mezzo la morte di Giulio III, che sebbene non avesse l'animo scevero di vizii, tuttavia il sortì pari all'altezza del grado, a cui Dio da umilissimo genere il sollevò. Gli successe Marcello II scomparso dalla terra appena Pontefice, ed a questi Paolo IV, che di natura aspra e severa crebbe anzi le discordie tra' principi, non le sanò. Se non che sostituìtogli nella sede Pio IV, uomo di raro senno e di cuore integerrimo ' potè continuare il sinodo in Trento, accaloratosi innanzi tratto dall'eresia di Giovan Calvino, che minacciava sconvolgere intera la Francia. Nato costui d'oscurissimi natali, gli schiarì col canonicato che s'ebbe a Noione in Piccardia; e comechè sotto un aspetto moderato e composto ascondea un animo empio e sfrenato si diede anch'egli a farla da caposetta, pretendendo emendar Lutero con un centoventotto proposizioni contrarie alla sentenza cattolica forse più che nol fossero le predicate da colui. E ad infettarne le menti gli valse non poco il suo dire grave e forbito, non che quel suo aspergerlo di quanto d'onesto e giusto gli addolcisse il labbro. Laonde divisa la Francia in Cattolici ed Ugonotti, ne seguirono calamità sì terribili, che il re Francesco II, tanto aborrente per l'innanzi dal concilio, ne fe' vivissime sollecitudini al Pontefice, protestando convocherebbe egli il sinodo nazionale, se l'ecumenico non fosse pronto. Ma non n'ebbe mestieri: chè il Papa vinte le gravi opposizioni, che gli venivan da varii principi, il continuò in Trento a' diciotto Gennaio del millecinquecento sessantadue,

presedendolo in suo nome i Cardinali Ercole Gonzaga, Girolamo Seripandi, Stanislao Osio, Ludovico Simonetta, e Marco Sittico Altemps nipote del Papa <sup>2</sup>.

Amandosi dar tempo a' protestanti di convenirvi, non si riacesero tosto le controversie sui sacramenti, ed invece si disputò sulla censura de' libri, e sulla residenza de' Vescovi. Per la prima di leggieri accordaronsi, si commettesse a più teologi compilare un indice delle opere depravate, affin di riferirne al concilio: ma per l'altra la tempesta si levò terribile da far temere perfino lo scioglimento del consesso, sostenendo gli uni esser quella di dritto divino, gli altri di ragione umana. Per la qual cosa alzatisi i legati differirono il raccogliere de' voti ad altra giornata, in cui avutisi per isquittinio segreto, se ne rinvennero sessantasei pel sì, e sessantuno pel no, restato dipoi l'affare indeciso per volontà del Pontefice <sup>3</sup>. Intanto ricomposti gli animi si ripose mano alle materie dommatiche, proposti a discutere nella particolar congrega del sei Luglio cinque articoli intorno alla Comunione, i quali furono di tal tenore: « Se i fedeli fosser tenuti per divino precetto a comunicarsi nell'una e nell'altra specie: quali motivi avessero indotto la Chiesa di non permettere a' laici l'uso del calice: se debbasi concedere a qualche nazione: se maggior grazia conferissero le due specie, od una sola: se tornasse necessario comunicare i fanciulli ». Vi prese primo la parola il Salmerone, il quale e dalle parole di Cristo a' suoi Apostoli in quello ch'era per comunicarli, e dalla tradizione dimostrò l'obbligo del calice esser solo pe' celebranti. Proferì ben egli il Signor nostro nel capo sesto di S. Giovanni: « se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo, e beverete il suo sangue, non avrete vita in voi »; ma disse ancora: « chi si ciberà di questo pane vivrà in eterno <sup>4</sup> »; donde chiaro rilevasi non farci egli comandamento d'assumere ambedue le specie. E poichè nè manco vieta a' laici usar del calice, ne segue essere al tutto in potestà della Chiesa concederlo o negarlo, conforme avvisi meglio tornare alla venerazione del sacramento ed all'utile dei fedeli. Nè punto è a dubitare, che ancor comunicandosi in una sola specie si

riceva intero Gesù Cristo; dipender da lui partecipare più, o meno di grazia alle anime. D'alcuno in fuori accostaronsi gli altri a tale sentenza, convenendo eziandio in ciò, che la comunione non fusse necessaria per i fanciulli, i quali nè soffrono deperimento di grazia, nè valgono a provar sè stessi, eome vuole l'Apostolo, nè a commemorare la passione del Signore: non doversi tuttavolta riprovarne l'usanza, che ve ne fu a' tempi andati. Laonde stesi quattro canoni in tale sentenza, si pubblicarono nella solenne tornata del sedici Luglio, aggiuntivi altrettanti anatematismi in condanna di chi senta l'opposto. L'altro articolo, che riguardava la deroga da farsi in qualche caso alla legge canonica sull'uso del calice fu rimesso a miglior congiuntura. Si fatte disposizioni sulla credenza vennero seguite da nove decreti a ritemperare la disciplina della Chiesa, prescritto specialmente a' vescovi di conferir gli ordini senz'ombra di lucro; interdetto il farlo con chi mancasse di patrimonio o beneficio; data la facoltà di fondere tal fiata più beneficii in uno; provvisto con acconci modi all'assiduità del coro, al servizio delle chiese, a' bisogni delle parrocchie, a' monisteri in commenda; proibito l'uso de'questori per l'elemosine <sup>5</sup>.

Si venne poscia al sacrificio della Messa, intorno a cui la più calda contesa si azzuffò cogl'Ispani, i quali pretendevano fusse soltanto eucaristico e non propiziatorio. Ma vinse la sentenza del Lainez, che dalla Scrittura e da' Padri anche prossimi all'età di Cristo provò essere di riparazione, chiaro sopra tutto nel greco testo il detto del Redentore <sup>6</sup>. « È questo il mio sangue del nuovo testamento, che per molti *si sparge* in remissione de' peccati »; e l'altro dell'Apostolo: « I sacerdoti offrono per i peccati <sup>7</sup> ». Di che il giorno diciassettesimo di Settembre si promulgarono nove decreti, nei quali si restrinse quanto avesse a credersi intorno alla S. Messa, condannate in altri nove l'eresie contrarie. Anatema pertanto chi neghi offerirvisi a Dio un vero sacrificio; chi sostenga non aver Cristo con quelle sue parole: « Ciò fate in memoria mia » instituiti sacerdoti gli Apostoli; chi affermi questo non esser sa-

crificio di propiziazione, o giovar solo a chi lo riceva, nè potersi offrire per i vivi e defunti, in espiatione di colpe o di pene, e per tutte necessità. Del pari si condannò qualunque pensi derogarsi per esso a quel della croce: chi ne giudichi illecita la celebrazione in onore de' Santi: quale ritenga corrotto il canone, e ne riprovi il rito: scomunicato infine chiunque stimi illecita la Messa, in cui il solo sacerdote si comunichi. E siccome in tanto depravamento dell'umana natura accade le più santissime istituzioni si contaminino, molti e non lievi erano in varie contrade i mali usi introdotti nel divin sacrificio, che sommariamente riuniti in un decreto si ridussero a tre, all'avarizia, all'irriverenza ed alla superstizione. Perciò furono interdetti i prezzi, le mercedi, le convenzioni; si proibì a cherico vagabondo od ignoto di celebrare; fu sol permesso l'uso del sacrificio nelle chiese e negli oratorii assegnati, e visitati dall'Ordinario; se ne vietò la celebrazione fuor dell'ore usate, e con altri riti, che i ricevuti e consueti nella Chiesa. Si volle inoltre bandito da' suoni e canti checchè sentisse di lascivo o d'impuro; e persin si discorse d'allontanare le pubbliche meretrici. Ma l'esecuzione venne allor riputata soggetta a maggiori scandali; oggi sarebbe impossibile, divenuto omai un lupanare il mondo. Indi riproposto al giudizio de' Padri se fusse espediente concedere il calice ad alcune provincie, che il richiedeano, se ne rimise la concessione all'arbitrio del Pontefice.

Voltisi dipoi alla disciplina, si ricordò innanzi tutto a' cherici la modestia, la gravità, il buon esempio. Si fissaron le qualità da richiedersi nei canonici delle cattedrali, si pensò all'equa distribuzione de' redditi, a' requisiti nelle persone da promuovere, ai rescritti da eseguirsi, al modo di appellare; si proibì, non si permutassero senza gravi ragioni i lasciti de' testatori; si confermò a' Vescovi il diritto di visitare ospitali, collegi, confraternite laicali, scuole, se pur cotesti istituti non fossero sotto l'immediato patrocinio de' governi; si prescrisse agli amministratori de' luoghi pii rendesser conto in ciascun anno; assoggettaronsi i notari de' tribunali ecclesiastici all'e-

same de' Vescovi; si volle colpito di scomunica qualunque s'impadronisse de' beni della Chiesa, o ne usurpasse i proventi.

Restava adesso confutar l'eresie de' novatori intorno all'Ordine ed al Matrimonio. Nè punto sarebbesi ritardato il farlo, se i legati Cesarei e Francesi non si fossero incaponiti a volere innanzi tutto quella riformaione, che tutti amano in altri, ma che ben pochi adempiono in sè stessi. Tuttavia ancor quest'indugii furono alla fin fine superati, e prese a disamina sette proposizioni sopra il sacramento dell'Ordine, si venne il quindici Luglio del mille cinquecento sessantatre a' seguenti decreti, presedendo l'assemblea i Cardinali Osio, Simonetta, Morone e Navagero, mentre il Gonzaga ed il Seripando eran di già passati in Trento alla vita de' giusti, e l'Altemps avea fatto ritorno al suo Vescovato di Costanza <sup>8</sup>. Fu dunque colpito d'anatema qualunque osi ritenere, che nel nuovo testamento non havvi sacerdozio visibile ed esteriore, nè verun potere spirituale di consacrare il corpo ed il sangue del Signore, offerire il sacrificio, ed assolver da' peccati nel cospetto di Dio; ma soltanto l'ufficio ed il ministero di predicare il Vangelo.<sup>9</sup> La qual cosa è sì falsa che Gesù Cristo ne conferì la potestà agli Apostoli, ed a chi lor succedesse nel sacerdozio giusta il dettone nel capo vigesimo secondo di S. Luca: « *Questo fate in mia commemorazione* », ed il pronunziatone nel capitolo vigesimo di S. Giovanni: « A chi rimetterete i peccati saran rimessi, ed a chi li riterrete saran ritenuti <sup>10</sup> ». Di poi si condannò qualsiasi asserisca in fuori del presbiterato non darsi altri ordini per i quali salirvi a gradi; avvegnachè fin dal principio sette ne furono in uso nella Chiesa, tre maggiori, ossia sacri, e quattro minori; stabiliti alcuni dagli Apostoli, è vero, ma per volere di Cristo, che gl'istituì. Si svelse inoltre dalla comunione de' fedeli chi creda non esser l'Ordine sacramento, sì un certo rito d' eleggere e di costituire i ministri dell' Evangelio e de' sacramenti; nè imprimersi per esso il carattere; potendo chi una volta fu sacerdote tornar laico, mentre ed i Padri, ed i Concilii, ed i Pontefici accordansi tutti nell'affermare il contrario, evidentissime le parole di Paolo a Timoteo: *Non voler trascurare la grazia, ch'è in te, e che ti*

*è data per man de' preti; suscita la grazia di Dio, ch'è in te per l'imposizione delle mie mani. Non imporre a veruno prestamente le mani* <sup>11</sup>. Nè men chiara la special cerimonia usata da Cristo nel concedere a' sacerdoti la potestà di assolvere, e di legare, avendo egli soffiato su di essi, il che fu per avviso d'Agostino un imprimerla loro nell'anima. Si rigettò ancora qualunque ardisse affermare, non darsi gerarchia di sorta veruna nella Chiesa, tutti i Cristiani essere egualmente sacerdoti, ed esser del pari legittimo ministro della divina parola e de' santi Sacramenti chi, non consacrato dal Vescovo, non ne riceve da lui la missione; ad usar della potestà richiedersi l'invito del magistrato, ed il consenso del popolo; invalide restare le ordinazioni senza di questo; non ricercarsi l'unzione nel conferimento degli ordini, i Vescovi non soprastare in dignità a' preti, nè aver facoltà d'ordinare, od averla comune ad essi; non esser sacerdote chi non predica, nè tampoco esser legittimi e veri Vescovi i creati per sola autorità del Papa. — Dottrine che il Salmerone, ed il Soto chiaramente dimostrarono folli ed empie.

In vero, argomentavan essi, S. Dionigi apertamente dichiara, la gerarchia ecclesiastica imitar la celeste, che distinguesi in tre gradi d'Angeli, siccome questa dividesi in Vescovi, in preti, ed in ministri. In conformità di che leggesi nelle Scritture: « *Ubbidite a' vostri prepositi* »; *Attendete a voi, e a tutto il gregge in cui Dio vi pose Vescovi a reggere la Chiesa di Dio; Nella Chiesa alcuni fe' apostoli, altri profeti, altri dottori* <sup>12</sup>. Appellò ben egli S. Pietro i battezzati tutti *gente santa, e real sacerdozio* <sup>13</sup>; ma dal contesto rilevasi quivi accennarsi solo al sacerdozio mistico e spirituale, non ad altro. La potestà poi de' preti e diaconi ella è d'ordine soprannaturale, ed appartiene all'ufficio del pascere da Cristo commesso a Pietro. Essi dunque non si possono costituire dal magistrato laicale, o dal popolo, nè hanno a dipenderne in verun modo. Che se talor questi gli elesse, il fe' per concessione Apostolica, ed a guarentirne il costume, giusta quel di Pietro nella prima adunanza degli Apostoli: *Fa d'uopo eleggere un di questi*; e l'altro di Paolo: *Convie-*

*ne se ne abbia buona testimonianza*<sup>14</sup>. La qual consuetudine sebbene si volesse di tradizione Apostolica, non toglie tuttavia al sommo Pontefice di sopperirvi altrimenti; chè delle tradizioni quelle soltanto sono immobili, le quali riferisconsi alla fede, le altre no; importando, la disciplina si varii al variar de' tempi. Così non istà in lui proibire l'uso della sacra unzione, che è la materia del sacramento, rammentata da Fabiano Papa, San Dionigi, ed Innocenzo III nel capitolo *De Sacra unctione*. Molto manco debbonsi ritenere i Vescovi uguali a' preti, essendo speciale ordine l'Episcopato. In fatti disse l'Apostolo: *Il Signore non mi ha mandato a battezzare, sì veramente a predicare*<sup>15</sup>; e Cristo medesimo di sè: *Convien ch'io predichi il Vangelo ad altre città, perocchè a tal uopo io fui mandato*<sup>16</sup>. Laonde quand'egli benedicendo gli Apostoli intimò loro di recare la luce dell'Evangelio per tutto il mondo<sup>17</sup>, l'investì di nuova autorità, e loro infuse novella grazia, ch'è quanto dire li credè Vescovi secondo affermano S. Agostino, e Clemente romano nell'ottavo libro delle Apostoliche costituzioni. Perciò nel consecrarsi de' Vescovi lor si ripete in nome del Signor Nostro: *Andate, ed annunziate a tutti l'Erangelio*, investendoli eziandio di peculiar facoltà d'amministrare i sacramenti della Cresima, e dell'Ordine, il quale mai non può conferirsi per altra mano. Non fa tuttavolta mestieri, che la predicazione sia posta in effetto per esser Vescovo; basta se ne abbia il potere; in quella guisa che l'essenza d'uomo importa aver la ragione, non recarla in atto. Non v'ha dubbio asserire S. Girolamo, che Vescovi e preti non differiscono in preminenza per natura, ma sol per consuetudine. Pure non vuolsi dimenticare, com'egli in altri luoghi insegna, siffatta preminenza scaturire ab intrinseco dalla dignità episcopale, sicchè coteste sue parole debbonsi riferire all'esterna giurisdizione, la quale è di legge ecclesiastica. Il che aperse campo al rinnovar la controversia, se nei Vescovi la potestà di giurisdizione derivi immediatamente da Cristo, od anzi se l'abbiano per via del Papa, nè dopo lunghi e vivi dibattimenti si venne a risolverla, restringendosi il sinodo a decretare, tutti

i Vescovi fossero tenuti risiedere nelle proprie diocesi. Anche diciotto altri canoni furon pubblicati, che tutti miravano a regolare sapientemente le ordinazioni, commendevolissimi innanzi tratto il quinto, ed il settimo, che impongono a' Vescovi d'investigare le qualità di chi dimanda esservi promosso. Si guardassero sempre! ed il clero non avria forse di che vergognare <sup>18</sup>.

Preparate intanto le materie proposte pel matrimonio, se ne lessero le decisioni nella generale tornata del quattordici Novembre dell'anno di nostra salute mille cinquecento sessantatre, e furon di tal tenore. Definito sull'autorità della Scrittura e de' Padri, il matrimonio essere di ragione divina indissolubile; averlo Cristo innalzato alla dignità di sacramento, e conferir la grazia; si scomunicò in dodici articoli chiunque dicesse non doversi noverare tra' sacramenti della nuova legge; dissolversi per allontanamento de' coniugi, per eresia, molesta convivenza o adulterio; invece restar fermo anche allora, che soltanto rato, l'un de' consorti votisi solennemente a Dio in religione: non poter la Chiesa stringere o allargare gl'impedimenti che derivano da parentela, oltre i fissati nel Levitico, nè poter da talun di questi in qualsiasi caso dispensare; farsi lecito a' Cristiani la poligamia, e peccar di fornicazione chi, lasciata un' adultera, si appigli ad altra. Parimenti si condannò qualunque ritenga illecita la sospensione dal talamo ne' casi permessi dai canoni; creda non potersi inibire alle persone costituite *in sacris*, o professes il maritarsi; nè sostenga valido il matrimonio, ovvero affermi questo stato avanzare in perfezione il verginale. E poichè la Chiesa non pure ne stabilisce i riti, ma vieta eziandio se ne celebrino le nozze in certi tempi dell'anno, e come di cosa sacra ha il diritto di giudicarne le controversie, fu colpito d'anatema qualsiasi ardisse seguire opposte sentenze. Volto quindi l'occhio a varii abusi, che incontravansi ne' matrimoni, si tentò di porvi un argine in dieci articoli, nei quali principalmente proibivansi i matrimoni contratti in occulto, o da figli di famiglia senza l'assenso de' genitori, sebbene gli uni e gli altri

dichiararsi per sè validi. Vi si determinarono ancora le dispen-  
se ne' gradi di parentela; sancito non doversi estender  
esse al secondo grado, se pur non trattasi di principi, e di pub-  
blica utilità <sup>19</sup>. Non si opposero il più de' governi alla sapien-  
za di queste deliberazioni, anzi misero mano a sostenerle nei  
loro Stati; oggi per converso umiliato essi così gran sacra-  
mento alla misera condizione di civile contratto, non vergo-  
gnano farsi mezzani a concubinati nefandi. Eppure imbestian-  
do gli uomini non si assicurano i troni, nè si migliora il mondo.

---

## NOTE.

- 1 Vid. PALLAVIC. lib. XIII, c. 10. — CIACCON. in vit. eor.
- 2 Vid. PALLAVIC. lib. XIV et XV. — BINDER, l. c. § 9, pag. 343 et seqq., n. 140 et seqq.
- 3 Vid. PALLAVIC. lib. XV, c. 19 et 20; lib. XVI, c. 4 et seq. — BINDER, l. c. § 10, pag. 344, n. 145 et seq.
- 4 JOANN. VI, v. 50, 52, 54, 59.
- 5 Vid. PALLAVIC. lib. XVII, c. 1 et seqq. — BINDER, l. c. sess. XXI, pag. 346, n. 150 et seqq.
- 6 MATTH. XXVI, v. 28. Τὸυτο γάρ ἐστι τὸ αἷμά μου, τὸ τῆς καινῆς διαθήκης, τὸ περὶ πολλῶν ἐκχυνόμενον εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν.
- 7 Hebr. V, v. 1 et 3.
- 8 De his omnib. vid. PALLAVIC. lib. XVIII, cap. 1 et seqq. — BINDER, l. c. sess. XXII, pag. 348, n. 159 et seqq.
- 9 Vid. BINDER, op. cit. sess. XXIII, *De Sacrament. Ordinis*, pag. 350, n. 164.
- 10 LUC. XXII, v. 19. — JOANN. XX, v. 23.
- 11 I. *Timoth.* IV, v. 14, V, v. 22. — II. *Timoth.* I, v. 6.
- 12 Hebr. XIII, v. 17. — Act. XX, v. 28. — Ephes. IV, v. 11.
- 13 I. *Petr.* II, v. 9.
- 14 Act. I, v. 24. — I. *Timoth.* III, v. 7.
- 15 I. *Corinth.* I, v. 17.
- 16 LUC. IV, v. 43.
- 17 MARC. XVI, v. 15.
- 18 De his omnib. vid. PALLAVIC. lib. XVIII, cap. 12 et seqq., et lib. XIX, praesertim cap. 8. — BINDER, l. c. praecipue pag. 352.
- 19 Vid. BINDER, l. c. sess. XXIV, pag. 354, n. 172 et seqq.



## CAPITOLO XIV.

Dottrine del concilio sul Purgatorio, la venerazione delle immagini e le indulgenze. Canonì a rifiorire la disciplina nel clero e ne' laici. Chiusura del sinodo. Conferma ch'ebbe dal Pontefice. Sue definizioni ristrette nel simbolo di Fede. Conclusione dell'opera. Frutti a cogliersi dall'imminente concilio.

Volgeano omai diciotto anni dall'aprimiento del concilio, e quattro da che Pio IV ne avea ordinata la continuazione <sup>1</sup>. Digerite pertanto quasi tutte le materie nelle preterite discussioni, appariva in ciascuno vivissima la brama di chiuderlo: tanto più che il Pontefice uscito di fresco da mortal malattia facea presentire non lontana la sua morte <sup>2</sup>. Pubblicati adunque nella precedente tornata ventun decreti risguardanti l'elezione de' Vescovi, i lor diritti e doveri, si determinò nell'ultima, tenuta il quattro Dicembre del mille cinquecento sessantatre, quanto si avesse a credere intorno al Purgatorio, alla venerazione delle sacre immagini, ed alle indulgenze. Laonde attestata l'esistenza del primo, si definì, alleviarsene i tormenti nelle anime per le preci e sacrificii de' viventi; s'insegnò doversi invocare i Santi, venerarne le immagini e reliquie, non per adorarli quasi Numi, ma per averli intercessori presso Dio, e derivar da' loro esempli eccitamenti a ben fare; si scomunicò qualunque osasse negare alle indulgenze il valore, ed alla Chiesa la potestà che Cristo le diè di concederle, ed i concilii fino ab antico in lei riconobbero e confermarono. Avrebbe ancor voluto pubblicare l'indice de' libri proibiti, il catechismo, il messale, ed il breviario; ma non avendosi per anco in pronto coteste cose, se ne rimise la cura al Pontefice. E poichè importava moltissimo dar l'ultima mano a rinvigorire in tutti la disciplina, furono aggiunti savissimi provvedimenti a ritemprarla ne' regolari, ne' chierici e ne' laici: innanzi tratto proibito a' primi d'allargare d'un punto la propria regola; comandato a' secondi di vivere con modestia,

studiandosi brillar nel mondo non per fasto di terrene grandezze, ma per santità d'opere intemerate; dichiarati infami, scomunicati, e privi dell'ecclesiastica sepoltura chi si battesse in duello, ed i principi, che ne' loro dominii il permettessero. Anzi a contenere la prepotenza de' monarchi, che pretendeano mescolarsi negli affari della Chiesa, gravemente si ammonirono di lasciarne intatta l'immunità, comandando a' lor ministri favorissero la giurisdizione de' Vescovi, non l'intralciassero. In pari tempo si proclamaron validi tutti i decreti, che a rifiorire i costumi si fossero stabiliti in concilio, viventi Paolo III e Giulio Pontefice, salva sempre in tutto l'autorità dell'Apostolica Sede <sup>2</sup>.

Pose termine a quest'atto un vivo ragionamento per incalorire gli animi all'osservanza di quanto erasi decretato, soscrivendo poscia il sinodo un ducento cinquantacinque Padri, i quali umiliatine gli atti a pie' del Papa il supplicarono di sanzionarli, lui appellando Vescovo della Chiesa santa ed universale. Vi annuì egli l'anno appresso, solennemente confermandoli per la Bolla *Benedictus Deus* <sup>3</sup>, e restringendone le deliberazioni sulla fede in un simbolo, che per essere appunto il compendio di tutte le materie, che in sì lungo corso d'anni vi si discussero, parmi opportuno di qui riferire in nostra favella. « Io N. fermamente credo e confesso tutte e le singole cose che contengonsi nel simbolo di fede professato dalla Santa Romana Chiesa. Credo in un solo Iddio Padre Onnipotente creatore del cielo e della terra, di tutto il visibile ed invisibile; nonchè nel Signor nostro Gesù Cristo Figliuol di Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, generato, non fatto, consustanziale al Padre, per cui le cose tutte furon fatte. Il quale per noi uomini, e per la nostra salvezza discese dai cieli, s'incarnò di Spirito Santo nel seno di Maria Vergine e si fe' uomo. Crocifisso inoltre per noi sotto Ponzio Pilato patì, fu sepolto, risorse il terzo giorno secondo le Scritture, e salì alla destra del padre, donde ha da venire di bel nuovo in gloria a giudicare i vivi ed i morti, nè il suo regno cesserà giammai. Credo parimenti nello Spirito Santo, Signore e vivificatore,

che procedendo dal Padre e dal Figliuolo viene in un con essi adorato e conglorificato, e parlò per labbro de' Profeti. Infine credo nell' una, santa, cattolica, ed apostolica Chiesa: confesso un sol battesimo in remissione de' peccati, ed aspetto la resurrezione de' morti, e la vita del venturo secolo. Così sia.

Ammetto ancora ed abbraccio con inconcussa fermezza le apostoliche ed ecclesiastiche tradizioni, e le altre osservanze e costituzioni tutte della Chiesa: finalmente ricevo la sacra Scrittura, giusta il senso che ne tenne e ne tiene la Santa Madre Chiesa, cui solo spettasi decidere qual ne sia il vero e interpretarlo, nè mai la prenderò e interpreterò contro l' unanime sentenza de' Padri.

Confesso ancora sette essere i sacramenti della nuova legge istituiti da Gesù Cristo Signor Nostro e necessarii alla salute dell' uman genere, comechè non tutti il sieno a ciascuno, i quali sono il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Olio Santo, l' Ordine, ed il Matrimonio; credo che conferiscano essi la grazia, e tre di questi, vale a dire il Battesimo, la Cresima e l' Ordine, giudico sacrilegio il rinnovarli. Ne approvo inoltre ed ammetto i riti in uso alla Chiesa Cattolica nell' amministrarli. Professo eziandio tutto che fu dal sacrosanto Concilio Tridentino definito e dichiarato sul peccato originale, e la giustificazione. Di più protesto offerirsi a Dio nella Messa un sacrificio vero, proprio, e propiziatorio per i vivi e defunti, e nel santissimo sacramento dell' Eucaristia trovarsi veramente, realmente, sostanzialmente il corpo ed il sangue uniti all' anima ed alla divinità del nostro Signor Gesù Cristo; convertirsi la sostanza tutta del pane nel corpo, e quella del vino nel sangue, il che appellasi dalla Chiesa transustanziazione. Confesso ancora prendersi l' intero Cristo ed il vero sacramento in qualsiasi delle due specie. Anche l' esistenza del Purgatorio confesso; ed ammetto tornare in sollievo delle anime ivi detenute i suffragi de' Fedeli. Professo del pari che i Santi, i quali regnano con Cristo nella gloria debbano venerarsi insieme alle loro reliquie, ed invocarsi; nè punto dubito preghino Iddio per noi. Anzi con tutta fermezza

asserisco le immagini di Cristo, della Madre di Dio sempre Vergine, e degli altri Santi doversi conservare e venerare. Protesto poi aver Cristo conferito alla sua Chiesa la potestà d'impartire indulgenze, e credo il loro uso di grandissimo giovamento a' Cristiani. Riconosco la santa, cattolica, ed apostolica Romana Chiesa per Madre e Maestra di tutte le Chiese; promettendo e giurando sincera obbedienza al Romano Pontefice successore del Beato Pietro Principe degli Apostoli, e Vicario di Gesù Cristo. Tutte le decisioni infine emanate da' sacri canoni, dai concilii ecumenici, ed in ispezialtà dal sacrosanto sinodo Tridentino io con pronto animo ricevo e professo condannando, rigettando, ed anatematizzando tutto ciò, che loro si oppone, e quant'eresie la Chiesa fin qui condannò, rigettò, ed anatematizzò.

Anzi questa vera fede cattolica, fuor di cui non è salvezza, che di presente spontaneo professo, e con sincerità di cuore ritengo, io vo', aiutandomi Iddio, confessare e costantissimamente ritenere integra e intemerata fino all'ultimo respiro del viver mio, ed al possibile mi adoprerò perchè i miei sudditi, o chi venga alle mie cure affidato la professi, insegni e predichi <sup>4</sup> ».

Siffatto compimento ebbesi il sacrosanto concilio Tridentino sciolto il quattro Dicembre dell' anno di Cristo mille cinquecento sessantatre in mezzo ai plausi de' Padri, ed al giubilo de' Fedeli. Ed a ragione. Imperocchè come nel dì della Pentecoste tutti gli Apostoli parlaron per bocca di Pietro, così parlaron nuovamente pel labbro di lui i concilii sì particolari, che universali tenuti fino allora nella Chiesa. Talchè in esso i sinodi di Africa tornarono a promulgare i lor decreti sul peccato d'origine; quel d'Orange vi rinnovò il canone sulla grazia; il Viennese vi ripeté il decreto sull'infusione degli abiti spirituali nella rigenerazione; il Toletano, ed il secondo di Lione ecumenico vi ristabiliron la dottrina sulla processione dello Spirito Santo; il quarto Lateranense generale vi confermò il dogma della transustanziazione, e l'universale Fiorentino vi fé' riviver le definizioni dei concilii già ragunati nell'Oriente <sup>5</sup>.

Dinanzi a lui si prostrò quasi tutto il mondo; non così il governo di Francia, colpa in gran parte del regio ambasciadore Ferrier, che gonfio il petto d'ira ne scrisse al Sire in termini sanguinosi, mostrandogli, come il sinodo contrariasse le costituzioni del regno: quasi queste se malvagie o men buone avessero ad essere rispettate dalla Chiesa, od i re non fosser che coronata polve dinanzi a Dio <sup>6</sup>. Il frutto intanto che se ne colse fu grandissimo e duraturo, potendosi anch'oggi in certo senso ripeter di lui quel che già ne scrisse il Pallavicino nella sua storia: « Son quasi cent'anni, che il concilio fu chiuso, eppure la sua virtù sanativa e ristorativa dura coll'istesso vigore; e l'esperienza sempre dimostra più salutarì, e più opportune le sue leggi ».

E qui riposando omai dal lungo e difficil cammino, che abbiám percorso, ne giova volger l'occhio a questi ultimi secoli, per ammirarvi quel che notammo ne' primi, suprema in tutti gli universali concilii la potestà del Romano Pontefice, concorde sempre con lui il collegio de' Vescovi, invariabile, una sempre, ed inconcussa nella sua credenza la Chiesa. In fatti sostenne sempre il Papa ne' sinodi ecumenici le prime parti da non operarvisi mai nulla senza il suo consenso, o conferma. Non un sinodo, non un sol decreto, ch'ei non approvasse, fu ricevuto dalla Chiesa, ammesso invece quant'egli in ogni tempo ebbe definito e sanzionato. Nè potea accadere altrimenti, sentenza il dottissimo Barruel, chè ove Pietro non in-segni qual capo degli Apostoli, l'unità della Chiesa dispare <sup>7</sup>. « In vero, continua egli, fate che Pietro non preseda in concilio di per sè od a mezzo de' suoi legati, voi ben potrete mirarvi le colonne della Chiesa, ma io non vi scorgo la base su cui poggiare. Ben potrete additarmi negli Apostoli i messi di Gesù Cristo; io però non vi rinvento il più augusto, il primo rappresentante di Gesù Cristo. E cotesto non è certo la Chiesa ecumenica ed universale, non è cotesto la Chiesa nella pienezza della sua autorità <sup>8</sup> ». Donde legittimamente ne segue, che se i Vescovi in universale concilio definissero all'opposto di Pietro, non vi sarebbe più nella Chiesa l'infallibilità promessa dal Signor Nostro, e verrebbe la Chiesa stessa a mancare.

Per verità dall' un lato il solo Pontefice non costituisce la Chiesa, e giusta l' avviso de' Gallicani sarebbe di per sè fallibile; dall' altro nell' assemblea de' Vescovi per sentimento degli stessi avversarii non esiste nella sua integrità ed universalità la Chiesa. « *Ce n' est point là l' Eglise dans son intégrité, dans son oecumenicité; ce ne peut pas être l' Eglise dans la plénitude de son autorité* ». Dunque ove fusser discordi nella credenza ed il collegio de' Vescovi, ed il Papa, non vi saria, almeno per il momento, tribunale infallibile nella Chiesa, e questa medesima sparirebbe; sicchè tornato vano il detto, onde Cristo le promise assistenza imperitura, punto non varrebbe il reclamar de' Vescovi contro il Papa, non formando essi la Chiesa « *ce n' est point là l' Eglise* ». Anzi cotesto tribunale d' infallibilità, sì necessario a serbarla una e indivisibile, non potrà mai più rilevarsi, mentre eretto da Cristo per tutti i giorni, e sussistendo ad ogni ora per la parola, ch' ei ne diè, se un solo istante venisse a mancare, mal si saprebbe credere perpetuo in avvenire. Perciò con istupendo prodigio, mai non udironsi tutti i Vescovi dissentire dal Papa nella fede, o attentarne la suprema autorità. Vi si provaron ben essi quei di Basilea, ma solo allora che divenuti scismatici s' ebbero perciò l' anatema dal legittimo concilio Fiorentino <sup>9</sup>. La Chiesa dunque di Cristo si mantenne in ogni tempo la medesima, riverito sempre in lei il supremo potere del Romano Pontefice, una sempre, ed invariabile fra tanti rischi di perire, e perdersi la sua fede. Eppur la menzogna è figliuola del tempo, ne può chicchessia durar sì lungamente colla maschera in sul volto. Quindi se la Chiesa nel continuo variar delle cose, e nell' instabile avvicinarsi di tanti secoli ancor oggi dura qual fu al suo nascere, senza che a quest' ora siasi appalesata colpevole di rei ingigimenti, è forza concludere, che tale ancor duri nell' avvenire da non cessare che col mondo. E certo una religione instabile e caduca mal si affarebbe all' ossequio d' un Dio eterno.

Considererà per fermo la veneranda assemblea ch' è per adunarsi, la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghe vicende, e v' ap-

plicherà opportuni rimedii, non già piegando a' principii moderni, sì veramente ritraendo i popoli agli antichi, che solo possono renderli quieti e beati. In vero le nazioni cristiane altro non sono se non la società naturale elevata all'ordine della grazia, e retta a leggi, che da due sorgenti dimanando, naturale l'una, soprannaturale l'altra, costituiscono insieme l'ordine cristiano del mondo, lasciatone alla soprannaturale la suprema direzione, che per la sua eccellenza le compete. Ed in ciò consiste la concordia della Chiesa e dell'impero, non già nella separazione di essa dallo stato, quale oggi annunciasi con tanta baldanza in quel reo principio « *Chiesa libera in libero stato* ». Pur troppo in questi tre ultimi secoli i governi non si sa se più tristi, o più insensati han fatto prova di sollevare il civile sullo spirituale; testimonii per tutti il Gallicanismo in Francia, il Giuseppismo in Austria, l'Anglicanismo nella Brettagna, ed oggi, il Massonismo nella Spagna e nell'Italia. Pretendon costoro sbrigliarsi d'ogni dipendenza alla Chiesa, e denudando lo stato d'ogni religioso vestimento ricondurre la società cristiana all'ordine naturale, ossia disgiungere e sconsecrare quanto Iddio nelle sue misericordie ha congiunto e consacrato per opera della sua Chiesa. Anzi perchè la stolidezza non manchi d'audacia, van sciorinando, dovere il Papa unirsi a' lor delirii, muovere e progredir con essi. Ebbene l'imminente assemblea prenderà senza dubbio a disamina con pacato animo le relazioni, che debbono stringere la Chiesa alle potestà civili dell'universo, e rammentando come il mondo cristiano si fondi sopra l'unità di fede, l'unità del matrimonio cristiano, l'unità di comunione, l'unità di una sola autorità suprema nella Chiesa di Dio, inviterà i traviati a riconciliarsi essi col Papa, non il Papa con loro, ed il suo primo atto sarà confermare in tutta la sua ampiezza la santa Fede cattolica, qual'essa trovasi ne' canoni del Tridentino e venne dalla Sede Apostolica costantemente insegnata, e con intrepido cuore proclamerà inconcussi i gran principii del Cristianesimo, quali la Divina provvidenza gli stabilì. Attender l'opposto è follia di cervelli empì e bizzarri.

Se non che nella costituzione della Chiesa v'ha due elementi l'uno fisso ed immutabile, ch'è la legge divina, morale e positiva, di cui essa veglia in guardia; l'altro variabile, ed accidentale, che dipende dalle congiunture della società e de' popoli. Per fermo che girando lo sguardo attorno alla terra incontransi ovunque grandissimi mutamenti; tolti colà i beneficii, qui i patronati, aboliti pressochè da per tutto i tribunali ecclesiastici, spogliata in ogni dove la Chiesa di Cristo delle sue dotazioni, che sono il patrimonio de' poveri, ed il mezzo per recare giovamento nello spirito a milioni di Cristiani. Anche in questo adunque le fa mestieri riorganarsi sopra i suoi principii immutabili. Vi porrà forse mano il concilio, ma ad altre provvidenze ricorrendo, le quali sieno in armonia colle novelle condizioni del mondo. E poichè l'annullarsi de' patronati ha recato almen questo di bene alla Chiesa, che l'ha svincolata degli abusi laicali, saprà ben essa la veneranda assemblea come infine restituirla a piena libertà, procedendo cogli articoli organici, colle regalie, e monarchie sicule, quale all'altezza della sua sapienza parrà convenire. Così dalle sue stesse spogliazioni, che sono sempre un vero attentato al diritto concesso da Dio di possedere, ella deriverà nuova vita, nè andrà lunga pezza che rilevandosi in Italia, come già le avvenne in Francia ed in Irlanda, al di sopra di tutti i ladronaggi e le contumelie, governerà i cuori con vigore novello.

Quantunque oggidì non tengonsi paghi i governi di avvilirla e derubarla; pretenderebbero ancora gli sconsigliati lor s'inchinasse in cose, che allo spirito si attengono. Donde que' deplorabili conflitti tra i due poteri, che han sempre cagionato lunghi e dolorosi affanni al Cristianesimo. Mentre se noi possiam giurare ubbidienza a chi ci governa; nol dobbiam però in quelle leggi, che si oppongono a Dio ed alla Chiesa. Sarà, io credo, della prossima assemblea dichiararne i limiti, a quiete e sicurezza delle anime.

Egli è ancor fuor di dubbio, che in Germania, ed in Inghilterra al mirare l'aperto contraddirsi delle sette incomincian molti a riedersi, ed intendendo non poter trovarsi il

vero in ciascuno de' giudiziî opposti, sentonsi tratti a riunirsi al centro del Cristianesimo. Chè vivon tuttavia in essi verità cattoliche ben molte, quantunque miste ad errori, e ciascuno che non sia al tutto cieco dell' intelletto s' avvede essergli comune almen fino a un punto la credenza con noi. Di che quel tanto bramar che fanno da sì lungo corso di anni un generale concilio i Protestanti più cospicui dell' Inghilterra. Ebbene Pio IX il convocò, e tutti ebbe invitati ed eretici e scismatici a ritornare in seno alla lor tenera madre la Romana Chiesa, perchè uno sia l' ovile, ed uno il pastore. Resisteranno forse alle amorevoli sollecitudini del padre comune: pure non può a meno che veggendo nella Chiesa così radunata un potente baluardo in sostegno di quelle verità, che mai crollano in sì grave infuriar di procelle, non ne restino in qualche guisa maravigliati e commossi. Fissò i limiti il Tridentino all' estendersi del Protestantismo: chi sa il Vaticano sinodo non ne segni l' epoca della rovina.

Ad altra cosa pure che ne tocca a vivo il cuore, io stimo porrà mano il concilio. Egli è da lunga pezza, che l' Oriente dura separato da noi, nè havvi cui non iscaldi il petto l' amor di Gesù Cristo, e non senta grandemente commoversi al veder le Chiese di Persia, dell' Armenia, di Palestina, d' Egitto, dell' Asia minore e della Grecia sepolte nelle orribili tenebre dello scisma e dell' eresia. Le mirano dall' alto de' cieli i lor padri e dottori, e additandoci que' santuari un dì da lor sì riveriti, oggi profanati e diserti, ci affrettano a rivendicarli all' antica venerazione. Nè per ventura niun tempo volse più propizio del presente, che la potenza Maomettana un giorno sì formidabile da non venir soggiogata nemmen da tutte le armi d' Europa collegate a suo danno, va di per sè disfacendosi e già sarebbe scomparsa dalla terra, se la gelosia de' monarchi Cristiani non le assicurassero il dominio. Ad ogni modo il suo sfacelo non è lungi, ed ancor nol fosse, mal essa contrasterebbe agli Orientali il far ritorno all' unità di Gesù Cristo. Or bene ciò che non potè il concilio di Firenze, lo potrà forse il sinodo Vaticano, che apresi appunto nella solenne festività del-

l'Immacolato concepimento di Maria, il cui domma la Chiesa d'Oriente ha comune con noi. Senza dubbio, che l'alta sapienza de' congregati avviserà a' mezzi più acconci da raggiungere il sospirato intento.

Quello tuttavolta, che il novello concilio produrrà certamente, si è il rafforzar nella Chiesa il sentimento della propria unità, universalità e potenza. Il che è al sommo necessario in questi dì, che i governi, tutto adoprando a disfarsi dell'unità cristiana, spingono la società alle orribili scissure del naturalismo. Finchè cotesti hanno a vedersela coi soli Vescovi o co' soli Patriarchi, che per debolezza, o cupidigia possono divenir cortigiani e peggio, torna lor facile mostrarsi forti e tiranni. Ma quando avranno a battersi a corpo a corpo coll'intera Chiesa, che animata da un solo spirito tende compatta ad un solo fine, si avvedranno in ultimo gli sconsigliati, ch'ella non è una scuola d'opinioni, ed una mera religione, ma un regno spirituale fornito della sua legislatura, de' suoi tribunali, de' suoi esecutori. Fin dall'allocuzione tenuta dal sommo Pio nel Settembre mille ottocento sessantacinque compresero le genti, che la questione del potere temporale non versa su d'alcune provincie o città, e molto meno su d'un titolo regio o d'una regia entrata; egli è il mezzo onde a Dio piacque assicurare dalla prepotenza de' tristi la persona del Vicario di Cristo, ed il supremo governo, ch'ei deve esercitare su tutte le civili potestà nelle materie, che alla legge divina si riferiscono. Ebbene a misura che il sentimento d'unità ingagliardisca nella Chiesa, si farà questa sentir più vigorosa nell'universo a trionfare sull'animo de' mortali <sup>40</sup>. E quello spirito di Dio, che l'avviva, e vuole, tutti gli uomini sieno salvi, non cesserà intanto di lavorare colla sua grazia nelle anime di coloro, cui giunga la voce del concilio. Egli è questo un tempo di visitazione, in cui la divina misericordia va ripetendo ad ognuno quel dolce invito: « *Lo spirito, e la sposa dicono vieni. E chi ascolta dica: Vieni. E chi ha sete venga, e chi vuole attinga dell'acqua di vita gratuitamente* <sup>41</sup> ». Forse non è lungi il giorno, che le genti scosso il giogo delle opinioni, che oggi le tiranneg-

giano, e spezzati i duri ferri, che le stringono, rivolgeranno lo sguardo a quel Pontefice venerando, che spogliato de' suoi dominii, vecchio, inerme, derelitto da quasi tutte le potenze terrene, abbandonatosi tutto in Dio solo, si palesa più grande nel suo infortunio, che altri non è nelle sue glorie. E, Sommo Padre, gli diranno riconoscenti, voi solo siateci duce nella via del vero e del buono, perchè voi solo ci nutriste colla santità della vostra parola; voi solo ci salvaste colla fortezza del vostro spirito, voi solo ci porgeste l'esempio della dignità e moderazione fra la tirannia dei pochi, che ci oppressero da barbari, e la nequizia dei molti, che ci tradiron da perfidi, o ci abbandonaron da vili. Pur troppo non mancheran degli ostinati che chiudano le pupille al vero; ma nel dì finale dovranno, sebben tardi, confessare, che se son miseri in eterno non fu colpa di Provvidenza manchevole in verun uomo, fu baldanza di arbitrio protervo: chè certo non può querelarsi di non essersi destato a tempo chi sconsigliato serrò ben le finestre a dormir profondo.

---

## NOTE.

- 1 Vid. BIER, op. cit. part. III, cap. 4, § 5, n. 63, pag. 314, et ibid. § 9, pag. 343, n. 141.
- 2 Vid. PALLAVIC. op. cit. lib. XXIV, cap. 1, 2 et seq. — PALLAVIC. ibid. cap. 4 et seqq. — BIER, l. c. sess. XXV, pag. 360, n. 200 et seqq.
- 3 Vid hanc Bull. penes LABB. tom. XIV, fol. 934.
- 4 Vid. BIER, op. cit. § 11, pag. 365, n. 222.
- 5 Vid. *Sermons on Ecclesiastical subjects* (Sermoni d'argomento ecclesiastico), pag. 153, 54.
- 6 Vid. PALLAVIC. lib. XXIV, c. 9 et seq.
- 7 Vid. BARRUEL, *Du Pape, etc.* prem. part. chapit. 4, pag. 49 et pag. 52, 53.
- 8 Ibid. pag. 52 et 53.
- 9 Vid. MUZZARELL. *De Auctorit. Rom. Pontific.* tom. II, pag. 510 et seqq. Gandavi, typis Bernardi Poelman.
- 10 Vid. MANNING. *Lett. pastoral. al cler.*
- 11 *Apoc.* XXII, 17.



# INDICE.



PROLUSIONE. Somma generosità di Cristo, fondatore e capo della Chiesa. Pag. 1

## PARTE I.

### DELLA NATURA ED AUTORITÀ DEI CONCILII ECUMENICI.

- CAPITOLO I. Origine de' concilii. Come fossero adombrati nell' antica legge, e quale autorità si avessero. Cristo Signor nostro gli stabilisce nella Chiesa, quantunque non rendali strettamente necessari. Sovrana potestà del Pontefice. Primo concilio degli Apostoli . . . » 15
- CAPITOLO II. Le tribolazioni retaggio della Chiesa. Travagliati gli Apostoli dalla querela insorta per gelosia d' ufficii tra le vedove greche e l'ebree, radunansi nuovamente a concilio. A questo medesimo partito s'appigliano per risolvere la questione levatasi tra gli Ebrei ed i Gentili sull'osservanza della legge Mosaica. Gravissime conseguenze a dedurne . . . » 24
- CAPITOLO III. A simiglianza de' regni ha la Chiesa sue assemblee. Di che derivino il nome di sinodi, o di concilii. Come questi dividansi, e qual sia il tempo prefisso a convocarli. Differenza tra i sinodi particolari, e gli ecumenici. Falsamente gli accusa d'invadere l'altrui diritto chi pretende non abbiano a sentenziare sui principii di rea politica, onde talora governansi gli Stati. L'intimare il concilio universale non è dei principi, ma sol del Pontefice. Stomachevole perfidia di chi ardisce sostenere il contrario . . . » 30
- CAPITOLO IV. Tutt'altro, che un'adunanza d'uomini al tutto eguali, aver la Chiesa, siccome il corpo umano, sue membra varie d'ufficio e diverse di gradi. I laici esser di lor natura impediti a prender parte nelle azioni conciliari. Di potestà ordinaria venirne escluso anche il clero di secondo ordine. Per diritto divino dover solo i Vescovi convenirvi. Non fa però di mestieri che tutti vi si rechino, onde il concilio dicasi ecumenico . . . » 41
- CAPITOLO V. Sommetter l'intelletto alle decisioni della Chiesa non è opprimerlo, ma perfezionarlo. Deplorevole delirio di chi a ricusarle obbedienza vorrebbe persuadere, il voto de' Vescovi ne' concilii generali essere sol consultivo, e però non valer più che qualunque

- sentenza de' teologi. Come dall' avervelo decisivo non ne siegua, il Pontefice debba tenersi al maggior numero nel risolvere. Quali persone per privilegio, quali per potestà delegata possano partecipare alle azioni dei sinodi, e che voce vi abbiano. Diversi mutamenti che vi succedessero nell'avvicinarsi de' concilii . . . . . Pag. 48
- CAPITOLO VI. A reggere i popoli più della ragione umana vale la divina. Qual si fusse perciò la sollecitudine degl'imperatori a proteggere i concilii. Il diritto di presedervi è sol nel Pontefice. Sfron-tata menzogna di chi pretende i primi otto fossero governati dalla suprema autorità dei Cesari. . . . . » 53
- CAPITOLO VII. Infallibilità nella Chiesa. Come una tal prerogativa trovisi nei concilii. Argomenti che lo dimostrano . . . . . » 60
- CAPITOLO VIII. Mansuetudine d'intelletto necessaria a ricevere le ve-rità rivelate. Per mancanza d'essa osano i novatori tacciare i concilii di riprovevoli contraddizioni. Immutabilità dei concilii nei canoni attenentisi alla fede. Errore di chi li vorrebbe invariabili in tutti i decreti risguardanti la disciplina. La Scrittura non è il solo fonte a risolvere le controversie, e come vi si adoperi. Gravità delle dispu-tazioni, che si hanno ne' sinodi, indarno contrastata dalla leggerezza degli avversarii. Vero senso delle parole di S. Paolo: sia ragionevole il vostro ossequio . . . . . » 67
- CAPITOLO IX. Il Pontefice Vicario di Cristo sulla terra. Necessità che i concilii sieno per lui confermati, fatta palese dalla ragione, dalla Scrittura, dalla tradizione, e dai Padri. Le sottoscrizioni dei Vescovi che valgano, e quanto differiscano da quella del Pontefice. Se basti, i concilii vengano approvati da' suoi legati. Splendido testimonio del Bossuet a tal riguardo . . . . . » 74
- CAPITOLO X. Se il concilio sovrasti al Pontefice. Origine della contro-versia, e suoi confini. L'ipotesi immaginata dagli avversarii di piena discordanza tra il sinodo ed il Papa è assurda. Il pretendere ch'essi fanno, il Papa sia capo delle singole Chiese, e non della Chiesa uni-versale, non ha verun sostegno nelle Scritture, nella tradizione, nel lume naturale dell'intelletto. Anzi da questi dimostrasi apertamente il contrario. Falso supposto degli avversarii intorno all'instituzione della Chiesa. Tremendo pericolo, cui avventurasi, chi s'ostina nel ritenere il concilio superiore al Papa. . . . . » 84
- CAPITOLO XI. Trista accoglienza, che s'ebbero nel mondo, e perfin nella Francia gli articoli dell'assemblea Gallicana intorno alla su-premazia del concilio sul Papa. Solenne riprovazione fattane da Ales-

sandro VIII vicino a morte. Sue affettuose parole a Luigi XIV. Perchè il Bossuet scampasse alla condanna nel difendere coteste proposizioni, di cui non è traccia nell'antica Chiesa di Francia. Condizioni necessarie ad assolvere chi le ritenga. Splendida gloria, di che il clero francese immortalasi a' di nostri . . . . . Pag. 94

CAPITOLO XII. Supremazia del Pontefice nel concilio dimostrata da quei medesimi, che la contrastano. Argomenti, che se ne hanno nell'Evangelio. Come sia accettata dagli stessi concilii, cui vorrebbero tribuire sul Papa. Gravi sentenze dei Pontefici a tal proposito. Costante usanza della Chiesa nell'appellare dai sinodi sì ecumenici, che particolari al Papa. Illustre testimonianza resa non ha guari da tutto l'Episcopato Cattolico alla supremazia del Pontefice . . . » 103

CAPITOLO XIII. La divina Scrittura interpretata a capriccio non può essere fonte di verità. Mal ne usano i novatori a schermirsi dalle prove, che stabiliscono la supremazia del Pontefice sul concilio. Delirano quando da questa inferiscono sovrastare gravi infortunii alla Chiesa. Loro leggerezza nel ricorrere ai concilii di Costanza e di Basilea. Ancor più leggieri si palesano pretendendo la Chiesa Cattolica decaduta e corrotta. Sue glorie ne' martiri dopo il Luteranesimo . . . » 110

CAPITOLO XIV. Venerazione, in che sempre si tennero i sacri riti. Quali si usassero in antico nei concilii nazionali. Com'essi ritraggansi negli ecumenici. Solennità, onde fu promulgata in Roma la Bolla di convocazione al concilio del venturo anno mille ottocento sessantanove. Cerimonie, con che si aprì il Tridentino. Diverse norme da tenersi nel votare. Conferma e promulgazione degli atti del concilio. Mostuosità di chi ardisce arrogarsi il diritto di giudicarne i decreti prima di permetterne l'eseguimento ne' suoi stati . . . . . » 117

CAPITOLO XV. Riassunte le condizioni necessarie al concilio ecumenico, si delineano in iscoreio i diversi sinodi generali dalla Sede Apostolica non approvati. Argomento, che ne porgono a meglio confermare la preminenza del Papa sul concilio. Follia di chi presume inferirne un argomento a denigrar la Chiesa . . . . . » 124

## PARTE II.

### STORIA DEI CONCILII ECUMENICI

#### DAL PRIMO DI NICEA AL QUARTO DI COSTANTINOPOLI.

CAPITOLO I. **Concilio Niceno.** Proemio. Stato del Cristianesimo al sorgere del quarto secolo. Eresie che sieno, e come apparse perfin

- sul nascere della Chiesa. Contezza d'Ario. Onde s'inducesse a negare la divinità del Verbo, e suoi sofismi ad impugnarla. . . . Pag. 133
- CAPITOLO II.** Sforzi de' cattolici a convincere Ario. Sua pertinacia. Fulminato di anatema nel primo concilio d'Alessandria ripara in Palestina. Favore in che l'ebbero Eusebio di Nicomedia, e l'altro di Cesarea. Loro qualità. Fermezza di S. Alessandro contro chi studiavasi sostenere l'empietà di costui. Di quali arti si valesse il perfido a corrompere la moltitudine. Orribili effetti, che ne seguirono. . . . » 138
- CAPITOLO III.** Convocamento del sinodo in Nicea. Che città si fosse, e perchè scelta al ragunarvisi de' Padri. Lor numero e qualità. Singolari pregi di S. Atanasio diacono d'Antiochia. Conferenze preliminari all'apertura del sinodo. Come v'intervenisse Ario, ed inutilità de' suoi rigiri. Conversione a Cristo d'uno de' più riputati filosofi del Gentilesimo. Splendido esempio di Costantino in venerazione de' Vescovi. . . . » 142
- CAPITOLO IV.** Aprimento del concilio. Solenne ingresso che vi fa Costantino. Orazione tenutagli da' Padri. Sua risposta. Introdotto Ario a dichiararsi s'ostina ne' suoi errori. Empia lettera d'Eusebio di Nicomedia, e punizione che n'ebbe. Folle sofisma degli Ariani a sostenersi. Splendido argomento di S. Atanasio a confutarli. Simbolo di fede sottoscritto dal sinodo. Solenne condannazione d'Ario e de' suoi fautori. Come Eusebio di Nicomedia, ed altri pochi mantenutisi sulle prime pertinaci, in ultimo si ritrattassero. Loro fine . . . . » 148
- CAPITOLO V.** Decreto del concilio sull'uniformità della Pasqua. Condizioni per riunire i Meleziani alla Chiesa. Chi fossero i Novaziani, i Paolinisti, ed i Catafrigi, e provvedimenti intorno a loro. Canonici a ristorare la disciplina nel clero. Promulgamento delle risoluzioni conciliari. Lettere di Cesare e suo editto intorno a quelle. Approvazione fattane dal Pontefice. Insigne religione di Costantino . . . » 155
- CAPITOLO VI. Concilio primo Costantinopolitano, secondo ecumenico.** Stato del Cristianesimo nell'anno di Cristo 381. Eresia di Macedonio. Notizia di costui. Sollecitudine di Teodosio a ristorare i danni venutene alla Chiesa. Intimazione del Concilio in Costantinopoli. Come questa città si porgesse opportuna al convenirvi de' Padri. Loro prerogative. Apertura del concilio. Condannata la perfidia di Massimo Cinico, S. Gregorio Nazianzeno è confermato nella sede di Costantinopoli . . . . » 161
- CAPITOLO VII.** Anatema profferito dal sinodo Romano contro chi negava la divinità dello Spirito Santo. Sapienza di S. Gregorio Nisseno

nel comporre il simbolo della fede. Acclamazione onde fu ricevuto da' Padri. Condanna di Macedonio, e de' suoi fautori. Inutili sforzi a convincere i Semiariani, e loro condannazione . . . . .	Pag. 165
CAPITOLO VIII. Decreti del concilio sulla giurisdizione de' Vescovi. Singolar prerogativa del Patriarca di Costantinopoli. Come accolta da S. Damaso. Sua approvazione del sinodo. Epistola de' Padri a Teodosio. Torbidi insorti nel chiudersi del concilio. Magnanima rinunzia del Nazianzeno alla sede di Costantinopoli. . . . . »	168
CAPITOLO IX. <b>Concilio d'Efeso, terzo ecumenico.</b> Condizioni del mondo sull'incominciar del quinto secolo. Notizie di Nestorio. Suoi sofismi a negare la divina maternità della Vergine. Quanto mal si reggano di fronte agli argomenti, che la dimostrano. Sollecitudine di S. Cirillo verso Nestorio, e ragguaglio, che ne fa a S. Celestino I. Insigni prerogative di questo Pontefice, e sue provvidenze contro l'eretico . . . . . »	171
CAPITOLO X. Premure di S. Cirillo nell'eseguire gli ordini del Pontefice. Concilio d'Alessandria. Dottrina dell'Incarnazione dichiarata in dodici anatematismi. Legati spediti dal sinodo Alessandrino a Nestorio. Perfidia di costui. Divisamento, in che viene Teodosio, di congregare in Efeso i Vescovi tutti del Cristianesimo. Assenso datone dal Papa . . . . . »	175
CAPITOLO XI. Postura d'Efeso. Aprimento, che vi si fe' del sinodo sugli inizi del quinto secolo. Numero e qualità de' Padri. Inviti a Nestorio di comparirvi. Esame della sua causa. Sentenza, onde fu condannato. Giubilo, che ne seguì. Come dimostrato da S. Cirillo. Intimazione a Nestorio della sua condanna. Avviso datone alla Chiesa di Costantinopoli, e ragguaglio rimessone all'imperatore . . . . »	179
CAPITOLO XII. Relazione di Candidiano, e ricorso di Nestorio a Cesare. Arrivo in Efeso dell'Antiocheno. Conventicola che vi si tenne, e mali trattamenti de' legati inviatigli dal sinodo. Come questi lo scomunicasse. Giubilo de' Padri al giunger di Roma i legati del Papa, che approvano in tutto l'operato del concilio. Ragguaglio speditone al Papa ed a Cesare. Condanna di Pelagio ed altri eretici. Varie cause risolte dal sinodo. Lettere di questo a Teodosio, intercettate al pari delle altre da' Nestoriani. Sue acerbe doglianze. Imprigionamento di S. Cirillo, Mennone e Nestorio. Stratagemma de' Padri a trar Cesare dall'inganno. . . . . »	185
CAPITOLO XIII. Solenni rimostranze di S. Dalmazio, e del clero all'imperatore. Partito, che questi prese favorevole al concilio. Consacra-	

zione di Massimiano a Patriarca di Costantinopoli. Contezza datane al Pontefice, e confermazione che questi fe' del sinodo. Esilio di Nestorio, e sua fine. Discordanza degli storici intorno a' fatti per noi narrati. Giustizia di Cesare. Ravvedimento dell'Antiocheno, che torna nell'amore di S. Cirillo. Solenne traslazione delle ceneri di S. Giovanni Grisostomo a Costantinopoli . . . . . Pag. 191

**CAPITOLO XIV. Concilio di Calcedonia, quarto ecumenico.**

Eresia d'Eutiche e sua origine. Inutili sforzi d'Eusebio di Dorileo a convincerlo. Invitato a rendere ragione di sè innanzi al sinodo di Costantinopoli, infine vi si conduce. Sentenza del concilio contro di lui. Interdetti i suoi monaci, e perchè . . . . . » 197

**CAPITOLO XV.** Insigni qualità di S. Leone Magno Pontefice. Ricorso d'Eutiche a lui. Arti, che il perfido usò ad ottenere la revisione della sentenza. Trovatasi giusta e legittima, invoca un concilio ecumenico. Come l'ottenesse da Cesare. Legati speditivi dal Papa. Sua lettera a S. Flaviano intorno all'Incarnazione. Carattere di Teodosio. Apertura del sinodo in Efeso. Prepotenze usatevi dalla corte. Orribile sedizione, che ne venne. . . . . » 201

**CAPITOLO XVI.** Condannazione del conciliabolo d'Efeso. Vive sollecitudini di S. Leone a ristorarne i danni. Ripulse dategli da Teodosio. Improvvisa fine di costui. Avvenimento di Marciano al trono. Sue cure nell'intimare un nuovo concilio in Nicea coll'assentimento del Pontefice. Perchè fusse trasferito in Calcedone. Legati che il presedettero. Condanna di Dioscoro. Simbolo di fede contro l'eresia d'Eutiche . . . . . » 206

**CAPITOLO XVII.** Proposte di riforma fatte da Cesare. Come accolte dal concilio. Risoluzione della controversia insorta tra i due Patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme. Altre cause de' Vescovi giudicate. Canoni stabiliti. Primato di Costantinopoli su quel d'Alessandria e d'Antiochia non ammesso nè dai legati, nè dal Papa. Confermazione che questi fe' del concilio . . . . . » 210

**CAPITOLO XVIII. Concilio secondo Costantinopolitano, quinto ecumenico.** Avversione degli Eutichiani ai Tre Capitoli. Che fosser questi, e come Teodoro Primate di Cesarea ne ottenesse dall'imperatore editto di condanna. Funeste conseguenze, che ne vennero. Giudicato di Papa Vigilio. Perchè ne sospendesse l'eseguimento, e deplorevoli scissure, che ne derivarono. Sentenza del Pontefice contro Teodoro. Minacce di Cesare, e fuga di Vigilio in Calcedonia. Suo ritorno in Costantinopoli. Intimazione del concilio . . . . . » 214

CAPITOLO XIX. Apertura del concilio. Perchè il Pontefice ricusasse di intervenirvi. Accuratezza de' Padri nel discutere il costituito di Vigilio a Cesare. Sentenza del Sinodo contro i Tre Capitoli. Conferma fattane dal Papa. Se Origene vi fosse condannato . . . . .	Pag. 220
CAPITOLO XX. Sentimenti de' moderni circa i fatti per noi narrati. Valorosa opera del Vincenzi a tal proposito. Che si abbia a pensare di Teodoro Vescovo di Cesarea. Testimonianze de' Pontefici in pro di Giustiniano. Fede di Teodora. Portamenti di Vigilio. Sua condotta nella controversia dei Tre Capitoli . . . . . »	224
CAPITOLO XXI. <b>Concilio terzo Costantinopolitano, sesto ecumenico.</b> Eresia de' Monoteliti, e sue cause. Condanna, che s'ebbe nel concilio di Gerusalemme. Ricorso di Sergio ad Onorio I Pontefice. Risposta di questi, e tremende conseguenze, che ne derivarono. Editto d'Eraclio. . . . . »	230
CAPITOLO XXII. Condanna dell'ectesi. Persecuzione, che n'ebbe S. Severino I. Conferma fattane da Giovanni IV. Solenne schiarimento dei sensi contenuti nella lettera d'Onorio a Sergio. Ravvedimento di Pirro Patriarca di Costantinopoli. Sua perfidia, e terribile condanna. Anatema del tipo di Costante. Barbarie di costui contro S. Martino I e S. Massimo. Suoi sacrileghi ladronecci. Avvenimento di Costantino Pogonato al trono. Intimazione del sinodo . . . . . »	234
CAPITOLO XXIII. Apertura del concilio. Numero e qualità de' Padri. Parole de' legati a Cesare. Confutazione degli argomenti addotti da Macario Patriarca d'Antiochia in pro de' Monoteliti. Dottrina del quarto e quinto sinodo intorno alla duplice volontà di Cristo. Lettera dommatica di S. Agatone su tal proposito. Pessime arti di Macario a confutarla. Ravvedimento di Giorgio Patriarca di Costantinopoli. Condanna di Macario e suoi seguaci. Sentenza contro gli scritti di Teodoro di Faran, ed altri . . . . . »	238
CAPITOLO XXIV. Incredibile follia di Policronio prete e monaco a sostenere il Monotelismo. Strano divisamento di Costantino prete d'Apamea a comporre la controversia. Condanna di costoro. Supplica di Giorgio Patriarca di Costantinopoli a tutelare la dignità della sua sede. Decreto dommatico sulle due volontà di Cristo Signor nostro, ed anatema contro i Monoteliti. Se vi fusse compreso Onorio I Pontefice, e perchè. Come nulla se ne possa inferire a danno dell'infalibilità del Papa, e della supremazia di questi sul concilio. Canonici Trullani non riconosciuti dalla Chiesa . . . . . »	242
CAPITOLO XXV. <b>Concilio secondo Niceno, settimo ecumenico.</b>	

- Origine del culto delle sacre immagini. Quanto antico nella Chiesa. Proponimento di Leone Isaurico a disertarlo. Che mostro d'uomo fosse costui. Suo editto ad abolirlo. Malcontento derivatone, e astuzie del perfido ad acchetarlo. Crudeli empietà degl'Iconoclasti, ed orribili tumulti che ne seguirono. Messaggio di S. Germano, e risolte parole di S. Gregorio II a Cesare. Pertinacia di costui, e persecuzione che gliene mosse. Vile calunnia da esso tramata contro S. Giovanni Damasceno. Suoi sforzi ad impadronirsi del Pontefice. Invitta costanza di questo, e sua gloriosa fine. . . . . Pag. 248
- CAPITOLO XXVI. Eminentì virtù di Gregorio III Pontefice. Inutili tentativi dell'Isauro per sottrarre l'Italia all'ubbidienza del Papa. Come rincrudisse nel perseguire la Chiesa. Martirio che n'ebbero S. Ippazio Vescovo di Lidia, ed Andrea prete. Morte di Cesare. Scellerate qualità di Copronimo, che gli succede. Sua ferocia contro i ribelli. Singolare mansuetudine di Zaccaria Papa in verso lui. Conciliabolo di Costantinopoli, e crudeli effetti che ne seguirono. È condannato da Stefano IV nel sinodo di Roma. Pessima fine di Copronimo. Persecuzione mossa da Leone IV succedutogli nella corona. Avvenimento al trono di Costantino V, e Reggenza d'Irene sua madre. Singolari cure d'essa a pacificare la Chiesa. Convocamento del concilio ecumenico in Costantinopoli, assentendolo Adriano I Pontefice. . . . . » 255
- CAPITOLO XXVII. Preseduto da legati Apostolici apresi il sinodo in Costantinopoli. Sedizione che vi nacque. Per questo vien trasferito in Nicea. Quanti i congregati, e di che pregio. Discorso di Talassio Patriarca di Costantinopoli, e lettere degli Augusti al sinodo. Risoluzioni prese intorno ai Vescovi scismatici. Epistola di Adriano I a Talassio, ed agli Augusti. Come accolta da' Padri. Ristabilimento di Gregorio Vescovo di Neocesarea nella sua sede . . . . . » 261
- CAPITOLO XXVIII. Argomenti recati dal concilio a dimostrare santissimo il culto delle immagini. Sofismi e perfidia degli avversarii nell'attaccarlo. Adorazione, che si fa nel sinodo della veneranda effigie del Salvatore. Presi a disamina gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, vi si trovan falsati i testi della Scrittura e de' Padri. Decreto dommatico del concilio intorno al culto delle immagini, e condanna degl'Iconoclasti. Canoni di riforma emanati da' Padri. Conferma ottenutane dal Pontefice. Giubilo de' fedeli per la restituzione delle sante immagini. Deplorevoli effetti dell'eresia sulle anime . . . » 266
- CAPITOLO XXIX. **Concilio quarto Costantinopolitano, ottavo ecumenico.** Pessime arti di Leone Armeno ad assicurarsi sul tro-

no. Avvenimento di S. Ignazio alla sede di Costantinopoli, e sue preclare virtù. Discacciato, gli vien sostituito Fozio. Che tempra d'uomo fosse costui. Conciliabolo da lui ragunato in Costantinopoli. Suoi legati a S. Nicolò I Pontefice. Provvedimenti del Papa a tal riguardo. . . . . Pag. 271

CAPITOLO XXX. Conciliabolo ragunato da Cesare a rafferma Fozio nella sede. Condanna che s'ebbe da Nicolò I nel concilio romano. Sentenza contro Fozio. Severe minacce di Michele al Pontefice. Intrepida risposta, che questi gli rimise. Trista fine del despota, ed esaltamento di Basilio all'impero. Sua sollecitudine a ristabilire Ignazio nella sede. Lettere al Papa per ottenere la convocazione d'un sinodo ecumenico in Costantinopoli. Santa morte di Nicolò. Ritratto delle sue virtù. Quanto simile a Pio IX oggi Pontefice . . . . » 276

CAPITOLO XXXI. Apertura del concilio, e numero de' Padri. Legati spediti dal Pontefice. Formola di fede a riammettere gli scismatici nella Chiesa. Quali vi fossero ricevuti. Dibattimento della causa di Fozio. Commoventi parole di Cesare a' Foziani. Discorso, che tenne S. Ignazio ad emendarli. Sentenza contro di loro. Se vi fusse nominato Onorio I, e perchè. Gli scritti di Fozio dannati alle fiamme. Pertinacia di Critino capo degl'Iconoclasti, e decreto che li condanna. Arrivo di Giuseppe delegato del Patriarca d'Alessandria. Sollecitudine del concilio nell'assolvere i pentiti. . . . . » 281

CAPITOLO XXXII. Promulgazione de' canoni sanciti nel concilio. Se ne accennano i principali. Come fossero dichiarate irrite le ordinazioni di Fozio. Parole di Basilio sul chiudersi del sinodo. Soscrizione degli atti. Lettera de' Padri al Papa, ed a' fedeli. Conferma del concilio per opera del Pontefice. Splendidi argomenti, che i primi otto sinodi per noi discorsi ci porgono dell'infallibilità del Papa, e della supremazia di lui sui concilii. Immutabilità e vigore della Chiesa. Sommi vantaggi che ne derivarono al mondo. Di qua l'origine della potestà politica ne' Pontefici . . . . . » 287

### PARTE III.

#### COMMENTARIO DEI CONCILII ECUMENICI

##### DAL PRIMO LATERANENSE AL VATICANO.

CAPITOLO I. **Primo Lateranense, nono ecumenico.** Proemio. Origine delle investiture, e pessimi effetti che ne seguirono. Elezione de' Pontefici affidata soltanto alla saviezza de' Cardinali, e perchè.

Fortezza di S. Gregorio VII nel difendere i diritti della Chiesa. Prigionia di Pasquale II. Sue umili dichiarazioni innanzi al sinodo. Prerogative di Calisto II che gli succede. Ree qualità di Enrico IV imperatore di Germania. Fermezza del Papa nel resistergli. Convocamento del primo concilio ecumenico Lateranense. Abrogazione che vi si fe' delle investiture, ed accordo conchiuso tra il Papa e Cesare. Decreti di riforma e conferma . . . . . Pag 297

**CAPITOLO II. Concilio secondo Lateranense, decimo ecumenico.** Elezione d'Innocenzo II a Pontefice. Sfrenata cupidigia del Cardinal Pierleone, che usurpa la Sede Apostolica col titolo d'Anacleto II. Scomunicato nel sinodo di Chiaramonte non rinsavisce. Sua pessima fine. Eresia di Pietro De Bruis ed Arnaldo da Brescia. A ristorare tanti mali s'intima il secondo concilio generale nel Laterano. Sue risoluzioni. . . . . » 303

**CAPITOLO III. Concilio terzo Lateranense, undecimo ecumenico.** Nuovo scisma nella Chiesa. Ammirabile costanza di Alessandro III nell'opporglisi. Suo viaggio in Francia, e liete accoglienze, che v'incontrò. Fulmina d'anatema Calisto III antipapa, e Federico I imperatore di Germania. Solenne trattato di pace firmato in S. Marco di Venezia. Eresie, che in sì gravi tempeste sfrenaronsi a straziare il Cristianesimo. Intimazione a' Vescovi per il concilio ecumenico del millecento settantanove. Precipui decreti che vi si fecero. Condanna proclamatavi contro i Cattari, i Valdesi, gli Albigesi ed altri eretici. Causa di Pietro Lombardo rimessa dal Papa al concilio nazionale di Sans . . . . . » 307

**CAPITOLO IV. Concilio quarto Lateranense, duodecimo ecumenico.** Stato del Cristianesimo allo spuntare il tredicesimo secolo. Eresie che infettavano il Settentrione della Francia. Orribili empietà degli Albigesi. Sanguinose guerre, che ne ruppero. Sconfitta, che incontrarono da Simone Duca di Monforte. Errori dell'Abbate Gioacchino. Intimazione del quarto sinodo Lateranense, duodecimo ecumenico. Condanne, ch'ei pronunziò. Sue precipue risoluzioni. . . . » 312

**CAPITOLO V. Concilio Lionese primo, decimoterzo ecumenico.** Mostruosa perfidia di Federico II contro la Chiesa. Sollecitudini di Gregorio IX a ritrarlo dalle sue scelleraggini. Come per questo istituì il suono dell'*Ave Maria* e delle campane all'alzarsi dell'Ostia. Scomunica da lui fulminata contro Cesare, e lagrimevoli effetti, che ne seguirono. Elezione d'Innocenzo IV costretto a riparare in Francia. Convocamento del concilio in Lione e sue cause. Apertura del sinodo.

Terribile sentenza emanata dal Papa contro l'imperatore. Importanti decreti, che vi si fecero. . . . .	Pag. 319	
<b>CAPITOLO VI. Concilio secondo Lionese, decimoquarto ecumenico.</b>		
Esaltazione di Gregorio X al Pontificato. Cause che il mossero a ragunare il decimoquarto concilio generale. Perchè prescegliesse la città di Lione. Aprimento del sinodo. Come vi mancasse S. Tommaso d'Aquino. Luttuosa perdita, che v' accadde, di S. Bonaventura. Decreto del concilio sulla processione dello Spirito Santo. Concordia stabilita tra Greci e Latini. Provvidenze de' Padri a rin vigorire le guerre in Terra Santa. Decreti in ristoro della disciplina. Fine del concilio, e conseguenze che s'ebbe nell'Oriente. . . . . »	325	
<b>CAPITOLO VII. Concilio Viennese, decimoquinto ecumenico.</b>		
I Templari prima causa di questo concilio. Che razza si fossero i Beguardi e le Beguine. Eresie de' Fraticelli. Apertura del sinodo. Sentenza pronunziata da Clemente V contro i Templari. Qual parte vi avesse Filippo il Bello. Quanto dissimile dal disfacimento de' Templari fusse la soppressione de' Gesuiti. Canoni intorno la fede. Condanna di varii eretici. Costituzioni Clementine. Se ne riferiscono alcune delle precipue. . . . . »	330	
<b>CAPITOLO VIII. Concilio Fiorentino, decimosesto ecumenico.</b>		
Cause dello scisma greco dopo il secondo concilio di Lione. Convocamento del decimosesto sinodo universale. Numero e qualità dei Padri. Apertura, che ne fece nella città di Ferrara il Cardinale Albergati in nome d'Eugenio IV Pontefice. Come questi si recasse a presederlo. Perchè il trasferisse in Firenze. Dispute avutesi co' Greci intorno alla parola <i>Filioque</i> , ed alla processione dello Spirito Santo. Loro dottrina circa il purgatorio e la consecrazione. Di che maniera infine convenissero co' Latini sull'autorità del Papa. . . . . »	337	
<b>CAPITOLO IX. Bolla d'Eugenio a ristabilire l'unione della Chiesa Greca colla Latina. Esecrabile perfidia di Marco Arcivescovo d'Efeso. Memorabili parole di Giuseppe Patriarca di Costantinopoli. Riunione alla Chiesa degli Armeni, Giacobiti, Etiopi, Caldei e Maroniti. Fine del sinodo e suoi successi . . . . . »</b>		341
<b>CAPITOLO X. Concilio quinto Lateranense, decimosettimo ecumenico.</b>		
Origine del quinto sinodo Lateranense e sua convocazione. Sentenza emanata contro la conventicola di Pisa. Che fusse la prammatica sanzione, e divisamento di condannarla. Bolla di Giulio intorno al conclave. Sua morte. Succedutogli Leone X, si celebra la sesta sessione del concilio. Congreghe, che vi si stabiliscono a tru-		

tinare le materie. I Cardinali Carvajal e Sanseverino tornati in senno riprovano il conciliabolo Pisano. Come lo riprovasse anch'egli Luigi XII re di Francia. Decreti intorno alla fede, alla disciplina ed ai monti di pietà. Concordato in Bologna tra il Papa e Francesco I successo a Luigi dodicesimo. Bolla in condanna della prammatica sanzione. Provvedimenti presi per soccorrere le armi cristiane in Palestina. Scomunica contro chi ponesse a sacco i palagi de' Cardinali. Fine del concilio. . . . . Pag. 346

**CAPITOLO XI. Concilio Tridentino, decimottavo ecumenico.**

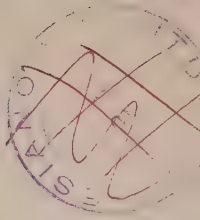
Indulgenza promulgata da Leone X. Fra Martino Lutero l'impugna, e perchè. Eresie di costui. Zuinglio, o gli Anabattisti. Origine de' Protestanti. Scisma d'Inghilterra per opera di Arrigo VIII, prima difensore, poi persecutore della Chiesa. Convocamento del concilio ecumenico in Trento. Immortale storia che ne scrisse il Cardinale Palavicino. . . . . » 353

**CAPITOLO XII. Aprimento del sinodo. Legati speditivi dal Pontefice. Numero e qualità de' congregati. Lor sentenza intorno alle divine Scritture. Decreti sul peccato originale, e l'immacolato concepimento della Santissima Vergine. Controversie sulla giustificazione, ed i sacramenti. Canoni emanati a ritemprare la disciplina ne' Vescovi e cherici. Trasferimento del concilio in Bologna, e sue cause. Sospensione fattane dal Pontefice, e perchè. Editto di Cesare sommamente ingiurioso alla fede. Morte di Paolo III. Gli vien sostituito il Cardinal Del Monte, che prende il nome di Giulio III. Riapertura del concilio. Quistioni sull'Eucaristia e la penitenza . . . . . » 360**

**CAPITOLO XIII. Elezione a Pontefice del Cardinal Giannangelo de' Medici, che prende il nome di Pio IV. Eresia di Calvino. Tumulti che in Francia ne derivarono. Continuazione del concilio. Provvidenze prese intorno ai libri da proibirsi. Gravissima contesa sul diritto di residenza ne' Vescovi. Articoli discussi intorno alla sacra comunione, ed anatematismi che ne seguirono. Controversie intorno al sacrificio della Messa. Decreti intorno all'Ordine ed al Matrimonio. Varii canoni a riordinare la disciplina. . . . . » 366**

**CAPITOLO XIV. Dottrine del concilio sul Purgatorio. La venerazione delle immagini e le indulgenze. Canoni a rifiorire la disciplina nel clero e ne' laici. Scioglimento del sinodo. Conferma ch'ebbe dal Pontefice. Sue definizioni ristrette nel simbolo di Fede. Conclusione dell'opera. Frutti a cogliersi dall'imminente concilio . . . . . » 376**

## AVVERTIMENTO.



**P**er quanta sollecitudine si ponga nel curare che un'edizione venga nitida d'ogni menda, giammai incontra vi si riesca, nè mai incontrerà finchè duri il mondo. Non è quindi a prendere meraviglia, ancora in questa nostra sieno, massime nelle note, incorsi qua e colà di varii errori, ch'essendo in ultimo di non grande rilievo, potrà ciascuno non sia del tutto cieco ripararvi di per sè. A noi basta indicarne alcuni de' più gravi, che, percorrendo il libro a volo, ci son caduti sott'occhio. Adunque gli

### ERRORI

### CORREGGI

Pag. 20 secondo concilio ecumenico.	secondo concilio Costantinopolitano ecumenico.
Pag. 54 quarto concilio universale congregato nel Laterano	quarto concilio universale de' congregati in Laterano
Pag. 403 Come sia rigettata dagli stessi concilii, cui vorrebbesi tribuire.	Come sia accettata dagli stessi concilii, cui vorrebbesi tribuire sul Papa.
Pag. 439 Patriarca di Cesarea	Primate di Cesarea
Pag. 463 Eleuzio vescovo	Eusebio vescovo
Pag. 209 e lo stesso Salvator nostro.	ed insegnò lo stesso Salvator nostro.
Pag. 224 Luigi Vincenzi . . . professor di Siriaco	Luigi Vincenzi . . . professor d'Ebraico
Pag. 277 dopo aver ricorso al despota	dopo aver ricordato al despota
ibid. Per la qual cosa spedi	Per la qual cosa si spedi
Pag. 339 Marco Patriarca d'Efeso	Marco Metropolita d'Efeso
Pag. 361 in cui.... fulmina	in cui .... si fulmina
Pag. 363 fino all'avvicinarsi del venturo concilio.	fino al rinnovarsi del concilio.

F I N E .





Ends

55791

